

ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA
PERUGINO

Notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti

DALL' ABATE CESARE ORLANDI

PATRIZIO DI CITTA' DELLA PIEVE ACCADEMICO AUGUSTO.

A SUA ECCELLENZA

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sansevero, e di Castelfranco, Duca di Torremaggiore, Marchese di Castelnuovo, Signore delle già antiche Città di Fiorentino, e Dragonara, Signore della Terra di Casalvecchio, utile Padrone della Torre, e Porto di Fortore ec. ec. Grande di Spagna perpetuo di prima Classe, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. Cattolica, e della Maestà di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Colonnello del Reggimento Nazionale di Capitanata, e, per la discendenza de' Conti de' Marsi, Capo e Signore di tutta la Famiglia di Sangro.

TOMO PRIMO.



IN PERUGIA, MDCCLXIV.



NELLA STAMPERIA DI PIERGIOVANNI COSTANTINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





Ortunato momento , Eccellentissimo Principe , *punto per me faustissimo , che mi fe degno di essere da Voi con generosità inarrivabile ,*

bile, con sorprendente amorevolezza accolto nel numero de' Vostri più ossequiosi Servidori! Felici in questa parte, anzi felicissime le prime mie letterarie fatiche, che hanno incontrata l' invidiabil sorte di poter trovare nell' E. V. un Protettore di tanta vaglia! Si, Voi loro sarete Protettore. Me ne lusingo, ne confido, lo spero; come ve ne supplico con quella maggior vivezza di spirito, colla quale possa mai supplicare Uomo al maggior segno rispettoso e divoto. A Voi le consagro. Son Vostre. Restate, ve ne prego, restate persuaso che condotto non mi sono ad umiliarvi questo sincero tributo di ossequio, spinto dal solo splendore di Vostra ragguardevole Prosapia (che basta il dire che e per l' antichità, e per i tanti cospicui Parentadi, e per le gloriose Cariche o di pace o di guerra, e per le famosissime gesta de' Vostri Maggiori l' Europa illustra) ma più dal singolar merito di V. E., che è tutto Vostro, il

quale

quale accresce in guisa questa stessa Vostra Avita Chiarezza, che niente di più grande si può desiderare, e che v' innalza a' gradi più eccelsi di gloria, di eternità di Nome. Sa bene in effetti la letteraria Repubblica qual ottimo grado vi deve. Le varie vostre dottissime Opere di Filosofia Sperimentale, che con tanto vantaggio del Pubblico date avete alla luce, scritte con tal proprietà, e purità di Stile Toscano esse sono, che si hanno con tutta ragione meritata e l' approvazione dell' Accademia della Crusca, di cui Membro siete, ed i comuni encomj de' Letterati. Tante e sì varie, oltre ogni credere, ammirabili Vostre Invenzioni, per la maggior parte utilissime all' Umana Società, in genere di Matematica Meccanica, come Idrostatiche, Pneumatiche, e Pirotecniche, vi fanno più che a sufficienza distinguere per un Ingegno sorprendente e incomparabile. Finalmente co' nuovi lumi, e colle nuove Regole, che presentemente gode la mi-

litare disciplina pel mezzo di quel Vostro Libro di Esercizj Militarj, che componeste e pubblicaste alcuni anni addietro, a' comandi del sempre Glorioso Monarca Cattolico, allora costì Regnante, a cui sempremai foste e siete caro ed accetto, accresceste gloria alle glorie Vostre, coll' esserne non meno dal prelodato Monarca, che da' Sovrani, e primi Generali dell' Europa tutta e in voce e per lettere infinitamente commendato. Sul riflesso di tanto merito, troppo a ragione vado di mia sorte superbo, nello scorgermi da V. E. con benignità sovragrande onorato di Padronanza e Protezione. Vorrei che dato vi fosse il poter penetrare ad evidenza l' interno altrui. Vedreste quai sinceri sentimenti di gratitudine si annidano nel seno mio, quai brame quivi si affollano di non rendermi affatto indegno di Voi. Nella mia intrapresa di aggiungere alla celebre ICONOLOGIA *del Cavalier Ripa varie capricciose Idee, donde vieppiù fecondare le*

menti

menti de' Poeti, Pittori, Scultori, Architetti ec. ſembrami che non mi ſi poſſa porgere occaſione più bella onde rimoſtrare a V. E. l' oſsequioſa mia ſervitù, nell' avanzarmi a preſentarvene la Dedica. V. E. che è il vero Mecenate di tali belle Arti, tenendo al Voſtro Servigio con conſiderabiliſsimi onorarj i primi Uomini, fatti venire da remotiſsimi Paeſi, per abbellire ſuperbamente codeſto Voſtro Palazzo, e per arricchire il Magnifico Tempio Sepolcrale, e Gentilizio di Voſtra Caſa di finiſsimi Marmi, di prezioſe Pietre Orientali, di famoſe Pitture, e di ſingolari Statue, alcune delle quali, come appunto ſono quelle del Cristo morto, *del* Disinganno, *e della* Pudicizia, *fanno invidia alle Greche, e alle Romane medeſime; V. E. dico, non ſarà per diſgradire un tale riſpettoſo penſiero. Ma in queſto ſteſso penſiero, oh quanto vengo amareggiato dal ravviſare l' inſufficienza mia, la ſcarſità di mio talento! Quali mai compari-*

ranno

rannno a Chi tanto vede le povere mie fatiche! Compariranno Figlie di un debole Ingegno, ma non voglia Dio che comparifcano Figlie di un temerario ardire. Voi, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, *unito ad un fommo fapere avete un Cuore fommamente bello, fommamente grande. Confido che, non riguardando alla fcarfezza delle mie forze, vi degnarete foltanto di accogliere i finceri atteftati del mio rifpetto, col quale mi do la gloria di raffegnarmi.*

Di V. E.

Perugia 20. Novembre 1764.

Divmo Obligmo Servidore Ofseqmo
CESARE ORLANDI.





C.M.F. Iosèhp Sforza Perini Sculp. 17



PREFAZIONE
DELL' ABATE CESARE ORLANDI.



COL ſolo penſiero di eſercitare, qualunque egli ſiaſi, il mio talento, e togliermi all' Ozio ſempre all' Uomo nocivo, intrapreſi, non ha molto, ad immitazione del celebre Cesare Ripa Perugino, Cavaliere dell' Ordine riſpettabiliſſimo de' SS. Maurizio, e Lazzaro, nella ſua Iconologia, intrapreſi, dico, a formare di mia invenzione alcune Immagini di Virtù, Vizj, Arti, Scienze, che vidi non contenerſi nella detta Opera. Le perſuaſive d' ingenui eruditi ſcienziati Uomini, a' quali ſtimai bene comunicare le prime fatiche, e le varie combinazioni di coſe, che in queſto mentre mi ſovraggiunſero, m' incoraggirono in modo, anzi m' induſſero a tale, che non temei di eſtendere più oltre il

il pensiero, e lo portai fino alle Stampe. Ardire, di buon grado il confesso, ardire in me eccedente, ma ardire divenuto necessario in guisa per le medesime combinazioni, che quì non è luogo di riferire, che poscia mi si è fatto impossibile il potermi disimpegnare dall' impresa. Se il bollore di mia Gioventù mi avesse lasciato luogo a maturamente riflettere, qual peso Io mi addossava, quali critiche circostanze mi combattevano, nemiche degli agi, de' comodi, onninamente necessarj a Chi vuole scrivere, non mi sarei (sia detto senza offesa della gratitudine, che nientemeno sincerissima protesto a' veneratissimi dotti Soggetti che mi animarono) così di leggieri esposto alla vista del Pubblico.

Ma che? L' unico rimedio al già fatto è il proccurare di corrispondere, meglio che sia possibile, all' impegno, alla pubblica Aspettativa. Voglia Dio che la mia sincerità sia presa in favorevol parte; Voglia Dio che il cortese Lettore nel tempo che mi concederà grazioso compatimento scorga ne' miei sudori qualche utile agli Amanti delle belle Lettere ed Arti. Lo spero, nè credo di mal confidarmi. La sola Ristampa della famosa Iconologia del Ripa, mi deve indubitatamente ottenere buon grado dalla Letteraria Repubblica. Di qual merito Ella si sia è superfluo il rammentarlo, e sarebbe anzi cosa ingiuriosa allo scienziato Mondo il volergliene far parola. Quanto Ella sia stata sempre ricercata, evidente si scorge dalle tante replicate ed affollate Edi-

zioni,

zioni, rendute con tutto ciò rare, e benchè tutte dagli inavvertiti Editori e Correttori al sommo malmenate, tenute nientedimeno in alto pregio e custodite con somma diligenza. Sa ognuno esser quest' Opera utilissima ad Oratori, Poeti, Pittori, Scultori, Disegnatori, e ad ogni Studioso, per inventar Concetti, Emblemi, ed Imprese: Per divisare qualsivoglia Apparato nuziale, funerale, trionfale: Per rappresentare Poemi, e per figurare co' suoi proprj simboli ciò che può cadere in pensiero umano. L' aggiungervi che Io faccio altre diverse Immagini di Virtù, Vizj, Affetti, Passioni umane, Arti, Discipline, principali Città d' Italia ec. potrà esser cagione che mi si dica, che scomparischino troppo queste appresso a quelle del Ripa, e di altri Valentuomini, i quali vi hanno dato saggio del Loro sapere; ma non mi si potrà negare che in qualche parte non siano le mie ancora per rendersi di qualche vantaggio e comodità a' Dilettanti.

Se per le Annotazioni a me non sarà avvenuto, stante la scarsezza del mio ingegno di bastantemente dilucidare la materia, servirà almeno per dare qualche Erudizione di più, non dico a' Dotti (che solamente prego a mirare l' affetto mio per gli studj) ma a quelli che s' incamminano nel gusto delle Lettere.

Pensato ho di più, mi lusingo di non aver mal pensato, di apporre ad ognuna delle Immagini (a tutte quelle cioè, a cui cadono in acconcio) un Fatto Storico Sagro, un Fatto Storico Profano, ed

un Fatto Favoloſo appartenenti alla materia ſomminiſtrata dalla Figura. Sembrerà queſta per avventura ad alcuno una ſuperflua, e troppo facile Aggiunta. Mi ſi permetta il dire, che ſi dilunga ſenza dubbio dal giuſto Chi queſto mi vorrà opporre. Superflua non ſi può denominare, allorchè in qualche modo rieſca di vantaggio. Queſto è innegabile riſpetto agli Oratori, i quali dovendo di ogni materia trattare, in qualunque coſa Loro avviene di rapportare Fatti, che approvino ed illuſtrino il Loro diſcorſo; innegabile riſpetto a' Poeti per la ſteſſa ragione; innegabile riguardo a' Pittori e Scultori, che dovendo rappreſentare qualche Fatto corriſpondente a Virtù, o Vizio, o Arte, o Scienza ec. lo troveranno pronto in queſta mia Edizione; innegabile finalmente riſpetto a qualunque ſtato di Perſone, giacchè o ſia ne' diſcorſi in comprova e abbellimento del Loro dire, o ſia nella lettura, per Loro diletto e virtuoſo paſſatempo, troveranno onde appagare, quaſicchè ad ogni propoſito, la commendabile Loro curioſità.

Mi ſi vorrà forſe notare che ſia troppo facile? No, troppo facile non ſi dica. Si ponga alcuno all' eſperienza, e ſi avvedrà che altro è in così vaſto Soggetto mirare le coſe ſtampate, ed altro è il rinvenirle alle occaſioni pronte nella mente, e del tutto a propoſito, e co' loro Autori, Libri, e Capi-li citate. Oltredicchè Io ſenza veruna eſitanza voglio accordare, che rieſcano queſte piucchè ovvie agli Eruditi. Ma le Edizioni ſolo per queſti ſi hanno da fare? A quelli che di erudizione non

ſono

sono forniti non si ha niente a donare? Io mi spiegai, e mi spiego, che non per Chi ne sa più di me sparsi e spargo i miei sudori, ma per recare qualche sorta di utile, e diletto, che pure coll' utile deve andare unito, a Chi brama erudirsi, a Chi in un sol Libro desidera apprendere, ed al bisogno servirsi di varie cose.

Questa è stata, ed è la mia mira. Se avrò colto il segno, mi si abbia buon grado; se no, si riguardi, quale egli si è l' animo mio.

Ho creduto di più di far cosa grata al Pubblico coll' inserire nella presente Edizione i Geroglifici morali del Padre Fra VINCENZIO RICCI da S. Severo Teologo, e Predicatore della Provincia di S. Angiolo di Puglia Minor Osservante di S. Francesco, stampati in Napoli per Gio: Domenico Roncagliolo l' Anno 1626; e fatti, per quanto è a mia notizia, rarissimi; de' quali nelle Edizioni dell' ICONOLOGIA del RIPA dal 1630. in poi così si parla: *Ad immitazione della* ICONOLOGIA *così al Mondo grata e adoperata, furono prodotti i Geroglifici del Padre* VINCENZIO RICCI *stampati in Napoli 1626. Opere veramente ambedue degne di esser tenute in qualsivoglia Librerìa pubblica e privata.*

Quelle Immagini del Padre RICCI, che ha ancora il RIPA, ho stimato bene, per non accrescere di soverchio i Volumi, porle in ristretto per Annotazioni; Quelle poi che non si veggono poste dal RIPA, le ho fatte stampare tali, e quali si leggono nell' Edizione di Napoli. Riguardo alle parole, non

non già riguardo all' Ortografia, che ho proccurato conformare alla più esatta, per quanto me lo hanno permesso le mie affollate incombenze, per quanto mi è riuscito regolare il corso di Stampa inevitabilmente Madre di errori, per quanto in somma è stato per me possibile; come lo stesso ho fatto dell' Edizione del Ripa.



MEMORIE DEL CAVALIERE CESARE RIPA

E breve Discorso intorno a ciò che hanno varj Autori lasciato scritto della sua Iconologìa, ed Edizioni.



Uanto celebre si è reso al Mondo l' Iconologista Cesare Ripa, mediante i virtuosi suoi Studj, de' quali sempre gli dovrà avere ottimo grado la Repubblica delle belle Arti e Scienze, altrettanto a Noi si è resa oscura, come il giorno di sua Nascita, così la Serie delle sue gesta più particolari. Uomo di tanto merito, Uomo vivente ancora, famoso al Mondo, meritava bene qualche speciale individua memoria da' suoi Coetanei, e Compatrioti.

Giacerà forse questa tralle tenebre di qualche polveroso Armadio, ma non essendo a me noto, mi trovo necessitato a scrivere di Lui quel poco solamente che da accurate osservazioni ho potuto rilevare. Se c' è Persona, che ne abbia più chiara notizia, farà somma grazia a me, farà cosa grata al Pubblico col significarla. L' esempio di Uomini, non, come son Io, di scarso talento, ma forniti di esso a dovizia, che sebbene più presso all' età del Ripa, di

Lui

Lui non ne hanno ſaputo dare alcun diſtinto ragguaglio, mi è, a mio parere, baſtantemente di Scudo ad accuſa di Chiunque contro me inſorger per ciò voleſſe; coſicchè potrò con verità affermare, che niuno abbia uſata maggior eſattezza di me nel fondatamente diſcorrere di Uomo cotanto benaffetto alla Letteraria Repubblica.

Molti hanno parlato dell' ICONOLOGIA di CESARE RIPA; ma mi perdoni la glorioſa Loro memoria, ſe Io aſſeriſco, aver quaſi tutti preſo evidente, ed in niun modo ſcuſabile abbaglio. A ſuo luogo lo farò vedere.

Ebbe dunque CESARE RIPA, per quanto da Lui ſteſſo ſi afferma, l' origine da Perugia, denominandoſi ſempre nella ſua ICONOLOGIA, CESARE RIPA PERUGINO; e nelle Immagini che Egli eſpone alla lettera M de' *Moſtri*, nel Diſcorſo del *Griffò*, ſi hanno le ſeguenti parole = *E' il Griffò Inſegna di Perugia mia Patria, datale già dagli Armeni, i quali paſſati quivi, ec.* = Ed allegando qualche Componimento del Coppetta Perugino, lo chiama ſempre ſuo *Compatriota*.

Sino dalla più tenera età ſi portò Egli in Corte, come ſi rileva dalle ſue ſteſſe parole all' Immagine della *Corte* del ſeguente tenore = *E ſebbene Io di Eſſa poſſo parlare con qualche fondamento per lo tempo che vi ho conſumato dal principio della mia Fanciullezza ſino a queſt' ora, ec.* = Imperciocchè a' ſervigj ſi portò del Cardinale Antonmaria Salviati, come Egli ſteſſo ne atteſta nella Dedicatoria al detto Emi-

Eminentiſſimo della prima Edizione della ſua Iconologia in Roma l' Anno 1593; Seguìta quindi la morte del Cardinale paſsò ad eſſere Gentiluomo del Signor Marcheſe Lorenzo Salviati, reſtato Erede di Sua Eminenza; come parimente ſi rileva dalla Dedicatoria dello ſteſſo Ripa al detto Signor Marcheſe nella ſeconda Edizione altresì di Roma del 1603.

Mancato poi di vivere non molti Anni dopo anche il prefato Signor Marcheſe, non ſi ſa che ſervigj di altra Corte ſi trasferiſſe. Il certo ſi è che Egli rimaſe ſempre benaffetto a queſta nobil Famiglia, e che l' Edizione di Siena nel 1613. la conſecrò al Signor Filippo di Averardo Salviati ſtrettiſſimo Congiunto de' prelodati Signori Cardinale, e Marcheſe.

Nel 1593, Anno in cui diede la prima volta alla luce la ſua Iconologia, non era il Ripa Cavaliere, come da detta Edizione ſi può ſcorgere, bensì nella ſeconda del 1603. dove tale s' intitola; onde mi do a credere che poco lungi da detto Anno foſſe decorato della riſpettabiliſſima Croce dell' Ordine de' Santi Maurizio, e Lazzaro; o forſe ancora nell' Anno ſteſſo, in cui Egli dice nell' Immagine che fa di detta Religione, che il Sommo Pontefice Clemente VIII. = *Non ſolo confermò l' unione delle Milizie de' Santi Maurizio, e Lazzaro, ma ancora le conceſſe nuove e diverſe Grazie, e dichiarò alcuni Indulti e Privilegj a favore de' Cavalieri.*

Si può con tutta ragione aſſerire, che la ſua dimora foſſe ſempre in Roma, e che in queſta Do-

minante Ei terminasse i gloriosi suoi giorni. Ciò si deduce e da quello che sopra accennammo, da Lui detto nella Immagine della Corte, e dalle Dedicatorie di sue Edizioni sempre sotto la data di Roma. Nella Dedicatoria dell' ICONOLOGIA impressa in Siena per gli Eredi di Matteo Florimi all' Illustrissimo Signor Filippo di Averardo Salviati sotto la data di Roma il dì 15. Settembre 1613. dice di essere avanzato in età, esprimendosi co' seguenti termini nel parlare delle sue Figure Geroglifiche = *Ora che col favor Divino le ho migliorate, e per quanto ha potuto la debolezza dell' ingegno in questa grave età, ridotte a perfezione.*

Facendo Io diligente perquisizione, onde rintracciare almeno il preciso tempo di sua morte, credeva di esser giunto alla meta de' miei desiderj nel rinvenire in questa pubblica Augusta Biblioteca il suo Ritratto tra gli altri degli Uomini illustri della Città, e nel vedere in questo notato: ICONOLOGIA. E sotto: CÆSAR RIPA OBIIT A. D. MDCXII. Ho scoperto però innegabile l' errore di Chi notò la detta Iscrizione, mentre il RIPA nel 1613 viveva, e dedicò, come sopra dicemmo, la nuova Edizione di sua Opera, data alla luce in Siena dagli Eredi del Florimi, in questo stesso Anno. Non solo nel 1613. si contava il nostro Autore tra Viventi, ma a beneficio del Pubblico e' respirava ancora nel 1618. nel quale Anno Ei mandò in Padova a Pietro Paolo Tozzi un accrescimento alla sua ICONOLOGIA, che detto Tozzi senza sua saputa

ſaputa veniva riſtampando. Si legga l' Edizione di Padova del 1618, e ſi vedrà che negli ultimi Fogli così lo Stampatore ſi ſpiega.

Studioſi Lettori, quando ſi cominciò a ſtampare il preſente Volume, l' Autore che ſi ritrova in Roma, non ſapeva che Io riſtampaſſi l' ICONOLOGIA, *nè Io ſapevo che l' Autore ſteſſe intorno all' accreſcimento dell' Opera ſua; lo ſeppi alfine per mezzo di Amici, impreſſa che fu la prima Parte. L' Autore, richieſtone da me per Lettere, mi mandò* 100. *Figure da Lui di nuovo inventate, le quali abbiamo poſte da ſe nella terza Parte; mi mandò inſieme alcune Poſtille da inſerirſi nella prima Parte, e nella ſeconda. Quelle della Seconda Parte, perchè vennero in tempo, le abbiamo meſſe a' ſuoi luoghi; ma le Poſtille della prima Parte, perchè giunſero dopo che fu ſtampata, le ponghiamo quì ſotto.* In fatti e in queſta in ultimo, ed in tutte le ſeguenti Edizioni ſi vedono le dette Poſtille a' ſuoi luoghi appoſte.

In vece del MDCXII. doveva piuttoſto l' Autore della Iſcrizione notare l' Anno MDCXXII., nel quale con tutta la probabilità ſi può credere, che CESARE RIPA carico di Anni e di gloria terminaſſe in Roma di vivere. Il certo ſi è che nel 1623, o poco lungi da detto Anno, Egli era morto, avendoſene indubitato rincontro dall' Edizione, parimente di Padova, ſotto l' Anno 1625., in cui ſi leggono nella Dedicatoria dello Stampatore le ſeguenti parole indirizzate al Signor Gioſeffo Pignatelli. = *Ha V. S. Illuſtriſſima conoſciuto il Cavaliere* CESARE RIPA,

che

che sia in gloria, *ec.* Quale Edizione cominciò ad essere sotto il Torchio l' Anno 1623, come si deduce dalla Immagine che fa il Ripa dell' Avarizia, in cui prendendo occasione di lodare Monsignor Barberini, diceva prima = *Monsignor Barberini Chierico di Camera, ed ora meritissimo Cardinale*, *ec.* nell' Edizione poi del 1625. si legge aggiunto = *creato Pontefice con nome di Urbano VIII. mentre si ristampava questa Opera a' 6. di Agosto* 1623.

Passiamo ora a discorrere della sua famosa Opera, e vediamo se quelli che ne hanno fatta menzione abbiano eseguite tutte le parti di accurati Scrittori. Io ne riporterò alcuni, e noterò a' suoi luoghi quel tanto che vi sarà più da osservare.

Prima di tutti Giano Nicio Eritreo, o sia Gio: Vittorio Rossi errò di gran lunga nella sua Pinacoteca, allorchè volendo fare Elogio del suo favorito Gio: Zaratino Castellini, di Lui disse num. 27. *Fuit maxima ex parte Auctor* Iconologiæ, *quæ* Cæsaris Ripæ *nomine impressa*, *Pictorum*, *Cælatorumque omnium manibus teritur*. E' vero pur troppo che anche i grand' Uomini non sono esenti dal prendere abbagli! Guardimi il Cielo che Io pensi offuscare la gloria di sì famoso Scrittore; ma sì famoso Scrittore, mi si conceda il dire, che in questo errò tanto, che, a mio credere, si è renduto inescusabile affatto. Visse pure a' suoi tempi il Ripa, come il Castellini. Uscì pure a' suoi tempi alla luce la prima Edizione dell' Iconologia, uscì la seconda, la terza, la quarta, la quinta, la sesta, ed era l' Ico-

l' Iconologia a' ſuoi tempi già notiſſima al Mondo. Egli ne fe cenno, ma fa duopo dire che ne faceſſe parola, ſenza neppure averla giammai veduta. Giacchè ſe queſto foſſe ſtato, neceſſariamente avrebbe dovuto ravviſare che non ſolo la prima volta, che il Ripa diede fuori queſta Opera tutta ſua nel 1593., neppure un' Immagine vi aveva Egli apposta del Castellini, ma nè anche nella ſeconda del 1603; qualcuna nelle ſuſſeguenti, e poche più furono aggiunte nella ſeſta del 1625. dopo la morte del celebre Iconologiſta. Se preſa ſi foſſe, dirò così, la pena, di ricercare una ſola delle Edizioni, che pure giravano per le mani di tutti, avrebbe arroſſito di aver penſato di ſcrivere, non che di avere ſcritto, che l' Iconologia foſſe ſtata compoſta *maxima ex parte* dal Castellini. E ſe il Castellini viveva allorchè uſcì al Pubblico la Pinacoteca, avrebbe ſenza dubbio arroſſato del ſuo Panegiriſta. E tanto è più grande l' errore, quantocchè ſembra che l' Eritreo voglia dare ad intendere, che il Ripa nò, ma il Castellini ne foſſe il vero Autore, allorquando non dubita dire, che *Auctor* Iconologiæ, *quæ* Cæsaris Ripæ *nomine impreſſa &c.* comecchè il Ripa non vi aveſſe preſtato altro che il nome. Trovi ſcanſo al ſuo abbaglio Chi può giudicare più dritto di me, che Io non so immaginarlo, non dico vederlo.

Eppur c' è Chi l' ha ſeguito, non poſſo eſprimere con quanta mia maraviglia! Monſignor Giuſto Fontanini Letterato, non ſi può negare, di gran nome, nel dare al Pubblico la Serie de' più celebri Libri

Libri della noſtra lingua, con formarne ſopra il ſuo giudizio *Nella Biblioteca dell' Eloquenza Italiana Claſſe 6. Cap. 4. della Storia Favoloſa antica* così dice. ICONOLOGIA *di* CESARE RIPA. *In Padova preſſo il Tozzi* 1618. *in quarto*. *Edizione ſeconda*. E rapporta l' autorità di Giano Nicio Eritreo, il quale favoleggia che detta ICONOLOGIA ſia *maxima ex parte* di GIO: ZARATINO CASTELLINI, ſenza punto confutarla. Ma è innoltre non poco condannabile il Fontanini, non eſſendo altrimenti vero che l' Edizione del Tozzi del 1618. ſia la ſeconda, mentre almeno è la quinta, come diſtintamente ſi può vedere dalle mie Annotazioni.

Il Signor Apoſtolo Zeno con più giudizio, con più fondamento, con alquanta più di eſattezza, ma non tutta, ne ha parlato nelle ſue Note alla detta Eloquenza Italiana di Monſignor Fontanini. Ecco le ſue parole.

„ L' ICONOLOGIA del Cavaliere CESARE RIPA Pe-
„ rugino fu da prima ſtampata in Roma dal Gi-
„ gliotti (*a*) nel 1593, e poſcia la ſeconda volta
„ eziandio in Roma dal Fazio nel 1603. con qual-
„ che accreſcimento in quarto. Se ne fece dapoi,
„ pure in quarto, una Riſtampa in Padova dal Pa-
„ ſquati nel 1611. il quale in Eſſa ſi da vanto di
„ averla notabilmente accreſciuta: ma lo ſteſſo Au-
„ tore nell' Edizione fattane in Siena preſſo l' Erede
„ del Florimi nel 1613. in quarto, afferma eſſere
„ queſta Edizione Padovana interamente conforme,
„ ſenza la menoma Aggiunta, alla ſeconda di Roma,
la

„ la quale conteneva ottocento Immagini, accre-
„ sciute ora da Lui nell' Edizione di Siena di altre
„ duecento (*c*). Quella del Tozzi fatta in Padova
„ nel 1618. riportata dal Fontanini, come seconda,
„ viene ad esser pertanto almeno la quinta, dietro
„ la quale il medesimo Tozzi fece succedere la sesta
„ nel 1625. in forma sempre di quarto (*d*). A pro-
„ posito di questa Iconologia asserisce Gio: Battista
„ Lauro Perugino nell' Orchestra Romana pag. 60.
„ che l' Autore del Libro = *Quinquies prælo su-*
„ *bjectum*, *ac semper auctum*, *postremum recensuit*,
„ *recudit*, *longe copiosorem*, *& Iconibus adjectis ve-*
„ *nustiorem*.

„ Le Immagini e i Discorsi aggiunti dal Ca-
„ stellini all' Iconologia del Ripa non arrivano ad
„ essere nemmeno la quarta parte del Libro (*e*):
„ onde con poca giustizia si dice dall' Eritreo, che
„ il Libro sia stato fatto *maxima ex parte* dal Ca-
„ stellini. Il Fontanini riporta l' asserzione del suo
„ favorito Eritreo, senza confutarla, onde anche in
„ suo sentimento la da per vera e sicura. Giovanni
„ Baldoino dell' Accademia Francese, ridusse in
„ Compendio, e a Moralità l' Iconologia del Ripa,
„ e di nuove Figure in Rame abbellita, la pubbli-
„ cò in lingua Francese dalle Stampe di Matteo
„ Guillemont in Parigi nel 1644. in foglio; e altra
„ Edizione pur di Parigi se ne ha presso Lorenzo
„ d' Houry nel 1681. in quarto.

L' Oldoino *in Atheneo Augusto* così parla di Cesare Ripa = „ *Cæsar Ripa Perusinus Eques SS.*
„ *Mau-*

„ *Mauritii, & Lazzari, Antonii Mariæ Cardinalis*
„ *Salviati primum, mox Laurentii Salviati Nobilis*
„ *Aulicus, eruditione claruit Sæculo 16. post Chri-*
„ *stum natum, quo Italicè edidit Iconologiam, seu De-*
„ *scriptionem diversarum Imaginum antiquarum: Ro-*
„ *mæ primum Anno 1593. per Joannem Gigliottum,*
„ *iterum auctam ibidem Anno 1603. per Læpidum*
„ *Facium, & Patavii 1625. in quarto per Petrum*
„ *Paulum Tozzium evulgatam (a); demum Venetiis*
„ *apud Nicolaum Pezzana (b), & in tres Libros*
„ *divisam a* Joanne Zaratino Castellini *Roma-*
„ *no.* (*c*)

Molti altri parlano di questa Iconologia, come Lodovico Jacobilli *in Bibliotheca Umbriæ*, Filippo Labbè della Compagnia di Gesù *in Mantissa Antiquariæ Suppellectilis*, Gio: Battista Lauri Perugino *in Theatri Romani Orchestra*, il Padre Belforti Perugino, ec. ma tutti, o poco o assai, sono caduti in ciò in errore. Anche il Sig. Giangiuseppe Origlia benemerito tanto della Letteraria Repubblica, per le Aggiunte fatte al Dizionario Storico del Signor Abate Ladvocat, ha fatto giustizia al Ripa, coll' attenersi piuttosto al sentimento del Signor Apostolo Zeno, che del Signor Gianvittorio Rossi, o sia Nicio Eritreo.

Per notare pertanto le Edizioni della celebre Iconologia in Italia, rapporterò tutte quelle che sono state o da me vedute, o a notizia.

La prima in Roma nel 1593. per gli Eredi di Giovanni Gigliotti, senza figure.

La

La feconda medefimamente in Roma per Lepido Fazio 1603. ampliata, e con Figure.

La terza cominciata a ftamparfi in Firenze nel 1608., e terminata in Siena dagli Eredi di Matteo Florimi nel 1613.

La quarta, mentre con tardanza fi ftampava in Firenze, fu tofto ftampata in Padova nella Stamperìa del Pafquati da Pietropaolo Tozzi nel 1611.

La quinta pur dal Tozzi in Padova nel 1618.

La fefta dallo fteffo Tozzi in Padova nel 1625.

La fettima da Donato Pafquardi in Padova 1630.

L' ottava in Venezia per Criftoforo Tommafini 1645.

La nona parimente in Venezia preffo Niccolò Pezzana nel 1669.

La decima finalmente in Perugia nella Stamperìa di quefto Signor Piergiovanni Coftantini, che è la prefente da me debolmente sì, per ifcarfezza d' ingegno, ma di molto accrefciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti 1764.



ANNOTAZIONI

Alle Note del Zeno.

(*a*) DAgli Eredi di Giovanni Gigliotti. Errore di niun momento.

(*b*) Doveva dire presso gli Eredi di Matteo Florimi.

(*c*) Non è già vero che Cesare Ripa nell' Edizione di Siena del 1613. affermi esser *l' Edizione Padovana interamente conforme, senza la minima Aggiunta, alla seconda di Roma*. Lo Stampatore bensì nella sua a' Lettori dice: *Volli confrontare il Volume di Padova con quello di Roma per vedere l' Accrescimento, nè vi trovai aggiunto pure un Jota*. Il contenuto di questa Lettera si è che portatosi il Ripa in Firenze seco si dolse, che dagli Stampatori di Roma poca accuratezza fosse stata posta nell' Edizione di sua Opera, e gli fece palese che l' avrebbe volentieri da Lui fatta ristampare coll' aggiunta di 200. sue nuove Immagini. Assunse Egli l' impegno, e diè subito mano alla Ristampa; ma essendosi dovuto trattenere per alcune sue pressanti urgenze, in questo frattempo comparve dalla Stamperia del Pasquati nel 1611. una nuova Edizione del tutto conforme alla Romana, benchè lo Stampatore la dichiarasse accresciuta e migliorata; che pertanto ne faceva avvisato il Pubblico, e stante i sopraccennati suoi impedimenti, per isbrigare al più presto la sua Edizione, ne aveva mandata parte alla Stampa di Siena, ed ivi compiuta.

V' è in questa Edizione la Dedicatoria del Ripa all' anzi lodato Signor Filippo Salviati, nella quale la chiama terza, benchè in verità sia almeno la quarta. Forse per dimostrare che la terza volta usciva alla luce con nuovi accrescimenti.

Nella Ristampa fatta nuovamente nel 1618. da Pietro Paolo Tozzi dalla Stampa del detto Pasquati, esso Tozzi debolmente si difende da simili accuse, e senza porre in campo le Aggiunte che si erano già spacciate, contro ogni vero, nel 1611., colorisce il suo vanto, col dire la detta Ristampa *cavata fuori degli errori dell' Edizione Romana, con quella diligenza, che piacque sino all' Autore*

Autore medesimo; ed in conferma della sua assertiva, mette in vista del Pubblico una Lettera dello stesso Cavalier Ripa a Lui diretta in tal congiuntura. Questa è la Lettera.

Molto Mag. Sig. e Padron mio Ossmo.

„ HO visto la mia Iconologia diligentemente ristampata da
„ V. S. con diverse, e nobilissime Tavole, e Figure in-
„ tagliate con tanta industria ed arte, che invero meglio non
„ si potrebbono fare. Perciò Io la ringrazio infinitamente, e le
„ ne resto con quell' obbligo, che sia possibil maggiore, non
„ solo per questo, ma perchè Ella ha mostrato di tenere in
„ pregio le cose mie, ed averle care. Veda pur dunque se
„ Io la posso servire in qualche cosa, che vedrà in me la
„ prontezza, e il desiderio grandissimo ch' Io ho di ubbidirla
„ e servirla sempre in tutto quello, ch' Ella si degnarà di co-
„ mandarmi. Quì dunque farò fine, e con ogni riverenza le
„ bacio le mani, pregandole dal Signore Iddio ogni conten-
„ to, e felicità maggiore.

Di Roma questo di 19. Febbrajo 1611.

Di V. S. Molto Mag.

Affezionatmo, ed Obblmo Servidore
Il Cavalier Cesare Ripa.

„ Desidero di essere favorito da V. S. di un Libro di detta Ico-
„ nologia, per poterla godere per amor di V. S., e per segno
„ dell' affezione che Io le porto, le mando il mio Ritratto.

(*d*) In questa Edizione, tempo in cui non era più vivente il Ripa, si cominciò a dire l' Iconologia ampliata dal Sig. Ca-

valiere Gio: Zaratino Castellini Romano. Dopo questa il medesimo Tozzi nel 1630. ne diede fuori un' altra. E nel 1645. nuovamente in Venezia presso Cristoforo Tommasini fu ristampata l' Iconologia. Dell' Edizione del 1669. di cui parla l' Oldoino ne discorreremo appresso.

(*e*) Mi perdoni la chiarissima memoria del Signor Apostolo Zeno, da me sommamente venerata, se Io mi avanzo ad affermare ch' Egli non ha usata tutta la dovuta diligenza nelle Osservazioni fatte all' Iconologia. Se questo fosse stato, e' non avrebbe detto: *Le Immagini, e i Discorsi aggiunti dal* Castellini *all'* Iconologia *del* Ripa *non arrivano ad essere nemmeno la quarta parte del Libro*: Ma avrebbe anzi asserito che non arrivano ad essere nemmeno la vigesima parte; mentre in mille e duecento Immagini in circa, che nell' Iconologia del Ripa si contano, del Castellini non ve ne sono neppur trenta. Avrebbe scoperta l' evidentissima interessata malizia dello Stampatore di Padova, che nel 1625., credendo forse di rendere più esitabile la sua Ristampa, dice l' Iconologia ampliata da Gio: Zaratino Castellini, e temerariamente, coll'ajuto per avventura di sciocchi Correttori ed Assistenti, molte Immagini dello stesso Ripa le pone col nome del detto Castellini. Dico ciò accaduto per malizia dello Stampatore, giacchè mai mi caderebbe in pensiero che Uomo al certo di sommo credito, e di fino giudizio, come si era il Sig. Gio: Zaratino, avesse voluto macchiare la sua gloria, col dimostrarsi al Mondo un così sfacciato Plagiario. Credo anzi, e non senza fondamento lo credo, che allor quando uscì alla luce l' Edizione del 1625. o il Castellini fosse di già passato all' altra Vita, o almeno gemesse tralle angustie della sua infermità accennata dall' Eritreo, senza però notare l'Anno preciso, dalla quale più non risorse. Ciò me lo fa giustamente pensare, combinando la notizia dell' Eritreo coll' Immagine della Corsica del Castellini che in detta Edizione è aggiunta, e non terminata, coll' avviso dello Stampatore nelle seguenti parole.

„ Quel poco di Discorso che resta, non avendosi potuto
„ dall' Autore per indisposizione perfezionare, l' avrà piacendo
„ a Dio, il Lettore a nuova Edizione.

Il fatto ſi è che queſto Diſcorſo in tutte le ſeguenti Edizioni reſta collo ſteſſo avviſo, renduto per verità ridicolo.

Che la mia aſſertiva ſia totalmente vera, penſo non ci ſarà chi voglia confutarmela. Era Cesare Ripa (Autore di tutte le altre belliſſime Immagini) biſognoſo forſe di mendicar gloria, coll' appropriarſi pochi altrui Letterarj parti? Era Egli sì goffo, che penſar poteſſe che foſſe per reſtare occulto il furto, non dico all' avveduto Mondo, ma in una Roma, Patria del Castellini depredato, in una Faenza, daddove Queſti era veramente oriundo, e dove il medeſimo dimorava? E che ne replicaſſe ancora le Edizioni collo ſteſſo impudente reato? Non ha reſo forſe Egli ſempremai giuſtizia al merito altrui, e le Immagini d' invenzioni sì del Castellini, che di altri, non ſono nella ſua Iconologia col nome de' Loro Autori? Perchè aveva da porne alcune e non tutte? Penſiamo anche per un momento che il Ripa nel traſmettere a' reſpettivi Stampatori le nuove Immagini, che di tempo in tempo veniva accreſcendo, ſi dimenticaſſe di porre a tutte quelle, che generoſamente le venivano date dal Castellini, il nome del ſuo Autore; o che ancora procedeſſe l' errore dall' incuria de' Compoſitori di Caratteri, e Correttori. Ma il Castellini lo vogliam penſare così poco geloſo delle ſue Produzioni, così ſonnacchioſo, così indolente, che in mirare ſotto altrui nome le coſe ſue date al Pubblico, non ſolo lo permetteſſe, non ſolo non ſi riſentiſſe, ma ancora di più in ulteriore Edizione di altre nuove ne faceſſe parte allo ſteſſo Predatore? Sciocchezza l' immaginarſelo. Non aveva, torno a dire, biſogno il Ripa di arrogarſi per ſue le altrui fatiche: Non era di tempra di sì poco conto il Castellini che lo aveſſe ſofferto. Nè avrebbe aſpettata la morte del ſuo Amico Ripa; onde poterſi riprendere per ſue quelle tante Immagini, che nelle anteriori Edizioni del 1625. non erano ſotto il ſuo nome. Dicaſi piuttoſto che incoraggito lo Stampatore da qualche nuovo Diſcorſo prodotto, e dato dal Castellini dopo la morte del detto Valentuomo; dalla lontananza di Padova da Faenza; dalla pericoloſa indiſpoſizione del Castellini, temerariamente ſi propoſe d' ingannare il Mondo, col far vedere di molto accreſciuta la ſua Riſtampa, apponendo ſenza giudizio a

molte

molte Figure del Ripa il nome del prelodato Castellini. Che se Questi risorto fosse dalla sua indisposizione, ed avesse potuto vedere sì vergognoso Plagio, ingiurioso tanto al suo nome, indubitatamente il Tozzi non sarebbe andato esente da' suoi giustissimi risentimenti; ed il Mondo avrebbe più distintamente saputo come la cosa si fosse andata.

Si aggiunga inoltre che con pochissimo, anzi con niun discernimento, sebbene con evidente malizia, si è apposto alle Figure del Ripa il nome del Castellini. Ne porterò qualche esempio, e giudichi l' accorto Lettore, se Io mi abbia preso abbaglio, nel ritornare nella presente Edizione al nome del suo vero Autore le Immagini insipidamente dal Tozzi, seguito poi da tutti gli altri, appropriate al Castellini. E quì conviene che significhi che per mera inavvertenza si è posto dallo Stampatore nella presente Edizione alle Figure dell' Accademia, e dell' Adozione il nome di Gio: Zaratino Castellini, che con tutta giustizia si devono credere del Ripa; ritrovandosi l' Accademia fino dal 1613. al 1625. tra quelle del Ripa, e l'Adozione tra quelle nuovamente dallo stesso Ripa accresciute e trasmesse in Padova al Tozzi nel 1618.

Nella Immagine dell' *Amor domato* in tutte le Edizioni avanti quella del 1625. si legge = *Ringrazia il Coppetta* mio Compatriota *il Tempo che l' abbia sciolto, ec.* Alzò l' ingegno il Tozzi, o Chi a Lui prestò assistenza, e pensò che nell' aggiungere a detta Figura il nome di Gio: Zaratino Castellini, se avesse lasciate nel suo essere le parole *mio Compatriota*, di leggieri chiunque accorto si sarebbe che questa Immagine era stata inventata dal Ripa Perugino, e non mai dal Castellini; giacchè ognun sapeva che il Coppetta era di Perugia, ed il Castellini Romano o Faentino; e perciò tolse *mio Compatriota*, lasciando tutto il restante.

Parimente nella Figura della *Vita breve*, della quale capricciosamente il Tozzi ne fa Autore il Castellini, diceva prima il Ripa: *Corrisponde un moral Sonetto di Francesco Coppetta*, mio Compatriota, *che lo scrisse ad una sua Parente ec.* ed Egli colla stessa astuzia lasciò fuori le parole *mio Compatriota*.

Dice

Dice il Ripa nel Discorso del *Consiglio* (che non fu mai del Castellini) parlando dell' Orso = *Ma di questo Simbolo se ne dirà a suo luogo nella Figura dell' Ira* = In fatti alla Figura dell' Ira, lasciata ancora per buona sorte al Ripa, si parla dell' Orso, come aveva promesso.

Con niente di accuratezza il Tozzi appone all' Immagine della *Diligenza* il nome del Cavalier Zaratino, poichè il Ripa vero Autore in detta nomina, come suo Stemma, il Simbolo ch' Egli porta dell' Amandola, e del Moro Celso; ed il Tozzi non ha avuta l' avvertenza di togliere almeno all' Indice ciò che questo chiaramente dimostra. Vedasi nella sua stessa Edizione l' Indice delle Medaglie moderne, e si leggerà = Cesare Ripa *coll' Amandola, e Moro Celso*, e indica la Pagina, dov' è detta Figura descritta.

La Notte del Ripa colle sue quattro Parti nell' Edizione del 1625. manca, e vi è invece la Notte del Castellini presa dalla stessa Notte del Ripa, ma spiegata diversamente.

Varie altre cose sarebbero da notarsi in comprova del mio dire; ma giudico bene il lasciarle alla riflessione altrui, rilevandosi da questo da me fin quì riferito bastantemente il torto che si è fatto al Ripa, non meno che al Castellini, e l' errore degli anzidetti Scrittori, specialmente dell' Eritreo, e del suo fido Fontanini.



ANNO-

ANNOTAZIONI

All' Oldoino.

(*a*) TRa l' Anno 1603. e 1625, come si è detto, uscirono alla luce le Edizioni del 1611, 1613, 1618.

(*b*) L' Edizione del 1669. non mi è riuscito poterla rinvevenire. Ne scrissi in Venezia al Sig. Niccolò Pezzana vivente, ed Egli compitamente mi rispose:

.... *Ho usata tutta la diligenza possibile per rinvenire la Copia dell'* ICONOLOGIA *di* CESARE RIPA *impressa nella mia Stamperìa nell' Anno* 1669, *che Ella desiderava, ma ogni perquisizione è riuscita vana, non avendone trovata nè presso di me, nè presso verun altro di questi Libraj, e de' miei Conoscenti verun Esemplare, onde rimango col rincrescimento di non averla servita nelle sue premure.* Ho bene appresso di me l' Edizione parimente di Venezia appresso Cristoforo Tommasini 1645. ommessa dall' Oldoino.

(*c*) Fino dal 1603. si vede divisa in tre Parti l' ICONOLOGIA, onde in questo non ha che fare il CASTELLINI. Pare che l' Oldoino voglia dire che nel 1669. fu questa da GIO: ZARATINO divisa, ma GIO: ZARATINO intorno l' Anno 1625., o forse nello stesso Anno, come sopra vedemmo, mancò di Vita.



PROE-

PROEMIO
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA
PERUGINO

Nel quale si discorre genericamente di varie forme d' Immagini, colle loro regole.



E Immagini fatte per significare una diversa cosa da quella che si vede coll' occhio, non hanno altra più corta, nè più universale regola, che l' immitazione delle memorie, che si trovano ne' Libri, nelle Medaglie, e ne' Marmi intagliate per industria de' Latini, e de' Greci, o di que' più antichi, che furono inventori di questo Artificio. Però comunemente pare, che chi s' affatica fuori di questa immitazione, erri, o per ignoranza, o per troppo presumere; le quali due macchie sono molto abborrite da quelli, che attendono colle proprie fatiche all' acquisto di qualche lode. Per fuggire adunque il sospetto di questa colpa, ho giudicato buona cosa, (avendo io voluto di tutte queste Immagini fare un fascio maggiore di quello, che si poteva raccogliere dalle osservazioni delle cose più antiche, e però bisognando fingerne molte, e molte prenderne dalle

moderne, e dichiarando verisimilmente ciascuna) trattare alcune cose intorno al modo di formare, e dichiarare i concetti simbolici, nel principio di quest' Opera, la quale forse con troppa diligenza di molti Amici si sollecita, e si aspetta, i quali sono io in principale obbligo di contentare. Lasciando dunque da parte quell' Immagine, della quale si serve l' Oratore, e della quale tratta Aristotele nel terzo Libro della sua Rettorica, dirò solo di quella, che appartiene a' Dipintori, ovvero a quelli, che per mezzo di colori, o di altra cosa visibile possono rappresentare qualche cosa differente da essa, ed a conformità coll' altra; perchè, siccome questa persuade molte volte per mezzo dell' occhio, così quella per mezzo delle parole muove la volontà; e perchè anche questa guarda le metafore delle cose, che stanno fuori dell' Uomo, e quelle che con esso sono congiunte, e che si dicono essenziali. Nel primo modo furono trattate da molti Antichi, fingendo le Immagini delle Deità, le quali non sono altro, che veli, o vestimenti da tenere ricoperta quella parte di Filosofia, che riguarda la generazione, e la corruzione delle cose naturali, o la disposizione de' Cieli, o le influenze delle Stelle, o la fermezza della Terra, o altre simili cose, le quali con un lungo studio ritrovarono per avanzare in questa cognizione la Plebe; ed acciocchè non egualmente i Dotti, e gl' Ignoranti potessero intendere e penetrare le cagioni delle cose, se le andavano copertamente comunicando fra loro, e coperte ancora per

mezzo

mezzo di queste Immagini, le lasciavano a' Posteri, che dovevano agli altri essere superiori di Dignità e di Sapienza. Di quì è nata la moltitudine delle Favole degli antichi Scrittori, le quali hanno l' utile della Scienza per i Dotti, ed il dolce delle curiose narrazioni per gl' Ignoranti. Però molti ancora degli Uomini di gran conto hanno stimato loro degna fatica lo spiegare quelle cose, che trovavano in queste Favole occultate; lasciandoci scritto, che per l' Immagine di Saturno intendevano il Tempo, il quale agli anni, a' mesi, ed a' giorni, da e toglie l' essere, come Esso divorava que' medesimi Fanciulli, che erano suoi Figliuoli. E per quella di Giove fulminante, la parte del Cielo più pura, donde vengono quasi tutti gli effetti Meteorologici. Per l' Immagine ancora di Venere di estrema bellezza, l' appetito della materia prima, come dicono i Filosofi, alla forma, che le dà il compimento. E che quelli, che credevano il Mondo essere corpo mobile, ed ogni cosa succedere per lo predominio delle Stelle (secondocchè racconta nel Pimandro Mercurio Trismegisto) finsero Argo Pastore, che con molti occhi da tutte le bande riguardasse. Questo stesso mostrarono in Giunone, sospesa in aria dalla mano di Giove, come disse Omero, ed infinite altre Immagini, le quali hanno già ripieni molti Volumi, e stancati molti Scrittori, ma con profitto di Dottrina e di Sapienza. Il secondo modo delle Immagini abbraccia quelle cose, che sono nell' Uomo medesimo, o che hanno gran vicinanza

con Esso, come i Concetti, e gli Abiti che da' Concetti ne nascono, colla frequenza di molte azioni particolari; e concetti dimandiamo, senza più sottile investigazione, tutto quello che può esser significato colle parole; il qual tutto vien comodamente in due parti diviso.

L' una parte è, che afferma o nega qualche cosa d'alcuno; l' altra che nò. Con quella formano l' artificio loro quelli che propongono le Imprese, nelle quali con pochi corpi, e poche parole un sol concetto s' accenna; e quelli ancora, che fanno gli Emblemi, ove maggior concetto con più quantità di parole, e di corpi si manifesta. Con questa poi si forma l' Arte delle altre Immagini, le quali appartengono al nostro Discorso, per la conformità che hanno colle definizioni, le quali solo abbracciano le Virtù, ed i Vizj, o tutte quelle cose, che hanno convenienza con questi o con quelle, senza affermare o negare alcuna cosa; e per essere o sole privazioni o abiti puri, si esprimono colla Figura umana convenientemente. Perciocchè, siccome l' Uomo tutto è particolare, quasi come la definizione è misura del definito, così medesimamente la forma accidentale, che apparisce esteriormente di Esso, può esser misura accidentale delle qualità definibili, qualunque si siano, o dell' Anima nostra sola, o di tutto il composto. Adunque vediamo, che Immagine non si può dimandare in proposito nostro, quella che non ha la forma dell' Uomo, e che è Immagine malamente distinta, quando il corpo principale non fa

fa in qualche modo l' officio, che fa nella definizione il suo genere.

Nel numero delle altre cose da avvertire sono tutte le parti essenziali della cosa istessa; e di queste sarà necessario guardar minutamente le disposizioni, e le qualità.

Disposizione nella Testa sarà la positura alta o bassa, allegra o malinconica, e diverse altre passioni che si scuoprono, come in Teatro, nell' apparenza della faccia dell' Uomo. Dovrà ancora nelle braccia, nelle gambe, ne' piedi, nelle treccie, ne' vestiti, ed in ogni altra cosa notarsi la disposizione, ovvero posizione distinta e regolata, la quale ciascuno la potrà da se medesimo facilmente conoscere, senza che ne parliamo altrimenti, pigliandone esempio da' Romani antichi, che osservano tali disposizioni, particolarmente nelle Medaglie di Adriano Imperadore. L' Allegrezza del Popolo sotto nome d' Illarità pubblica, sta figurata colle mani poste alle orecchia. Il Voto pubblico con ambe le mani alzate al Cielo in atto di supplicare. Veggonsi altre Figure, pur in Medaglie, colla mano alla bocca; altre sedono col Capo appoggiato alla destra; altre stanno inginocchiate; altre in piedi; altre disposte a camminare; altre con un piede alzato, e con altre varie disposizioni descritte da Adolfo Occone.

Le qualità poi saranno, l' essere bianca o nera, proporzionata o sproporzionata, grassa o magra, giovane o vecchia, o simili cose, che non facilmente si possono separare dalla cosa, nella quale

sono

ſono fondate; avvertendo, che tutte queſte parti facciano inſieme un' armonìa talmente concorde, che nel dichiararla renda ſoddisfazione il conoſcere le conformità delle coſe, ed il buon giudizio di colui, che le ha ſapute ordinare inſieme, in modo che ne riſulti una coſa ſola, ma perfetta e dilettevole.

Tali ſono quaſi univerſalmente tutte quelle degli Antichi, e quelle ancora de' moderni, che non ſi governano a caſo. E perchè la Fiſonomìa, ed i colori ſono conſiderati dagli Antichi, ſi potrà ciaſcuno guidare in ciò conforme all' autorità di Ariſtotele, il quale ſi deve credere, ſecondo l' opinione de' Dotti, che ſuppliſca ſolo in ciò, come nel reſto a quel che molti ne dicono: e ſpeſſo laſciaremo di dichiararle, baſtando dire una o due volte fra tante coſe poſte inſieme quello, che, ſe foſſero diſtinte, biſognarebbe manifeſtare in ciaſcuna, maſſimamente che poſſono i Studioſi ricorrere ad Aleſſandro d' Aleſſandro *nel Lib.* 2. *al cap.* 19. ove in dotto Compendio Egli manifeſta molti Simboli con ſue Dichiarazioni attinenti a tutte le membra, e loro colori.

La definizione ſcritta, benchè ſi faccia di poche parole, e di poche parole par che debba eſſere queſta in Pittura ad immitazione di quella, non è però male l' oſſervazione di molte coſe propoſte, acciocchè dalle molte ſi poſſano eleggere le poche, che fanno più a propoſito, o tutte inſieme facciano una compoſizione, che ſia più ſimile alla deſcrizione, che adoperano gli Oratori ed i Poeti, che alla propria definizione de' Dialettici. Il che forſe tanto

più

più conveniente vien fatto; quanto nel resto per se stessa la Pittura più si confà con queste Arti più facili e dilettevoli, che con questa più occulta e più difficile. Chiara cosa è, che delle antiche se ne vedono e dell' una e dell' altra maniera molto belle, e molto giudiziosamente composte.

Ora vedendosi, che questa sorte d' Immagini si riduca facilmente alla similitudine della definizione, diremo, che sì di queste come di quelle, quattro sono i capi, o le cagioni principali, dalle quali si può pigliare l' ordine di formarle, e si dimandano con nomi usitati nelle Scuole, di Materia, Efficiente, Forma, Fine, dalla diversità de' quali capi nasce la diversità, che tengono gli Autori molte volte in definire una medesima cosa, e la diversità medesimamente di molte Immagini fatte, per significare una cosa sola. Il che ciascuno per sestesso potrà notare in queste istesse, che noi abbiamo da diversi Antichi principalmente raccolte, e tutte quattro adoperate insieme per mostrare una sola cosa, sebbene si trovano in alcuni luoghi, contuttociò, dovendosi aver riguardo principalmente ad insegnare cosa occulta con modo non ordinario, per dilettare coll' ingegnosa invenzione, è lodevole farlo con una sola, per non generare un' oscurità e fastidio in ordinare, spiegare, e mandare a memorra le molte.

Nelle cose adunque, nelle quali si possa dimostrare l' ultima differenza, se alcuna se ne trova, questa sola basta per fare l' Immagine lodevole, e di somma perfezione; in mancanza della quale, che è

unita

unita ſempre colla coſa medeſima nè ſi diſcerne, ſi adoperano le generali, come ſono queſte, che poſte inſieme moſtrano quello iſteſſo, che conterrebbe eſſa ſola.

Dapoi, quando ſappiamo per queſta ſtrada diſtintamente le qualità, le cagioni, le proprietà, e gli accidenti di una coſa definibile, acciocchè ſe ne faccia l' Immagine, biſogna cercare la ſimilitudine, come abbiamo detto nelle coſe materiali, la quale terrà in luogo delle parole dell' Immagine, o definizione de' Retori, di quelle che conſiſtono nell' ugual proporzione, che hanno due coſe diſtinte fra ſeſteſſe ad una ſola diverſa da ambedue, prendendoſi quella, che è meno, come, ſe per ſimilitudine di Fortezza ſi dipinge la Colonna, perchè negli Edifizj ſoſtiene tutti i ſaſſi, e tutto l' Edificio che le ſta ſopra, ſenza moverſi, o vacillare, dicendo che tale è la fortezza nell' Uomo, per ſoſtenere la gravezza di tutti i faſtidj, e di tutte le difficoltà, che gli vengono addoſſo; e per ſimilitudine della Rettorica la Spada, e lo Scudo, perchè, come con queſti Iſtrumenti il Soldato difende la vita propria, ed offende l' altrui, così il Retore, e l' Oratore co' ſuoi argomenti, ovvero entitemi, mantiene le coſe favorevoli, e ribatte indietro le contrarie.

Serve ancora, oltre a queſta, un' altra ſorte di ſimilitudine, che è quando due coſe diſtinte convengono in una ſola differente da eſſe; come, ſe per notare la Magnanimità, prendeſſimo il Leone, nel quale eſſa in gran parte ſi ſcuopre; il qual modo è

meno

meno lodevole, ma più usato per la maggior facilità della invenzione, e della dichiarazione; e sono queste due sorta di similitudini, il nervo e la forza dell' Immagine ben formata, senza le quali, come essa non ha molta difficoltà, così rimane insipida e sciocca.

Ciò non è avvertito molto da alcuni Moderni, i quali rappresentano gli effetti contingenti, per mostrare l' essenziali qualità: come fanno, dipingendo per la Disperazione uno che s' appicca per la gola; per l' Amicizia due Persone che si abbracciano, o simili cose di poco ingegno, e di poca lode. E' ben vero, come ho detto, che quegli accidenti, che seguitano necessariamente la cosa significata nell' Immagine, sarà lode porgli in alcuni luoghi distinti e nudi, come in particolare quelli che appartengono alla fisonomìa, ed all' attitudine del corpo, che danno indizio del predominio, che hanno le prime qualità nella composizione dell' Uomo, le quali dispongono gli accidenti esteriori d' esso, e lo inclinano alle dette passioni, o a quelle che hanno con esse conformità. Come, se dovendo dipingere la Malinconìa, il Pensiero, la Penitenza, ed altre simili, sarà ben fatto il viso asciutto macilento, le chiome rabbuffate, la barba incolta, e le carni non molto giovenili; ma bella, lasciva, fresca, rubiconda e ridente si dovrà fare l' Allegrezza, il Piacere, il Diletto, ed ogni altra cosa simile a queste, e sebbene tal cognizione non ha molto luogo nella numerazione de' simili, nondimeno è usata assai, e

questa

questa regola degli accidenti, e degli effetti già detti, non sempre seguitarà; come nel dipingere la Bellezza, la quale è una cosa fuori della compreensione de' predicabili, e sebbene nell' Uomo è una proporzione di linee, e di colori, non è per questo bene espressa l' Immagine, che sia soverchiamente bella, e proporzionata: perchè sarebbe un dichiarare *idem* per *idem*, ovvero piuttosto una cosa incognita con un' altra meno conosciuta, e quasi un volere con una Candela far vedere distintamente il Sole, e non avrebbe la similitudine, che è l' Anima; nè potrebbe dilettare, per non avere varietà in proposito di tanto momento: il che principalmente si guarda.

Però Noi l' abbiamo dipinta a suo luogo col Capo fra le Nuvole, e con altre convenienti particolarità. Per avere poi le similitudini atte e convenevoli in ogni proposito, è bene d' avvertire quello che avvertiscono i Retori; cioè, che per le cose conoscibili si cercano cose alte; per le lodabili, splendide; per le vituperabili, vili; per le commendabili, magnifiche. Delle quali cose sentirà ciascuno germogliare tanta quantità di concetti nell' ingegno suo, se non è più che sterile, che per se stesso con una cosa, che si proponga, sarà bastante a dare gusto e soddisfazione all' appetito di molti e diversi ingegni, dipingendone l' Immagine in diverse maniere, e sempre bene.

Nè io oltre a questi avvertimenti, i quali si potrebbono veramente spiegare con assai maggior diligenza,

genza, sò vederne quasi alcuno altro degno di scriversi, per cognizione di queste Immagini, le quali sono in vero ammaestramento, nato prima dall' abbondanza della Dottrina Egiziaca, come fa testimonio Cornelio Tacito, poi ribellito ed acconcio col tempo, come racconta Giovanni Gorocopio ne' suoi Geroglifici; talmente che potremo questa cognizione assimigliarla ad una Persona sapiente, ma versata nelle solitudini, e nuda per molti anni; la quale per andare dove è la conversazione si riveste, acciocchè gli altri allettati dalla vaghezza esteriore del Corpo, che è l' Immagine, desiderino d' intendere minutamente quelle qualità, che danno splendidezza all' Anima, che è la cosa significata, e solo era mentre stava nelle solitudini accarezzato da pochi Stranieri. E solo si legge, che Pittagora, per vero desiderio di Sapienza penetrasse in Egitto con grandissima fatica, ove apprese i Secreti delle cose, che occultavano in questi Enigmi, e però tornato a Casa carico di anni e di Sapienza, meritò che dopo morte della sua Casa si facesse un Tempio, consacrato al merito del suo sapere.

Trovasi ancora, che Platone gran parte della sua Dottrina cavò fuori dalle sue secretezze, nelle quali ancora i Santi Profeti l' ascosero. E Christo, che fu l' adempimento delle Profezìe, occultò gran parte de' Secreti Divini sotto l' oscurità delle sue Parabole.

Fu adunque la Sapienza degli Egizj, come Uomo orrido, e mal vestito, adornato dal tempo per

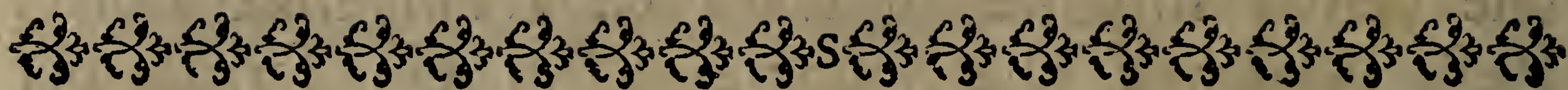
consiglio dell' esperienza, che mostrava esser male celare gl' indizj de' luoghi, ne' quali sono i Tesori, acciocchè tutti affaticandosi arrivino per questo mezzo a qualche grado di felicità. Questo vestire fu il comporre i corpi delle Immagini distinte di colori alle proporzioni di molte varietà con belle attitudini, e con esquisita dilicatezza e delle altre, e delle cose istesse, dalle quali non è alcuno, che alla prima vista non si senta muovere un certo desiderio d' investigare a che fine sieno con tale dispofizione, ed ordini rappresentate. Questa curiosità viene ancora accresciuta dal vedere i nomi delle cose sottoscritte alle istesse Immagini. E mi pare cosa da osservarsi il sottoscrivere i nomi, eccetto quando devono essere in forma d' Enigma; perchè senza la cognizione del nome, non si può penetrare alla cognizione della cosa significata, se non sono Immagini triviali, che per l' uso alla prima vista da tutti ordinariamente si riconoscono. S' appoggia il mio parere al costume degli Antichi, i quali nelle Medaglie Loro imprimevano anche i nomi delle Immagini rappresentate, onde leggiamo in esse, ABUNDANTIA, CONCORDIA, FORTITUDO, FELICITAS, PAX, PROVIDENTIA, PIETAS, SALUS, SECURITAS, VICTORIA, VIRTUS, e mille altri nomi intorno alle Loro Figure.

E questo è quanto mi è paruto convenevole scrivere per soddisfazione de' benigni Lettori. Nel che, come in tutto il resto dell' Opera, se l' ignoranza si tira addosso qualche biasimo, avrò a caro che

che venga in parte ſgravato dalla diligenza Loro. Reſtando ſolo, che ſiccome io ho ciò ſcritto per gloria di Dio, ed utilità voſtra, così ve ne vagliate pel medeſimo fine; eſſendocchè ingrato e vizioſo animo ſarebbe quello che non riferiſca a Dio tutto ciò che per mezzo di ſeconda cauſa l'iſteſſo gli propone.



LO



LO STAMPATORE
AL LETTORE.

NON poteano certamente le mie Stampe impiegarsi in cosa, che più mi piacesse, dell' Opera presente, nè con più gradevoli principj di questi far di se mostra i nuovi caratteri, onde pur ora arricchir le volli abbondevolmente. I vantaggi singolarissimi, che a tutte le belle Arti derivano dalla celebre ICONOLOGIA del nostro CAVALIER RIPA; le giuste lodi ad Essa date da tanti Valentuomini, le molte edizioni di Essa fatte dopo la sua prima comparsa alla pubblica luce, e la rarità finalmente, in cui tuttavia Essa era, parea che in un certo modo m' incaricassero di troppa trascuratezza, perchè avendo tante volte lasciato usurpare agli Stranieri l' onore di pubblicare quest' Opera colle loro Stampe, pur tuttavia insensibile mi rimanessi ai forti stimoli, che ognor più incoraggir mi dovevano ad usar mia ragione coll' interessarmi anch' io finalmente una volta nelle glorie di così chiaro, ed onorato Concittadino.

La difficoltà però dell' impresa, e l' ambizione lodevole di render l' Opera stessa più compita, e più adorna, mi avrebber tuttavia lasciato con questa inefficace brama, quando per buona sorte non si fossero combinate molte cose a favor mio per appagarla. E certamente spiegar non si può quanto grande fosse il mio compiacimento, allorchè seppi che incontratosi a sorte col mio desiderio il dotto Genio dell' Illmo Sig. Abate CESARE ORLANDI, meditava già questi di ristampare l' ICONOLOGIA del RIPA corredata di sue copiose erudite Annotazioni, ed arrichita di molte Giunte sue proprie, e di bei Rami adornata, portandola a quel punto, che si potesse il migliore coll' accrescerla di nuove Immagini o da Lui stesso giudiziosamente inventate, o tratte da chiunque con convenevoli simulacri.

„ E con

„ E con invenzioni, e Poesie
„ Rappresentasse grate Fantasie.

Gli egregi talenti, e la vastissima Erudizione del nuovo Autore, ed il singolare suo genio per tutte le belle Arti, come furono a Lui cagione d' intraprendere, e di compiere con tanta lode sì degna impresa; così diedero a me occasione di venir finalmente al termine de' miei disegni col pubblicarla.

Che se già altre volte fu l' Opera del Ripa *ricevuta con tanto applauso; sperar mi giova, ch' Essa sia per aver pur ora una ugual sorte; tanto più che nella pubblicazione degli altri Tomi, che a questo succederanno, lusingar mi posso, che tanto per la materia, che verrà in essi trattata, quanto per la eleganza delle Figure, e per tutto ciò, che può render l' Opera più gradevole, incontreranno anche meglio il comun gradimento.*



Per

PEr ordine del Padre Reverendiſſimo Inquiſitore ho letto attentamente il Primo Tomo dell' Opera intitolata *Iconologìa del Cavaliere Ceſare Ripa Perugino notabilmente accreſciuta d' Immagini, d' Annotationi, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi ec.* nè ci ho trovata coſa alcuna contra la Religione, i buoni coſtumi, ed i Principj: anzi ho ammirato l' ingegno, l' erudizione, e l' eleganza, non ſolo del primo Autore; ma del ſecondo ancora, il quale ci ha fatta sì conſiderabile aggiunta: e però, come utiliſſima alla Repubblica Letteraria, la ſtimo degna della pubblica luce.
In Perugia. Di Caſa queſto di 25. Ottobre 1764.

Vincenzio Cavallucci
Dottore di Filoſofia e Teologia, e Profeſſore delle Matematiche in queſta Univerſità di Perugia.

Viſa ſupradicta relatione Imprimatur.
F. PETRUS PALMA
Inquiſitor Generalis Sancti Officii Peruſiæ.

PEr comando di Monſignore Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Veſcovo di Perugia, avendo io letto attentamente il Primo Tomo dell' Opera intitolata: *Iconologìa del Cavaliere Ceſare Ripa Perugino notabilmente accreſciuta d' Immagini, d' Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi ec.*, non ſolo non ho trovata in eſſo alcuna coſa che ſia contraria alla Santa Fede, ai buoni Coſtumi, ed ai Principj; ma in oltre mi ſono grandemente compiaciuto pe 'l ſublime pregio dell' Opera, non meno in riguardo al primo ſuo Autore, che tante edizioni le ha di poi meritate: quanto ancora in ordine al ſecondo, che di molte Immagini, e di copioſa erudizione l' ha nobilmente arricchita; colle quali avendo anch' Egli dato Saggio del ſuo raro ingegno e valore, la ſtimo ſempre più degna della pubblica luce, e di eſſere a comune utilità proſeguita.
Dal Convento di S. Franceſco li 25. Ottobre 1764.

F. Giuseppe Maria Modestini
Es-Provinciale, ed Aſſiſtente Generale de' Minori Conventuali, e Teologo pubblico nella Univerſità di Perugia.

Viſa ſupradicta Relatione Imprimatur.
P. A. DATI Vicarius Generalis Peruſiæ.

ICONO-



Iosehp Sforza Perini Sculp.

ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA PERUGINO



ABBONDANZA.

Di Cesare Ripa.



DOnna graziosa, che avendo di una bella Ghirlanda di vaghi fiori cinta la fronte, ed il vestimento di color verde, riccamato di oro; con la destra mano tenga il Corno della dovizia pieno di molti, e diversi frutti, uve, olive, ed altri; e col sinistro braccio stringa un fascio di spighe di grano, di miglio, panico, legumi, e somiglianti, dal quale si vederanno molte di dette spighe uscite cadere, e sparse anco per terra.

Bella, e graziosa si deve dipingere l' Abbondanza, siccome cosa buona, e desiderata da ciascheduno, quanto brutta, e abbominevole è riputata la Carestìa, che di quella è contraria.

Ha la Ghirlanda di fiori (*a*), perciocchè sono i fiori de' frutti, che fanno l'Abbondanza messaggieri, ed autori; possono anco significare l'allegrezza, e le delizie di quella vere compagne.

Il color verde, e i fregi dell'oro del suo vestimento, sono colori proprj, essendo che il bel verdeggiare della campagna mostri fertile produzione; e l'ingiallire, la maturazione delle biade, e dei frutti, che fanno l'Abbondanza.

Il Corno della dovizia (*b*) per la favola della Capra Amaltea, raccontata da Ermogene nel lib. della Frigia, siccome riferisce Natale Conte nel libro 7. delle sue Meteologie al cap. 2. di Acheloo, e per quello, che Ovidio scrive del detto Acheloo sotto figura di Toro, nel lib. 9. delle Trasformazioni, è manifesto segno dell'Abbondanza, dicendo così:

Naiades hoc pomis; & floris odore repletum
Sacrarunt, divesque meo bona copia cornu est.

E perchè l'Abbondanza si dice Copia, per mostrarla, così la rappresentiamo, che il braccio sinistro abbia come il destro la sua carica, e davvantaggio, essendo che parte di quelle spighe si spargano per terra.

In præscriptam Abbundantiæ figuram, Dominicus Ancajanus.

Aspice terrarum flaventes undique campos
Multiplici complet messe benigna Ceres.
Pomorum vario curvantur pondere rami,
Et bromio vitis plena liquore rubet,
Cerne boum, pecudumque greges hinc lacteus humor:

Hinc

[*a*] *Ha la Ghirlanda di fiori ec.* Quindi n'è nato il Proverbio: *Vitex floret, & botrus maturuit*, riferito da Plutarco nel 2. lib. delle sue Convivali; del quale però non aggiunge nè l'uso, nè l'origine. Ma il Raccoglitore de' Proverbj dice significare, che sia omai tempo, che il Giovane dia saggio di maturo ingegno; che vuol dire produca il frutto, che si aspetta dall'Indole sua, che è come il fiore, il quale precede il frutto.

[*b*] *Il corno della dovizia ec.* Quì l'Autore tocca due diverse opinioni del Corno della Dovizia alquanto oscuramente; onde è necessario di meglio spiegarle: Alcuni dicono, che questo Corno fosse di quella Capra, da cui fu fatto nutrire Giove dalle due Ninfe Amaltea, e Melissa, ovvero Ega, ed Elice, la qual Capra avendosi rotto per disgrazia un Corno ad un' Albore, recò grandissimo dispiacere alle dette Ninfe, ma non potendone far altro, lo empirono di diversi fiori, e frutta, e lo presentarono a Giove, a cui fu molto grato, e volle che per onore della sua Nutrice fosse sempre segno di Abbondanza. E Ferecide, come riferisce Apollodoro, lasciò scritto tale esser la virtù di questo Corno, che copiosamente somministra tuttociò, che l'Uomo desidera per cibo, e per bevanda. Ma si legge ancora, che questo Corno non fu di Capra, ma di Bue, cioe di quello, in cui si cangiò il fiume Acheloo, quando combattè con Ercole per Deianira promessa in moglie dal Padre ad ambedue; Imperciocchè Ercole ruppe ad Acheloo nel lottare un Corno, e gittatolo via, le Najadi Ninfe de' Fiumi lo raccolsero, ed empitolo di varj fiori, e frutti, e di verdi frondi adornatolo alla Copia lo consecrarono; e perciò fu chiamato il Corno della Copia, e della Dovizia.

Hinc pingui sudant vimina vincta lacu.
Sylva feras nutrit, producunt æquora pisces,
Aeriis campis læta vagatur avis.
Quid jam deposcas proprios, mortalis, in usus
Nec Cœlum quicquam, nec tibi terra negat.

Abbondanza.

Donna in piedi, vestita di oro, con le braccia aperte, tenendo l'una, e l'altra mano sopra alcuni cestoni di spighe di grano, i quali stiano dalle bande di detta figura, ed è cavata dalla medaglia di Antonino Pio, con lettere, che dicono: ANNONA AUG. COS. IIII., et S. C.

Abbondanza Marittima.

Cerere si rappresenta con le spighe nella destra mano, stesa sopra la prora di una nave, ed a piedi vi sarà una misura di grano con le spighe dentro, come l'altra di sopra.

Abbondanza Marittima.

Donna, che con la destra mano tiene un timone, con la sinistra le spighe.

Abbondanza.

Donna con la Girlanda di spighe di grano, nella destra mano un mazzo di canape con le foglie, e con la sinistra il Corno della dovizia, ed un ramo di ginestra, sopra del quale saranno molte boccette di seta.

FATTO STORICO SAGRO.

A Faraone, mentre col corpo in profondo sonno posava, vagando colla mente parve trovarsi alla riva di un Fiume, dal quale uscivano sette belle, e grasse Vacche, che in paludosi luoghi a pascer si posero; quandoche dallo stesso Fiume altre sette smunte, sordide Vacche sortirono, prendendo cibo lunga la riva di detto Fiume in luoghi verdeggianti, e fioriti, ed affamate, vidde, che assalite le grasse tutte le fecero loro pasto. Atterrissi Faraone, si scosse dal sonno, pensò forse la vanità de' sogni, addormissi di nuovo. Ed ecco altro consimile sogno turbargli la fantasia. Sette bellissime Spighe di Grano mirò esser depresse, ed affatto consunte da altrettante spighe aride, e prive totalmente di frutto. Destatosi con spavento radunò i Savj del Regno per l'interpretazione della Visione: nessuno seppe scifrarla. Giuseppe Figlio di Giacobbe Ebreo, che da Fratelli venduto, dalla impudica Moglie di Putifar falsamente accusato nelle Carceri della Corte di Egitto gemeva, chiamato perciò alla sua presenza, spiegò, che tanto le sette

sette grasse Vacche, quanto le sette colme Spighe denotavano i sette Anni, che stati sarebbbono di Abbondanza, seguiti da altri sette di tale Carestìa, che consumato interamente avrebbono tuttociò avesse prodotto la Terra ne' sopraddetti sette Anni di fertilità. Saggiamente perciò pensando Faraone, Sopraintendente lo elesse all' Abbondanza del Regno, ed a Lui tutta la cura affidò del buon Provvedimento de' suoi Popoli. Verificossi intanto il suo Presagio. Venne l' Abbondanza, ed Egli in tal tempo fece radunare nell' Egitto quanto mai Frumento potè trovarsi. Seguì la Carestìa, e con tal furore si avanzò, che miseramente la Gente di fame si moriva. Tutti all' Egizia Corte correvano fino dalle più remote Regioni; Tutti la saggia Provvidenza di Giuseppe benedivano, confermandolo, ed acclamandolo col Nome di Salvatore del Mondo. *Esod. cap.* 41.

FATTO STORICO PROFANO.

PRegiasi Cicerone nella sua Orazione a' Pontefici per il riedificamento di sua Casa, che nel tempo del suo esiglio penuriava così Roma di viveri e di tutto, che nata essendo fiera sedizione nel Popolo, minacciata veniva dell' ultimo esterminio, se provveduto non si fosse alle bisogna. Venne in sommo spavento il Senato, erano atterriti i Nobili. Finalmente uniti tutti con la Plebe a richiamare Cicerone, al suo ritorno, e col suo provvedimento si diè riparo alle gravissime urgenze; trovato fu il modo, onde avere e Grano, e Biade; cessò la fame; terminò il terror ne' Romani. *Cic. pro domo sua ad Pont. Orat.* 30.

FATTO FAVOLOSO.

TRittolemo di Grecia Alunno di Cerere, da Essa ricevette un Vaso denominato Pirodoro con ordine, che, asceso nel di lei Carro, girasse per il Mondo, e spargesse ciò che dentro vi aveva Essa posto. Era questo ricolmo di grano, ed aveva la proprietà, che per quanto se ne versasse rimaneva sempre pieno. Allegro Trittolemo e per la fama, che nel Mondo acquistata si sarebbe, e per l' abbondanza, che a quello avrebbe recata, più che di buona voglia ubbidì la provvida Dea. Giunto nel sopravvenir della notte in una Città della Scizia, in cui, come Re, risedeva un certo Linco, lasciato in disparte il Carro con i Draghi, si portò all' Abitazione Reale, s' inchinò al Re, e gli chiese per quella notte albergo, promettendogli soprabbondante ricompensa: e quì gli narrò l' ordine di Cerere, e gli fè vedere in una gran Loggia i prodigj del suo Vaso. Stupito Linco l' accolse, l' abbracciò, il trattò lautamente alla propria mensa. Andato quindi Trittolemo a dormire, l' ingrato maligno, e avaro Re, temendo, che se sparsa si fosse tra suoi Popoli la gran maraviglia, lo avrebbono voluto per loro Signore; ed inoltre pensando, che sarebbe Esso divenuto ricchissimo, e famosissimo se riuscito gli fosse il rapire il Vaso; stabilì portarsi tacitamente al letto dell' Ospite, trucidarlo, e servirsi con tutto il comodo del Pirodoro. Non ebbe effetto

effetto il suo malvaggio pensiero, giacchè nell' atto di volerlo svenare fu da Cerere trasformato in un Lupo Cerviero. *Ovid. Metamor. lib. 5.*

ABORRIMENTO

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Uomo di grave presenza e con sopraciglio, colla Testa voltata alla parte a quella opposta, nella quale mostra di aver osservato qualche cosa, che sfugga di voler vedere, colle braccia in alto, e in atto di maraviglia e riparo. Si dipinga in atteggiamento di sputare. Vesta un abito candido. Gli si ponga a' piedi un Armellino.

E' l' Aborrimento un' alienazione, un dissentimento, una discrepanza dell' animo da qualche cosa, e per ciò si dipinge Uomo di grave presenza e con sopraciglio, per essere proprietà dell' Uomo grave l' avere orrore, sfuggire, e dissentire da ciò, che reputa non buono. Il sopraciglio è indizio dell' animo repugnante, giacchè: *Vultus, ac frons animi est Janua, quæ significat voluntatem abditam, ac retrusam.* Cicer. de Pet. Cons. E nel 3. de Orat. *Omnis motus animi suum quemdam a natura habet vultum, et sonum, et gestum. Animi Imago vultus est, judices oculi. Nam hæc est una pars corporis, quæ quot animi motus sunt, tot significationes possit efficere. Oculi enim sunt, quorum tum intentione, tum conjectu, tum hilaritate, motus animorum significamus aptè. Nam oculos natura nobis, ut Equo, & Leoni setas, caudam, aures, ad motus animorum declarandos dedit.*

In

E il nostro celebre Metastasio nell' Artaserse.

In gran parte dal volto il cor si scopre.

La Testa voltata alla parte opposta a quella, in cui mostra di aver' osservato qualche cosa, che sfugga di voler vedere, chiaramente dimostra l' azione dell' Aborrimento, giacchè è un moto dalla natura insegnatoci, il rivolgersi altrove, allorchè c' incontriamo in cosa, che ci dispiaccia. Iddio per dare ad intendere quanto abborrisca i Sanguinarj, così parla per *Isaia cap. 1. Cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis, manus enim vestræ sanguine plenæ sunt.*

Parimente per le braccia in alto, e in atto di maraviglia e riparo, intendo mostrare, che l' aborrire una cosa è un' effetto della maraviglia, che ci cagiona, e perciò cerchiamo da quella scansarci.

Per Geroglifico dell' Aborrimento, secondo la testimonianza di Pierio Valeriano, gli Antichi usavano il gesto di sputare; e rapporta Teocrito, che disse, che ben tre volte uno gli aveva sputato nel seno in contrassegno di quell' aborrimento, che di esso aveva. Con sì fatta ignominia spiegavano ciò che da essi era avuto in obbrobrio, ed in odio.

Appresso Giovanni Bonifaccio dell' Arte de' Cenni Par. I. Lo sputare „ E' „ gesto di abominazione (sono sue parole), e di volere con dispiacere al„ cuna cosa da noi scacciare, e perciò quando intendiamo, o vediamo alcuna „ cosa vergognosa, e sporca sputiamo, mostrando con questo gesto di ributtarla da noi, come gittiamo via quell' escremento, onde appresso Teren„ zio leggiamo *in Eun.* per traslazione: *Expuere miseriam ex animo.*

Come il color candido è più di qualunque altro colore soggetto a ricever macchia, così per il candore dell' abito, di cui va vestita la nostra Immagine, si spiega la delicatezza di un' animo, che sfugge quelle cose, che può credere, che la possino appannare, e recarle macchia.

Questa per se stessa è una virtù; si avverta però di ben distinguerla. Pur troppo da taluno si prende in iscambio, ed il più delle volte ha la sua sorgente da un fondo di cattivo genio, di scortesia, di non retto pensare. Il far tanto da Catone non è sempre bene. L' ostentar di soverchio il Ritratto d' una Lucrezia, non merita tutto l' applauso, ed accade per lo più, che

mal si crede

Una virtù, che l' ordinario eccede. Metast. Issipile,

E nell' Artaserse Atto II. Scena XII.

Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

E più chiaramente nella Betulia:

Alla virtù prescritti
Sono i certi confini, e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

L' Armellino, che si pone a piedi spiega l' essenza dell' Aborrimento; imperciocchè detto Animale è così amante del proprio candore, ed aborrisce tanto l' immondezza, che elegge piuttosto di morire, che imbrattarsi nel

fango

fango. Non mi pare, che sia qui da tralasciarsi il leggiadro Sonetto di Leonido Maria Spada concernente all' orrore, che ha l' Armellino del fango.

SONETTO.

Vago Armellin, che di tua bianca spoglia
Fai pompa altera a questi colli intorno,
E tal pregi il Candor, che ti fa adorno,
Che temi ogn' aura il macchi, ogni ombra il toglia;
Ah qual folle desìo, qual strana voglia
Ti trae fuor dell' usato ai rai del giorno?
Non sai che far quì dee presto ritorno
Clori dolce cagion d' ogni mia doglia?
Fuggi, deh fuggi, che se resti alquanto,
Sola fra tante Ninfe ir la vedrai,
Come candida il cor, candida il manto;
Onde al gran paragon ti crederai
Tinto del fango, che sì aborri, e intanto
Misero! d' onta, e di dolor morrai.

FATTO STORICO SAGRO.

L' Iniquità dell' Uomo così accresciuta si era, che agli occhi del suo eterno Fattore, in tale aborrimento venne, che per spiegazione al sentimento nostro confacente, si pentì quasi di averlo creato; per lo che ordinò a Noè, il quale solo giusto con la sua Famiglia nella terra trovavasi, che, formata un' Arca, in quella con la detta Famiglia sua, e con un maschio, ed una femina di tutte le specie degli Animali si ricovrasse, e ben si chiudesse; Eseguito ciò da Noè, fece Iddio aprire le Cataratte del Cielo, e con un general Diluvio di acque, che durò per ben 40. giorni, e 40. notti, sommerse, ed estinse tutti i Viventi sopra la terra, eccettuatone solo il detto Noè, sua Famiglia, e gli Animali, che con esso nell' Arca ridotti si erano. *Genes. cap.* 7.

FATTO STORICO PROFANO.

MEntre che Camillo Dittatore de' Romani teneva in stretto assedio la Città de' Falisci, e che la Città dalla fame era angustiata, se orecchio dare avesse voluto ad un traditore, agevole cosa gli sarebbe stata il subito prenderla; Perocchè il Maestro de' Figliuoli di tutti i Principali assediati, uscito dalla Città sotto pretesto di voler condurre a ricreazione lungo le mura quei Giovinetti, li diede tutti in potere del Dittatore, dicendogli che poteva ben' allora assicurarsi d' avere la Città nelle mani, posciache in sua balìa aveva i più cari pegni di quei miseri Cittadini. Spiacque tanto a Camillo un' atto così scelerato, che in vece di servirsi dell' oppor-

opportunità per i suoi Trionfi, comandò, che fosse spogliato il perfido Pedante, e così nudo, e legato si consegnasse a quegli stessi Scolari, che con un mazzo di verghe ciascheduno in mano lo dovessero ricondurre alla Città a' loro Padri. *T. Livio Decad. 1. lib. 3. cap. 15.*

FATTO FAVOLOSO.

FU tale, e tanta la nimicizia tra i due Fratelli Atreo, e Tieste, Figli di Pelope, e Ippodamia, che non lasciavano occasioni, onde vicendevolmente offendersi. Tieste non temè di violare al Fratello la Moglie, il che da Esso saputo, ucciso un piccolo Figlio di Tieste, lo fece cuocere, e come vivanda all' impudico Padre lo fece presentare. Aborrì tanto il Sole simile empietà, che ritornando indietro il suo Carro, privò di luce per tutto quel giorno la Terra. *Ovid. Met. Senec. Tragic.*

ABUSO

Dell' Abate Cesare Orlandi.



UOmo di aspetto deforme vestito con Abito a Liste di varj colori. Osservi ridendo il Tempo, che vola. Abbia avanti un Povero, che genuflesso gli chieda la limosina, ed Esso neppur guardandolo, con la sinistra mano getti de' denari nel mare, e con la destra impugni una spada. Abbia a' piedi de' Libri, che mostri di calpestare.

Per

Per l' Abuſo, di cui ora rappreſento l' Immagine, intendo generalmente parlare del mal' uſo, che fa l' Uomo di quei doni di animo, di corpo, e di fortuna, che gli vennero dal Supremo Diſpenſatore compartiti.

Lo immagino perciò Uomo di aſpetto deforme per dimoſtrare, che non meno della bruttezza è da ſchivarſi l' Abuſo. Lo veſto con abito a liſte di varj colori per indicare la moltitudine, e varietà degli abuſi, che regnano nel cuore degli Uomini, i quali verremo in parte eſaminando in ſeguito alla ſpiegazione della noſtra Figura.

Si dipinge in atto di oſſervare ridendo il Tempo, che avanti gli vola, per dimoſtrare la pazzìa di quelli, che del tempo loro conceduto, non ſanno punto ſervirſi, o mal ſervendoſene, indolenti in braccio al proprio delirio, non riflettono, che paſſa quello, e più non ritorna. Con ragione ſtupiſce il non mai abbaſtanza lodato eruditiſſimo Sig. Paolo Rolli in un leggiadro ſuo Endecaſillabo.

E pur le ſtolide Alme mal nate
Ritroſa, o pigra tutta trapaſſano
L' irremeabile più viva etade!

L' applicazione per la Gioventù è un nome odioſo. E' coſa veramente deplorabile il conſiderare quanti Giovani con graviſſime ſpeſe, ed incomodi mantenuti vengono fuori del loro Paeſe a ſolo oggetto di profittare nelle ſcienze, ed eſſi defraudando prima ſe ſteſſi, poi le belle ſperanze de' loro Maggiori, e l' aſpettativa della Patria, a tutt' altro che a quelle ſi appigliano, vergognoſamente le ore paſſando o in giuochi, o in vili trattenimenti, o in amori, o in crapule. A quanti ſi può cantare, come Perſio nella Satira terza.

Nempe hoc aſſidue? Jam clarum mane feneſtras
Intrat, & anguſtas extendit lumine rimas:
Stertimus indomitum quod deſpumare Falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.
En quid agis? Siccas inſana canicula meſſes
Jamdudum coquit, & patula pecus omne ſub ulmo eſt

Giovane ſconſigliato! ſeguitarò a dirti collo ſteſſo Perſio.

Oh miſer: inque dies ultra miſer!

Se ſi conſideraſſe ſeriamente

Quid ſumus, & quidnam victuri gignimur, ordo
Quis datus, aut metæ qui mollis flexus, et unde. Perſ. Sat. 3

ſi ſarebbe alcerto altr' uſo del Tempo: alla ſpenſierata ſi vive, ſi conſidera di paſſaggio il precipitevoliſſimo ſuo corſo, ma ſenza affannarſene. Evidente e quotidiano appariſce il miſero naufragio, e l' inutile tardo pentimento delli ſcioperati, perchè ſenza alcun prò. Pur troppo bramerà l' Uomo di aver fatto altr' uſo di quello, ma coſtretto ſarà eſclamare con l' amante Camillo Rinieri Zuchetti, d' eſſerſi ravveduto allora, che il periglio divenne inevitabile precipizio.

SONETTO.

Benchè d' Amor nel vasto Mare infido
D' ogni intorno scorgessi infrante, e sparte
Su flutti galleggiare antenne, e sarte,
E d' insepolte membra orrido il lido,
E un fero udissi lamentevol grido
Di naufraghi infelici in ogni parte,
Pur m' affidai senza governo, ed arte,
Ove il Mar mi parea tranquillo, e fido.
Ma non sì tosto avea sciolto le vele,
Che sorser congiurati a farmi guerra
Venti rabbiosi, onde mi tenni assorto.
Sbigottito io gridava, a terra, a terra;
Ma al franger di nemica onda infedele
Ruppe mia fragil barca in faccia al Porto.

Si figura che abbia avanti genuflesso un Povero, mentre con la sinistra getta de' denari nel Mare, per significare l' abbominevole abuso, che fassi delle ricchezze, della nobiltà, e di quelle cognizioni, che all' Uomo dalla Misericordia di Dio sono state concedute.

Sono le ricchezze senza alcun dubbio un dono di tanto rimarco, che a giusto pensare formar potrebbero un Uomo veramente felice, se riguardinsi, quali riguardare si debbono, come uno de' principali Istromenti per esercitare la Virtù. Ma ciò di rado purtroppo addiviene; mentre i Possessori di quelle scordati del vero fine, per cui dal Cielo consegnate le vennero, stoltissimamente si danno a pensare di esserne in tutto assoluti Padroni, e che per ciò loro permesso sia il farne qualunque uso in capriccio lor venga. Inganno senza fine dannevole, e vergognoso! Sono Padroni, è vero, delle loro ricchezze, ma non assoluti. La loro riserva considerare si deve, devesi riflettere alla loro restrizione. Si ascolti Santo Agostino nel suo Sermone 219. de temp. *Quidquid, excepto Victu, &, vestitu, rationabili superfluit, non luxui reservetur, sed in thesauro cælesti per eleemosynam reponatur. Quod si non fecerimus res alienas invasimus*. Sentasi S. Gio: Grisostomo, Basilio, Beda, Teofilatto; Sentasi S. Godenzio come scrive a Germinio serm. de Villico iniqu. *Nihil nostrum esse in hoc sæculo; nobis creditam esse dispensationem facultatum Domini nostri, vel ad utendum eis sufficienter, vel ad distribuendum conservis*, (e perciò) *non licere nobis eas expensas. usurpare superfluas, cum sit erogationis ratio Domino venienti reddenda*.

Ed invero che strano, che barbaro pensare è quello di colui, che abbondando di tutto, o allegro tra gozzoviglie, tra lussi spandendo i suoi averi, o nemico ancor di se stesso ponendo tutto il suo cuore nel maggiormente accumulare dovizie, ha coraggio di sentire senza destarsi a pietà, di mirare indolente le miserie de' Poveri della stessa sua materia impastati! E

questo un troppo iniquo abusarsi della liberalità seco da Dio usata; è questo un torto gravissimo al benefico Dispensatore; è un empiamente dimostrare in Esso ingiustizia: *Numquid injustus est Deus* (esclama S. Greg. serm. 81.) *ut nobis non æqualiter distribuat vitæ subsidia: ut tu quidem esses affluens, & abundans, aliis vero deesset, & egerent!* Si pensi, si pensi al misero fine del Ricco da S. Luca 12. 17. descrittoci, e si rifletta giusto intorno l' uso de' terreni beni.

Parlo così de' Ricchi, come altresì de' Poveri dico, che abusarsi non debbono della stessa loro povertà; giacchè pur troppo alla giornata si mirano de' Pezzenti, che affidati nelle copiose limosine, che dispensare si sogliono, amano piuttosto trarre una vita spensierata ed oziosa, che proccurare a forza de' loro sudori un lodevol sollievo alla propria miseria.

E' la Nobiltà il più bel pregio, che nel Mondo adornar possa l' Uomo, quando però con la Virtù vada unita, e di se stessa non si abusi; giacchè

Quanto è più grande il dono,
Chi ne abusa è più reo. Metast. la Pass.

E benchè in altro proposito: *Cui plus datum est, plus requiretur ab eo.* S. Greg. Omil. 6.

La Superbia, la Prepotenza è il veleno de' Nobili. Sono insoffribili quelli, che armati di una intollerabil ferocia sdegnano quasi di fissare lo sguardo ne' loro inferiori, e trattarli altramente non sanno che con violenza, e vilipendj. Se considerassero, che Iddio non li ha innalzati a' gradi superiori, se non se per impiegarli nel suo servigio col soccorrere gl' inferiori, in somiglievol guisa non si diporterebbero; ed alla mente di leggieri loro sovverrebbe che altra disugguaglianza tra 'l Nobile, e 'l Plebeo non corre, che un accidente fortunato, di cui non ben servendosi, ad altro non giova, che a farsi distinguere ingrato al Cielo, indegno dell' attributo di ragionevole, ed inferiore agl' inferiori suoi medesimi.

Il peggio però si è di quelli, i quali abbacinati dallo splendore del loro potere, tutto si danno ad intendere che ad essi sia lecito. Bramano, chiedono, vogliono. Raggiri, minacce, tutto si mette in opera purchè si ottenga l' intento. Mostrano di esser tanto al di sopra degl' inferiori, che molte volte in vece di dare ad essi, da essi vogliono vitto, vestito, vogliono tutto. Come questo? Mi spiegherò. Intendo ragionare di coloro, che quanto fan pompa di aver Servi a' loro comandi, altrettanto non hanno rossore di trattenere a quelli i dovuti salarj: Di coloro, che tutto giorno ordinano ed a questo, ed a quel povero Artista, onde sodisfare al capriccio, ed al fasto, e lasciano scorrere degli anni, prima che segua il pagamento de' sudori di povera gente, che langue di fame. Vestire si vuole alla grande, alla ricca; pagare poi vien sempre a tempo, e per lo più resta al povero Mercadante il misero onore di aver servito un Nobile; poichè se la necessità lo spinge a richieder ciò che gli si deve, o gli si fa dire, che il Signore non è in istato di dargli udienza, o si scaccia dalla sua presenza tacciandolo di temerario importuno, e con minacce, e con istrapazzi si fa avvisato, che più non infastidisca il nobile Debitore. Così si abusa l' Uomo della su-

 periorità

periorità del grado, in cui Dio lo ha costituito. Così si tratta quella povera gente tanto caldamente da Cristo raccomandata. Ah Nobili mal consigliati! *Pudeat illis tollere, quibus jubemur offerre*: grida il dottissimo Cassidoro Ep. l. 5.

E' un abuso enorme quello de' Superiori, che o tiranneggiano, o suppeditano i proprj Sudditi; E' un abuso intollerabile quello de' Genitori, che non dubitano rendere schiavo l' arbitrio de' Figli. Oh quanti l' autorità loro da Dio sopra la propria Prole concessa convertono in Tirannia!

Per la Spada, che tiene impugnata si spiega l' abuso delle Armi, e della Guerra. Sono le Armi Istrumenti nel suo principio rinvenuti per solo comodo del Genere umano, per difesa dagli assalti delle più feroci Belve all' Uomo non più innocente, ribellatesi. Cangiato si è di loro l' uso, si sono aguzzati gl' Ingegni, e ritrovata si è un infinità di armi di diverse specie ad oggetto (cosa invero mostruosa!) di muovere l' Uomo allo sterminio dello stesso Uomo; e mentre questo col nome di Ragionevole si fregia, più degl' Irragionevoli da tutti i principj della Ragione si scosta. Qual è de' Bruti che contro la propria specie amarsi si veda? Troppo a ragione se ne duole Giovenale nella Satira 15.

Sed jam Serpentum maior concordia: parcit
Cognatis maculis similis fera: quando Leoni
Fortior eripuit vitam Leo? quo nemore unquam
Expiravit Aper majoris dentibus Apri?
Indica Tigris agit rapida cum Tigride pacem
Perpetuam: Sævis inter se convenit Ursis.
Ast Homini ferrum lethale incude nefanda
Produxisse parum est, cum rastra, & sarcula tantum
Assueti coquere, & marris, ac vomere lassi,
Nescierint primi gladios excudere fabri.

Si rappresenta l' Abuso con a piedi de' Libri, che mostri di calpestare, per denotare non solo il disprezzo che da taluno si fa di quelle scienze, che adornare lo dovrebbono, ma ancora per significare il detestabile uso, che da più d' uno si fa di quelle cognizioni, che apprese hanno; giacchè il calpestare è un vilipendere; ed allorchè si fanno servire o per dar pascolo alle malnate passioni, o lontane si portano da quel fine, a cui dirette solamente esser debbono, è un essere a quelle traditori e ribelli, e non seguaci chiamar si possono, e non coltivatori, e non amanti.

La Filosofia che istituita è ad oggetto di condurre gli Uomini alla più perfetta cognizione dell' Ente Supremo, (che orrore! che empietà!) quante volte si è fatta servire per allontanare l' Uomo da Lui?

E' l' oggetto della Giurisprudenza, *Honeste vivere, alterum non lædere, Jus suum cuique tribuere*. Chi ad altro oggetto l' indrizza, non si ha da dire che la calpesti? Esamini ciascuno de' Signori Giudici, Avvocati, Procuratori, esamini se stesso. Oh Dio! quegli umani rispetti, quelle particolari amicizie, quei regali, che orridi trabocchi fano dare alla bilancia di Astrea! quell' assumere tutte le cause, o giuste, od ingiuste che siano, quel solo riguar-

riguardare il proprio interesse, un nulla prezzando le rovine di tante famiglie, quell' assistere a seconda solo de' donativi, quei raggiri, quelle longaggini a cagione di arricchirsi *aliena jactura*, quell' abbandonare i poveri Clienti, allorchè smunti affatto si sono, oh qual vendetta, qual pena a se chiamano!

La cognizione insomma delle scienze è ottima cosa, è obbligo anzi dell' Uomo l' andarne in traccia; ma per quella traccia, che lo conduca al suo Autore, e quelle seguendo, non perderlo un momento di vista, onde non abbia a meritarsi il giusto terribil rimprovero, che allo Scienziato unicamente mondano fà il dottissimo P. Gio: Battista Cotta in un suo

SONETTO.

O Tu, che gli anni preziosi, e l' ore
Ne' vani studj consumando vai,
E sol Tesoro all' altre Età ne fai
Pel breve acquisto di fugace Onore;
Veggoti già per fama altrui Maggiore,
Maggiore in merto: Ma d' acerbi guai
Qual messe dopo morte al fin corrai,
Se tardi apprendi a divenir migliore?
Ascolta, ascolta: nell' estremo giorno
Andrà 'l tuo nome in sempiterno oblìo,
E frutto avrai sol di Vergogna, e Scorno.
Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
Che di sublime chiaro ingegno adorno,
Tutt' altro seppe, che se stesso, e Dio.

FATTO STORICO SAGRO.

Martin Lutero dotato da Dio di un sorprendente ingegno, fu così versato nelle Scienze quasi tutte, e particolarmente nella Teologia, che reso si era la maraviglia del Mondo, la più bella speranza della valida difesa di nostra Santa Fede: Ma di tanto dono abusandosi non dubitò di empiamente impiegare sì bel talento in distruzione anzi della stessa Sagrosanta Religione, facendosi Capo di una scelleratissima Setta, che impercettibil disordine al Mondo Cattolico ha recato, ed arreca. *Lancisi, ed altri.*

FATTO STORICO PROFANO.

Tarquinio ultimo Re de Romani fu valorosissimo Capitano, ed ebbe la Gloria di soggiogare a Roma non poche Città. Era perciò sommamente amato, ed in pregio; talchè prima ancora che morisse Tullo suo Re fu Egli nominato suo Successore: In perverso uso convertì Esso l' affetto, la stima, che di lui si aveva, e dall' ambizione accecato, non lasciò che il quasi moribondo Tullo terminasse in pace i suoi giorni, ma empiamente

mente l' uccise. Venne perciò tanto in odio a' Romani, quanto di giorno in giorno le di lui scelleraggini si accrescevano. Egli per altro insieme colla sua famiglia abusandosi di quell' autorità, che conceduta gli era stata, tutto si faceva lecito il commettere. Aronte uno de' suoi Figli invaghitosi di Lucrezia Figlia di Lucrezio Governatore di Roma, e Moglie di Tarquinio Collatino, non si vergognò di richiederla di adulterio, nè potendo soffrire il suo casto rifiuto, la violentò, l' oppresse. Avendo l' infelice Matrona alla presenza del Padre, e del Marito col ferro in se punito il delitto non suo, cagione fu che abominando il Popolo Romano tanta scelleratezza, e la prepotenza del superbo Regnante, lo detronizzò, ed insieme con tutta la famiglia, lo scacciò fuori di Roma in perpetuo esiglio. *Stor. Rom.*

FATTO FAVOLOSO.

AVeva Marsia Satiro in Frigia ottenuto dalla natura tale dolcezza nel suono, che i Pastori, e le Ninfe attonite e rapite lo ascoltavano. Fece Egli di questo dono un pessimo uso, giacchè credendosi ancora maggiore degli stessi Dei, ardì porsi al confronto con Apollo, che gli offeriva celesti doni, se ceduto avesse. Non desistendo però dalla sua domanda, dal Nume vinto, fu da Esso vivo scorticato, e quindi in Fiume del suo nome convertito. *Ovvid. Met. lib. 6.*



ACCA-

ACCADEMIA:

Di Gio. Zaratino Castellini.



DOnna vestita di cangiante, di aspetto, e di età virile, coronata di oro. Nella man destra terrà una lima, intorno al cui manico vi sia scritto: DETRAHIT ATQUE POLIT. Nella mano sinistra avrà una Ghirlanda tessuta di Alloro, Edera, e Mirto: Dalla medesima mano pendino un pajo di Pomi granati. Sederà in una Sedia fregiata di fogliami, e frutti di Cedro, Cipresso, e Quercia, come anco rami di Oliva, in quella parte, ove si appoggia il gomito, luogo più prossimo alla Figura. Starà in mezzo di un Cortile ombroso, luogo boscareccio di Villa, con Platani intorno alli piedi. Avrà buona quantità di libri, tra' quali risieda un Cinocefalo, ovvero Babbuino.

Sarà vestita di cangiante di varj colori, per le varie scienze, che in una dotta Accademia si trattano.

Si dipinge di età virile per la perfetta, e matura cognizione delle cose, che si posseggono, e discorrono in quell' età, che non è sottoposta alle leggerezze giovanili, ne a' deliramenti senili, ma è dotata di salda mente, e di sano giudizio.

Si corona di oro, volendo significare, che quando l' ingegno dell' Accademico ha da mandar fuori i suoi pensieri, che in capo consistono, ove è la parte intellettiva dell' animo nostro (secondo Platone nel Timeo) bisogna, ch' egli li affini, come l' oro, acciocchè possino stare ad ogni prova, e paragone.

ragone. Da man destra tiene una lima, col motto intorno (DETRAHIT ATQUE POLIT) perchè, siccome con la lima, instrumento fabrile, limandosi il ferro, o altro si pulisce, e levandosi la ruggine diviene lucido, e risplendente, così nell' Accademia levandosi le cose superflue, ed emendandosi li Componimenti, si puliscono, ed illustrano le Opere; però è necessario ponerle sotto la lima di severi giudizj degli Accademici, e fare come dice Ovidio nel lib. I. de Ponto, acciò si emendino, e pulischino.

Scilicet incipiam lima mordacius uti,
Ut sub judicium singula verba vocem.

Onde Quintiliano lib. X. cap. III. *opus poliat lima*, e non senza ragione si sdegna Orazio nella Poetica de i Latini, che non ponevano al par de' Greci cura, e fatica, in limare, e pulire le opere loro.

Nec virtute foret clarisve potentius armis,
Quàm lingua Latium: si non offenderet unum
Quemque Poetarum limæ labor, & mora. Vos,
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit: atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

E il Petrarca Sonetto 18.

Ma trovo peso non de le mie braccia,
Ne opra di pulir con la mia lima.

Quindi è, che molto accuratamente dicesi, che ad un' Opera le manca l' ultima lima, quando non è abbastanza tersa, e pulita; veggasi negli Adagj: *Lima detrahitur*; *atque expolitur quod redundat*, *quodque incultum est*; *& limata dicuntur expolita* (*a*). La Ghirlanda si tesse di Alloro, Edera, e Mirto, perche sono tutte tre Piante poetiche, per le varie specie di Poesia, che nell' Accademie fioriscono; imperciochè il Mirto è pertinente al Poeta melico amoroso, che con soavità, e piacere canta i suoi amori; perchè il Mirto, secondo Pierio Valeriano è simbolo del piacere, e Venere madre degli amori; anzi

(*a*) *La Ghirlanda si tesse di Alloro, Edera, e Mirto ec.* Il Lauro è dedicato ad Apollo per più ragioni: Sì perchè è Pianta medicinale, e della Medicina si fa Autore lo stesso Apollo; come ancora per esser Pianta, la quale fa indovinare; e alle predizioni è similmente Apollo preposto, ed è di natura ignea; onde Empedocle, che teneva esser l' anima di fuoco, diceva, che se l' Uomo dovesse trapassare in qualche animale, dovrebbe desiderare di passar nel Leone, e se in qualche Pianta, bramar dovrebbe d' insinuarsi nel Lauro, per esser tanto il Leone, che il Lauro della medesima natura dell' anima umana. Quindi non è maraviglia, che si coronino i Poeti dedicati ad Apollo con questa Pianta.

L' Edera è consecrata a Bacco, onde appresso gli Egizzj era consecrata ad Osiride, perchè questo credevano esser l' istesso che Bacco, e perciò l' Edera era da loro chiamata, *Chenosiris*, che vuol dir Pianta di Osiride. Ma Bacco, ed Apollo erano il medesimo, come fa vedere Macrobio ne' suoi Saturnali; e delle due cime del Monte Parnasso una era dedicata al primo, e l' altra al secondo: Perciò con essa con ragione venivano coronati i Poeti.

Il Mirto poi essendo Pianta di Venere serviva per formar la corona agli amorosi Poeti.

anzi riferisce Nicandro, che Venere fu presente al Giudizio di Paride incoronata di Mirto, tanto gli era grato; e però Vergilio in Melibeo:

Populus Alcidæ, gratissima vitis Iaccho,
Formosæ myrtus Veneri, sua laurea Phœbo.

E Ovidio nel principio del 4. lib. de' Fasti, volendo cantar delle feste di Aprile, mese di Venere, invoca Venere, la quale, dice, che gli toccò le tempia con il Mirto, acciò meglio potesse cantare cose attenenti a lei.

Venimus ad quartum, in quo celeberrima, mensem,
Et vatem, & mensem scis, Venus, esse tuos.
Mota Cyterea est: leviter mea tempora Myrto
Contigit, & cœptum perfice, dixit, opus.

Di Edera, e Alloro si coronavano indifferentemente tutti li Poeti. Orazio Poeta Lirico si gloriava dell' Edera.

Me doctarum hedera præmia frontium
Dii; miscent Superis,

E l' istesso vuole il Lauro nell' ultima Ode del 3. lib. di versi.

Quæsitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

E lo giudica atto, che ne fosse coronato Pindaro pur Lirico nel 4. lib. Ode 2.

Pindarus ore,
Laurea donandus Apollinari.

Nondimeno l' Edera particolarmente era di Poeti Elegi allegri, siccome nota il Merola nell' Elegia 6. de Tristibus, ove dice Ovidio.

Si quis habes nostris similes in imagine vultus,
Deme meis hederas, Bacchica serta, comis.
Ista decent lætos felicia signa poetas:
Temporibus non est apta corona meis.

E Properzio Poeta Eligiaco.

Ennius hirsuta cingat sua dicta corona,
Mi folia ex hedera porrige, Bacche, tua.

E con la medesima Ovidio avvertisce Catullo, che vada incontro a Tibullo Eligiaco.

Obvius huic venies hedera juvenilia cinctus
Tempora cum clavo, docte Catulle, tuo.

Conviensi anco a' Poeti Ditirambici, essendo li Ditirambi versi, che si cantavano in onore di Bacco, a cui era consacrata l' Edera. Ovid. 3. Fast.

Hedera, gratissima Bacco est;
Hoc quoque cur ita sit dicere nulla mora est.
Hysiadas Nymphas, puerum quærente noverca,
Hanc frondem cunis opposuisse ferunt.

E nel 6. de' Fasti.

Bacche racemiferos hedera redimite capillos.

Il Lauro poi è più conveniente agli Epici, che cantavano i fatti d' Imperadori, e degli Eroi, i quali Vincitori d' Alloro sono stati incoronati, e però Apollo nel primo delle Metamorfosi lo delibera per corona a gloriosi,

e vittoriosi Duci, e lo consacra a se stesso Padre de' Poeti, come Pianta, che si deve al più alto stile grato e sonoro, e per finire di ragionare circa di queste tre Piante poetiche, basti a dire, che il Petrarca fu coronato in Roma di tre corone, di Lauro, di Edera, e di Mirto, siccome riferisce di aver visto Sennuccio Fiorentino, coetaneo, e amico del Petrarca.

(*a*) Li Pomi granati, sono figura dell' Unione degli Accademici, pigliandosi tali Pomi da Pierio lib. 54. per simbolo di un Popolo, Collegio, e d' una Compagnia di molte genti congregate in un luogo, per la cui unione si conservano; e però erano dedicati a Giunone, la quale ebbe epiteto di Conservatrice, siccome si vede nella medaglia di Mammea, con tali parole: JUNO CONSERVATRIX. E per questo anco Giunone era riputata Presidente delli Regni, e pingevasi con un melo granato in una mano, come Conservatrice dell' unione de Popoli. Sederà l' Accademia, perchè gli esercizj degli Accademici si fanno in ordinanza tra di loro. Vi sarà intagliato il Cedro nella Sedia, per essere il Cedro simbolo dell' Eternità. *Ante alias enim arbores Cedrus æternitatis hjeroglyficum est.* Dice Pierio poi, che non si putresa, ne meno si tarla; alla quale Eternità devono avere la mira gli Accademici, procurando di mandar fuori le Opere loro limate, e terse, acciò siano degne di Cedro; atteso che Plinio lib. 16. cap. 39. dice, che una materia bagnata di succo, ovvero unta di oglio cedrino, non si rosica dalle tignuole; siccome nel cap., e lib. 13. afferma de' Libri di Numa Pompilio ritrovati dopo 535. anni nel colle Gianicolo, da Gneo Terenzio Scriba, mentre rivangava, ed affossava il suo campo; onde: *Cedro digna locutus*, dicesi di uno, che abbia parlato, e composto cosa degna di memoria; detto usato da Persio nella prima Satira; veggasi Teofrasto lib. 3., e Dioscoride lib. 1. cap. 89., e l' Adagio:

(*a*) *Li Pomi granati sono figura dell' Unione degli Accademici ec.* Gli Uomini sono Animali sociabili, e perciò abitando da prima separatamente, e vedendo, che Essi erano stati creati per vivere in società fra di loro, pensarono di fabricare le Città, affinchè potessero in questo modo uniti più facilmente l' un l' altro ajutarsi; Ma non contenti di questa unione così universale, si studiarono ancora di formare alcune particolari Adunanze, specialmente quelli, che alle Lettere, e alle Arti Liberali attendevano, per comunicarsi a vicenda le Cognizioni, che ciascuno aveva acquistato collo studio, e colle Operazioni. Per la qual cosa fra gli Ebrei furono alcune Scuole da Profeti istituite, in cui in ispecialità alla Sagra Poesìa, ed alla Musica applicavano. Nella Grecia furono varie Adunanze, a questo fine destinate, come ce ne fanno fede Ateneo, e Pausania. Ed i Romani eziandio vollero fra di loro introdurre questi virtuosi Congressi, chiamandoli Accademie. Questo nome però quando fu da principio introdotto, si diede solamente alle Scuole de' Filosofi, e particolarmente de' Platonici, come quì accenna l' Autore, ma dopo Carlo Magno s' incominciò a dare a quelle Scuole del Pubblico, le quali Università volgarmente chiamiamo. E poscia nel terminare il Secolo tredicesimo si principiò per avventura a darsi a quelle private Assemblee, che per esercitarsi si solevano da' Letterati tenere; ovvero come vuole il Coringio, al tempo di Paolo II., quando Pomponio Leto in Roma istituì la sua celebre Accademia, ad imitazione della quale tante poscia ne sorsero in Italia, che sono senza numero.

gio: *Digna Cedro*, per il che Orazio nella Poetica disse:

speramus carmina fingi
Posse linenda Cedro, & levi servanda Cupresso.

E però vi s'intaglierà anco il Cipresso, essendo incorruttibile come il Cedro, e pigliasi da Pierio per la Perpetuità; la Quercia parimente simbolo della Diuturnità appresso l'istesso Pierio, e della virtù; sicchè anch'essa vi si converrà; tanto più che negli Agonali Capitolini istituiti da Domiziano Imperatore li Virtuosi, che vincevano in detti giuochi, si coronavano di Quercia, come gl'Istrioni, i Citaredi, e li Poeti. Giovenale:

An Capitolinam speraret Pollio Quercum.

E Marziale: *O cui Tarpejas licuit contingere Quercus.*

Di che più diffusamente Scaligero nel 1. lib. cap. 10. sopra Ausonio Poeta. L'Oliva per essere sempre verdeggiante ponesi pure per l'Eternità, della quale Plut. nella 2. quest. del 3. Simposio, così ne ragiona: *Oleam, Laurum, ac Cupressum semper virentem conservat pinguedo & calor sicut & Hederam*: Ponesi poi nel più prossimo luogo al corpo dell'Accademia, come Pianta dedicata da Poeti a Pallade Minerva nata dal capo di Giove, che per ciò è figura della naturalità, e vivacità dell'ingegno, della sapienza, e scienza, senza le quali necessarie doti non si può essere Accademico, perchè chi n'è privo dicesi di lui, tratta, e parla *Crassa Minerva*, cioè grossolamente, da ignorante senza scienza; onde tra Latini derivasi quel detto: *invita Minerva*, più volte usato da M. Tullio, e da Orazio in quel verso della Poetica.

Tu nihil invita dices, faciesque Minerva.

Tu non dirai, ne farai niente in quello che ripugna la natura del tuo ingegno, e 'l favor del Cielo; siccome fanno certi belli umori che vogliono fare dell'Accademico, e del Poeta con quattro versi buscati di quà, e di là senza naturale inclinazione, e scienza, ne si accorgono, che quanto più parlano, più palesano l'ignoranza loro: bisogna dunque a chi desidera immortal nome di saggio Accademico pascersi del frutto dell'Oliva, cioè acquistarsi per l'acquisto della scienza, e sapienza con li notturni studj, e vigilie, de' quali è simbolo l'Oliva; onde tra studiosi se ne forma quel detto. *Plus olei quam vini*, cioè più industria, e fatica di mente, che spassi, crapule, delizie, ci vuole per ottenere le scienze, e quell'altro detto: *Oleum, et operam perdere*: quelli, che perdono la fatica, e 'l tempo in cosa, che non ne ponno riuscire con utile, e onore; e però San Girolamo disse a Pammacchio. *Oleum perdit, & impensas, qui bovem mittit ad Ceroma*: cioè perde l'oglio e la spesa, il tempo e l'opera, chi manda il bove alla Ceroma unguento composto di oglio, e di certa sorte di terra; il che si dice di quelli, che vogliono ammaestrare persone di grosso ingegno incapaci di ogni scienza, la quale si apprende con industria, e fatica, significata in questo luogo per il ramo di Oliva, la cui fronde è aspra, ed amara, come anco il frutto prima che sia colto, e maturato; che se diventa dolce, e soave, se ne cava soavissimo liquore, Geroglifico della Fatica, ed anco dell'Eternità, come quello che conserva i corpi dalla corruzione, e putrefazione, così la scienza è aspra, e amara per la fatica, ed industria, che si ci mette per con-

feguirla: colta, e maturata che fi è, cioè confeguita la fcienza, fe ne fente frutto, e contento grandiffimo con eternità del proprio nome, la qnale pofta in mente di uno ftudiofo gli alleggerifce la fatica, ficcome anco il frutto, e 'l contento, che fpera raccogliere dalle fcienze.

Sederà in mezzo di un Cortile ombrofo, ovvero luogo bofcareccio di Villa con Platani intorno conforme alla defcrizione di Plinio lib. 12. cap. 1. per memoria della prima Accademia, che fu principiata in Villa da un nobil Perfonaggio chiamato Accademo, nella cui amena Villa, non lungi da Atene fi radunavano i Platonici con il lor divin Platone, a difcorrere de' ftudj dilettevoli Platonici, ficcome narra Diogene Laerzio nella vita di Platone; onde Orazio lib. 2. cap. 2. *Atque inter fylvas Academi quærere verum.*

E Carlo Stefano Storico dice, che tal Villa, o Selva foffe lontana da Atene mille paffi; ficchè la prima Accademia ebbe origine nella Villa, e prefe il nome da Accademo nome proprio, perche è da faperfi, che le Sette, e Adunanze di Virtuofi, preffo gli Antichi fono ftate denominate in tre modi, da' coftumi, da' luoghi, e da' nomi proprj di perfone; da' coftumi ignominiofi furono detti li feguaci di Antiftene Cinici, ovvero perchè avevano per coftume di lacerare le opere, e la vita altrui con dente canino e mordace, ovvero perchè a guifa de' cani non fi vergognaffero di ufar palefemenre, come i cani l' atto venereo, ficcome di Crate, e Iparchia Filofofeffa forella di Metrocle Cinico, narra Laerzio. *Elegit continuo puella, fumptoque illius habitu una cum viro circuibat, & congrediebantur in aperto, atque ad cænas proficifcebantur.* Dal coftume onefto furono chiamati i feguaci di Ariftotele Peripatetici, (*Apo tu Peripatin*) *Quod eft deambulare* perchè ebbero per coftume difputare caminando; da' luoghi pubblici prefero il nome quelli, che furono nomati dalle Città. *Ut Elienfes, Megarenfes, & Cirenaici,* e dal luogo privato gli Stoici, li quali prima fi chiamavano Zenonj, da Zenone lor Principe. Ma da che detto Zenone per render ficuro da misfatti quel Portico di Atene, dove furono uccifi 1430. Cittadini, cominciò ivi a difcorrere, e adunare la fua Setta, furono chiamati Stoici, perche (*Stoa*) fignifica il Portico, onde Stoici furono quelli, che frequentavano detto Portico, che fu poi ornato di belliffime figure da Polignoto, famofo Pittore; da perfone fono ftati nomati i Socratici, gli Epicurei, e altri dalli loro Maeftri, e come detto abbiamo, quefto ifteffo nome di Accademia fi deriva dal nome proprio di quell' Eroe Platonico, detto Accademo, nella cui Villa fi radunavano i Platonici, la quale Adunanza fu la prima, che fi chiamaffe Accademia, indi poi tutte le Adunanze de' Virtuofi fono ftate chiamate Accademie, perfino a' tempi noftri, ne' quali fi ufa un quarto modo di nominare per lo più le Accademie, dalla elezione di qualche nome fuperbo, e ambiziofo, da grave, e modefto, da faceto, capriciofo, e ironico, e quefto ultimo è affai frequentato da' moderni; e per feguitare l' efpofizione della noftra Figura diciamo, che la quantità de libri, che gli fono a' piedi, fi ricercano in buon numero, effendo il principale intento degli Accademici di volgere diverfe forti di libri per acquifto di varie fcienze. Il Cinocefalo, ovvero Babbuino lo facciamo affiftente dell' Accademia, per effere egli ftato tenuto dagli Egizj Geroglifico delle lettere, e però lo confacravano

cravano a Mercurio riputato Inventore, e Autore di tutte le lettere, ſiccome riferiſce Pierio Valeriano lib. 6. e poneſi tra libri, perchè uno, che vuole far profeſſione di Accademico letterato, deve ſtare aſſiduo negli ſtudj, quali vengono molto accreſciuti dalla frequenza delle Accademie.

Il Cinocefalo a ſedere, di cui ne abbiamo veduti in Roma Simulacri antichi di Marmo Egiziaco, ſignificava appreſſo gli Egizj l' uno, e l' altro Equinozio; e di più ponevano l' effigie ſua negli Oriuoli che ſtillavano acqua, in vece di polvere, per diſtinzione delle ore, perchè il Cinocefalo nella ſtagione degli Equinozj 12. volte il giorno, e 12. la notte, una volta l' ora manda fuori acuto tuono di voce: Così l' Accademico deve miſurare, e contare le ore del giorno, e della notte, e ſpenderne buona parte in onorati ſtudj, acciò poſſa dare alla giornatà ſonoro tuono di voce nell' Accademia: Potrà di più ſervire quì per tipo dell' imitazione; poichè queſto animale imita molto bene li geſti, e le azioni dell' Uomo eziandio con la penna in mano in figurar lettere, di che Eliano lib. primo d' Animali cap. 10. ſiccome ne facevano eſperienza gli Egizj, mettendogli avanti carta, penna, e inchioſtro: e l' Uomo fin da putto per iſtinto di natura è dedito ad imitare. Ariſtotele nella Poetica.

Inſitum eſt a natura hominibus a pueris imitari.

Dalla quale naturale imitazione pare che abbia avuto origine la Poetica, ambroſia e manna ſoave delle Accademie, tutte intente ad imitare, e rappreſentare i coſtumi, le azioni, e gli affetti con figurata eloquenza acquiſtata inſieme con le prime diſcipline, mediante l' imitazione, requiſita da ogni Accademia.

ACCIDIA

Di Ceſare Ripa.

DOnna vecchia, brutta, che ſtia a ſedere. Con la deſtra mano tenga una corda, e con la ſiniſtra una Lumaca, ovvero una Tartaruca.

La corda denota, che l' Accidia lega, e vince gli Uomini, e li rende inabili ad operare.

E la Lumaca, o Tartaruca, dimoſtra la proprietà degli accidioſi, che ſono ozioſi e pigri.

ACCIDIA

DOnna che ſtia a giacere per terra; e accanto ſtarà un Aſino ſimilmente a giacere; il qual animale ſi ſoleva adoperare dagli Egizj per moſtrare la lontananza del penſiero dalle coſe ſagre, e religioſe, con occupazione continua nelle vili, e in penſieri biaſimevoli, come racconta Pierio Valeriano.

ACCIDIA

DOnna vecchia, brutta, mal veſtita, che ſtia a ſedere, e che tenga la guancia appoggiata ſopra alla ſiniſtra mano, dalla quale penda una cartella con un motto, che dica: TORPET INERS: e il gomito di detta mano ſia poſata ſopra il ginocchio, tenendo il capo chino, e che ſia cinto con un panno di color nero; e nella deſtra mano un Peſce detto Torpedine.

(*a*) Accidia, ſecondo S. Giovanni Damaſceno lib. 2. è una triſtizia, che aggrava la mente, che non permette, che ſi faccia opera buona.

Vecchia ſi dipinge, perchè negli anni ſenili ceſſano le forze, e manca la virtù di operare, come dimoſtra David nel Salmo 70. dove dice; *Ne proicias me in tempore ſenectutis, cum defecerit virtus mea ne derelinquas me.*

Mal veſtita ſi rappreſenta, perchè l' Accidia non operando coſa veruna, induce povertà, e miſeria, come narra Salomone nei Proverbj al 28. *Qui operatur terram ſuam ſatiabitur panibus, qui autem ſectatur otium replebitur ægeſtate.* E Seneca nel lib. de Benef. *Pigritia eſt nutrix ægeſtatis.*

Lo ſtare a ſedere nella guiſa che dicemmo, ſignifica che l' Accidia rende l' Uomo ozioſo, e pigro, come bene lo dimoſtra il motto ſopradetto, e S. Bernardo nelle Piſtole riprendendo gli Accidioſi così dice: *O homo imprudens, millia millium miniſtrant ei, & decies centena millia aſſiſtunt ei, & tu ſedere præſumis?*

La teſta circondata col panno nero, dimoſtra la mente dell' Accidioſo occupata dal torpore, e che rende l' Uomo ſtupido, e inſenſato, come narra Iſidoro ne Soliloquj lib. 2. *Per torporem vires, & ingenium defluunt.*

Il Peſce, che tiene nella deſtra mano ſignifica Accidia, perciochè ſiccome queſto Peſce (come dicono molti Scrittori, e particolarmente Plinio lib. 32. cap. 1. Ateneo lib. 7. e Plutarco *de ſolertia Animalium*) per la natura, e proprietà ſua, chi lo tocca con le proprie mani, ovvero con qualſivoglia iſtrumento, corda, rete, o altro, lo rende talmente ſtupido, che non può operar coſa neſſuna; [*b*) così l' Accidia avendo ella le ſteſſe male qualità, prende, ſupera, e vince di maniera quelli che a queſto vizio ſi danno, che li rende inabili, inſenſati, e lontani da opera lodevole, e virtuoſa.

De' Fatti vedi Pigrizia.

A C-

(*a*) S. Tommaſo ancora in varj luoghi della ſua Somma diſiniſce queſto vizio eſſere un tedio di ben operare, ed una triſtezza di una coſa Spirituale. Il che è un peccato ſpeciale, quantunque in comune convenga ad ogni vizio; nella ſteſſa guiſa, che il Gaudio del Bene ſpirituale Divino, conviene a una ſpeciale virtù, cioè alla Carità, ma in comune conviene ad ogni virtù.

(*b*) *Ælianus de Animalium natura Lib. 9. cap.* 14. ſi accorda co' citati Autori intorno agli effetti della Torpedine, dicendo =

Manum hominis, qui Torpedinem piſcem contigerit torpore affici, etiam num puer a matre frequenter audivi. Præterea a vivis Peritis accepi illum, qui rete, in qua fuerit capta, attigerit omnino paſſurum torporem. Item ſi quis eam vivam, & gravidam in vas impoſuerit, & Marinam aquam infuderit, pariet illa ſuo tempore: Eam deinde aquam ſi ex vaſe in hominis aut manum, aut pedem infuderit, membra hæc non dubitanter obtorpeſcunt.

ACCORTEZZA

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Donna di età matura. Abbia il Vestimento, ed il Manto color cangiante, e sopra questo siano ricamati varj occhj ed orecchj, quà e là sparsi. Tenga in una mano una Pernice. Nell' altra un Ramo di albero di moro. A'piedi un Leone.

Per Accortezza intendo quella prontezza di mente, con cui l' Uomo non solo sa discernere, prevedere, e schivare i pericoli che sopraſtare gli possono, ma sa distinguere tutte le vie, e mezzi più proprj, onde giungere al suo intento. Ha i suoi confini l' Accortezza con il vizio, e con la virtù; giacchè somministra le armi sì all' uno, che all' altra, e con essa tanto può l' Uomo divenire un biasimevole Furbo, quanto che una Persona savia, ed illuminata. Felice chi sa impiegarla soltanto nel bene! giustamente esclama il dotto Autore delle Riflessioni a' Caratteri di Teofrasto, e del Sig. de la Bruijere *Tom. 3. cap.* 8. §. 22.

La fingo perciò Donna di età matura, per essere questa l' età la più riflessiva, e di maggiore penetrazione delle altre.

La vesto con Abito, e Manto color cangiante, per dimostrare che l' Uomo accorto sa vestirsi di tutti i caratteri, secondo che il bisogno lo richiegga.

Gli Occhj, e gli Orecchj che sopra il Manto quà, e là ricamati voglio, indicano che per essere veramente accorto fa duopo avere più Occhj, per vedere ciò che seguire, e ciò che fuggire si debba, ed avere parimente

te più Orecchia, per ascoltare ciò che delle proprie operazioni, e andamenti, non meno che delle altrui, si applaudisca, o biasimi, per potere scegliere il mezzo più proprio, onde giungere al conseguimento di quello che si brama.

Tiene in una mano una Pernice per essere questo animale accortissimo nello schivare i pericoli, e di grandissimo avvertimento. Della Pernice così Pierio Valeriano, che segue la testimonianza di Aristotele e Plutarco, secondo la Traduzione del P. Figliuccio.

Dicono adunque, che la Pernice avvezza i suoi Pulcini, quando ancora non possono volare a stendersi rovescio sopra la terra, e per loro stessi ricoprirsi di paglia, e strame, quando il Cacciatore si appressa; Il che significa loro con un suo fischio. Ed essa intanto volando avanti a' piedi dell' Uccellatore, gli da speranza di lasciarsi prendere, e subito volando se ne fugge, e poco dopo ritorna, finchè così burlandolo, lo allontani da suoi Pulcini, e subito rifacendo il suo fischio, come l' interprete di Aristofane dice, gli avvertisce, che è tempo di volarsene via = e poco sotto = *Si legge appresso Aristofane quel proverbio: Ecperdichisae: Cioè scampare un pericolo a guisa della Pernice: Imperocchè il suo Interpetre dice, che questi ucelli raccogliendo coi piedi molte paglie, si gettano in terra supine, e in cotal modo si nascondono, e fuggono il pericolo.*

Per essere l' Accortezza una parte principale, e indivisa dalla Prudenza, a lei si appropria il Ramo dell' Albero Moro, essendo questo per il sentimento di Plinio lib. 16. cap. 25., di Dioscoride lib. 1. cap. 144., del Valeriano lib. 52. da moltissimi altri e preceduti, e seguiti, il Geroglifico dell' Uomo prudente; giacchè il Moro, a differenza degli altri Alberi, che al godere appena qualche giorno sereno, e dal Sole riscaldato, germogliare si vedono, e fiorire, aspetta che il freddo sia totalmente dileguato, e che veramente giunto sia il favorevole tempo della Primavera; ed in effetto quelli, cangiandosi il tempo, con loro somma rovina sono astretti a perdere in un subito co' fiori qualunque speranza di futuro frutto; questo al contrario aspettando la Stagione sua prossima, acciochè il freddo dell' aere di nocumento esser non gli possa, in un subito, e quasi in una sola notte germoglia i fiori, e più che presto i frutti rende grandi, e maturi.

Del Leone, se prestar fede si dee a Naturalisti, si ha che tra tutti gli animali di quattro piedi, che hanno le unghia ripiegate, solo sia che subito nato perfettamente ci veda; Oltre di che abbiamo dal Valeriano, ed altri, che il Leone pochissimo dorma, e che riposando mova continuamente la coda. Da Oro Apolline *de Leone Hieroglyph*: 19. *Vigilantem autem, sedulumque hominem, aut etiam custodem ostendentes Leonis, caput pingunt; quoniam Leo vigilans oculos claudit, eosdem, cum dormit, apertos habet, quod quidem custodiæ, atque excubiarum signum est.* Si pone perciò giustamente per simbolo dell' Accortezza, giacchè l' Uomo accorto deve star sempre vigilante, ne mai improviso lasciarsi sorprendere.

L' ingegno, e sagacità de' Leoni è sorprendente. L' Aldovrando nella sua Opera. *De Quadrupedibus* lib. 1. Osserva che, *Dum incedunt, unques retrahunt veluti in vaginas, ne hebetentur; deinde, authore Æliano, rectum iter non peragunt, neque simplex vestigium, imo varium, multiplex imprimunt, modo pro-*

gre-

grediuntur, modo regrediuntur, rurſus procedunt, et viciſſim retrò commeant, et viam partim præcidunt, partim cauda obliterant, ne Venatores eorum veſtigia explorantes, luſtrum, inquo cum ſuis Catulis ſtabulantur, invenire poſſint. Hoc ſcripſit Bargeus in Opere de Venatione, dum inquit.

Nunc impreſſa ſolo prudens veſtigia turbat.
Et paulo inferius huius reddens rationem canebat.
Hoc faciunt Catulos, ne qui ſub valle relictos
Deprehendat.

FATTO STORICO SAGRO

Regnando in Iſraello Salomone, al ſuo Tribunale vennero due Donne a vicenda querelandoſi, che abitando nella ſteſſa caſa, sì l' una che l' altra un Figlio aveva partorito; Ma che una di loro dopo avere la notte profondamente dormito, la mattina nel deſtarſi accorta ſi era avere a lato il Figlio morto; Eſaminando però minutamente (diceva) il Bambino, ſcoprì non eſſere il ſuo, ma della Compagna; Ciò dall' altra aſſeverantemente veniva negato. L' accorto Re per chiaramente ſcoprire chi di loro mentiſſe, ordinò che avanti gli foſſe recato un ferro. Il che eſeguito, dividete (diſſe) il Fanciullo vivo in due parti, ed a ciaſcuna ſia aſſegnata la ſua. La vera Madre non potendo ſoffrire che lacerate foſſero le viſcere ſue; L' abbia, Signore, (ſoggiunſe) l' abbia intiero coſtei, ma non periſca il mio Figlio. L' altra, nò, ſi divida, ne tu il poſſa godere, ne Io. Accortoſi Salomone della verità del fatto, comandò che alla pietoſa Madre che vivo il bramava, ancorchè ſuo non aveſſe ad eſſere, foſſe illeſo conſegnato. 3. *de Re. cap.* 3.

FATTO STORICO PROFANO

Didone Moglie di Sicheo accorgendoſi che Pigmalione ſuo Fratello dopo avere proditoriamente uccisole il Marito, tentava di trarre a morte anch' Eſſa, a cagione del denaro che Ella in gran copia aveva, deſtramente lo deluſe, poichè fece mettere tutta la moltitudine de' denari dentro de' ſacchi, alla cima de' quali fece porre del Grano, dicendo al Fratello che voleva, che in Africa traſportato foſſe per eſitarlo, e ritrarne gran ſomme. Le diè fede Pigmalione; ed Eſſa con quello in Africa portatoſi, offrì a Juba, o Jarba, che ivi regnava, una determinata ſomma di denaro, ſe le concedeva in compra tanto terreno, quanto occupato ne aveſſe una pelle di Bue. Facilmente ciò le accordò Jarba. Eſſa fatta tagliare in minute ſtrettiſſime ſtriſcie la detta pelle, in tanto ſpazio di Terra ſi eſteſe, che potè fabricarvi una ben vaſta Città, che dal Cuojo del Bue fu detta Birſa, che in lingua Fenicia ſignifica Cuojo, e poi Cartagine fu denominata.

FATTO FAVOLOSO.

Condannato al Laberinto Teſeo preda del Minotauro in Creta , Arianna figlia di Minos , che di Lui invaghita ſi era , pensò accortamente il modo , onde ſalvarlo . A Lui diede un Gomitolo di refe , che affidato alla prima Porta ſeco ſempre il traeſſe per poſcia rinvenirla , ſe la ſorte gli aveſſe dato il potere uccidere il Moſtro . Succeſſe come pensò l' avveduta Fanciulla . Atterrato dal ſuo valore il Minotauro , ſicuro uſcì Teſeo dal terribile confuſiſſimo luogo . *Ovid. Metam. lib.* 8. –

ACQUISTO CATTIVO.

Di Ceſare Ripa .

Uomo veſtito del color delle foglie dell' albero , quando ſtanno per caſcare . Starà detta Figura in atto di camminare , ed un lembo della veſte ſtia attaccato ad uno Spino , tirando un grande ſquarcio , che rivolta moſtri il diſpiacere che ne ſente . Nella deſtra mano terrà un Nibbio che rece.

Veſteſi del detto colore , perchè ſiccome facilmente caſcano le foglie dell' albero , così anco caſcano , e vanno a male le coſe non bene acquiſtate ; Il medeſimo dimoſtra lo Spino , perciocchè quando l' Uomo penſa alle coſe di mal' acquiſto , allora ne riceve danno , e vergogna.

Tiene con la deſtra mano il Nibbio , per dimoſtrare quello che a queſto propoſito diſſe l' Alciato , tradotto in noſtra lingua.

L' edace Nibbio mentre
Rece ſoverchio cibo , che rapìo ,
Con la Madre ſi duol del fatto rio ,
Dicendo : Ahi , che del ventre
M' eſcon l' interiora , e in gran periglio
Mi ſento . Ed ella a lui :
Non ti dolere, o figlio,
Che 'l tuo non perdi nò ; ma quel d' altrui .(a)

FATTO STORICO SAGRO.

Zambri Suddito , e Duce di una parte de' Cavalli di Ela Re d' Iſraelle ribellatoſi al ſuo Signore , ed ucciſolo , occupò il ſuo Regno . Non godè

[a] Il Nibbio è veramente Uccello rapace , ma nondimeno si aſtiene dalle Carni a Giove ſagrificate , come dice Eliano nel lib: 2. *de Animalibus* cap. 47. *Carnes e macello rapaciſſime aufert ; Eas vero quæ Jovi ſacrificatæ fuerint , numquam attingit* . Eſempio a Noi , che dovreſſimo almeno aſtenerci dalle coſe Sagre , ciò dall' abuſo di eſſe .

dè però molto di tanto acquisto l' iniquo Usurpatore ; giacchè Amri Generale della Milizia Israelitica a Lui in tal guisa si oppose, e di così stretto assedio cinse Tersa, che Zambri il quale ivi si trovava, prevedendo che la Città era per essere espugnata, ritiratosi nel Regio Palazzo, a quello diè fuoco, e tra le fiamme tuttociò che malamente acquistato aveva con la vita perdette. 3. *de' Re cap.* 16.

FATTO STORICO PROFANO.

DIonisio di Siracusa sotto pretesto di adire l' Eredità di suo Padre si fece Tiranno, e giunse all' auge della Fortuna. Padrone d' immense ricchezze, Signore di potentissime armate in terra, non men che in mare, pensava di aver senza tema a godere delle sue conquiste. Di gran lunga però trovossi ingannato; poichè dal Trono, dalla Città, dal Regno scacciato, in tale povertà si ridusse, che per guadagnare qualche cosa, onde sostentarsi, gli convenne in Corinto aprire Scuola, ed insegnare a' Fanciulli le Lettere. *Val. Mass. lib.* 6.

FATTO FAVOLOSO.

CAcco Figliuolo di Vulcano viveva di Rapine. Aveva Egli la sua Abitazione, (che era un un' orrida Grotta, dove nascondeva i suoi Furti) intorno al Monte Aventino. Rubbò molti Buoi ad Ercole, ed affinchè dalle loro pedate riconoscere Ercole non potesse dove fossero stati condotti, strascinolli per la coda nella sua Caverna; ma per sua disgrazia muggendo uno di quelli, mentre Ercole di loro faceva ricerca, e da Lui sentito, rivolse il piede verso la Spelonca, atterrò l' ostacolo, che Cacco posto vi aveva, e l' uccise.
Ovid. Fast. lib. 1.

ACUTEZZA DELL' INGEGNO.

Di Cesare Ripa.

LA Sfinge (come narra Pierio Valeriano nel lib. vj. sotto la punta della zagaglia di Pallade, siccome si vedeva in quella Statua di Minerva, che Plinio dice esser anticamente stata drizzata in Atene) ci può significare l' Acutezza dell' ingegno; perciocchè non è al Mondo cosa sì coperta, e tanto nascosta, che l' Acutezza dell' Umano ingegno scoprire, e divulgare non possa (*a*), siccome detto abbiamo in altro luogo nella Figura dell' Ingegno; però si potrà dipingere per tal dimostrazione Minerva in quella guisa, che si suole rappresentare; ma che però sotto la zagaglia vi sia una Sfinge, come abbiamo detto.

 FAT-

(*a*) Si può prendere ancora la Sfinge per l' Ignoranza vinta dall' acutezza dell' Ingegno; giacchè di questa, secondo alcuni è Simbolo. L' Alciato nell'

FATTO STORICO SAGRO.

TUbalcain Figlio di Lamech e di Sella, nell' ottava Generazione del Mondo, fu di sì acuto ingegno, che ritrovò l' arte di fondere i Metalli, e rendere per mezzo del fuoco pieghevole il ferro. *Genes. cap.* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

ARchimede nativo di Siracusa fu di tanto acuto ingegno, che tra Gentili non v' ha chi lo abbia superato, e forse uguagliato nelle maravigliose invenzioni di fabricare Macchine, elevar pesi, ed altre cose d' infinito stupore. Egli fu quello che non essendosi potuto con varj Strumenti, e forze Umane gettar nell' acqua una Nave di sorprendente estensione, senz' ajuto di alcuno Ei solo la trasse agevolmente al Mare. Egli fu quello, che persistendo i Siracusani di non volersi arrendere alla Potenza Romana, (delle armate della quale Capitano era Marcello) fu di tanto ostacolo a' nemici, che ad Esso solo si deve attribuire il longhissimo fastidio, che l' assedio di Siracusa diede a Romani. Inventò tali Macchine, che gettando dalle mura graffi con fortissime catene, a se tirava le Galee, e con la forza del contrapeso alzavale in alto, quindi di piombo lasciandole cadere tutte si fracassavano. Di più con altri Strumenti, e graffi afferrava con tal forza le Navi, che le tirava

---

nell' Emblema 188. *Submovendam Ignorantiam* pone il seguente Epigramma.

Quod Monstrum id? Sphinx est. Cur candida Virginis ora,
Et volucrum pennas, crura Leonis habet?
Hanc faciem assumpsit rerum ignorantia: tanti
Scilicet est triplex causa, & origo mali.
Sunt quos ingenium leve, sunt quos blanda voluptas,
Sunt & quos faciunt corda superba rudes.

Con ragione più che convincente la triplice forma di tal Mostro si riferisce alli tre principali effetti prodotti dall' Ignoranza.

La leggerezza di animo, la voluttuosità, la Superbia.

La leggerezza di animo viene spiegata nelle penne. Il darsi ad intendere, che nessuno giunga a superarci, è effetto di un' animo dalla Prudenza non regolato, sciocco, leggiero, non penetrante. Il dimostrò la Sfinge, giacche pensando di non potere esser mai vinta, s' ingannò di gran lunga, e mostrò maggiormente la sua leggerezza, allorchè non potendo reggere al rossore, si precipitò dalla Rupe.

La Voluttuosità, che è figurata nel volto di Donna, parimente è la Sede degl' Ignoranti, giacchè un limpido, ed acuto intelletto non si lascia mai da tal' errore abbacinare, come la Sfinge fece, la quale per ingordigia di assassinio si servì del noto inganno, che tardi scoprì per cagione dell' estremo suo male.

La Superbia denotata ne' piedi del Leone, indica che la proprietà dell' Ignoranza è l' essere arrogante, e superba. *Superbus, & arrogans vocatur indoctus*. Prov. cap. 21. v. 24. Pensò la Sfinge di esser sola a sapere, e di poter tutti soverchiare, ma il tempo venne, in cui si avvidde quanto cortamente pensava.

va con sommo empito, e forza a dare in un sasso, ed in pezzi facevansi. Per terra ancora a' nemici col suo ingegno non recava poco danno, e terrore.

Fu in somma tanta la vigorosa resistenza, che Archimede faceva, che si trovò obligato Marcello a cangiar modo nel combattere Siracusa; che se così pensato non avesse, forse avvenuto non gli sarebbe d' impadronirsi di questa gloriosa Città. *Astolf. Offic. Stor. lib.* 3. *cap.* 18.

FATTO FAVOLOSO.

DEdalo fu Uomo sì ingegnoso, che fabbricava Statue, le quali si movevano da sestesse. Rifugiatosi nella Corte di Minosse Re di Creta, fece un famosissimo Laberinto, dal di lui nome chiamato Dedalio; fabbricò a Pasife moglie del detto Re, (la quale si era invaghita di un Toro) un Simulacro di una Vacca così al naturale, che fattala dentro entrare, il Toro ingannato, ad una della sua specie credendosi accoppiare, si congiunse con la sfrenata Regina; da che ne nacque poi il terribile Mostro detto Minotauro. La qual cosa dal Re saputasi, sdegnato contro Dedalo, lo fece racchiudere insieme con Icaro di Lui Figlio nel Laberinto, che Esso aveva fabbricato. Per fuggire da questo acuì Dedalo il fecondissimo suo ingegno, e formando con le Penne di varj Animali proporzionate ali, a forza di cera a se le attaccò nel dorso ed al Figlio, ed ammaestrandolo che ne troppo alto, ne troppo basso dal Cielo si tenesse, aprirono all' aria il volo. Icaro però scordato de paterni avvertimenti, volò tant' alto, che il Sole liquefece le dilui Penne, e cadde in quella parte di Mare, che dal di Lui nome fu detto Mare Icario: Dedalo ricoverossi in Sicilia. *Ovid. Met. lib.* 8. *Plin. lib.* 7.

ADOLESCENZA.
Di Cesare Ripa.

UN Giovanetto vestito pomposamente. Con la destra mano si appoggerà ad un' Arpa da sonare; e con la sinistra terrà uno specchio. In capo una Ghirlanda di fiori. Poserà un piede sopra di un' Orologio da polvere, che mostri che sia calata alquanto più polvere di quella della Puerizia, e dall' altra parte vi sia un Pavone.

Adolescenza.

VErginella di bello aspetto, coronata di fiori. Mostri riso, ed allegrezza. Abbia la veste di varj colori.

Adolescenza è quell' età dell' Uomo, che tiene dal decimo, fino al ventesimo anno: (*a*) nella quale l' Uomo comincia col mezzo de' sensi ad intendere, ed

---

[*a*] *Dal decimo sino al ventesimo anno &c.* L' Età dell' Uomo è variamente distinta dagli antichi. Servio Tullo Re de Romani chiamò Fanciulli quelli, che sono sotto

ed imparare, ma non operare ſe non confuſamente: comincia bene ad acquiſtare vigore ne' ſenſi, per cui deſta la ragione ad eleggere, e volere: e queſto ſi chiama augumento.

La Veſte di varj colori è antica invenzione, perchè gli Egizj, quando volevano moſtrare nelle loro Pitture l' Adoleſcenza (ſecondo che racconta Pierio) facevano una Veſte di varj colori, ſignificando la volubilità della natura giovanile, e la varietà de' deſiderj, che ſogliono venire a'Giovani, mentre ſono nella più freſca Età, e negli anni più teneri: però diceſi che la via dell' Aquila in Cielo, del Serpe in terra, della Nave in acqua, e dell' Uomo nell' Adoleſcenza ſono difficili da conoſcere, e ciò ſi trova nelli Proverbj. al 30. n. 19. [a]

La Corona de' fiori, e la dimoſtrazione del riſo, ſignificano allegrezza; il che ſuole regnare aſſai in queſta Età, che perciò ſi rappreſenta allegra, e di bello aſpetto, dicendoſi ne' Proverbj al 15. Che l' animo allegro rende l' Età florida. [b]

FATTO STORICO SAGRO.

Giuſeppe Figlio di Giacobbe fino dalla ſua tenera adoleſcenza fu amantiſſimo della Virtù, ed abborrì tanto il Vizio, che eſſendoſi accorto di un certo delitto, in cui caduti erano i ſuoi Fratelli, al Padre li accusò; perlochè ad Eſſi in odio venne, e maggiormente in Loro queſto odio ſi accrebbe, allorchè il Giovanetto da Dio amato rivelò a' Fratelli, ed al Padre i miſterioſi Sogni, che ſopra di Eſſi la maggioranza fin d' allora gli preſagivano. Laonde per invidia in una Ciſterna gittato, e poſcia venduto, in Egitto condotto, da Putifar comprato, dall' impudica Moglie di queſto Reale Miniſtro di diſoneſtà ricercato, ſuperando i bollori della più vigoroſa Gioventù, eleſſe piuttoſto con la fuga incontrare il ſuo ſdegno, che di ſue bellezze godendo, offendere la propria virtù, e denigrare l' onore del ſuo Padrone. *Geneſ. cap.* 37. 39.

FATTO STORICO PROFANO.

P. Scipione Affricano il Maggiore, così denominato per le glorioſe ſue conquiſte, eſſendo ancora Giovanetto, nel vedere il ſuo Padre Scipione,

---

ſotto il decimo ſettimo anno, e da queſto fino al quaranteſimo ſeſto li chiamò Giovani, che eleſſe come atti alla Guerra, e quelli che hanno paſſato il 46. chiamò Vecchj. Varrone diviſe l' Età in Infanzia, Puerizia, Adoleſcenza, Gioventù, e Vecchiezza, delle quali però ciaſcuna ſi diviſe in tre parti: la prima ſi chiama verde, la ſeconda adulta, e la terza cadente, o come da Eſſo ſi dice, *præceps*.

[a] *Tria ſunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro. Viam Aquilæ in Cælo, viam Colubri ſuper Terram, viam Navis in medio Maris, & viam Viri in Adoleſcentia.*

[b] *Animus gaudens Ætatem floridam facit.*

ne, che nella Battaglia contro a' Cartaginesi gettato era stato da Cavallo, e malamente ferito, si oppose con tal ferocia allo stuolo de nemici, che si avanzavano per ucciderlo, che bastante fu a liberarlo dalle loro mani. Era ancora nella sua Adolescenza, e si era tanto ne' meriti avanzato, che la fastosa Roma non dubitò premiarlo colla Corona Civica. Del valore non solo del suo braccio, ma dell' interna virtù del suo animo diede Egli in quest' Età di se ottimo saggio. Allorchè trionfator di Cartagine in Ispagna, a Lui fu condotta una nobile bellissima Giovane, non solo non si prevalse punto dell' autorità, che sopra di essa aveva, ma anzi con somma custodia la fece guardare, e volle che da qualunque ingiuria illesa, consegnata fosse al nobil Giovane, cui in legame di Sposa era stretta. *Sabell. lib.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

Ganimede di Frigia nel fiore della sua Adolescenza era dotato di tante, e sì belle prerogative, che di Lui invaghitosi il Sommo Padre Giove, in Cielo lo trasportò, e lo elesse per Coppiero de' Numi in luogo di Ebe, Dea della Gioventù. *Ovid. Met. lib.* 10.

ADOZIONE.

Di Giovanni Zaratino Castellini.

Matrona che abbia nella sinistra una Folica, ovvero Ossifraga, e la destra al collo di un Giovane.

L' Adozione, secondo alcuni, è un atto legale per consolazione di coloro, che non hanno figliuoli, che quasi imita la natura: ma perchè si fa l' Adozione anco da quelli, che hanno figliuoli, semplicemente così potrassi definire. L' Adozione è un legittimo atto per il quale uno si fa figliuolo, che non è, e quasi imita la natura.

Marco Emilio Lepido Padre di Lepido Triumviro, vivente il figlio, adottò Emilio Paolo, che dopo l' adozione Paolo Emilio Lepido si nominò. Claudio Imperatore lasciò Brittanico suo figliuolo legittimo naturale in età florida, dice Dione, e vigorosa, sebben pativa di mal caduco, per quanto scrive Svetonio, al quale per ragion naturale toccava l' Imperio, e lasciò un figlio adottivo, che fu Nerone, il quale per ragion civile concorreva a parte dell' Imperio, ma Egli per imperar sicuramente solo, fece con un boccone, preparato da Locusta Donna venefica, venire d' improviso a Britannico il mal caduco della morte.

All' Adozione tribuirono i Romani maggior forza che non ha, come che l' adottato lasciasse la naturale sua consanguinità, e che gli adottati avessero consanguinità con i figli di quello che adottava. Claudio Imperadore nel giorno che si fece figlio adottivo Nerone, se lo fece anco Genero, come narra Dione, ma fece prima adottare Claudia sua figliuola in un' altra famiglia della Gente Ottavia, per non parere che dasse per Moglie al Fratello la

Sorella

sorella. Cornelio Spintere Console Romano desiderava che Cornelio Spintere suo figliuolo fosse messo nel Collegio de' Pontefici loro gentili, ma perchè in detto Collegio vi era Fausto figliuolo di Silla, ch' era della medesima gente Cornelia, e la Legge proibiva, che non potessero essere due di una stessa casata in detto Collegio, fece adottare il suo figliuolo nella Gente di Manlio Torquato, e in quel modo osservate le parole della legge, fu in effetto dissoluta.

Matrona è l' Adozione, perchè dovendo imitar la natura non può un minore adottare uno che sia maggiore di età.

Euripide in Menalippe tiene per pazzo uno che non ha figliuoli, a ricevere in casa sua esterna prole, e gli pare che dovrebbe sopportare con pazienza, se Dio non gli ha conceduto figliuoli proprj, senza andare a pigliar figliuoli di altri. *Hic se stultum fateatur, qui cum liberis antea careret, exteram prolem ædibus suis accersivit, nam cui liberos procreare Dij non concesserunt, id pati debet, non incusare Numen*. Democrito per lo contrario è di parere, che un Uomo dovizioso si dovrebbe adottare un figliuolo di qualche amico, perchè lo può avere tale e quale lo desidera. Uno che ha generato figliuoli bisogna, che se li tenga nella maniera che nati gli sono, ancorchè cattivi e scelerati, ma uno che adotta, da' più buoni si può capar per figlio il miglior di costumi, e virtù; Onde il Petrarca nelli suoi Dialoghi disse. *Adoptio pedissequæ est naturæ, illa nobilior, hæc cautior, illa sine consilio gignentis casu quodam, hæc adoptantis certo judicio operatur*. Severo Imperadore si vantava di lasciare due figliuoli Antonini, Bassiano, e Geta generati da lui, e che in questo era di miglior condizione di Antonino Pio, che lasciò due figliuoli adottivi Vero, e Marco Antonini. Ma l' amor Paterno lo accecava, e la speranza lo gabbò: poichè morto lui, Bassiano detto Caracalla, fu crudelissimo spargitor di sangue, ammazzò Geta suo fratello con molti Senatori, e volle far uccidere Giulia Madre di Geta, perchè piangeva la morte di suo figliuolo; vinto poi dalla di lei bellezza, la prese per Moglie ancorchè Madregna gli fusse, senza rispetto della memoria Paterna. Geta anco nel tempo che visse fu di aspri costumi, libidinoso, goloso, ed emulo delli vizj del fratello, come in Dione si vede, lib. 76. *Filii Severi Antoninus, & Geta Plautiano tanquam pedagogo liberati, cœpere omnia pro libidine agere, mulieres dedecore afficere, pueros violare, iniquè colligere pecuniam, gladiatores, atque aurigas, sibi societate devincire, seque invicem æmulari*. Quindi è che Spartiano si mosse a dire, che quasi nessun grand' Uomo ha lasciato dopo se ottimi, e utili figli simili a se, e che sarebbe stato meglio, che alcuni fussero morti senza figliuoli: ne ciò solo dice per li Padri di natura, ma anco di Adozione, come Augusto che lasciò Tiberio, e Trajano che lasciò Adriano; meglio avrebbe detto dopo Tiberio di Claudio, che adottò Nerone, due pessimi iniqui Imperadori fatti per Adozione, rispetto a' quali Adriano fu ottimo, e generoso Guerriero, che molte vittorie riportò. L' Adozione che fece Augusto di Tiberio, fu sforzata, sì per morte de' suoi, sì per importunità di Livia sua Moglie, Madre di Tiberio, i cui mali costumi ben conobbe Augusto prima che lo ricevesse in Adozione. I fieri costumi di Nerone

rone

rone, vogliono alcuni, che nel principio conosciuti non fossero; diede nell' indole sua buon saggio di se, e fece gran profitto nelle Arti liberali, si mostrò misericordioso e clemente quando si sottoscrisse alla condannazione d' uno sospirando e dicendo: *utinam nescirem litteras!* e quanto ciò dicesse di cuore, lo testifica Seneca suo Maestro nel Trattato *de Clementia*; se ben provò nella propria Vita, che riuscì inclemente dopo cinque anni del suo Impero, de' quali cinque anni, disse Trajano lodatissimo Imperadore, che niuno meglio di lui governò l' Impero; stante ciò sarebbe rimasto ciascuno gabbato, ed ognuno l' avrebbe più che volontieri adottato; ma Claudio non ebbe cura di rimaner gabbato, perchè l' adottò ad istanza di Agrippina da lui amata: Sebben bisogna mangiare molti moggi di sale prima che si conosca uno, essendo difficile il conoscere altri, tanto quanto il conoscer se stesso, nulladimeno si è veduto, che per l' ordinario gl' Imperadori nelle Adozioni hanno fatto buona elezione: Buona fu l' elezione di Cesare, che adottò Augusto, buona fu quella di Nerva, che adottò Trajano, buona fu quella di Trajano, (sebben non piace a Sparziano) che adottò Adriano, buona fu quella di Adriano, che adottò Lucio Cejonio Commodo Vero, che fu di bello aspetto, regia presenza, ornato di buone lettere, e di alta eloquenza, imperfezione di animo non ebbe, ma debole complessione di Corpo, notissima ad Adriano, che di lui disse:

Ostendent Terris hunc tantum fata, neque ultra esse sinent. E quando morì si dolse, dicendo: Ci siamo appoggiati ad un Muro caduco, ed abbiamo perduto quattro mila Sesterzj dati al Popolo ed a' Soldati nell' allegrezza dell' Adozione. Tre altre Adozioni che seguitano fatte dall' istesso Adriano e d' ordine suo, furono parimente buone; Marco Antonino Pio, e Marco Aurelio Imperadori degnissimi, e Vero figlio del suddetto Cejonio, che trionfò nel medesimo Carro con Marco Aurelio suo Fratello adottivo. Altre Adozioni successero dopo di felice elezione, che recar potressimo, ma perchè niuna avanza l' Adozione fatta in persona di Antonino Pio, e di Marco Aurelio, non passaremo più oltre, e verremo ad ispiegare il sentimento, che resta nella Figura.

La Folica alcuni dicono sia di color fosco di fuliggine, altri che biancheggi, altri sia l' istessa che l' Erodio, ed a questo contribuiscono cose naturali di quella; ma se la Folica ha un ciuffo ricciuto in testa, come vuole Plinio *lib.* 11. *cap.* 37, e se l' Erodio è quello, che dal volgo si chiama Falcone, come dice Bartolomeo Anglico, non possono essere i medesimi Uccelli, perchè il Falcone non ha ciuffo ricciuto in testa, e tanto manco se la Folica è acquatica, e stà intorno al Mare, e Stagni amplissimi, come ad Aristotele, e ad altri piace, la confusione procede da varie cause: una è, che molti Uccelli di rapina vanno sotto nome generico di Aquile, Falconi, Sparvieri, Astorri, Avoltoj, maggiori e minori, ma in ispecie sono diversi; veggasi Aristotile, Plinio, Alberto Magno, ed Olao Magno; e perchè più Uccelli cadono sotto uno stesso genere, avviene che gli Autori equivocano alle volte, e scrivono un nome per un' altro; la seconda è, che i Traduttori da Greco in Latino, spesse volte non traducono il proprio

e significante nome, come avvertisce Adriano Turnebo appunto sopra la Folica lib. 25. cap. 13. ove dice. *Erodius a Cicerone Fulica, a Marone Mergus vertitur*, e nel lib. 19. cap. 22. quello che da Arato chiamasi Erodio, da Virgilio si traduce Mergo, e da Cicerone Folica: nè è maraviglia, perchè la Folica secondo Alberto Magno è del genere de' Merghi, o Smerghi che dir vogliamo, ed Aristotile la nomina in compagnia del Mergo lib. 8. cap. 3. *Gavia alba, & Fulica: Mergus, & Rupex victitant apud Mare*; la terza è perchè alcuni di questi Uccelli, che si comprendono sotto un genere medesimo, hanno talvolta qualche medesima natura, e qualche somiglianza di colore, o fattezza tra loro, laonde occorre che gli Autori pigliano uno per un' altro, e ciò nella Folica si manifesta, la quale per autorità di Alberto Magno è negra, ed acquatile, si rallegra della tempesta, ed allora scherza e nuota nel Mare, non si parte da' luoghi dove nasce, nel suo nido tiene continuamente gran provvisione di alimenti, ed è tanto liberale, che ne fa parte ad estranei Uccelli. Quella che oggidì chiamasi in Roma Folica Uccello acquatile, è di colore negro, che tira un poco al bigio, ha il becco negro e parimente i piedi, come l' Anatrella, con quelle pellette tra un dito e l' altro, e ha la testa negra senza ciuffo, e senza cresta ricciuta.

L' Ossifraga specie di Aquila è ancor essa bigia di color cenericcio, figurata dal Mattiolo sopra Dioscoride. Aristotele lib. 8. cap. 3. dice che è di color di cenere, che biancheggia berrettin chiaro, e che è più grande dell' Aquila, ma non però della Gnesia Aquila della sesta sorte, la quale secondo Aristotele lib. 9. cap. 32. è maggior di ogn' altra Aquila, e della Ossifraga, la quale da alcuni Autori Greci, e dal Mattiolo chiamasi in Greco (*Phini*) parola che nell' Odissea terza di Omero non lungi dal fine, Aquila si traduce, volendo ivi significare la prestezza, colla qnale si partì Minerva, parlato ch' ebbe.

Sic certè locuta abiit cæsiis oculis Minerva (*Phene*) *Aquilæ similis*.

Gli Osservatori di lingua Greca espongono, che si chiami anco la Folica, e l' Ossifraga con questa voce (*Phini*)

Il Cardinal S. Pietro Damiano, che quì in Faenza riposa, vuole ancor Esso nel lib. 2. epist. 18. che la Folica da' Greci sia detta (*Phini*) e le attribuisce la medesima natura, che da Plinio lib. 10. cap. 3. e da Aristotele lib. 9. cap. 34. e lib. 6. cap. 6. vien data all' Ossifraga, ed è che riceve con benignità il Pollo scacciato dall' Aquila, come suo figlio adottivo, e come suo naturale clementemente nutrisce tra' suoi proprj parti. *Et hoc modo quem Aquila crudeliter paternæ fecit hæreditatis exortem, ita sibi quasi maternæ pietatis intuitu suis adoptavit filiis cohæredem*. Per tale pietosa natura la Folica, ovvero Ossifraga è attissimo simbolo dell' Adozione, la quale appresso gli antichi Romani era molto in uso, siccome anco l' alimentare Figli d' altri, che nemmeno erano in tutela, nè in Adozione, ma erano tenuti come Figli proprj, e davano a quelli il medesimo nome gentilizio della casata loro, come si vede nelle iscrizioni stampate da Smezio, tra' quali vi è questa notabile ad Aurelia Ruffina.

AVR.

A·V·R. R·V F I N Æ
A L U·M N Æ . P·I·E N T I S S.
E T. I N C O M P A R A B I L I
Q V Æ V I X I T A N N. X X V I I.
M. X. D. I I.
F·I·D·E C O G N I T A
M E M O R. O B S E Q V I I. E I V S
A V R E L I A. S O T E R I A
P·I E T A T I S. P L E N A. P.

Questa pietà non si usa oggidì per le case, appena s' alimentano i Figli proprj: ma in quelli tempi si stendeva tant' oltre che lasciavano eredi i loro Alunni, siccome apparisce in un' altra Iscrizione trovata già nella Pieve della Brusada, Villa di Faenza,

M A R I A I. P O L
M A R I V S. P R I M
M A R I A. M A
X I M I N A. A L
V M N I. E T H E R. P.

I Figli adottivi con molta più ragione degli Alunni pigliavano il nome gentilizio della Casata di coloro, che l' adottavano, da' quali in essa erano ricevuti: però la Figura dell' Adozione tiene la destra al collo del Giovane adottato, essendo l' abbracciamento segno di accoglienza e ricevimento. Dione lib. 46. ci avvertisce, che chi era adottato, pigliava nuova nominazione da chi adottava, ma riserva qualcuno de' nomi, che prima portava, formato alquanto in altra maniera, come Cajo Ottavio, che fu Augusto adottato da Cajo, Giulio Cesare si chiamò Cajo Giulio Ottaviano, e Tiberio Claudio Nerone adottato da Ottaviano si chiamò Tiberio Giulio Claudiano, il quale fu anco per testamento lasciato figlio adottivo ed erede da Marco Gallio Senatore, ma per quanto racconta Svetonio, si astenne di pigliare il suo nome, perchè Gallio fu della parte contraria di Augusto; altrimenti si sarebbe nominato Tiberio Giulio Gallio Claudiano. Altri Figli adottivi non solo pigliavano il nome gentilizio di Chi gli adottava, ma anco il prenome e cognome. I due Figliuoli maggiori di Paolo Emilio uno adottato da Fabio Massimo, e l' altro da Scipione Africano buttorno il nome gentilizio, e cognome paterno. Il primo si chiamò Fabio Massimo: Il secondo Cornelio Scipione: Marco Bruto adottato da Quinto Cepione, si chiamò Quinto Cepione, e Publio Scipione adottato da Q. Metello, si chiamò Q. Metello Scipione. Ma infiniti pigliavano solo il nome gentilizio di quelli che l' adottavano, e ritenevano il loro naturale anteponendo a quello l' adottivo. Albia Terenzia Madre di Ottone Imperadore, della quale Svetonio *cap.* 1., era figlia di Terenzio adottata da Albio: nelle

 Iscri-

Iscrizioni dello Smezio trovan . *Cajus Julius Pomponius*, *Pudens Severianus*, era di casa Pomponia Paterna, adottato da uno di Casa Giulia, fu Prefetto di Roma. Un' altro Prefetto di Roma Marco Cassio Ortensio Paulino nato di Casa Ortensia, adottato da uno di Casa Cassia. Così Quinto Cassio, Domizio Palombo nelli tempi di Adriano Imperadore nato di Casa Domizia adottato da uno di Casa Cassia, e Cajo Cejonio Rufio Volusiano Consolе l' anno del Signore 314. fu di Casa Rufia adottato da uno di Casa Cejonia. Altri mettevano il Cognome del Padre adottivo innanzi al suo Cognome, lasciando i nomi gentilizj. Marco Ulpio Trajano adottato da Marco Coccejo Nerva, si chiamò Nerva Trajano. Publio Elio Adriano adottato da Marco Ulpio Trajano, si chiamò Trajano Adriano. Altri lasciando il nome gentilizio Paterno preponevano il gentilizio adottivo al proprio cognome; Il suddetto Lucio Cejonio Commodo Vero adottato da Adriano Imperadore, ch' era della gente Elia, si chiamò Lucio Elio Vero, sebben nella memoria sua conservata nella mole Adriana vi manca il cognome Vero. Fu Egli il primo Cesare ad esser sepolto in detta mole Adriana negli Orti di Domizia sopra il Tevere, che oggidì Castello di S. Angiolo si appella. Pigliavano ancora quanti nomi avevano quelli, che gli adottavano, tanto nomi Paterni, quanto adottivi. Marco Aurelio Imperadore Filosofo era di Casa Annia sua paterna, e si chiamò dalla natività Marco Annio Vero, adottato dal Bisavo materno si nominò Lucio Catilio Annio Severo; adottato poi da Marco Antonio Pio, ch' era della gente Aurelia da canto Paterno, e della gente Elia per Adozione fatta da Adriano Imperadore, Marco Elio, Aurelio Antonio si appellò. Ond' è che Vero Imperadore Figlio del suddetto Cejonio adottato da Antonino Pio, per ordine di Adriano, si trova nominato con varj nomi ch' ebbe M. Antonio suo Padre adottivo, e con altri che ebbe M. Aurelio Filosofo suo Fratello adottivo: ciò si raccoglie da Giulio Capitolino che lo chiama Elio Vero, perchè suo Padre naturale essendo Cesare, si chiamò Elio, e Elio si chiamò Antonino Pio suo Padre adottivo: soggiunge poi, che M. Aurelio Filosofo Imperadore, quasi Padre, dasse a Vero nome di Vero Imperadore, e di Antonino. De' nomi, che da Spartiano al Padre di Elio Cesare, a Vero Imperadore solamente si devono i due ultimi, non ad Elio Cesare, nè a suo Padre. Le parole di Spartiano sono queste ragionando di Elio Cesare. *Huic Pater Cejonius Commodus fuit*, *quem alii Verum*, *alii Lucium Aurelium*, *multi Annium prodiderunt*. Lucio Cejonio Commodo Vero si chiamò l' Avo, e il Padre di Vero Imperadore, e Vero istesso dalla natività, ma niuno de' suoi maggiori fu chiamato Aurelio, nè Annio, quali due nomi convengono a lui solo. Aurelio perchè fu adottato da Marco Antonino Pio di Casa Aurelia. Annio perchè M. Aurelio Filosofo Imperadore di Casa Annia tenne Vero Imperadore come Figlio adottivo. Spartiano poi stesso lo chiama Lucio Cejonio Commodo Vero Figlio di Antonino, perchè Antonino Imperadore lo fece suo Figlio adottivo.

ADO-

ADOZIONE DA MEDAGLIE.

Di Giovanni Zaratino Castellini.

DUe Figure togate, che si congiungono le mani destre, per la Concordia di due Famiglie diverse congiunte in una, passando il Figlio adottivo nella Famiglia di Chi adotta. E' Medaglia di argento di Adriano Imperadore, adottato da Trajano, con tale iscrizione. IMP. CÆS. TRAIAN. HADRIAN. OPT. P. F. AVG. GERM. DAC. PART. HIC. DIVI. TRAIAN. AVG. P. M. TR. P. COS. P. P. ADOPTIO.

La medesima iscrizione vedesi in altra Medaglia con una Figura in piedi colle mani alzate, e colla parola: PIETAS, perchè il fare un Figliuolo adottivo è atto di Pietà, riconosce dunque in questa Medaglia Adriano Imperadore il benefizio della sua Adozione dalla Pietà di Trajano, che lo adottò; le suddette mani congiunte sono simbolo della Concordia; e la Concordia, siccome anco la Pietà, è simbolo dell'Adozione; ciò si scorge nella Medaglia di Paolo Emilio Lepido adottato dal Padre di Marco Lepido Triumviro, nel cui riverso vi è una Testa della Concordia velata, così esposta da Fulvio Orsini. *Pro Adoptionis symbolo Concordiam, & Pietatem in antiquis denariis positas esse sæpe animadvertimus. Paullus autem Læpidus adoptatus à Patre M. Læpidi Triumviri fuit, & ex Aemilio Paullo, Paullus Aemilius Læpidus dictus est.*



ADU-

ADULAZIONE.

Di Cesare Ripa.



UNa Donna vestita d' abito artificioso e vago che suoni la Tibia, ovvero il Flauto, con un Cervo, che le stia dormendo vicino ai piedi. Così la dipinge Oro Apolline, e Pierio Valeriano nel 7. lib. de' suoi Geroglifici; e scrivono alcuni, che il Cervo di sua natura allettato dal suono del Flauto, quasi si dimentica di sestesso, e si lascia pigliare. In conformazione di ciò è la presente Immagine, nella quale si dichiara la dolcezza delle parole con la melodìa del suono, e la natura di Chi volentieri si sente adulare con l' infelice naturale instinto del Cervo, il quale mostra ancora, che è di animo debole Chi volontieri porge gli orecchi agli Adulatori.

Adulazione.

DOnna allegra con fronte raccolta. Sarà vestita di cangiante. Colla destra mano terrà un Mantice d' accendere il fuoco; e con la sinistra una Corda; ed alli piedi vi sarà un Camaleonte.

Adulazione secondo Cicerone nel 2. lib. delle Quistioni Tusculane, è un peccato fatto da un ragionamento di una lode data ad alcuno con animo ed intenzione di compiacere: ovvero è falsa persuasione e bugiardo consenti-

ſentimento, che uſa il finto amico nella converſazione di alcuno, per farlo credere di ſe ſteſſo e delle coſe proprie quello che non è, e faſſi per piacere, o per avarizia. [a]

Veſteſi di cangiante, perchè l' Adulatore è faciliſſimo ad ogni occaſione a cangiar volto e parole, e dir sì e nò, ſecondo il guſto di ciaſcuna perſona, come dimoſtra Terenzio nell' Eunuco.

Quicquid dicant laudo, id rurſum ſi negant, laudo id quoque:
Negat quis, nego: ait, ajo.

Il Camaleonte [b] ſi pone per il troppo ſecondare gli appetiti e l' opinione altrui: perciocchè queſto Animale, ſecondo che dice Ariſtotile, ſi traſmuta ſecondo le mutazioni de' tempi, come l' Adulatore ſi ſtima perfetto nella ſua profeſſione, quando meglio conforma ſe ſteſſo ad applauder per ſuo intereſſe agli altrui coſtumi, ancorchè biaſimevoli. Diceſi ancora, che per eſſere il Camaleonte timidiſſimo, avendo in ſeſteſſo pochiſſimo ſangue, e quello intorno al cuore, ad ogni debole incontro teme, e ſi traſmuta; donde ſi può vedere, che l' Adulazione è indizio di poco ſpirito, e di animo baſſo in Chi l' eſercita, e in Chi volentieri l' aſcolta, dicendo Ariſtotile nel 4. dell' Etica, che, *Omnes Adulatores ſunt ſerviles, & abjecti homines*.

Il Mantice, che è attiſſimo inſtrumento ad accendere il fuoco e ad ammorzare i lumi acceſi ſolo col vento, ci fa conoſcere che gli Adulatori col vento delle parole vane, ovvero accendono il fuoco delle paſſioni in Chi volentieri gli aſcolta, ovvero ammorzano il lume della verità, che altrui manteneva per la cognizione di ſe ſteſſo.

La Corda che tiene colla ſiniſtra mano dimoſtra, come teſtifica S. Agoſtino ſopra il Salmo 9. che l' Adulazione lega gli Uomini nei peccati, dicendo: *Adulantium linguæ ligant homines in peccatis: delectant enim ea facere in quibus non ſolum non metuitur reprehenſor, ſed etiam laudatur operator*. E nell' iſteſſo Salmo ſi legge: *in laqueo iſto, quem abſconderunt, comprehenſus eſt pes eorum*.

L' avere la fronte raccolta ſecondo Ariſtotile *de Phyſiognomia* cap. 9. ſignifica Adulazione.

Adulazione.

DOnna con due facce, l' una di Giovane bella, e l' altra di Vecchia macilente. Dalle mani le eſcano molte Api, che volino in diverſe parti, e accanto vi ſia un Cane.

La

[a] Adulazione propriamente ſi chiama quando ſi fa per cagion di guadagno; e allora ſi definiſce eſſer un eccesſo di dilettare altri con parole di lode, a cagion di guadagno, perchè quando ſi fa per piacere, ſi dice piagenterìa.

[b] Eliano nel lib. 2. *de Animal. cap.* 14. dice che prende diverſi colori ſecondo le occaſioni, che gli ſi preſentano: *Nam nigro colore, ſi Eum offendis, mutat ſe ipſe, & aliud coloris genus iſtituit, ac ſe cito in viriditatem invertit, quaſi mutatione*

La faccia bella è indizio della prima apparenza delle parole adulatrici, e l' altra faccia brutta mostra i difetti dissimulati, e mandati dietro alle spalle.

Le Api, [a] secondo Eucherio, sono proprio simulacro dell' Adulatore, perchè nella bocca portano il mele, e nell' occulto tengono il pungente aculeo, col quale feriscono molte volte l' Uomo, che non se ne avvede.

Il Cane con lusinghe accarezza Chi gli da il pane, senza alcuna distinzione di meriti, e alcune volte ancora morde Chi non lo merita, e quello stesso, che gli dava il pane, s' avviene che tralasci: però si assomiglia assai all' Adulatore, e a questo proposito lo pigliò Marc'Antonio Cataldi Romano in quel Sonetto.

Nemico al vero, e delle cose umane
Corruttor, cecità dell' intelletto,
Velenosa bevanda, e cibo infetto
Di guai, e d' alme sobrie, e menti sane.
Di lodi, di lusinghe, e glorie vane
Vasto albergo, alto nido, ampio ricetto
D' opre di finzion, di vario aspetto
Sfinge, Camaleonte, e Circe immane.
Can che lusinga e morde, acuto strale
Che non piaga, e che induce a strane morti
Lingua, che dolce appar mentre è più fella.
In somma è piacer rio, gioja mortale,
Dolce tosco, aspro mal, morbo di corti,
Quel che Adular l' errante volgo appella. [b]

FATTO STORICO SAGRO.

SOllevato Aman dal Re Assuero al più alto grado del Regno, quei Popoli adulatori facevano a gara il fare a Lui le più vili rimostranze di umiltà e soggezione. Vero è che era questo espresso comando dello stesso Re: ma Aman che più amava l' Adulazione che qualunque altra cosa, tutto ciò al suo merito credeva doversi, e perciò avvisato che Mardocheo a Lui non s' inchinava, volle farne accurata osservazione, e trovando ciò esser

---

tatione vestium facta. Alcuni dicono, che Esso non prenda mai il color bianco; ma quì Eliano li smentisce dicendo: *Et alius rursus visus album colorem, tamquam aliam personam Histrio, sic induit.*

[a] Viene lo stesso sentimento espresso nel Proverbio: *melle litus gladius*, che si dice contro la dannosa Adulazione, ed è usato da S. Girolamo in una risposta a S. Agostino. Egli però l' usa in altro senso, perchè vuole intendere, che la Lettera scrittagli da S. Agostino conteneva la riprensione, e le lusinghe, colle quali si procurava di temperare l' asprezza del rimprovero.

[b] Il P. F. Vincenzio Ricci M.O. ne' suoi Geroglifici morali figura l' Adulazione *Donna vestita con doppio vestimento; il disopra bianco, e il disotto negro. Che tenga nella destra mano una quantità di Api, e nell' altra uno Scorpione. A piedi da una parte le*

effer vero montò in furia sì grande, che giurò di Lui l' Efterminio, e della fua Nazione. Era di Giuda Mardoccheo, per il che Aman ponendo al fuo Re in difgrazia i Giudei tutti, che nel fuo Regno vagavano, ottenne che in certo determinato tempo di Loro fi faceffe barbara ftrage. Efter moffa a pietà de' fuoi, a pericolo della fua vita, fi prefentò al Re; trovò in Lui grazia, lo pregò che con Aman da Lei ad un fuo convito veniffe. Ciò fatto: di nuovo Affuero diffe ad Efter, che chiedeffe ciò che bramava. La Regina pregò nuovamente che al futuro giorno Egli al fuo convito tornaffe. Tripudiando, per tanto onore, Aman accrebbe la fua fuperbia. Nell' ufcire incontrandofi in Mardoccheo, vedde che non folo non fi chinò alla fua prefenza, ma nè tampoco fi moffe. Fremè d' Ira, e alla propria Cafa giunto, comunicò alla Moglie ed a fuoi amici, ed i fuoi onori, ed il difprezzo di Mardoccheo. Adulandolo tutti e mal configliandolo, l' induffero a far alzar il Patibolo, dove voleva che Mardoccheo foffe fofpefo. Si portò perciò dal Re, il quale trovò che avendo a cafo letto un rilevante fervigio a Lui da Mardoccheo preftato, gli domandò fubito qual' onore fi doveffe a Colui che aveffe voluto il Re onorare. Supponendo Aman che di fe folo Egli intendeffe, allegro e contento rifpofe: doverfi veftire degli Abiti regj, coronare del Diadema reale, ed in Cavallo regalmente bardato doveffe effer condotto per tutta la Città dal primo de' Tiranni e Principi del Regno, efclamando: *Così fi onora Colui, che vuole così il Re onorare*.

F

le ftia l' Elefante, e dall' altra la Lamia. Per il doppio veftimento s' indica la doppiezza dell' animo degli Adulatori; per il bianco di fopra la piacevolezza delle parole, per il di fotto nero la perverfa intenzione che hanno d' ingannare. Le Api bagnate nell' Olio muojono, afperfe coll' aceto fi fanno più vigorofe; Così gli Uomini dalle adulatrici parole ricevono fommo danno, e da finceri faggi avvertimenti, benchè talvolta fembrino afpri, utile ed onore. Lo Scorpione, perchè colla bocca alletta, e colla coda morde. (la ragione per cui afferifca il P. Vincenzio che lo Scorpione colla bocca alletti, non faprei dirla.) fe forfe non ha intefo, che ficcome attrae e prende quello di che fi pafce, così gli Adulatori colla bocca, cioè con le Lodi ecceffive allettano ed a fe traggono quelli che adulano. Le fta a piedi l' Elefante, per la favola che fi racconta, che fe in un Deferto foffero due Giovanette che dolcemente cantaffero, Effo fe ne va da quelle, lafciando ogni fierezza, e Loro lambifce le Poppe, e dilettandofi del lor cantare viene oppreffo da grave fonno, ed allora Effe ne fanno miferabil preda. La Lamia è moftro marino; fi dice abbia l' effigie umana, ma termina in Beftia avendo i piedi da Cavallo, appropriata agli Adulatori perchè in fembianza apparifcono amici e dabbene, in foftanza fono nemici e maligni..

Ha lo fteffo P. Ricci altra Figura dell' Adulazione. *Donna, che tenga il dito alle labbra. In mano avrà una Rete, e due Saette. Le ftia a piedi una Capra, ed una quantità di Vermi.* Col dito alle labbra, per avvifar l' Uomo a guardarfi dall' Adulazione. La Rete indica l' inganno delle parole adulatorie. Le Saette fono Geroglifico della Peftilenza notata nell' Adulatore pefte del Mondo. La Capra, perchè dicefi di Lei, che lambendo rompe e recide, e fecondo Plinio, lambendo l' Oliva, la fa divenir fecca, così gl' Adulatori colla lingua allettando altrui, offendono ed uccidono. I Vermi che col loro rodere fanno danno alle vigne fignificano il pregiudizio che reca l' Adulazione.

rare . Allora il Re Assuero : Prendi dunque il Cavallo, e fa tuttociò che dicesti senza dimora a Mardoccheo, che sta seduto avanti la porta del Palazzo . Convenne ubbidire al superbo Aman. Mesto e al maggior segno addolorato tornò in sua Casa , daddove fu chiamato al Convito di Ester , che scoprendo ad Assuero la di Lui perfidia, ottenne che i Giudei fossero liberati , ed Aman per regio comando fu appeso in quella stessa Trave, che a Mardoccheo aveva preparata. *Ester cap.* 3. *e* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

MArcantonio Triumviro essendosi portato nella Città di Atene, fu da quei Cittadini con sommo onore incontrato, e con infinite Adulazioni ricevuto ; lo chiamarono Dio Libero , e gli dissero che come a tale volevano dargli in Consorte la Dea Minerva . Volle punita Antonio sì sfacciata adulazione, e perciò subito Loro rispose che accettava l' offerta, e che avrebbe sposata Minerva ; ma che intanto pensassero a dargli la Dote di mille talenti ; ed ogni talento importava settecento scudi de' nostri. *Dione rapportato dall' Astolf. nell' Offic. Stor. lib.* 2. *cap.* 8.

FATTO FAVOLOSO.

ECo Figliuola dell' Aria e della Terra, Ninfa che abitava le ripe del Fiume Cefiso, era così eloquente nel parlare, che si rendeva gratissima a Chiunque l' ascoltava . Giove che amoreggiava alcune Ninfe, e desiderava che Giunone sua Moglie nell' atto non lo scoprisse , pregò Eco, che in caso sopraggiunta fosse la detta Dea, colla sua dolce favella la intertenesse. Assunse l' impegno la Ninfa, che nell' adulare era piucchè esperta . Sopravvenne in una di tali occasioni Giunone, che appunto di Giove faceva ricerca . Eco le venne incontro, cominciò ad encomiare i suoi meriti , e da un discorso all' altro passando , tal piacere alla gelosa Moglie recava , che dimenticandosi di ciò per cui fin lì si era mossa, diede tempo a Giove di compiere le sue brame , e non veduto allontanarsi. Non potè fare però che Giunone non se ne avvedesse , ed essendosi colla Ninfa fieramente sdegnata, in pena del suo falso lusinghiero parlare, non solo la privò della graziosa facondia nel dire, ma togliendole ancora la favella, la condannò a non ripetere che le ultime parole di Quelli, i quali interrogata l' avrebbono . Perilchè disperata Eco determinò di non volere abitare , se non che nelle più cupe Grotte e concavi luoghi . *Ovid. Metamorf. lib.* 3.

ADULTERIO.

Di Cesare Ripa.

UN Giovane pomposamente vestito, che stia a sedere, e sia grasso. Colla destra mano tenga una Murena ed un Serpe , rivolti ambidui in bei giri in atto di essersi congiunti insieme , e colla sinistra un Anello , o fede di oro che dir vogliamo, qual si suol dare alle Spose , e che sia visibile

visibile, ma che sia rotta ed aperta da quella parte ove si congiungono ambe le mani. Cicerone nel 1. *degli Offizj* dice, che nel principio di ciascun ragionamento di qualsivoglia cosa, deve incominciarsi dalla diffinizione di essa, acciò si sappia di quello che si tratta. L' Adulterio è adunque un' illecito concubito di un Marito, ovvero di una Maritata; *San Tommaso, Secunda secundæ quæst:* 154. *art.* 8. proibito già nel Levitico al *cap.* 20. aggiuntovi pena di morte, come ancora nel Deuteronomio al *cap.* 22., ed è ugualmente biasimevole e punito, se dal Marito vien commesso quanto dalla Moglie, ancorchè gli Uomini si attribuiscano ingiustamente maggior licenza delle Femmine; e S. Ambrogio registrato al cap. *Nemo sibi* 32. q. 4. *Nec Viro licet, quod Mulieri non licet*. Onde avvertisce Aristotele nel lib. dell' Economìa, che il Marito non faccia torto alla Moglie, acciò Essa non abbia a ricompensarlo d' altrettanta ingiuria.

Giovane e pomposa si dipinge, essendo che il Giovane si dimostra vago nell' apparenza, e disposto più d' ogni altra età all' atto venereo ed a commettere adulterj.

Si rappresenta che stia a sedere, perciocchè la causa donde nasce questo eccesso, il più delle volte è l' Ozio (*a*), produttore di pensieri illeciti; quindi Tobìa al *cap.* 2. giacendo nel letto, che denota l' oziosità, dal caldo sterco delle Rondini fu acciecato, cioè da' caldi affetti de' pensieri illeciti, e David per l' intemperanza incorse nell' Adulterio. 2. *Reg. cap.* 2.

Grasso lo figuriamo, essendo che l' Ozio ha per Sorella la Gola, la quale anch' ella concorre a far il medesimo effetto dell' Ozio; (*b*) onde Ezech. a 16. *Sorores Gula & Otiositas quasi duo ligna incendunt ignem Luxuriæ*. La qual sentenza comprende l' Adulterio, come compreso sotto il genere della Lussuria, ed il Petrarca nel Trionfo della Castità, sopra di ciò così dice.

La gola, il sonno, e l' oziose piume
Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita.

Di maniera che volendo noi fuggire questo errore così grande, conviene di stare con ogni prontezza occupato nelle azioni nobili e virtuose, e scacciare con ogni diligenza i pensieri che ci vengono avanti, i quali sono molto dannosi, non solo al corpo, ma quel che più importa all' anima, e però si deve seguitar il bellissimo documento di S. Agostino *lib. de Verb. Dom. Serm.* 22. che dice: Nè oltra il tuo bisogno saziare il ventre, perchè il sovrabbondante è causa materiale di questo vizio, e sa ognuno, che senza la materia non si produce cosa nessuna.

F 2 Tiene

(*a*) Onde Ovidio lib. 1. *De remedio Amoris*, disse:
Quæritur Ægistus quare sit factus adulter?
In promptu causa est, desidiosus erat.

(*b*) S. Tommaso nella 2. 2. *quest.* 148. dice, che le figlie della Gola sono cinque: cioè l' inetta allegrezza, la buffonerìa, l' immondizia, il parlar da Stolto, e il rintuzzamento della mente. Ora sotto il genere dell' immondizia si comprende ancora l' Adulterio.

Tiene colla destra mano la Murena congiunta col Serpe, perchè da questo congiungimento pare che Basilio ne interpreti l' Adulterio; (a) essendocchè avvertisce gli Adulteri, che guardino a qual Fiera si rendono simili, posciacchè gli pare che questo congiungimento della Vipera, e della Murena sia un certo Adulterio della natura, e questo è quello che gli Egizj per questo Simulacro ci vogliono dare ad intendere. La fede d' oro rotta ed aperta, come dicemmo, altro non significa, che rompere e violare le Sante Leggi, il Matrimonio, ed in somma la fedeltà, che deve essere fra Marito e Moglie; e perciò è biasimevole questo mancamento, perchè è contro alla fede maritale, che si denota per l' anello, che per questo si pone in quel dito, che ha una vena, che arriva insino al cuore. (b) Lap. *allegat.* 57. *num.* 4. dove allega il *c. femmin.* 30. *q.* 5. dimostrandoci che la più cara parte del corpo, che è il cuore, s' impegna per l' osservanza della fede promessa; però tutti gli altri errori si possono ricorreggere, ma questo non mai, come afferma Quinto Curzio nobilissimo Scrittore, nel lib. 6. *de gestis Alexand: Magn: Sed nullis meritis perfidia mitigari potest.*

FATTO STORICO SAGRO.

UN certo Levita, di cui le Sagre Pagine non rapportano il nome, ebbe per Moglie una di Betlem nel Regno di Giuda. Tornando un giorno con Essa, riconducendola dalla Casa del di Lei Padre alla propria Abitazione, si fermò in Gabaa, Città della Tribù di Beniamino; dove da quell' impudica Gente fu in una notte sì libidinosamente malmenata l' infelice sua Donna, che nel sortire la mattina di Casa, appiè dell' uscio trovolla miseramente morta. Presala [può ognuno facilmente immaginarsi con qual cuore], e postala sopra la Bestia, che serviva a portar le cariche

(a) Le parole di Basilio Magno *nell' Esamerone Oraz.* 7. parlando del Congiungimento della Murena e della Vipera, sono le seguenti. *Vos, o Viri, Conjuges vestras diligite, etsi locis longinquis semoti, in Conjugii societatem convenistis naturæ vinculum legibus, ac benedictione obstrictum Unio, ac Jugum distantium esto. Vipera genus Serpentum omnium exitiosissimum murenæve marinæ nuptias expetit, & sibilo suo significat præsentiam, eamque gurgite vasto invitat ad Nuptiales Complexus; Illa autem obtemperat, & coit cum venenato. Quid hæc mea ratio vult? Quid portendit? Sive asper est cujuspiam Conjux, sive feris moribus, perferat illum Uxor necesse est, nec ullam prorsus ob Causam societatem, vinculumque dissolvere patiatur. Ferit ne verberat, estque percussor? At Vir tamen tuus. Temulentus? at tibi est natura conjunctus. Durusne? morosus, & implacidus? At membrum jam tuum est, & membrorum præstantissimum. Audiat, & ipse Vir accomodatam, seque decentem admonitionem. Vipera Virus ob nuptiarum venerationem evomit: Tu duritiem animi, Tu ferocitatem, Tu crudelitatem ob unionis reverentiam non deponis?*

(b) Disario appresso Macrobio nei Saturnali dice, che dal Cuore si estende un nervo verso questo dito, e non una vena: ma Egli ancor che Medico di Professione, e citi i Libri de' Medici su questo proposito, s' inganna all' ingrosso, perchè i nervi non hanno origine dal Cuore, ma dal Cerebro.

che, nella sua Casa la riportò. Ivi giunto, diviso in dodici parti il Cadavere, ne mandò ad ogni Tribù d' Israelle. Mosse tanto il cuore di tutti l' orrendo spettacolo, che d' unanime consenso stabilirono la vendetta della scelleraggine. Spediti perciò Nunzj alla Tribù di Beniamino, richiesti furono i perfidi Adulteri di Gabaa. Fu ributtata la domanda. Si venne ad un fierissimo Fatto d' armi. Iddio fu contro gli Autori e Difensori dell' empio Adulterio, e venticinque mila Uomini e più della Tribù di Beniamino restarono miseramente trucidati, e la Città di Gabaa colle altre tutte della Tribù, arse e distrutte. *Lib. de' Giud: cap.* 19. 20.

FATTO STORICO PROFANO.

MAria di Aragona Moglie di Ottone terzo Imperadore, amando un Giovinetto lo teneva in Corte vestito da Donna, e così alla Gente non dando ombra, di quello impudicamente si godeva. Scoprissi finalmente l' inganno, e il male avventurato Giovane fu fatto vivo bruciare. La benignità dell' Imperadore perdonò il fallo all' adultera Moglie, che invece di correggersi, tornò di nuovo a perdutamente invaghirsi del Conte di Modena, che al valore del braccio accoppiava le più belle virtù dell' animo. Lo allettò, lo pregò, lo sollecitò perchè seco adulterasse, ma tutto invano. Per il chè la perfida Donna cangiato l' amore in odio, non ebbe rossore di accusarlo ad Ottone, come se Egli di cosa tanto rea richiesta l' avesse. Fieramente offeso l' Imperadore con precipitoso consiglio a Lui fece troncare la testa. Passato qualche giorno, l' afflitta Contessa Vedova presentatasi al Tribunale di Cesare, coll' esperienza del ferro infuocato, quale maneggiò senza che nocumento alcuno le apportasse, provò l' innocenza dello sventurato suo Consorte. Veduto ciò avendo Cesare, e meglio fatta discutere la causa, rinvenne tutto il falso nella sfrenata Imperadrice, e perciò come rea di Adulterio la fece perire tra le fiamme alla presenza del Popolo.

Giacomo Strada, Onorio, e Crispiniano Autori citati dall' Astolfi nell' Aggiunta alla sua Offic. Storic.

FATTO FAVOLOSO.

GIocondo Latini di Nazione Romano Giovane il più bello della sua Età, amava sì teneramente la Moglie, e gli pareva di essere tanto da Lei corrisposto, che non sapeva più che desiderarsi. Dai replicati prieghi e sollecitamenti di Fausto suo Fratello si trovò obbligato partire dalla Patria, e portarsi in Pavìa alla Corte di Astolfo Re dei Longobardi, il quale essendo di bellissimo aspetto, ed avendo sentito che Giocondo non era di Lui men bello, ardentemente lo desiderava. Può chiunque tenero Consorte immaginarsi il doloroso congedo dalla sua amatissima Compagnìa. La Moglie di Giocondo sospirava, piangeva, sembrava volesse spirare allora allora ai piedi dell' agitato Marito. Acciò di Lei ogni momento si sovve-

fovveniffe, dal Collo fi tolfe un fuo monile, ed a Lui lo confegnò. Giunfe finalmente l' ora della partenza, convenne dividerfi. Non fi era bene per due miglia dilungato Giocondo dalla Città, che fi accorfe efferfi dimenticato del monile. Indietro ritorna, entra in Cafa e nella ftanza, dove la Moglie dormiva ripofatiffimamente. Per non deftarla, con accurata diligenza alza la Cortina, che il Letto riparava, e vedde [oh veduta per Lui fatale!] l' iniqua Donna nelle braccia di un fuo Servente. Sentì fcenderfi nel feno un Torrente di affanni. Voleva uccidere nel fatto gli Adulteri; ma reftandogli ancora dell' amore per l' Ingrata, fenza far motto dalla Camera, dalla Cafa, dalla Città s' involò, riprendendo il fuo Cammino verfo Pavìa. Ma con tal cuore, ma così dal dolore trafitto, che fieramente infermatofi perdè affatto la bellezza che nel fuo volto fioriva. Terminò l' infermità, ma fi accrebbe fempreppiù la fua anguftia. Arrivato finalmente col Fratello alla Corte reale, moveva di fe a pietà, nè qualunque immaginabile cofa ferviva punto a confolarlo. Un giorno che a cafo da una feffura, che era al muro del fuo Quarto daddove fi vedeva la ftanza della Regina, mirò che uno fchifofo orrido Nano con Lei impudicamente fi divertiva, e quefto offervò per più d' un giorno. Al che feriamente riflettendo, e penfando che una tanta Regina Moglie del più bello e avvenente Re del Mondo non aveva ribrezzo di fottometterfi a un Moftro, trovò dentro di fe degna di qualche fcufa la fua Conforte; e con tal penfiero data pace al cuore, refa la ferenità al volto, racquiftò in poco tempo la priftina fua bellezza. *Ariofto Orland. Fur. Canto* 28.

AFFABILITA', PIACEVOLEZZA, AMABILITA'.

Di Cefare Ripa.

Giovane veftita d' un velo bianco e fottile, e con faccia allegra. Nella deftra mano terrà una Rofa, ed in capo una Ghirlanda di fiori.

Affabilità è abito fatto nella difcrezione del converfar dolcemente, con defiderio di giovare e dilettare ognuno fecondo il grado.

Giovane fi dipinge, perciocchè effendo la Gioventù ancor nuova ne' diletti e piaceri mondani, grata e piacevole ognor fi dimoftra. Il velo che la ricopre, fignifica che gli Uomini affabili fono poco meno che nudi nelle parole e nelle opere loro; e perciò amabili e piacevoli fi domandano Quelli, che a luogo e tempo, fecondo la propria condizione, e l' altrui, quanto e quando fi conviene, fanno graziofamente ragionare, fenza offendere alcuno, gentilmente e con garbo fcoprendo fe fteffi. Si dimoftra ancora, che l' animo fi deve foltanto ricoprire, quanto non ne refti palefe la vergogna, e che di grandiffimo ajuto alla piacevolezza è l' effere di animo libero e fincero.

La Rofa denota quella grazia, per la quale ognuno volentieri fi appreffa all' Uomo piacevole, e della fua converfazione riceve gufto, fuggendo la ruvidezza de' coftumi, che è congiunta colla feverità; alla quale fignificazione fi riferifce ancora la Ghirlanda di fiori.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

TUttocchè mortali perſecuzioni David ſofferto aveſſe da Saul, nientedimeno ne' ſuoi trionfi e nelle ſue felicità non ſi ſcordò della Famiglia del ſuo Perſecutore, ed avendo fatta ricerca ſe di Quella alcuno vi foſſe reſtato, gli fu detto che ancora viveva un certo Servo per nome Siba. A ſe lo fece chiamare, e ſentendo da Eſſo che vi era ancora vivente Miſiboſeth Figlio di Gionata, che era ſtorpio d' ambo i piedi, volle che alla ſua preſenza veniſſe; lo accolſe teneramente, e gli reſtituì tutto ciò che era ſtato di Saul, e comandò a Siba che perfettamente lo ſerviſſe in tutto quello che biſognato gli foſſe. 2. *de' Re: cap. 9.*

FATTO STORICO PROFANO.

FU accuſato a Filippo Padre di Aleſſandro Magno un certo Nicanore, perchè di Lui molto male parlava, ed era caldamente eſortato a volerlo perciò punire. Filippo niente dalle accuſe commoſſo, come di piacevole e corteſe animo era, riſpoſe non eſſere Nicanore de' peggiori de' ſuoi Sudditi, e che informare ſi voleva del ſuo eſſere, e delle ſue biſogna. Infatti avendone accuratamente ricercato, rinvenne che Nicanore era oppreſſo da una ſomma povertà. Il che ſaputo, ſebbene noto gli foſſe che dalla ſua lingua era malmenato, nientedimeno generoſamente volle ſoccorrerlo; facendogli un preſente di gran rilievo. Colui che accuſato aveva Nicanore, non molto ſtette a preſentarſi a Filippo, con dirgli, che Nicanore di Lui faceva infiniti elogj. Filippo allora: Ecco che in mio arbitrio ſta il far diſcorrere bene ò male di me. *Diodoro Siculo, citato dall' Aſtolfi nell' Offic. Stor. lib. 2. cap. 9.*

FATTO FAVOLOSO.

TRa gli Uomini che meritato ſi abbiano il bel nome di affabile, ſecondo quello che nelle Favole leggiamo, ſi è ſenza dubbio Giano Figliuolo di Apollo e della Ninfa Creuſa, e Re d' Italia. Eſſendo ſtato Saturno da' ſuoi Regni diſcacciato, non trovava Chi gli daſſe asìlo; giunſe allo Stato di Giano, e fu da queſto corteſe Re grazioſamente ricevuto, e ſapendo che Giove dappertutto lo perſeguitava, poſe tutta la ſua cura che appreſſo di Lui ſi ſtaſſe celato. Non volle Saturno, che andaſſe ſenza premio cotanta affabilità; perlocchè dotò Giano di una rariſſima prudenza, e di ſapere indovinare il paſſato ed il futuro:, e per queſta ragione lo fingono i Poeti di due facce, ed anche di quattro, con una chiave, ed un baſtone in mano; Una chiave cioè, perchè credeſi inventaſſe le Toppe, ed un baſtone, perchè accoglieva con corteſìa i Viandanti, e cuſtodiva le ſtrade. L' ammaeſtrò ancora nell' Agricoltura, e nel modo di dirozzare i Popoli, nel che riuſcì a maraviglia; giacchè e con queſto

ajuto,

ajuto, e colla naturale sua docilità, si rese l' amore de' suoi Popoli, che felicissimi sempre vissero sotto di Lui. Fu dopo morte adorato come Dio, ed in Roma gli si fabbricò un Tempio, le cui Porte si chiudevano in tempo di Pace, e si aprivano in tempo di Guerra.

Macr. Amian. Marcell., ec.

AFFANNO.

Di Cesare Ripa.



UOmo mesto, malinconioso, e tutto rabbuffato. Con ambe le mani si apre il petto, e si mira circondato da diversi Serpi. Sarà vestito di berettino vicino al nero. Il detto vestimento sarà stracciato, solo per dimostrare il dispregio di se stesso, e che quando uno è in travagli dell' animo, non può attendere alla coltura del corpo; ed il color nero significa l' ultima rovina e le tenebre della morte, alla quale conducono i rammarichi ed i cordogli.

Il petto aperto, ed il cuore dalle Serpi cinto, dinotano i fastidj e travagli mondani, che sempre mordendo il cuore infondono in noi stessi veleno di rabbia e di rancore.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

FU tale l' affanno di Saul nel vederſi vinto, e proſſimo a cadere nelle mani de' Nemici, che non volendo ſopravvivere a tanto ſcorno, pregò un ſuo Guerriero che lo trafiggeſſe; ma non potendo da Lui ottenere grazia così fatale, denudato il proprio ferro, ſopra quello di tutto peſo gettatoſi, miſeramente ſi ucciſe. 2. *de Re cap.* 31.

FATTO STORICO PROFANO.

MOnima di Mileto, e Veronica di Scio, ambedue Mogli del Re Mitridate, inteſa da Bocchide Eunuco la di Lui miſerabile morte, vennero in tanto affanno, che Monima della ſteſſa Corona formoſſi un laccio per ſoſpenderſi; ma eſſendoſi quella per il gran peſo rotta, tanto pregò il detto Bocchide, che ſi fece da quello dare la morte. Veronica parimente bevve una Tazza di veleno, il quale non facendo ſubita operazione, con l' ajuto dello ſteſſo barbaro Eunuco ſi privò di Vita. *Aſtolf. Offic. Iſtor. Lib.* 2. *cap.* 1. *Plutar. ec.*

FATTO FAVOLOSO.

LA morte di Fetonte, fulminato da Giove per l' ardimento di voler guidare il Carro della Luce, recò affanno tale e alle Sorelle, e al Padre, ed a Cigno Re della Liguria ſuo ſtretto Zio, che le Prime per il gran dolore trasformate furono in Pioppi; Febo era riſoluto di non più voler reggere il Carro, da cui riceve luce il Mondo, e ſtette un giorno naſcoſto; e ſe i forti replicati prieghi di tutti i Numi moſſo non lo aveſſero a pietà della Terra, la Terra ſarebbe reſtata un' orrida continuata notte; Il Re Ligure così dal duolo ſi laſciò traſportare, che dalla Umana cognizione uſcito, fu trasformato in un pennuto animale, che ritiene il ſuo nome, e chiamaſi Cigno.



AFFETTAZIONE.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Giovane caricatamente abbigliata, di volto languido e delicato. Vesta un Drappo di varj colori intessuto. Stia avanti uno Specchio in atto di vagheggiarsi, e mostri di consigliarsi con esso negli atteggiamenti della bocca, nel girar degli occhi, e nel mover de' passi. Abbia nella destra mano un Narciso. Nella sinistra una Maschera. Appiedi una Scimmia.

Non senza ragione si dipinge Giovane, e Donna caricatamente abbigliata, mentre la Gioventù, più facilmente che qualunque altra Età, si scorge in braccio di simil vizio; e le Donne in particolare l' amano tanto, che senza ravvisare il notabile pregiudizio, che a' Loro meriti apporta, ne fanno anzi pompa, e più che difetto, un pregio, [ingannate che sono !] da Loro vien reputato. Benchè per altro non sò se presentemente con ogni giustizia alle sole Donne appropriare si possa un tal errore, che pur troppo si mira, a rossore del nostro Sesso, nei Giovani de' nostri tempi, i quali scordati dell' esser proprio, abbandonato, dirò così, il Loro dovere, fanno gara di non essere in Affettazione dalle Donne superati.

Fœmina quid faciet, cum Vir sit levior ipsa?

Ovid. de Arte aman. lib. 3.

Cosa è invero ridicola, anzi deplorabile, mirare un Giovane, che nato esser

esser dovrebbe per coltivare le più belle Virtù in seno delle più profonde Scienze, per accrescere la propria stima, per lo sostegno, e per l' onor della Patria, mirarlo dico, perdere le più preziose ore del giorno nell' abbigliarsi, e consistere tutti i suoi gravi studj nel far mostra del gusto più raffinato in una caricata acconciatura di Testa, in un' archittettato modo di passeggiare, e in un' inchino, che non devii punto punto dalle nuove regole emanate dal fecondo talento di uno spiritoso Francese! Giovane mal' avveduto! non è questo il mezzo, onde essere ammirato e stimato. L' arte non è di piacere neppure a Chi forse tu brami. Credilo allo stesso Maestro d' Amore, che così ti avvisa nel *Lib* 1. *de Arte amandi*:

Sed tibi nec ferro placeat torquere capillos,
Nec tua mordaci pumice crura teras.

ed altresì nel *Libro* 3. parimente *de Arte amandi*, avverte le Donne in tal guisa,

Sed vitate viros cultum, formamque professos,
Quique suas ponunt in statione comas.

Quanto condanno Affettati di simil sorte, altrettanto abborrisco Colei, che dandosi un aria, in qualunque modo mai convenevole, di disprezzo e di se stesso, e degli altri, cencioso, sordido, mal composto, affetta comparire un pazzo Diogene.

Munditiæ tibi placeant.

avvisa l' amoroso Precettore *lib.* 1.

Sit bene conveniens, & sine labe toga.
Linguaque nec rigeat, careant rubigine dentes,
Nec vagus in laxa pes tibi pelle natet.
Nec male deformet rigidos tonsura capillos,
Sit coma, sit docta barba resecta manu.
Et nihil emineant, & sint sine sordibus ungues,
Inque cava nullus stet tibi nare pilus.
Nec male odorati sit tristis anhelitus oris,
Nec lædat nares virque, paterque gregis.

Il volto languido e dilicato spiega che l' affettazione per se stessa è languida, fastidiosa, importuna e che l' Affettato in tutte le operazioni sue mostra una dilicatezza mendicata, che riconosce per loppiù la sua origine da uno spirito languente, e mal regolato. Fanno pena alcune ed alcuni, che volendo apparire di un gusto esquisito e particolare, credono farsi merito nel biasimare tutto ciò che il Mondo approva. Tutto sembra che Loro dia fastidio, niente ci ha che gli appaghi o dia ad Essi piacere. Se mai avviene che Questi si trovino nelle Conversazioni, o studiano di comparire tanti Democriti ne' più serj discorsi, o tanti Eracliti ne' più allegri giuochi. Sciocchi che sono! pensano in tal guisa operando, che il Mondo ammiri il Loro spirito, e non si avveggono che riguarda il Mondo le Loro stravaganze, come effetti di un insipido pensare.

Per il Drappo di varj colori intessuto, intendo dimostrare esser varj i generi degli Affettati. V' includo quegl' Ignoranti prosontuosi, che per avere scorso qualche Volume, che nel Mondo letterario abbia fatto e faccia

 strepito

ſtrepito, ed il più delle volte avendone ſolamente letto il Frontiſpizio, ſi danno già ad intendere di eſſer giunti all' ultimo ſegno dell' Erudizione; ſe poi li favoriſce la memoria per ricordarſi di alcun termine o Greco, o Franceſe, o Ingleſe, o di altro ſtraniero Idioma, non c' è Chi li pareggi, e ſupponendoſi già Interpetri di quelle lingue, che non intendono, non ſi accorgono che più che quelle hanno acquiſtata l' abilità di tediare Chi gli aſcolta, col affettatamente porre in ogni lor diſcorſo, e quaſi ad ogni paſſo, o qualche male appropriato Greciſmo, o qualche Latiniſmo non ben inteſo. Qual tormento è mai quello di avere a ſoffrire Perſone, che ne' Loro diſcorſi per eſprimere le coſe anche più baſſe e triviali, non ſi ſervono ſe non di termini i più ſcelti, e pare non ſappiano parlare, ſe non come ſuol dirſi, a punta di Forchetta.

Dovrebbono pure queſti tali avvederſi, che termini ricercati e punto naturali, in vece di abbellire i loro diſcorſi, danno loro un' aria importuna, pedanteſca, e ridicola.

Dovrebbono accorgerſi che per l' applauſo, che ſi luſingano acquiſtare, ſi rendono il giuoco delle Converſazioni.

Nel numero degli Affettati pur troppo ſi conta ancor qualche Dotto! Queſti o troppo vago del ſuo ſapere, o troppo ſprezzante dell' altrui merito, o troppo invaghito di lodi, medita, ſtudia, cerca tutti i mezzi, onde farſi conoſcere anche più grande di quello Egli ſia; ſempre o di ſe parla, o di quella Scienza in cui più è verſato; o, ſe qualche Opera alla luce ha data, poveri Amici ſuoi! A qual travaglio non ſono Eglino condannati! Conviene ſi accomodino a ſentire da Eſſo ogni giorno qualche ſquarcio della ſua produzione.

A maraviglia Orazio negli ultimi verſi della ſua Poetica eſpreſſe la natura di ſimil Gente, e la pena che apportano.

Indoctum, doctumque fugat Recitator acerbus,
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non miſſura cutem niſi plena cruoris hirudo.

E contro gli Oſtentatori del proprio ſapere, così giuſtamente eſclama il Guarini nel Paſtor fido. Atto 5. Scena 6.

Oh cecità delle terrene menti!
In qual profonda notte,
In qual foſca caligine d' errore
Son le noſtre Alme immerſe,
Quando tu non le illuſtri, o ſommo Sole!
A che del ſaper voſtro
Inſuperbite, o miſeri mortali?
Queſta parte di noi, che intende, e vede,
Non è noſtra virtù, ma vien dal Cielo:
Eſſa la dà come a Lui piace, e toglie.

Fanno nauſea quegli Affettati Nobili, che privi d' ogni altro merito, non ſanno altro che infaſtidire Chi gli aſcolta, col rapportare ad ogni momento la lunga teſſitura di loro Genealogìa, la dinumerazione de' glorioſi

Avi

Avi, gl' importanti fervigj da Loro preftati allo Stato. Il Mondo faggio fa beniffimo, che non confifte la Nobiltà vera in un fangue per lunghiffima ferie di anni non intorbidato nel fangue plebeo. Un fangue puro, un fangue illuftre accrefcerà pregio alla Nobiltà, ma non è che effettivamente la formi. La Nobiltà vera il folo proprio perfonal merito la coftituifce.

Stemmata quid faciunt? quid prodeft, Pontice, longo
Sanguine cenferi, pictofque oftendere vultus
Majorum, & ftantes in curribus Æmilianos,
Et Curios jam dimidios, humerifque minorem
Corvinum, & Galbam auriculis, nafoque carentem?
Qui fructus generis, tabula jactare capaci
Corvinum, & pofthac multa deducere virga
Fumofos Equitum cum Dictatore Magiftros,
Si coram Lepidis male vivitur? Effigies quò
Tot bellatorum, fi luditur alea pernox
Ante Numantinos? Si dormire incipis ortu
Luciferi, quo figna Duces, & caftra movebant?
Cur Allobrogicis, & magna gaudeat Ara,
Natus in Herculeo Fabius lare; fi cupidus, fi
Vanus, & Euganea quantumvis mollior agna,
Squallentes traducit Avos, emptorque veneni
Frangenda miferam funeftat imagine gentem?
Tota licet Veteres exornent undique ceræ
Atria, Nobilitas fola eft, atque unica virtus.
Juvenal. Sat. 8.

— Quando m' avvengo in taluno, che non mi lafcia di anguftiare fino a tantocchè non moftro di aver ben comprefo, ch' Egli poffiede delle gran ricchezze, mi fento ftimolato a palefemente dirgli, che potrebbe rifparmiarfi di affannarmi in ciò, per cui Io non lo ammiro, ma mi fa forfe forfe riflettere quanto cieca fia la Fortuna. Se non avete, gli direi, altro che la ricchezza, onde pregiarvi, non fiete niente più che Colui, che dalle Manette riconofce immenfe dovizie, che quel vil Pizzicagnolo che tanto poffiede; farete anzi meno, fe coftoro contano più averi che Voi. Gli ripeterei il graziofo Epigramma di Marziale. *Lib.* 3. *Ep.* 25.

Sunt tibi, confiteor, diffufi jugera campi,
Urbanique tenent prædia multa Lares:
Et fervit Dominæ numerofus Debitor arcæ,
Suftentatque tuas aurea menfa dapes.
Faftidire tamen noli, Rufine, minores:
Plus habuit Didimus, plus Philomelus habet.

Rido poi meco fteffo, alla premura che moftrano di palefare le idee grandi, che in mente hanno, le quali punto non intereffano gli oppreffi Afcoltanti, e che non fi fanno mai efeguire!

Innu-

Innumerabili altre ſpecie di Affettati ſi trovano, che ſi tralaſciano, ſpiegate dalla varietà de' colori, che ſi mirano nel Drappo della mia Immagine. Si pone avanti uno Specchio in atto di vagheggiarſi, e conſigliarſi con eſſo negli atteggiamenti della bocca, nel girar degli occhi, e nel mover de' paſſi, per denotare che nell' Affettazione ſi comprende l' inganno, la vanità, e la ridicolezza. L' inganno è ſpiegato per mezzo dello Specchio, il quale agli occhi noſtri moſtra di avere in ſe, quello che in vero non ha, nè può avere. *Nihil judicamus in ſpeculis niſi fallaciam eſſe, nihil aliud quam alienum Corpus mentientibus. Non enim eſt in ſpeculo quod oſtenditur.... Quid ergo? Simulacra iſta vana ſunt, & inanis verorum Corporum imitatio.* Seneca lib. 1. qu. 20. cap. 5.

In ſimil guiſa l' Affettato nell' affannarſi in voler fare una moſtra di ſe niente confacente a ciò che gli è naturale, ci fa vedere di aver copiato in ſe, ciò che in ſe non ha. Studia ingannare nello ſteſſo tempo che più che gli altri, inganna ſe ſteſſo.

Si ſcorge la Vanità nella poſitura avanti lo ſteſſo Specchio, giacchè non c' è che meglio ſpieghi l' eſſer vano, che quella Donna, contro la quale, così ſe la prende il Guarino nel ſuo Paſtor fido. Atto I. Scena V.

E' tua cura, tua pompa, e tuo diletto
La ſcorza ſol d' un miniato volto.
...... *Tinger d' oro un' inſenſata chioma,*
Ed una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte, indi coll' altra
Teſſuta in rete, e in quelle fraſche involta,
Prender il cuor di mille incauti Amanti.
Oh come è indegna e ſtomachevol coſa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d' oſtro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l' accreſci.
Speſſo un filo incrocicchi, e l' un de' capi
Co' denti afferri, e con la man ſiniſtra
L' altro ſoſtieni, e del corrente nodo
Con la deſtra fai giro, e l' apri, e ſtringi,
Quaſi radente forfice, e l' adatti
Sull' inegual lanuginoſa fronte;
Indi radi ogni piuma, e ſvelli inſieme
Il mal creſcente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.
Ma queſto è nulla ancor, che tanto all' opra
Sono i coſtumi ſomiglianti, e i vezzi.
Qual coſa hai Tu che non ſia tutta finta?
S' apri la bocca, menti: ſe ſoſpiri

Son

Son mentiti i sospir; se movi gli occhi,
E' simulato il guardo: in somma ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò che in Te si vede,
E ciò che non si vede, o parli, o pensi,
Tutto è menzogna.

Negli atteggiamenti della bocca, nel girar degli occhi, e nel mover de' passi si dimostra la ridicolezza inseparabile dall' Affettazione. Persone di tal carattere, convien dire, che se l' intendono troppo con il malfido Consigliero Ovvidio, e non si accorgono, che ridonda in Loro derisione la mendicata Arte, in cui così le ammaestra *nel Lib. 3. de Arte amandi.*

Exiguo signet gestu, quodcumque loquatur,
Cui digiti pingues, & scaber unguis erit.
Cui gravis oris odor, numquam jejuna loquatur:

Mi piace però il seguente avvertimento

Et semper spatio distet ab ore Viri.

Come mi spiace il restante

Si niger, aut ingens, aut non erit ordine natus
Dens tibi, ridendo maxima damna feret.

Se ne maraviglia però anch' Esso.

Quis credat? Discunt etiam ridere Puellæ:
Quæritur atque illis hac quoque parte decor.
Sint modici rictus, sint parvæ utrinque lacunæ:
Et summos dentes ima labella tegant.
Nec sua perpetuo contendant ilia risu:
Sed leve nescio quid, fœmineumque sonent.
Est quæ perverso distorqueat ora cachinno,
Cum risit: Læta est altera, flere putes.
Illa sonat raucum quiddam, atque inamabile ridet:
Ut rudit a scabra turpis Asella mola.
Quò non Ars penetrat? Discunt lacrymare decenter,
Quoque volunt plorant tempore, quoque modo.

Si dipinge con un Narciso nella destra mano per dimostrare la vanità, e stoltezza dell' Affettazione; giacchè o si prenda dall' Etimologia del nome Narciso, che viene dal Greco *Narce* che significa *Torpore* stupore, e si considera per questo che l' Affettato, se non per istupidità e per mancanza di retto pensare, si muove a comparire diverso da quello, che la natura lo volle: o si prenda dal favoloso Giovinetto Narciso, di cui fingono i Poeti che rapito dalla sua bellezza nel mirarsi in un fonte, acceso di soverchio amore verso se stesso, mancò di vita, e fu convertito nel fiore, che porta il suo nome, e si può riflettere quanto danno rechi un simil difetto. Lo spiegò a maraviglia Cassiano Basso *lib. 11. cap. 25. Narcisus domestico sui ipsius amore flagrans domi, & ex se se perit. Erat enim in pulchritudine Corporis excellens, unde etiam amor, & desiderium sui additum est. Fontem etenim aliquando velut portaturus inde occupavit, spectator autem propriæ formæ consistens, Ipse se ipsum amore sui corrumpit. Ad Fontem itaque subinde progres-*

progressus, umbram suam veluti amator dilexit, superatus autem ab amore, & se ipsum in aquis apprehendere tentans, terram insuper amisit, atque sic affectus refrigerium quærens, vitæ privationem invenit. Tantum sane lucri morte sua adeptus, quantum in flore mutatus est, qui nomine suo illius memoriam affert, & conservat.

Quanti coi soli pregi, di cui li dotò la natura, si farebbono ammirare, e cercano morte al loro merito, col troppo invaghirsene, e usare tutti i sforzi di farne una vana gloriosa Pompa!

La Maschera che tiene colla sinistra indica la proprietà dell' Affettazione, che è la simulazione della propria Persona, che si allontana da ciò, che le è naturale, con cui non dispiacerebbe, per cercare in un' aria presa ad imprestito il vero modo di rendersi fastidioso, e ridicolo. Denota inoltre la Maschera, che l' Affettato copre il vero per far comparire il falso.

Non c' è cosa che più spieghi la ridicolezza dell' Affettazione che la Scimia, mentre è questo uno dei più ridicoli animali prosontuosi, e sciocchi imitatori delle azioni altrui. L' Affettato non meno della Scimia serve di divertimento al Mondo. La Scimia, tuttocchè bruttissima, si da ad intendere di essere il più vago e grazioso animale; e ciò chiaro lo mostra, mentre nel tempo che vien chiamata bella, spiritosa, e simile, esulta, si pavoneggia, e apparisce lietissima; se il contrario le si dica, si vede subito far de' moti, che indicano la rabbia interna. Nella stessa guisa che la Scimia procura scioccamente imitare le azioni umane, l' Affettato per uno smisurato desiderio di piacere, e farsi distinguere, ma troppo male inteso, agogna di copiare gli altrui atteggiamenti, ed azioni, che non essendogli punto naturali, lo rendono lo scherno degli Uomini.

FATTO STORICO SAGRO.

NEll' entrare Jehu vittorioso in Jezrael, Jezabel che Moglie era stata dell' empio Aacab, udita la di Lui venuta, pensò forse coll' affettata sua venustà tirarlo al suo affetto; dipintosi perciò il volto, ed affettatasi la chioma, si pose alla reale finestra per far vaga pompa di sua Persona. Fallì però il suo pensiero: giacchè Jehu non solo non si mosse alle alterate sue bellezze, ma comandò anzi che da quella stessa finestra in istrada fosse precipitata; dove divenne pasto degli affamati Cani. 4 *de' Re cap. 9.*

FATTO STORICO PROFANO.

UNo de' più affettati Uomini del Mondo si fu senza dubbio Creso Re della Lidia. Un dì in occasione di solenne Pompa, erasi ornato delle più ricche e belle vesti, di varj colori, e di diverse foggie. Pieno di odori, colla chioma all' ultima perfezione accomodata, erasi assiso nel Trono reale con maggior magnificenza del solito. In tale stato essendogli comparso avanti Solone Filosofo, che non curava tante vanità e bagattelle, cre-

credendo d' indurlo a maraviglia, così gli favellò. Ti pare, o Filosofo, che si possa agevolmente ritrovare cosa più magnifica, e cosa più degna di stupore di me? guarda al portamento reale, all' attillatura delle vesti, ed alla tanta diversità de' colori, che insieme così bene campeggiano; trova se puoi un paragone, e dì se hai veduto giammai uno a me pari. Sorridendo il buon Filosofo per la strana affettazione del suo Signore, gli rispose che niente più maraviglia gli arrecava, di quella gli apportassero i Galli d' India, i Pavoni, i Fagiani, i Pappagalli, ed altri Uccelli del Mondo: e tante parole appresso a queste aggiunse, che trasse a Creso le lagrime dagli occhi, e fece che fino alla morte si ricordasse di Lui.

Laerzio citato dall' Astolfi: Offic. Stor. lib. 3. cap. 8.

FATTO FAVOLOSO.

CAssiope Moglie di Cefeo Re di Etiopia, e Andromeda sua Figlia sortirono dalla Natura una maravigliosa bellezza; vane per altro soprammodo derogarono a' loro meriti coll' affettatamente porre in tal mostra e caricare la loro naturale venustà, che giunsero in fino a gareggiar di bellezza colle Nereidi, e non solo di Queste più graziose si reputarono, ma ancora della stessa Giunone. Per il che sdegnata la Dea, punì Andromeda col condannarla ad esser legata con catene dalle Nereidi, ed esser esposta nuda su d' uno scoglio alla rabbiosa fame di un Mostro marino; punì Cassiope col doversi toglier dal fianco questa sua Prole, che più della vita stessa teneva cara. Le favorì però la sorte di Loro mossa a pietà; imperocchè passando Perseo in aria sul Cavallo Pegaso, e vedendo Andromeda sul punto di essere divorata dal Mostro, con lo scoprire la Testa di Medusa, impietrillo, liberò la Principessa, e restituilla a' suoi Genitori, i quali per gratitudine la concedettero a Lui in Consorte. *Ovvid. Metam. lib. 4.*

AFFEZIONE.

Vedi Benevolenza.

AGILITA'.

Del Reverendissimo P. Fr. Ignazio Danti Perugino.

DOnna che voli colle braccia stese, in modo di nuotare per l' aria.

Agilità.

GIovane nuda e snella, con due ali sopra gli Omeri non molto grandi, in modo che mostrino piuttosto di ajutare l' Agilità che il volo. Deve stare in piedi in cima di una rupe, sostenendosi appena colla punta del piè manco, e col piè dritto sollevato in atto di voler leggiadra-

mente ſaltar da quella in un altra rupe; e però ſi dipingeranno le ali teſe.

E' nuda per non aver coſa che l' impediſca.

In piedi per moſtrare diſpoſizione al moto.

In luogo difficile e pericoloſo, perchè in quello più l' Agilità ſi manifeſta.

Col piede appena tocca la terra ajutata dalle ali, perchè l' Agilità umana, che queſta intendiamo, ſi ſolleva col vigor degli ſpiriti ſignificati per le ali, ed alleggeriſce in gran parte in Noi il peſo della ſoma terrena.

AGRICOLTURA,

Di Ceſare Ripa.



DOnna veſtita di verde, con una Girlanda di ſpighe di grano in capo. Nella ſiniſtra mano tenga il Circolo dei dodici Segni celeſti, abbracciando colla deſtra un Arbuſcello, che fioriſca mirandolo fiſſo. Ai piedi vi ſarà un' Aratro.

Il Veſtimento verde ſignifica la Speranza, ſenza la quale non ſarebbe Chi ſi daſſe giammai alla fatica del lavorare e coltivare la terra.

La Corona di ſpighe ſi dipinge per lo principal fine di queſt' arte, che è di far moltiplicar le biade, che ſon neceſſarie a mantener la vita dell' Uomo.

L' abbracciar l' Arbuſcello fiorito e riguardarlo fiſſo, ſignifica l' amore dell'

dell' Agricoltore verso le Piante, che sono quasi sue figlie, attendendone il desiato frutto, che nel fiorir gli promettono.

I dodici Segni sono i varj tempi dell' Anno, e le Stagioni, che da essa Agricoltura si considerano.

L' Aratro si dipinge come instrumento principalissimo per quest' arte.

Agricoltura.

DOnna con Vestimento di varie Piante, con una bella Ghirlanda di spighe di grano ed altre biade, e di pampani colle uve. Porterà in ispalla con bella grazia una Zappa, e coll' altra mano un Ronchetto, e per terra vi sarà un' Aratro.

Agricoltura è arte di lavorare la terra, seminare, piantare, e insegnare ogni sorte di erbe ed arbori, con conservazione di tempo, di luogo, e di cose.

Si dipinge con Veste contesta di varie Piante, e colla Corona in testa tessuta di spighe di grano e altre biade, per esser tutte queste cose ricchezze dell' Agricoltura, siccome riferisce Properzio *lib.* 3. dicendo.

Felix agrestum quondam parata juventus,
Divitiæ quorum messis, & arbor erant.

Gli si da la Zappa in ispalla, il Roncio dall' altra mano, e l' Aratro da banda per esser questi istromenti necessarj all' Agricoltura.

Agricoltura.

DOnna vestita di giallo, con una Ghirlanda in capo di spighe di grano. Nella destra mano terrà una Falce, e nell' altra un Cornucopia pieno di diversi frutti, fiori, e frondi.

Il color giallo del Vestimento si pone per similitudine del color delle biade, quando hanno bisogno che l' Agricoltore le raccolga in premio delle sue fatiche, che però gialla si dimanda Cerere dagli antichi Poeti.

STUDIO DELL' AGRICOLTURA.

Nella Medaglia di Gordiano.

UNa Donna in piedi, che sta colle braccia aperte, e mostra due animali, che le stanno ai piedi, cioè un Toro da una banda, e dall' altra un Leone.

Il Leone significa la Terra, perciocchè finsero gli Antichi che il Carro della Dea Cibele fusse tirato da due Leoni, e per quelli intendevano l' Agricoltura.

Il Toro ci mostra lo studio dell' arare la terra, e ci dichiara li commodi delle biade con istudio raccolte.

FATTO STORICO SAGRO.

L'Agricoltura principiò col Mondo, e fu approvata, ed esercitata dallo stesso Dio, quale non solo di Cristo fu chiamato Agricoltore, ma Egli piantò il Paradiso Terrestre, ed al primo Uomo in istato di Grazia lasciò la cura di quello per onesto esercizio e suo diletto, come dice Grisostomo. E dapoi la prevaricazione ordinò ad Esso e suoi Successori per special precetto l'Agricoltura volendo, che per vivere sudassero in lavorare la Terra. *Tanara nell' Econom. del Cittad. in Vil. lib.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

EZio uno de' più valorosi Capitani, che abbia illustrato il Mondo, a cui l'Imperio di Oriente fu tenuto di segnalatissime Vittorie; Quello che liberò più volte l'Italia dal furore de' Barbari, si mostrò non meno intendente dell' Agricoltura, che del Governo de' poderosi Eserciti. Dopo aver tanto sudato e per la sua gloria, e per il suo Signore, si risolvè di ritirarsi in una sua deliziosa Villa, facendo una libera e generosa rinunzia a tutte le Dignità, che aspettare poteva, e che offerte gli venivano. Quivi si diede a lavorare di sua mano il terreno, col fisso pensiero di volere in tal guisa terminare tranquillamente i suoi giorni. *Astolf. nell' Offic. Stor. lib.* 1. *cap.* 4. *Biondo lib.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

SAturno dopocchè fù scacciato e dal Trono e dal Regno da Giove suo Figlio, si rifugiò in Italia, dove fu cortesemente da Giano accolto, e quì Egli principiò ad istruire gli Uomini nell' Agricoltura. *Ovvid.*



AJUTO DIVINO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



SI dipinga una Prospettiva, che rappresenti oblique e scabrose vie, dirupi, fosse coperte di frondi, lacciuoli quà e là tesi, serpi nascosti trall' erba e fiori di luogo in luogo sparsi. Si figuri un' erto Monte, al quale sia appoggiata lunga scala, in cima della quale si mira un Uomo di venerando aspetto con una stella in fronte, ripieno tutto di luce. Sia in atto di tenere con una mano una catena di oro, e di porgerla ad un Uomo che si dipingerà in atto di salire la detta scala, e si vestirà in abito di Guerriero, e con lo Scudo in cui sia scolpita la parola Deus. Coll' altra sia in atteggiamento di scagliare fulmini contro a varia Gente, che furiosa si affolla, e mostra di volere impedire al detto Uomo la salita.

E' il Pellegrinaggio nostro in questa misera Valle di lagrime e sospiri ripiena, a' pericoli soggetto tanto, che beato Quello, cui dato è il poterlo felicemente compiere, e giungere alla meta per cui nati siamo, e che sola può renderci fortunati. E' in nostra mano l' acquisto del Sommo Bene, ma senza un particolare potentissimo ajuto del sommo Bene, è vano colle debolissime forze nostre il poterlo sperare. Troppo è per se stessa chiara la ragione, perchè essendo Egli e il nostro Autore, e l' assoluto Padrone non solo del nostro essere, ma ancora dell' operare, siccome non possiamo esser senza

di

di Lui; così neppure senza di Lui possiamo operare, e non perciò viene ad essere offesa la libertà del nostro arbitrio.

Considerando Io però l' Uomo, mentre è in questo peregrinaggio della Terra, rappresento il Mondo come una *Prospettiva*, che ci dimostri *oblique scabrose vie*, *Fosse coperte di frondi*, *Lacciuoli quà e là tesi*, *varj Dirupi*, *Serpi nascosti trall' erba e fiori di luogo in luogo sparsi*; giacchè a ben riflettere, per il viaggio nostro alla promessa Terra ci convien passare per istrade, che se distinguer ben non si sanno e si sbagliano, invece di colà condurci, cagione sono, che disviati da' nostri nemici, ne siamo perpetuamente esclusi. Ah quanti viottoli, che sembrano menarci al Cielo, non bene esaminati incontrare ci fanno in Lacciuoli qua e là tesi, che dal bene ci arrestano, in Fosse di frondi coperte che all' abbisso ci traggono! Divozioni, Limosine, Religiosi ritiri quante volte servono più ad ingannare il Mondo, a procacciarci il proprio comodo, che per l' unico oggetto di piacere a Chi solo piacer si dee! Quanti Dirupi nel Mondo non s' incontrano per precipitare! Odj, Vendette, Rubbamenti, Assassinj ec.

In quanti Prati non si pone il piede, che sembrando di amenità, di piaceri vestiti, osservar non ci fanno le orride Serpi che ci avvelenano inabili ci rendono per il ritorno al diritto sentiero, e l' estremo esterminio ci apportano?

Piucchè bene l' espresse in un leggiadrissimo suo moral Sonetto il sempre degno di ogni lode Carlo Maria Maggi.

Presi dietro agli affetti il camin torto,
Cui nel suo cominciar piano ed aperto,
Di piccoli fioretti avean coperto
Lusinghiera speranza, e piacer corto.
Il piacer, poichè al piano ebbemi scorto,
Abbandonommi al faticoso ed erto;
E seguendo il viaggio ognor men certo,
Mi tolse anche la speme il suo conforto.
Frattanto ognor men chiaro il Sol s' avvanza,
Ed ecco in ore fosche, in luogo strano
La via si parte in più sentier bugiardi.
Mi toglie lena il non aver fidanza;
Mi guardo indietro, e mi par duro, e vano
Sì gran cammin ricominciar sì tardi.

E in tanti perigli sarà Uomo alcuno, che si dimentichi di chiedere ad ogni momento il Divino ajuto!

L' *Alto Monte* indica la via del Cielo.

La *Scala* a quello appoggiata dimostra che a gradi si acquista dall' Uomo la Perfezione, e che per i gradi delle Virtù si ascende al conseguimento del tutto.

Per l' *Uomo di venerando aspetto con una Stella in fronte*, *e tutto di luce circondato*, *che in cima di quella si mira*, viene indicato l' Ajuto Divino.

Oleastro nel suo Libro intitolato *ad motum compos. col.* 1. *in cap.* 28. *Genes.*

Genes. fol. 222. rapportando il misterioso sogno o piuttosto visione del Patriarca Giacobbe della Scala, che da Terra sino al Cielo arrivava, e alla cui parte superiore era lo stesso Dio appoggiato; *Et Dominum innixum Scalæ Gen. cap.* 28. *v.* 13. Spiega essere impossibile ascendere di grado in grado alla Perfezione, e quindi alla eterna Beatitudine, se Iddio non vi concorre col suo Divino ajuto. *Ut ostenderet neminem ad Eum ire posse, nisi Ille tenuerit viam Ejus, Scalamque sustentaverit.*

E che altro intender vuole il Santo Re Davidde, allorchè dice *Psal.* 126. *Nisi Dominus ædificaverit Domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam. Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.* Se non che: senza il Divino ajuto tutto invano si pensa, si opera, si custodisce?

Videtis ergo (dice S. Valeriano Vescovo di Clemel. Hom. 11. *de Vanagloria*) *quod nec sine Domino, quod bonum est ædificari, nec ædificatum sine Domino poterit custodiri: Rogandus itaq: est semper Christus noster, ut in nobis bona nutriat, & exorandus ut nutrita custodiat.*

La Stella, che in fronte gli si mira, è Geroglifico del Supremo Ente. Gli Egiziani, secondo Oro Apolline, e 'l Valeriano, essendo per la contemplazione delle Stelle venuti in particolare cognizione di Dio, e che senza l' ajuto di Dio nulla si operava, o operar si poteva, ordinarono, che per il segno medesimo, onde Eglino aveano compreso il tutto, si significasse il Dio dell' Universo. Si deve di più interpretare la Stella per iscorta, per guida, e per ajuto a conseguire il Sommo Bene. Allorchè l' Eterno Divino Amore per redimere l' Uman genere dalla misera schiavitù, in cui lo ridusse il fallo de' Primi Parenti, non isdegnò nel Seno di una Vergine, senz' opra Umana vestirsi di Umana carne, ed all' Esser di Dio unire quello di Uomo, eleggendo per culla un vile ammasso di paglia e fieno nella piccola fortunatissima Città di Betlem, non per altra figura mostrossi là nell' Oriente ai tre Re Magi, che per mezzo di una Stella, con la cui scorta s' incamminarono all' adorazione di Esso fatto Bambino. *Vidimus enim Stellam Ejus in Oriente, & venimus adorare Eum. Matt. cap.* 2. *v.* 2. Crederono i saggi Re, ubbidirono alle Divine Ispirazioni, perseverarono sino al fine nell' incominciato viaggio, giunsero ad adorarlo; ma se dalla Stella guidati non erano: *Et Ecce Stella, quam viderant in Oriente, antecedebat Eos, usque dum veniens, staret supra, ubi erat Puer. Matth: cap.* 2. *v.* 9. giunti mai non sarebbono a vederlo, cioè, senza l' ajuto Divino, (perciò spiegare si vuole) non giungerebbe mai Uomo a fare opera buona, ed in conseguenza al conseguimento di Lui. Ma si ascolti il gentilissimo Coppetta su questo proposito, che a maraviglia spiega il mistero di questa Stella apparsa a i Santi Re Magi.

Vedo oggi uscir con doppia luce il giorno,
Ed una Stella andar col Sole paro,
Per fare al Mondo manifesto e chiaro,
Ch' Egli era già del maggior Sole adorno.
Vedo i tre Magi ricercar d' intorno
Col nuovo raggio lume ancor più chiaro:

Vedo

Vedo i tre doni, e 'l fier Tiranno avaro
Già temer pien di rabbia il degno ſcorno:
E vedo quanto occhio mortal ſoſtiene
Del Ciel bellezze, e meraviglie nuove,
Ch' un' umile capanna alberga, e moſtra:
E mirando, Signor, già mi ſovviene,
Come ſi ſchivi Erode, e 'l ver ſi trove,
Seguendo l' orme della Stella voſtra!

Quanto mai ſpieghi l' Ajuto Divino la *Luce* ſi legga in S. Paolo *ad Epheſ. cap. 5. v. 8. 9. 10. 11. Eratis enim aliquando tenebræ: nunc autem lux in Domino. Ut Filii lucis ambulate, [fructus enim Lucis eſt in omni bonitate, & juſtitia, & veritate] probantes quid ſit beneplacitum Deo*: e appreſſo *v. 13. 14. Omnia autem, quæ arguuntur a Lumine manifeſtantur: Omne enim quod manifeſtatur, Lumen eſt. Propter quod dicit: ſurge qui dormis, & exurge a mortuis: & illuminabit Te Chriſtus.*

L' atto *di tenere con una mano la Catena di oro, e porgerla all' Uomo, che è per ſalire la Scala* ſpiega la proprietà del Supremo Ajuto; giacchè per la Catena di Oro s' intende la Grazia Divina, da cui derivano le opere buone, che una dall' altra dipendendo, e concatenandoſi, fortunatiſſima cagione ſono dell' arrivo al godimento del vero Bene. Si figura di *Oro* per eſſer queſto il più prezioſo metallo, e perciò ſpiegazione dell' incomprenſibile valore dell' Onnipotente Ajuto.

Per l' *Uomo a cui ſi porge, e che è per ſalire la Scala* veniamo denotati Noi tutti, ai quali il miſericordioſiſſimo Iddio porge la benefica aſſiſtenza ſua, e ci addita, e preſenta tutti i mezzi, onde a ſe attirarci. Succhè ſeriamente riflettendo il Santo Re David *Pſal.* 17. 36. a Lui rivolto eſclamava: *Dediſti mihi Protectionem ſalutis tuæ; & dextera tua ſuſcepit me.*

Si veſte *il detto Uomo in abito da Guerriero, e con lo Scudo in braccio, in cui ſcolpito ſia il motto* DEUS: Per dimoſtrare, *che militia eſt vita Hominis ſuper terram. Job. cap. 7. v.* 1. e che combattere del continuo dobbiamo contro le noſtre Paſſioni formidabiliſſimi nemici, ma combattere ſempre con armi a Dio richieſte: *Induite Vos* dice l' Apoſtolo *ad Eph. cap. 6. v. 11. armaturam Dei.* Col ſolo Ajuto di Dio pugnando trionfaremo, e potrem dire col Coronato Profeta *Pſal. 17.* 40. *Præcinxiſti me virtute ad bellum: Et ſupplantaſti inſurgentes in me ſubtus me.*

Perciò ſi figura che *nell' altra mano tenga Fulmini in atto di ſcagliarli contro varia Gente che ſi affolla furioſa per impedire al detto Uomo la ſalita*, a cagione d' indicare che l' Uomo non ha che temere, avendo per ſe l' infinita Potenza: *Dominus mihi adjutor non timebo. D. Paulus ad Hæbreos* 13. 6. Egli diſperderà qualunque inſorga contro di Eſſo. *Ejiciet a facie tua Inimicum. Deuter.* 33. *Cadent a latere tuo mille, & decem millia a dextris tuis: ad Te autem non appropinquabit Pſalm.* 90. 7. Bella conſolazione, felicità incomprenſibile dell' Uomo! Iddio a noſtra difeſa, che bel combattere! *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum Gratiæ: ut miſericordiam conſequamur, & Gra-*

& Gratiam inveniamus in Auxilio opportuno . D. Paul. ad Hebreos cap. 4. v. 16.

FATTO STORICO SAGRO.

DAvidde Figlio d' Isai Betlemita povero Pastorello di tenera Età ; nel solo ajuto di Dio affidato , si offre liberare il Popolo d' Israelle dal furore de' Filistei . Solo , disarmato , ed inesperto affatto al guerreggiare , munito unicamente di Pastorale Fionda si presenta al terribile Gigante capo de' nemici Golìa ; Questo sfida a tenzone , gli scaglia il picciol sasso in fronte , lo colpisce , l' atterra , l' uccide ; vanno in dispersione i Filistei ; Israello trionfa . 1. *de Re* . Viene per invidia in odio al suo Sovrano , a morte perseguitato , profugo , tradito , colla Divina assistenza , cui sempre unicamente appoggiato si era , mira i suoi Persecutori esterminati , debellati i nemici ; e dalla verga Pastorale ascende a sostenere il Regio Scettro sopra Giuda , ed Israello . 1. 2. *de Re* .

AJUTO,

Di Cesare Ripa.



UOmo di età virile , vestito di color bianco , e sopra di detto Vestimento avrà un Manto di Porpora ; e dal Cielo si veda un chiarissimo raggio , che illumini detta Figura . Sarà coronato di una Ghirlanda

 di Oliva

di Oliva. Avrà al collo una Catena di oro, e per pendente un Cuore; Starà col braccio destro steso, e colla mano aperta, e colla sinistra tenga un Palo fitto in terra, circondato da una verdeggiante e fruttifera Vite. Dalla parte destra vi sarà una Cicogna.

Si rappresenta di età virile, perciocchè il Giovane può operare secondo la virtù, ma per la novità, e caldezza del sangue, è tutto intento alle azioni sensibili, ed il Vecchio [secondo Aristotele nel 2. della Rettorica] all' avarizia; essendocchè l' esperienza gli ha insegnato quanto sia difficile cosa l' acquistare la roba, e quanto sia facile a perderla, e perciò và molto ritenuto in dare ajuto altrui, avendo sempre come due Cani a' fianchi, l' uno la cupidità dell' avere, e l' altro la paura del perderla: ma è bene vero, che il Vecchio può dar consiglio, per l' esperienza delle cose del tempo passato.

Si veste di color bianco, perciocchè quest' azione deve essere pura, e sincera, e lontana da ogni interesse, il quale rivolto all' util proprio lascia di far opera nobile e virtuosa.

Il Manto di Porpora, (a) s' intende per segno di carità, la quale ha sempre

[a] Porpora è un Pesce secondo Plinio *lib.* 9. *cap.* 36. della specie delle Conchiglie, il quale ha nelle fauci un liquore ottimo per tingere le lane.

Per testimonianza di Giulio Polluce abbiamo che i Fenici attribuiscono ad Ercole essere Egli stato il primo a tingere la lana di Porpora, raccontando, che mentre Esso si portava da Tiro Giovanetta da Lui amata, il Cane che lo seguiva, veduta una Porpora gettata dal mare, l' addentò per pascersi delle di Lei carni, e del sangue di quella restò tinto. Lo vedde la Donzella, e tanto le piacque il nuovo colore, che disse ad Ercole che se non di quello voleva, che fossero tinte le vesti, che avesse avute a portare. Perlocchè Ercole fatta preda di alcune Porpore, del sangue di quelle tinse una veste, e la presentò alla sua amica. Altri poi vogliono che dal sangue di certe particolari Conchiglie, e dal sangue delle Murici, che parimente sono Pesci marini, e della specie delle Conchiglie, e che si trovano nel mare vicino a Tiro Città della Fenicia, si formi il bellissimo colore di Porpora.

La Veste purpurea è ornamento Regio, e segnale di Maestà. Il medesimo afferma Tertuliano *de Idolatr.* E per rappresentare la Maestà, Iddio comandò che la Veste Sacerdotale fosse purpurea. *Exod. cap.* 28. e 39. Da Plinio *lib.* 10. *cap.* 21. viene posta la Porpora per il supremo Maestrato; ed in fatti gl' Imperadori Romani la usarono sempre per Insegna Imperatoria. Ed al presente conserva lo stesso significato, ed esprime la Maestà e l' Eminenza, mentre di quella vanno adorni i primi Luminarj della Cattolica Romana Chiesa, che sono gli Eminentissimi Cardinali.

E' inoltre il color purpureo indizio di verecondia e di modestia; quindi per la Pretesta i Romani Fanciulli venivano avvisati che tanto ne' detti, che ne' fatti Loro, dovessero serbare la verecondia. Catone soleva dire che più gli piacevano i Giovanetti, che vedeva arrossire, che quelli, che impallidivano; e Diogene appresso Laerzio avendo veduto un fanciullo, che arrossiva, a Lui rivolto disse: *Confide, Fili, hic enim virtutis est color.*

La Pretesta era una sorte di Toga intessuta di Porpora, usata già da' Magistrati di To-

pre per oggetto di ajutare e sovvenire alle miserie altrui, essendo in essa un divoto affetto puro, ed ardente nell' animo verso le creature.

Adjuvare imbecillem charitatis est.

Dice San Gregorio ne' Morali.

Il chiarissimo raggio, che discende dal Cielo, e che illumina detta Figura, ne denota l' Ajuto Divino, il quale è supremo di gran lunga a tutti gli altri ajuti; onde sopra di ciò Omero nell' *Odiss.* 7. così dice.

Mortalis Divum auxilium desiderat omnis.

E nei SagriUfficj abbiamo

Deus, in adjutorium meum intende.
Domine, ad adjuvandum me festina.

e in altro luogo.

Auxilium meum à Domino,

e più

Adjutor, & susceptor meus es Tu,
Et in verbum tuum super speravi.

L' Oliva per corona del capo, in più luoghi delle Divine lettere per l' Olivo s' intende l' Uomo da bene, il quale sia particolarmente copioso dei frutti della misericordia, la quale muove a pietà a soccorrere, e dare ajuto alli poveri bisognosi. *David nel Salmo* 51.

Ego autem sicut Oliva fructifera in domo Dei speravi in misericordia Dei in æternum.

Porta la Collana, e per pendente il Cuore, acciò s' intenda che non solo si deve colle opere della misericordia porgere ajuto alle miserie altrui, ma anco coll' Ajuto del Consiglio [del quale n' è simbolo il cuore] ridurre altrui nella via della salute.

Dare stulto consilium, charitatis est;
Dare sapienti, ostentationis;
Dare viro tempore perversitatis, sapientiæ.

dice S. Greg. ne' Morali.

Si rappresenta con il braccio destro steso, e colla mano aperta, per significare

---

di Toscana; e come racconta Macrobio, portata di là al tempo del Re Tullo Ostilio; Da Plutarco però si ha forse ancora più antica, giacchè asserisce che di quella lo stesso Romolo si servisse. Fu tenuto per Abito onorevole, e di Persone graduate fino al tempo di Tarquinio Prisco, il quale trionfando de' Sabini, perchè in quella guerra un suo Figliuolo di 14. Anni aveva di sua mano ucciso uno de' nemici, dopo averlo lodato al Popolo nel Parlamento, gli donò la Pretesta; come premio di un' azione sopra le forze e valore ordinario di quell' età. Di quì poi s' introdusse il costume di dare la Pretesta a' Fanciulli nobili, e farlo Abito proprio Loro; imperocchè nè forestieri, nè libertini la potevano portare; sebbene fu poi anche a questi conceduta ne' tempi ultimi dagl' Imperadori. Questa differenza però passava tra la Pretesta de' Nobili, e de' Plebei, che di questi non era tinta di Murice e grana, ma era tosca ed incolta, e colorita solamente ne' sughi delle Erbe. Veniva portata fino agli anni 16. dopo il qual tempo si vestiva Toga da Uomo, detta Virile.

gnificare l' Ajuto Umano, essendo che l' Ajuto in lingua Ebrea si dice *Zeroha*, che vuol dire che la potenza, e fortezza dell' Ajuto attuale consiste nel braccio, e appresso gli Antichi il porgere la mano era segno di Ajuto; ogn' or che noi aggiungiamo l' opera nostra adjutrice a qualche negozio, e quanto narra Pierio Valeriano nel *lib.* 35. dei suoi Geroglifici, una simile immagine è osservata nel Simulacro della Dea Ope in alquante Medaglie, quasi ch' Ella prometta a tutti voler porgere Ajuto, come quella che coll' Ajuto Divino sostenta, e da il vitto universale a tutte le Creature, come anco le riceve nel suo grembo.

Il Palo fitto in terra, il quale sostenta la verdeggiante e fruttifera Vite, significa l' Ajuto conjugale, essendocchè la Donna senza l' Ajuto del Marito è come la Vite senza l' Ajuto del Palo, onde l' Ariosto nel *Canto* 10. *Stan.* 9. dice:

Sareste, come incolta Vite in orto,
Che non ha Palo, ove s' appoggi, o piante.

Gli si dipinge accanto la Cicogna, per essere il vero significato della Pietà, e dell' Ajuto, essendocchè l' uno senza l' altro mal possono stare separati. Quindi è che con grandi ornamenti in diverse Medaglie de' Principi Romani si ritrova impressa questa nobilissima azione colla natura di questo Animale, il quale denota l' Uomo verso i Parenti pietoso, e famoso per gli offizj di porgere Ajuto; essendocchè ha gran cura dei suoi Genitori quando son venuti nella vecchiezza, nè mai per qualsivoglia tempo gli abbandona, e non solamente mentre che son venuti vecchj gli porge Ajuto, ma ogni volta che sia lor bisogno, son governati dall' industria dei proprj Figliuoli. Onde l' Alciato ne' suoi Emblemi, così dice.

Aerio insignis pietate Ciconia nido
Investes pullos pignora grata fovet.
Taliaq; expectat sibi munera mutua reddi,
Auxilio hoc quoties mater egebit anus.
Nec pia spem soboles fallit, sed fessa parentum
Corpora fert humeris, præstat & ore cibos.



ALCHI-

ALCHIMIA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



IN un' orrida oscura stanza, ripiena di tele di Ragno, e di Fumo, si dipinga una Vecchia deforme con volto rugoso ed assai affumicato, colle mani parimente abbrustolite, e sudicie. Vestita sarà rozzamente, e tutta cenciosa. Siano disposti all' intorno varj Crogiuoli, Vasi diversi di vetro, Lambicchi, e tutt' altro solito adoperarsi dagli Alchimisti. Si mirino delle verghe di oro ed argento, e numerosi pezzi di altri metalli, con tutto ciò, che più può abbisognare per la Professione. Vi siano attorno de' Fornelli, avanti uno de' quali si miri la sopradetta Vecchia stare in ginocchio, con una Canna alla bocca, soffiando nella brace sottoposta ad un Crogiuolo. Abbia sopra la Testa un Pellicano. A' piedi un Cornucopia colmo di Rami e fronde di Alberi infruttiferi, come sono il Busso, i Pioppi, gli Abeti, e quasi tutte quelle Piante, che nascono intorno a' Fiumi, Paludi ec.

L' Arte di convertire i metalli ignobili in oro puro, detta Alchimia, si dipinge in un' orrida oscura stanza ripiena di Tele di Ragni, e di Fumo, in forma di una schifosa Vecchia, per dare ad intendere per l' Essercizio di tale Professione il luogo adattato, e nella Persona la spiegazione di suo essere.

La stanza orrida e oscura denota la caligine, in cui avvolti sono Coloro,

coloro, che all' Alchimia si danno. Per le Tele di Ragno s' intende l' opera vana; e sopra questo stimo bene il rapportare a parola per parola ciò che ne dice Pierio Valeriano nel Libro ventiseesimo de' suoi Geroglifici, secondo la traduzione del P. Figliuccio.

„ Dai versi di Catullo abbiamo imparato che per il Ragno si significa „ una cosa vana e di niun prezzo o momento, quale scherzando disse „ di sestesso.

Perchè del tuo Catullo il sacco è pieno
Di Ragni ....

„ Il qual passo si usurpò Luciano nel Pseudologista dove dice: *Eurotos caì* „ *aracnion mesta. Pieni di corruzioni, e di ragni*. Ma dagli Scrittori del„ la Sagra Scrittura abbiamo inteso il medemo significato dai nostri non es„ sere stato riprovato. Perchè in quel tempo, e in quell' ora, nella qua„ le Gregorio Patriarca Gerosolimitano, e Macario, e Pirro, e gli altri „ Lor seguaci, i quali in Gesù Cristo Signor nostro una natura, e una „ volontà sola essere affermavano, colla Sentenza di C L. Vescovi, furo„ no dannati, molte tele di Ragni con grandissima maraviglia di tutti cad„ dero in mezzo a tutto il Popolo, per il che fu significato che quelle sor„ didezze degli Eretici erano state vane, a similitudine di tele di Ragni, e „ che per quel Concilio, e Giudicio erano state dissipate. Nel Salmo XC. „ leggerai pure che si parla di questa sottile infermità. *Anni nostri quasi* „ *Aranea reputabuntur*. Gli Anni nostri saranno reputati come una Tela di „ Ragno; perchè la Tela del Ragno si tesse con gran cura ed infinita „ fatica, ma per la sua sottigliezza è rotta e guasta da ogni minima co„ sa, che la percuota; e in un' altro Salmo, *Tabescere fecisti velut araneam* „ *animam meam*.

Per il Fumo si spiega il perdimento di tempo, e di sostanze, che procede da tale arte in apparenza Divina, in sostanza vana e leggiera.

Si rappresenta l' Alchimia in persona di una schifosa Vecchia, per significare nella Vecchiezza la di Lei antichità; giacchè seguendo ciò che a nostra notizia ne adduce Ermanno Boerhaave, senza controversia uno de' primi Chimici del Mondo, nella Parte Prima de' suoi Elementi di Chemia, o Chimia, riconosce questa Professione la sua Origine fino da' primi principj del Mondo. Egli rapporta Zosimo Panopolita, che in un suo antichissimo manuscritto asserisce *Artem a Dæmonibus filiabus hominum traditam in prætium amoris*. Soggiunge che lo stesso suona il Testo di Giuseppe Scaligero inserto nelle note *ad Græca Eusebiana. pag.* 243. 258. *n.* 38. *&* *a Borrichio contra Conrigium pag.* 49. Secondo Bocarto la voce *Chema* appresso gli Arabi significava occultare: quindi prese il nome di *Scientia operum naturæ*; Abusivamente poi *Magìa*, e dalla trasmutazione de Metalli *Metallurgìa*. Tubalcaìn Figlio di Lamech da Sella nell' ottava generazione del Mondo, che è il vero Vulcano degli Antichi, fu il primo Inventore dell' Arte Fabrile. *Sella quoque genuit Tubalchaìn, qui fuit Malleator, & Faber in cuncta opera æris, & ferri. Gen. cap.* 4. *v.* 22.

Tale Arte, come tutte le altre, nell' Egitto trasportata, prese sommo vigore

gore. Mosè verſatiſſimo in qualunque Scienza degli Egizi; *& eruditus eſt Moyſes omni Sapientia Ægiptiorum* Act. Apoſtol. 7. 22.: *Scivit*, dice Boerhaave *Aurum exurere Igne, ut fieret pulvis aquæ miſceri patiens, atque potari aptus.* Exod. 32. 20.

In ſequela, dalla permutazione e ſeparazione de' Metalli, e dall' opinione di poter queſti cangiare in Oro, gli Arabi i primi le diedero il nome di Alchimia, o Alchemia. Non è diſpreggiabile la quaſi comune opinione, che abbia avuta la ſua Origine da Ermete Egiziano, o ſia Mercurio Triſmegiſto. Coſtui ſi crede Coetaneo a Mosè, ed uno de' primi Inventori, dopo l' univerſale Diluvio, di tutte le Arti sì Liberali, che Meccaniche. Fino al tempo di Diocleziano Imperadore de' Romani fu in gran pregio appreſſo particolarmente gli Egizi, ma queſto Sovrano la ebbe tanto in odio, che fece fare le più diligenti e rigoroſe ricerche, di tutti gli Scritti, Trattati, e Memorie concernenti tale materia, e ordinò ſotto graviſſime pene che tutti dati foſſero alle fiamme. Non ſortì però tutto il ſuo intento così ſaggia diſpoſizione, mentre quindi a non molto dall' ingordigia degli Uomini cominciò a riprendere vigore, e fino a' noſtri giorni viene da qualcuno pur troppo follemente ſeguita e abbracciata.

Nella deformità delle grinze e arſura del volto e delle mani, ſi dimoſtra che l' Alchimiſta ſtando tutto il giorno con gravi ſtenti e ſudore ſepolto tra 'l fuoco, e l' fumo, e cattive eſalazioni, perde la forma quaſi di Uomo, la ſanità del Corpo, e diviene un' oggetto di riſo, e di ſpavento agli occhi di Chi lo rimira.

Si veſte rozzamente e cencioſa, per indicare che il ſeguace di ſimil Arte vive ſempre in povertà, e che per credere di voler trovare il modo, onde renderſi opulentiſſimo, diſperde tutte le ſoſtanze ſue fino a ridurſi all' ultima miſeria, e gli accade appunto come a quel Cane, la di cui diſgrazia così ci rappreſenta Fedro *lib.* 1. *Fa.* 4.

Canis per Flumen carnem dum ferret natans
Lympharum in ſpeculo vidit Simulacrum ſuum;
Aliamque prædam ab alio ferri putans,
Eripere voluit: verum decepta aviditas,
Et quem tenebat ore demiſit cibum,
Nec quem petebat adeo potuit attingere.

E perciò ben a ragione, e a propoſito ci avverte nel principio di queſta ſua leggiadra Favoletta, che:

Amittit meritò proprium qui alienum adpetit.

I Fornelli i Crogiuoli, i diverſi Vaſi di Vetro, i Lambicchi, le verghe di Oro e d' Argento, i varj pezzi di Metalli che intorno diſpoſti ſi mirano, ſpiegano l' Eſſere della Profeſſione, e ciò che v' abbiſogni per eſſercitarla.

Nel porre avanti uno de' Fornelli la noſtra Figura inginocchio con una Canna alla Bocca, ſoffiando nella Brage ſottopoſta ad un Crogiuolo, ſi è voluto dare ad intendere che con ſommo incomodo il Chimico paſſa le ore, perde il fiato, conſuma la viſta; giacchè ſecondo tutti i Fiſici, e più ſecondo

condo l' Esperienza, di tutto maestra, il fuoco è pregiudizievolissimo alla visiva Potenza, e indebolisce in modo le sue forze, che più volte si sono veduti Uomini, che necessitati sono stati a lungamente esercitarsi intorno questo Elemento, perdere totalmente la luce degli occhi.

Per il Pellicano, che sopra la Testa le posa, si denota la Pazzia, e l' Imprudenza dell' Alchimista, per essere tale Animale, secondo Oro Apolline seguito dal Valeriano, Geroglifico degli accennati difetti; e la ragione che se ne rende è questa. Il Pellicano a differenza di tutti gli altri Volatili, che cercano di formare i loro nidi ne' più alti luoghi, a cagione di renderli salvi dalle ingiurie che più facilmente incontrar possono e dagli Uomini, e dagli Animali, cerca anzi i Piani più estesi, e scavando la terra ivi ripone le Ova, che ha fatte: il che dai Pastori, o dai Cacciatori veduto, nati che sono i Pulcini, colà se ne vanno, e con isterco di Bue, o altra materia combustibile serrano e circondano il sito, gettandovi del Fuoco. Lo stolto Animale all' accorgersi del fumo tosto via se ne vola, e sopra la fiamma si porta; e immaginandosi collo sbattere delle Ali di estinguerla, non si avvede che anzi maggiormente la va suscitando; all' alzarsi di quella non cessa il suo dibattimento fino a tantocchè abbronzite le proprie penne e brugiate, vien mancando di forze, e senza salvare i Figli perde se stesso, col rendersi in tal guisa facilissima preda de' suoi Persecutori. Lo stesso addiviene all' Alchimista, che potendosi con gli averi dalla sorte compartitigli onestamente sostenere, e trarre in pace i suoi giorni, per l' avidità di giungere a farsi ricco per istrada così obliqua e fallace, disperde tutto quello che ha, e si rende Egli stesso preda della più mendica Povertà, indegna affatto di qualunque compassione.

Indica il Cornucopia colmo di fronde e Rami d' Alberi infruttiferi, essere l' Alchimia un' Arte vana, di grande apparenza, e di nessuna sostanza. A maraviglia la dipinge Natal Conte in quei suoi elegantissimi versi rapportati nella Mitologia *Lib. 2. cap. 6. de Vulcano.*

Ars fallax, invisa bonis, dulcedine captos
Jucundè ut permis? dementibus improba Siren.
Naturam superare putas te posse per ignem?
Stulta, quid insanis? Te longis passibus illa
Deserit, ac tandem nil perficis: illa colorum
Te fallit, rerum te ludit mille figuris.
Sic fertur Protheus se in multas vertere formas
Cum fieret serpens dirus, cumque unda, vel Ignis.
Uris opes properans quas fumus portat in auras,
Inde ardens miseris torquet præcordia virus,
Exitialis Amorque Auri, sævique dolores,
Quos semel insanæ fallacia cœperit Artis.
Occupat hæc nulli misero Vesania mentem
Ni pro peccatis hominum Sator, atque Deorum
Supplicia, ingentesque paret mox sumere pœnas,
Mendici fiunt: semper caligine barba

Squallet,

Squallet, & immodico turpantur pallia fumo,
Et nova quærentes semper mendacia, jactant:
Defeciſſe ſibi vires, ubi nova reperta eſt
Mercurium ratio, qua poſſint ſiſtere in aurum.
Ad notos homines inde hæc contagia ſerpunt.
Si quemquam arripiant, qui ſtultas præbeat aures,
Non prius effugiet, quam ſit perpeſſus eamdem
Fortunam, ſcopuloq; ratem confregerit uno.

Convien confeſſare per altro che da tale ſtolto penſare degli Uomini ſortita pure ne è un incomprenſibile vantaggio al bene del Pubblico; giacchè dalle alterazioni, raffinamenti, e meſcolanze di metalli, e conſecutivamente da tante, e tante inveſtigazioni è proceduto lo ſcoprimento di mille, e mille veramente maraviglioſi ſegreti; ed in oggi purgata la Chimica dagl' innumerabili errori, in cui era avvolta, non è più un' Arte ingannevole, ma una Scienza fuor di modo utile alla Fiſica ed alla Medicina. Non ſi confonda però con l' Alchimia, e tanta lode a quella ſi attribuiſca, quanto di biaſimo e di diſprezzo a queſta.

Io non non poſſo ceſſare di maravigliarmi allorchè m' incontro in Autori, per altro di tutto credito, quali non dubitano di difendere tale Arte come poſſibile, ed anzi come vera. Pancirolo *Rerum memorab. lib.* 2. *tit. de Alchiimia*, Cornelio Agrippa *lib. de occulta Philoſ. c.* 14. afferma che con lo ſpirito dell' Oro, o ſia la di lui forma e parte più pura il Mercurio, e gli altri imperfetti Metalli tramutare ſi poſſono in Oro, e che Egli lo ha veduto, e provato. Gio. Franceſco Pico *lib.* 3. *cap.* 2. *de Auro* apporta molte eſperienze fatte: delle quali parimente moltiſſime ſe ne leggono appreſſo Girolamo Roſſi *lib.* 1. *de diſtillat. ſect.* 4. *cap.* 1. *e* 2. Libavic *lib.* 2. *Alchim. tract.* 1. *cap.* 19. Gebro, Ermete, Conte Bernardo, ed altri, che particolarmente ſi leggono in Roberto della Valle; che *ex-profeſſo* ha trattato dell' antichità, e certezza di queſt' Arte. Ancora Fernelio *lib.* 2. *de abdit. rerum Cauſ. cap.* 18. ſi sforza provare colle ragioni la verità dell'Arte.

Innumerabili altri vi ſono dello ſteſſo, ſia detto con loro pace, ſtravolto ſentimento. Li ſiegua, e Loro creda Chi vuole, che in quanto a me ſon perſuaſo del contrario dall' Argomento di S. Tommaſo brevemente compreſo ne' ſeguenti verſi manoſcritti dell' eruditiſſimo Sig. Dottor Vincenzio Cavallucci de' Letterati di queſta Auguſta Città ſplendore e decoro.

Io gli dicea, che la natura ſuole
Produrre in luogo deſtinato e certo
Le coſe, che produr perfette vuole:
Or egli è a ciaſchedun chiaro ed aperto,
Eſſer l' Oro perfetto infra i metalli:
Dunque naſcer non puote in luogo incerto.
Che vuol dir l' Uom per torti obliqui calli
Girſen, penſando di poter far l' Oro
Entro a i crogiuoli, onde forz' è che falli.

ALLEGREZZA.

Di Cesare Ripa.



GIovanetta con fronte carnosa, liscia, e grande. Sarà vestita di bianco, e detto vestimento dipinto di verdi frondi, e fiori rossi e gialli, con una Ghirlanda in capo di varj fiori. Nella mano destra tenga un Vaso di cristallo pieno di vino rubicondo, e nella sinistra una gran Tazza di oro. Sia di aspetto grazioso e bello, e prontamente mostri di ballare in un Prato pieno di fiori.

Allegrezza, è passione di animo volto al piacere di cose, che intrinsecamente contempli sopranaturalmente, o che le siano portate estrinsecamente dal senso per natura, o per accidente.

Avrà la fronte carnosa, grande, e liscia per il detto di Aristotele nella Fisonomia al *6. cap.*

I Fiori significano per se stessi Allegrezza, e si suol dire che i Prati ridono, quando sono coperti di fiori; però Virgilio li dimandò piacevoli nella 4. Egloga dicendo:

Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.

Il Vaso di cristallo pieno di vino vermiglio, colla Tazza di oro, dimostra che l' Allegrezza per lo più non si cela, e volentieri si communica, come testifica S. Gregorio nel *lib.* 28. de' Morali, così dicendo: *Solet lætitia*

titia arcana mentis aperire. Ed il Profeta dice: il Vino rallegra il Cuore dell' Uomo, e l' Oro parimente ha virtù di confortare i ſpiriti, e queſto conforto è cagione dell' Allegrezza. La diſpoſizione del Corpo, e la dimoſtrazione del Ballo è manifeſto indizio dell' Allegrezza.

Allegrezza.

GIovanetta con Ghirlanda di Fiori in Capo. Nella deſtra mano terrà un Tirſo coronato con molti giri di frondi, e ghirlande di diverſi fiori. Nella ſiniſtra avrà il Corno di dovizia, e ſi potrà veſtire di verde.

Allegrezza di Amore.

GIovane veſtita con diverſità di colori piacevoli, con una Pianta di fiori di Boraggine (*a*) ſopra i capelli. In mano porterà Saette d' Oro, e di piombo; ovvero ſonerà l' Arpa.

Allegrezza, *Letizia*, *Giubilo*.

UNa Giovane appoggiata ad un' Olmo ben fornito di Viti, e calchi leggiermente un Cavolo ſodo. (*b*) Allarghi le mani, come ſe voleſſe donar preſenti; e nel Petto avrà un Libro di Muſica aperto.

L' Olmo circondato di Viti, ſignifica Allegrezza del Cuore, cagionata in gran parte dal Vino, come diſſe David, e l' unione di ſe ſteſſo, e delle proprie forme, e paſſioni, accennate col Cavolo: e la melodìa di coſe grate agli orecchj, come la Muſica, che è cagione della Letizia, la quale fa parte delle ſue facoltà a Chi n' è biſognoſo, per arrivare a più perfetto grado di contentezza.

(a) La Boraggine, ſecondo il Mattioli Traduttore e Commentatore di Dioſcoride *lib.* 4. *cap.* 130. è la ſteſſa che la Bugloſſa da Dioſcoride rapportata. Naſce queſta nelle Pianure, e ne' luoghi arenoſi, produce le ſue frondi ſparſe per terra, le quali frondi ſono di un verde oſcuro, aſpre, e ſimili alle Lingue de' Bovi. E' detta Bugloſſa dal Greco, che ſignifica Lingua di Bue. Meſſe le dette frondi nel Vino, rallegrano e conſolano l' animo.

Commemorò la Bugloſſa Galeno al VI. delle facoltà de' Semplici, così dicendo: La Bugloſſa è nel temperamento ſuo calida, ed umida, e però ſi crede che meſſa nel Vino, faccia rallegrare.

Porterà Saette di Oro, e di Piombo, per ſignificare che l' Allegrezza mondana non è mai compita, e che va ſempre inſieme con qualche triſtezza. L' Oro è ſimbolo dell' Allegrezza, è perciò dedicato a Giove Pianeta gioviale; ed il Piombo è figura della Malinconìa, ed è dedicato a Saturno Pianeta malinconico, meſto, e torbido.

(*b*) Il Commentatore di Dioſcoride *lib.* 4. *cap.* 111. rapportando l' autorità di Teofraſto, Varrone, e Plinio, dice, che tanto odio è tra il Cavolo, e le Viti, che eſſendo piantato il Cavolo appreſſo ad un piè di Vite, Queſta ſi diſcoſta maraviglioſamente da Quello.

Allegrezza.

UNa Giovanetta con Ghirlanda di fiori in Capo. Perchè i Fanciulli ſtanno ſempre allegri; e perchè nelle Feſte pubbliche antiche tutti ſi coronavano e loro, e le Porte delle loro Caſe, e Templi, ed Animali, come fa menzione Tertul. nel lib. *de corona Militis*. Colla deſtra mano tiene un ramo di Palma, e di Oliva, per memoria della Domenica delle Palme, e l' Allegrezza con che fu ricevuto Criſto Noſtro Signore con molti rami di Palme, e di Olive.

Allegrezza.

NElla Medaglia di Fauſtina è una Figura, la quale colla deſtra tiene un Cornucopia pieno di varj fiori, frondi, e frutti, e colla ſiniſtra un' Aſta ornata da Terra fino alla cima di frondi, e di ghirlande; onde fu preſa l' occaſione dalla Iſcrizione, che così dice: HYLARITAS.

Allegrezza.

UNa belliſſima Giovanetta veſtita di verde. Porti in capo una bella, e vaga Ghirlanda di roſe, ed altri fiori. Colla deſtra mano tenga un ramo di Mirto in atto grazioſo e bello, moſtrando di porgerlo altrui.

Bella Giovanetta, e veſtita di verde ſi dipinge, eſſendocchè l' Allegrezza conſerva gli Uomini giovani e vigoroſi.

Si corona colla Ghirlanda di roſe ed altri fiori, perchè anticamente era indizio di feſta e di allegrezza, perciocchè gli Antichi celebrando i Conviti coſtumarono adornarſi di Corone di roſe e di altri fiori, delle quali Corone veggaſi copioſamente in Ateneo *lib.* 15.

Tiene colla deſtra mano il ramo di Mirto, eſſendocchè appreſſo gli Antichi era ſegno di Allegrezza, ed era coſtume ne' Conviti, che quel ramo portato intorno, ciaſcuno de' Sedenti a tavola invitaſſe l' altro a cantare, perilchè una volta per uno preſo il ramo cantava la ſua volta, del qual coſtume Plutarco ne' ſuoi Simpoſiaci, cioè Conviti, largamente ne ha diſputato nella prima quiſtione in tal maniera. *Deinde unuſquiſque propriam cantilenam, accepta Myrtho, quam ex eo Aſaron appellabatur, quod cantaret is cui tradita eſſet*, ed Orazio dice, che venendo la Primavera nel qual tempo da ogni parte ſi fa Allegrezza, Venere mentre che mena le ſue danze, di verde Mirto circonda il capo, dovunque Ella celebra l' Allegrezza.



Alle-

Allegrezza dalle Medaglie.

DOnna in piedi. Nella destra mano tiene due Spighe, ovvero una picciola Corona. Nella sinistra un Timone con parola LÆTITIA. (*a*) E' Medaglia di Giulia Augusta Moglie di Severo, descritta da Occone; sebbene così ancora è descritta la Tranquillità nella Medaglia di Antonino Pio; nè sia maraviglia, perchè la tranquillità de' Popoli, è la vera Allegrezza delle Genti. Dopo questa mette Occone. *Ab Urbe condita* 903.

Un' altra Medaglia, nella quale si esprime l' Allegrezza con due Figure togate, una tiene due Spighe colla destra, l' altra un Globo.

In un' altra Medaglia, pur della medesima Giulia Consorte di Severo colla parola HYLARITAS, vien figurata per l' Allegrezza una Donna, che porta nella mano destra un ramo, nella sinistra un Cornucopia, alla quale assistono due Fanciulli.

In una Medaglia di Adriano. Una Donna che nella destra tiene una Palma. Nella sinistra pure un Cornucopia. A' piedi un Putto d' ogni banda con queste Majuscole HYLARITAS. P. R. COS. III. S. C. che fu battuta l' Anno del Signore 120.

In un' altra Medaglia di Adriano *ab Urbe condita* 874. colle parole HYLARITAS *Populi Romani*. Figurasi una Donna in piedi con ambe le mani poste alle orecchia.

FATTO STORICO SAGRO.

OTtenuta che ebbe il Pastorello David la memorabil vittoria del fiero Gigante Golìa, è incomprensibile l' allegrezza che si suscitò nel cuore degl' Israeliti; ed allorchè verso il Palazzo Reale colla recisa Testa del detto Gigante se ne ritornava, a Lui incontro si fecero in gran numero con suoni e canti le lietissime Donne di tutte le Città d' Israelle, riempiendo l' aria di replicate grida, ed acclamandolo maggiore ancora dello stesso Saul. Il che fu cagione dell' implacabile odio, che questo Re da quel punto concepì verso di Lui. 1. *de' Re cap.* 18.

FATTO STORICO PROFANO.

DIagora Rodiotto, veduti tre suoi Figliuoli valorosi Combattenti, uscire vittoriosi dalla Pugna, ed esser coronati pubblicamente, e per colmo delle sue Allegrezze, esser Loro gettati Monti di Fiori addosso, spirò

(*a*) L' Angeloni tra le Medaglie di Crispina Augusta Moglie di Commodo pone la seguente = Rappresentasi in diverso rovescio una Donna in piedi Giovinetta col Capo inghirlandato di Fiori, mentre una simil Ghirlanda tiene nella destra mano appoggiando l' altra ad un Timone di Nave, il quale sopra di un Globo sta posto, e vi si legge LÆTITIA S. C.

ſpirò nelle braccia Loro l' Anima paga e contenta . *Aſtolf. Off. Stor. lib. 2. cap.* 17.

FATTO FAVOLOSO.

SAputaſi dalla Città di Tebe la venuta di Bacco verſo quella volta, è incomprenſibile il gaudio, che ne concepì . Fu per pubblico Decreto ordinato che a Lui ſi doveſſe andare incontro fino al Monte Citerone, e che ivi in ſuo onore ſi celebraſſe ſolenne Feſta. Ognuno, ſecondo il proprio ſtato e condizione, ſi ſtudia d' ornarſi alla meglio che puote . Nobili, Plebei, corrono affollati Chi battendo Vaſi di Rame, Chi ſuonando il Corno, Chi il Timpano, Chi percotendo qualche Legno, od altra coſa, ed in ſomma facendo il maggior poſſibile ſtrepito, riceverono il feſtoſiſſimo Bacco, che in alto Cocchio aſſiſo, colla preſenza ſua a diſmiſura accrebbe l' Allegrezza e il Contento . Solo Penteo, regnando in Tebe, diſapprovò i giocondi Riti, e gli riuſcì di ſturbarli. Ma del ſuo fallo fu pur troppo fiera la pena, giacchè radunateſi di nuovo particolarmente le Donne ad onorare Bacco, a cagione di alcuni prodigj da Lui operati, volendo Penteo rattenerle, la Madre fu la prima che ſpinſe le furioſe Baccanti contro di Lui, ed Eſſa medeſima alla ſua Vita lanciandoſi, fu da Eſſa, e da Quelle fatto ſpietatamente in pezzi. *Ovvid. Metamorf. lib.* 3.



ALTE-

ALTEREZZA IN PERSONA NATA POVERA CIVILE.

Di Cesare Ripa.



DOnna giovane, cieca, col viso altiero. Sarà vestita di una ricca e pomposa Clamidetta di color rosso, tutta contesta di diverse gioje di gran valore, e sotto a detta Clamidetta avrà una Veste di vilissimo pregio tutta squarciata, di colore della terra, ovvero della cenere. Terrà sotto il braccio destro un Pavone, ed il sinistro alto, colla mano aperta. Starà con un piede sopra di una gran Palla, e l' altro in atto di precipitare da detta Palla.

L' Alterezza ha origine dalla Superbia, e non degenera troppo dalla sua natura, la quale non nasce da altro, che da una falsa opinione di essere maggiore degli altri; onde S. Agostino *lib.* 14. *de Civit. Dei*, dice che la Superbia non è altro che un' appetito di perversa Alterezza; ed il simile conferma Ugone, ed Isidoro *lib. Ethim.* come anche S. Tommaso 2. 2. volendo difinire la Superbia già stabilita, dice. *Est inordinatus appetitus excellentiæ cui debetur honor, & reverentia.*

Giovane si dipinge, perchè dice il Filosofo nel secondo libro della Rettorica al cap. 12. che è proprio de' Giovani essere ambiziosi, altieri e superbi.

Cieca si rappresenta, perciocchè l' Alterezza ci acceca in guisa tale, che

che per noi più desiderasi quello nel che sta riposto il nostro male, e procuriamo sempre di ponerci, ove sta maggior pericolo, essendo privi della luce del Signore, onde quel Santo Padre *Homelia de diversis*, dice, assomigliando il Superbo ad un Cieco. *Sicut oculis captus ab omnibus offendi potest facile, ita & Superbus quoque Dominum nesciens (principium enim Superbiæ est nescire Dominum) etiam ab Hominibus facile capi potest, utpote lumine summo orbatus.*

Dipingesi col Viso e sembiante altiero, per rappresentare quello che dice Dante nel 12. del Purgatorio.

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sicchè veggiate il vostro mal sentiero.

Ed un elegante Poeta Latino in una sua lunga descrizione della Superbia, dice:

Contemptrix inopum vultus elata severos,
Inflatoque rotans turgentis gutture verba
Ferre nequit juga, majorem indignata paremque.

La ricca e pomposa Clamidetta di color rosso tutta contesta di diverse gioje di gran stima, ne dimostra che l' Altiero avendo per la gioventù gran copia di sangue, quale è materia del calor naturale, come vuole Galeno *lib. de utile respirationis cap.* 12. dicendo che da esso calore, e moltitudine di sangue trovandosi gagliardo e disposto nelle sue azioni, per la sottigliezza ed elevazione de' spiriti, si stima e tiene di essere di gran lunga superiore agli altri di forza e di ricchezza.

La brutta Veste di vilissimo prezzo tutta stracciata, di colore della terra, o della cenere, denota che l' Altiero ed il Superbo, è di niun valore, anzi infimo e basso simile alla terra, ed alla cenere; perilchè dice l' Ecclesiastico al 10. *Quid superbis terra, & cinis?* Però nel Povero particolarmente, è di estrema bruttezza l' essere Altiero e Superbo, come dice S. Agostino in Questi: *Superbia magis in Paupere, quam in Divite damnatur.*

Tiene col braccio destro il Pavone, per segno, che siccome quest'Animale compiacendosi della sua piuma esteriore, non degna la compagnìa degli altri Uccelli, così l' Altiero e Superbo sprezza e tiene a vile qualsivoglia Persona. *Superbia odit consortium*, dice S. Agostino in Epist. 120., e Plutarco in Dione: *Arrogantia solitudinis, odit societatem.*

Il braccio sinistro alto colla mano aperta ci significa, che l' Altiero coll' ostentazione di sestesso, mostra di sopportare altrui in qualsivoglia azione.

Lo stare con un piede sopra la gran Palla, dimostra il pericolo del Superbo, essendo detta Palla figura mobilissima, la quale, come dice il Filosofo, *tangit in puncto*, e però non ha stabilità nè fermezza alcuna, e per l' istessa causa si dipinge coll' altro piede in atto di precipitare da essa Palla, essendo l' Alterezza instabile e senza fondamento alcuno, che facilmente casca nel precipizio delle miserie, e però ben disse Dante 29. del Paradiso.

Prin-

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del Mondo cōstretto.

Il simile dice Euripide Poeta Greco, parlando degli Altieri.

Quum videris in sublime quempiam elatum,
Splendidis gloriantem opibus, ac genere,
Supercilioque supra sortem suam fastuosum
Illius celerem divinitus expecta brevi vindictam.

E Felistone parlando de' Superbi, dice:

Superbus tollitur altissimè, ut majori casu ruat.

Ed il Folengo nel Salmo 74.

Superbus se extollit, & evehit, in medio
Tamen cursu præcipitatur, & quasi
In nihilum resolvitur.

ALTIMETRIA.

Di Cesare Ripa.



DOnna giovane, che con bella disposizione tenga con ambe le mani il Quadrato Geometrico, in atto di pigliare l'altezza di un'alta Torre.

Altimetria, è quella che misura l'altezza, come di una Torre, la sommità di un Monte, di una Piramide, e di qualsivoglia luogo, o Edifizio per alto che sia.

Si fa Giovane, per essere l' Altimetrìa figliuola della Geometrìa, che non degenerando punto dalla qualità della sua Genetrice, osserva con diligenza tutte le misure da Lei insegnate. Tiene, come ho detto, il Quadrato Geometrico, essendo che detto Instromento opera per le divisioni in se circoscritte, mediante la mobilità del Traguardo, che si pone alla dirittura delle specie, ed a' termini che sono in esse altezze; e perchè sopra di ciò si potrebbono dire molte circostanze, nondimeno per essere l' Altimetrìa membro della Geometrìa, come ho detto, non mi estenderò con giro di molte parole, rimettendomi a quanto ho detto nella Figura della Geometrìa, parendomi abbastanza, essendo questa quella parte che ho detto misura lineale, e però volendola mettere in Pittura insieme colla Figura della Planimetrìa, e Sterometrìa, si potrà osservare quanto ho brevemente detto.

AMARITUDINE.

Di Cesare Ripa.

PEr l' Amaritudine si dipinge da alcuni una Donna vestita di nero, che tenga con ambe le mani un Favo di Mele, dal quale si veda germogliare una Pianta di Assenzio, forse perchè quando siamo in maggior felicità della Vita, allora ci troviamo in maggior pericolo de' disastri della Fortuna; ovvero però perchè conoscendosi tutte le qualità dalla cognizione del contrario, allora si può avere perfetta scienza della dolcezza, quando si è gustata un' eterna Amaritudine, però disse l' Ariosto:

Non conosce la Pace, e non la stima,
Chi provato non ha la Guerra prima.

E perchè quella medesima Amaritudine, che è nell' Assenzio, si dice ancora per metafora essere negli Uomini appassionati.



AMBI-

AMBIZIONE.

Di Cesare Ripa.



UNa Donna giovane vestita di verde con fregj di Edera, in atto di salire un' asprissima Rupe, la quale in cima abbia alcuni Scettri, e Corone di più sorta, ed in sua compagnia vi sia un Leone colla testa alta.

L' Ambizione, come la descrive Alessandro Afrodiseo, è un' appetito di Signoria, ovvero, come dice S. Tommaso, è un appetito inordinato di onore; laonde si rappresenta per una Donna vestita di verde, perchè il cuore dell' Uomo ambizioso non si pasce mai d' altro, che di speranza di grado di onore, e però si dipinge che saglia la Rupe.

I fregj dell' Edera ci fanno conoscere, che come questa Pianta sempre va salendo in alto, e rompe spesso le mura, che la sostentano, così l' Ambizioso non perdona alla Patria, nè a' Parenti, nè alla Religione, nè a Chi gli porge ajuto, o consiglio, che non venga continuamente tormentando coll' ingordo desiderio d' essere riputato sempre maggior degli altri.

Il Leone colla testa alta dimostra, che l' Ambizione non è mai senza Superbia. Da Cristoforo Landino è posto il Leone per l' Ambizione; perciocchè non fa empito contro Chi non gli resiste; così l' Ambizioso cerca di essere superiore, ed accetta Chi cede, onde Plauto disse: *Superbus minores despicit, majoribus invidet*, e Boezio: *Ira intemperantis fremit, ut Leonis*

nis animum geſtare credant. Ed a queſto propoſito, poichè l'ho alle mani, aggiugnerò per ſoddisfazione de' Lettori un Sonetto di Marc antonio Cataldi, che dice così.

O di diſcordie, e riſſe altrice vera,
Rapina di virtù, ladra d'onori,
Che di faſti, di pompe, e di ſplendori
Sovra 'l corſo mortal ti pregi altera:
Tu ſei di glorie altrui nemica fiera,
Madre d'Ippocriſia, fonte d'errori,
Tu gli animi avveleni, e infetti i cuori,
Vieppiù di Tiſifon, più di Megera.
Tu feſti un nuovo Dio ſtimarſi Annone,
D'Etna Empedocle eſporſi al foco eterno,
O di Morte miniſtra Ambizione.
Tu dunque all'Onda Stigia, al Lago Averno
Torna, che ſenza te langue Plutone,
L'Alme non ſenton duol, nulla è l'Inferno.

AMBIZIONE.

DOnna giovane, veſtita di verde, con Abito ſuccinto, e co' Piedi nudi, avrà agli Omeri le ali, e con ambe le Mani moſtri di metterſi confuſamente in Capo più ſorta di Corone; ed avrà gli Occhi bendati.

Ambizione, ſecondo S. Tommaſo 2. 2. *q.* 131. *art.* 2. è un' appetito diſordinato di farſi grande, e di pervenire a' Gradi, Stati, Signorìe, Magiſtrati, ed Offizj, per qualſivoglia giuſta o ingiuſta occaſione, virtuoſo o vizioſo mezzo, onde avviene, che quello ſi dica eſſere Ambizioſo, come dice Ariſtotele nel quarto dell' Etica, il quale piucchè non faccia meſtiere, ed ove non biſogni, cerchi onori.

Si dipinge Giovane, veſtita di verde; perciocchè i Giovani ſon quelli, che molto ſi preſumono, e molto ſperano, eſſendo lor proprio vizio, come dice Seneca in Troade, per non poter regger l' impeto dell' animo; che perciò ſe le fanno le Ali agli Omeri, dimoſtrando ancora, che appetiſcono, e arditamente deſiderano quelle coſe, che non convengono loro, cioè volare ſopra gli altri, ed eſſere ſuperiori a tutti.

L' Abito ſuccinto, ed i piedi nudi, ſignificano le fatiche, i diſagi, i danni, e le vergogne, che l' Ambizioſo ſoſtiene, per conſeguir quegli onori, che fieramente ama, poichè per eſſi ogni coſa ardiſce di fare, e ſoffrire con pazienza, come ben dimoſtra Claudian. *lib.* 2. *in Stilicon. laudem.*

Trudis avaritiam, cujus fœdiſſima nutrix
Ambitio, quæ veſtibulis, foribuſque potentum
Excubat, & preciis commercia poſcit honorum
Pulſa ſimul.

Si rappreſenta, ch' Ella medeſima ſi ponga le ſopraddette coſe in capo, per dimoſtrare, che l' Ambizioſo opera temerariamente, eſſendo ſcritto in

in S. Paolo ad Hebr. cap. 5. *Nemo sibi sumat honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron*, non sapendo se egli ne sia degno.

Si dipinge cogli occhi bendati, perchè Ella ha questo vizio, che non sà discernere, come dice Seneca nell' Epistola 105. *Tantus est Ambitionis furor, ut nemo tibi post te videatur, si aliquis ante te fuerit*.

Le qualità delle Corone dimostrano, che l' Ambizione è un disordinato appetito, secondo il detto di Seneca nel 2. *de Ira*. *Non est contenta honoribus annuis, si fieri potest uno nomine vult fastos occupare, & per Orbem titulos disponere*.

Ed a questo proposito non voglio lasciare di scrivere un' Anagramma fatto sopra la presente Figura da Taddeo Donnola, che così dice.

Ambitio. Amo tibi.

Grammaticam falsam quid rides? desine; namque
Ex vitio vitium nil nisi colligitur.
Tu laude hinc homines, quos ambitiosa cupido,
Cæcos, dementes, ridiculosque facit.

FATTO STORICO SAGRO.

Assalonne ambì tanto il vedersi corteggiato, e da' Popoli inchinato, che non contento di aver a' suoi cenni e Cavalli, e Cocchj, e numeroso stuolo di Guerrieri, che lo precedevano, ardì ancora volgere il pensiero all' occupazione di quello stesso Trono, in cui sedeva il proprio Padre David. Pose in esecuzione il reo pensiero, subornò i Vassalli al suo Re, si fè Capo de' Ribelli, si fece acclamare Sovrano. Fu Dio però per David. Le sue Armi vittoriose dispersero i Sollevati, e mentre Assalonne precipitosamente in un Mulo cavalcando, prendeva la fuga, la sua lunga Chioma all' aria sparsa in un Ramo di folta Quercia avvilupatasi lo ritenne sì, che fuggitogli di sotto il Mulo, lo lasciò sospeso all' aria. Veduto in tale stato da Gioab Generale delle Armi di Davidde, con una Lancia spietatamente lo trafisse. 2. *de' Re cap.* 15. 16. 17. 18.

FATTO STORICO PROFANO.

Sorprendentissima fu l' Ambizione che regnò nel cuore di Alessandro Magno Re di Macedonia. Non soddisfatto d' infinite Vittorie, che per tutto lo seguivano, ne della Conquista del vastissimo Imperio Persiano, si rivolse contro i Sciti, i Battriani, e gl' Indiani, e più oltre ancora avrebbe portate le sue Armi, se nel più bel fiore degli Anni un' immatura morte non avesse troncato il filo alle smoderate sue brame. *Q. Cur. nella Vita di Aless.*

FATTO FAVOLOSO.

Ambì Fetonte la gloria di esser Guida del Carro del Sole suo Padre. Non bastarono le di Lui rimostranze per rimuoverlo da tanto condannabile

dannabile penſiero. Trovandoſi il Padre aſtretto dal Giuramento, che per la Palude Stigia fatto avea, di concedergli qualunque grazia domandata gli aveſſe, dopo averlo replicate volte avvertito, gli conſegnò in mano il freno de' ſuoi Cavalli. Bentoſto però ſi accorſe il miſero a che conduca una ſciocca temeraria Ambizione. Non potendo, nè ſapendo reggere gl' indomiti Deſtrieri, tanto ſi accoſtò alla Terra, che in cenere ridotta l' avrebbe, ſe Giove con i ſuoi Fulmini non aveſſe a Lei ſoccorſo, e il Folle dal Carro roveſciato in ſeno al Fiume Pò. *Ovvid. Metam. lib. 2.*

AMICIZIA.

Di Ceſare Ripa.



DOnna veſtita di bianco, ma rozzamente. Moſtri quaſi la ſiniſtra ſpalla e il petto ignudo. Con la deſtra mano moſtri il cuore, nel quale vi ſarà un motto in lettere di oro, così: LONGE ET PROPE: e nell' eſtremo della veſte vi ſarà ſcritto: MORS, ET VITA. Sarà ſcapigliata, e in capo terrà una Ghirlanda di mortella, e di fiori di pomi granati intrecciati inſieme. Nella fronte vi ſarà ſcritto: HYEMS, ÆSTAS.

Sarà ſcalza, e con il braccio ſiniſtro terrà un Olmo ſecco, il quale ſarà circondato da una Vite verde.

Amicizia, ſecondo Ariſtotele, è una ſcambievole eſpreſſa e reciproca benevo-

nevolenza guidata per virtù, e per ragione tra gli Uomini, che hanno conformità d' influſſi e di compleſſioni.

Il Veſtimento bianco, e rozzo, è la ſemplice candidezza dell' animo, onde il vero amore ſi ſcorge lontano da ogni ſorte di finzioni e di liſci artificioſi.

Moſtra la ſpalla ſiniſtra ed il petto ignudo, additando il cuore col motto: *Longe*, *& prope*, perchè il vero Amico, o preſente o lontano che ſia dalla perſona amata, col cuore non ſi ſepara giammai, e benchè i tempi e la fortuna ſi mutino, Egli è ſempre il medeſimo, preparato a vivere e morire per l' intereſſe dell' Amicizia: e queſto ſignifica il motto che ha nel lembo della Veſte, e quello della fronte; ma ſe è finta, ad un minimo volgimento di fortuna, vedeſi ſubitamente, quaſi ſottiliſſima nebbia al Sole, dileguare.

L' eſſere ſcapigliata, e l' avere la Ghirlanda di Mirto con i fiori di Pomi granati, moſtra che il frutto dell' amor concorde, e dell' unione interna ſparge fuori l' odor ſoave degli eſempj, e delle onorevoli azioni, e ciò ſenza vanità di pompoſa apparenza, ſotto la quale ſi naſconde bene ſpeſſo l' Adulazione nemica di queſta virtù; di ciò ſi può vedere Democrito, come riferiſce Pierio Valeriano *lib.* 5.

Dipingeſi parimente ſcalza, per dimoſtrare ſollecitudine, ovvero preſtezza, e che per lo ſervigio dell' Amico non ſi devono prezzare gli ſcomodi: come dimoſtra Ovvidio *de Arte amandi*.

Si rota defuerit, tu pede carpe viam.

Abbraccia finalmente un Olmo ſecco circondato da una Vite verde, (*a*) acciocchè ſi conoſca che l' Amicizia fatta nelle proſperità, deve durar ſempre, e nei maggiori biſogni deve eſſer piucchè mai Amicizia, ricordandoſi che non è mai Amico tanto inutile che non ſappia trovare ſtrada in qualche modo di pagare gli obblighi dell' Amicizia.

Amicizia.

Donna veſtita di bianco per la medeſima ragione detta di ſopra. Avrà i capelli ſparſi. Sotto il braccio ſiniſtro terrà un Cagnolino bianco abbracciato e ſtretto. Nella deſtra mano un mazzo di fiori, e ſotto al piede deſtro una teſta di morto.

I capelli ſparſi ſono per le ragioni già dette.

Il

(*a*) L' Olmo, e la Vite ſono ſegno dell' Amicizia, e dell' Amor reciproco, perchè, come dice Dafne nell' Atto I. Scena I. dell' Aminta.

. . . . *amano ancora*
Gli Alberi. Veder puoi con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti
La Vite s' avviticchia al ſuo Marito.

L' Olmo dunque ſecco è Figura di un' Amico caduto in diſgrazia, e la Vite verdeggiante che ancora ſi tiene ſtretta col detto Olmo, ſignifica che l' Amico non abbandona l' altro, ancorchè travagliato dall' iniqua Fortuna.

Il Cagnolino bianco moſtra che ſi deve conſervare netta da ogni macchia all' Amico la pura fedeltà.

Per i fiori s' intende l' odore del buon ordine, che cagiona l' Amicizia nel conſorzio, e nella comune uſanza degli Uomini.

Sotto al piè deſtro ſi dipinge la teſta di morto calpeſtata, perchè la vera Amicizia genera ſpeſſe volte per ſervigio dell' amico il diſpregio della morte. Però diſſe Ovvidio lodando due cari amici nel 3. *lib. de Ponto*.

Ire jubet Pylades, carum periturus Oreſten
Hic negat, inque vicem pugnat uterq; mori.

Amicizia.

LE tre Grazie ignude, ad una delle quali ſi vedrà le ſpalle, ed all' altre due il viſo congiungendoſi colle braccia inſieme, una di Eſſe avrà in mano una Roſa, l' altra un Dado, e la terza un mazzo di Mirto. Dalle Immagini di queſte tre Grazie ſenza dubbio ſi regola la buona e perfetta Amicizia, ſecondo che gli Antichi penſavano, imperocchè l' Amicizia non ha altro per ſuo fine, che il giovare e far beneficio altrui, e non laſciarſi ſuperare in benevolenza, e come tre ſono le Grazie degli Antichi, così tre gradi tengono i benefizj nell' Amicizia.

Il primo è di dar le coſe. Il ſecondo di ricever l' altrui. Il terzo di render il contraccambio.

E delle tre Grazie l' una ſtringe la mano, ovvero il braccio dell' altra, perchè l' ordine di far benefizio altrui, è che debba paſſare di mano in mano, e ritornare in utile di Chi lo fece prima, ed in queſta maniera il nodo dell' Amicizia tiene ſtrettamente gli Uomini uniti fra di loro.

Si rappreſentano queſte tre Grazie ignude, perchè gli Uomini inſieme l' un l' altro debbano eſſer di animo libero, e ſciolto da ogni inganno.

Una volge le ſpalle, e due volgono il viſo, per moſtrare, che ſempre duplicato ſi deve rendere il benefizio all' Amico.

Si rappreſentano allegre nell' aſpetto, perchè tale ſi deve dimoſtrare Chi fa benefizio altrui, e tali ancora coloro, che lo ricevono.

Hanno l' apparenza verginale, perchè l' Amicizia non vuol eſſere contaminata dalla viltà di alcun intereſſe particolare.

La Roſa ſignifica la piacevolezza, (*a*) quale ſempre deve eſſere tra gli Amici, eſſendo fra di loro continua unione di volontà. Il

---

(*a*) Non comprendo come la Roſa poſſa denotare la piacevolezza, ſe non ſe forſe quella che una vana apparenza dimoſtra; ed in queſto caſo ſarebbe totalmente alla vera Amicizia oppoſta. Claudio Minoe ne' Commenti all' Alciato pone la Roſa, ed il Peſce per Simboli di un' Amore condannabile, ed ecco i ſuoi Verſi.

Symbola adulantum cernis, Roſa, Piſcis amorum,
Non ſane unius Symbola certa mali.
Nam Roſa verna ſuis non eſt ſine ſentibus, idem
Piſcis habet ſpinas intus, & ipſe ſuas.
Pulchra Roſa eſt, verum illa brevi fit marcida: Piſcis
Eſt ferus, eſſe aliqua nec cicur arte poteſt.

Il Dado significa l' andare, e ritornare alternamente de' benefizj, come fanno i Dadi, quando si giuoca con essi.

Il Mirto, che è sempre verde, è segno, che l' Amicizia deve l' istessa conservarsi, nè mai per alcun accidente farsi minore.

Amicizia.

UN Cieco, che porti sopra le spalle uno, che non possa stare in piedi, come i seguenti versi dell' Alciato dichiarano.

Porta il Cieco il ritratto in sulle spalle,
E per voce di Lui ritrova il Calle,
Così l' intiero di duo mezzi fassi,
L' un prestando la vista, e l' altro i passi. [a]

Amicizia senza giovamento.

DOnna rozzamente vestita, che tenga colla mano un Nido, con alcune Rondini dentro, e d' intorno a detto Nido volino due o tre Rondini.

Quest' Uccello è all' Uomo domestico e famigliare, e più degli altri prende sicurtà delle Case di ciascuno, ma senza utile, non si domesticando giammai, ed avvicinandosi il tempo di Primavera, entra in Casa per proprio interesse, come i finti Amici, che solo nella Primavera delle prosperità s' avvicinano, e sopravvenendo l' Inverno de' fastidj abbandonano gli Amici, fuggendo in parte di quiete; con tal similitudine volendo Pittagora mostrare, che si avessero a tener lontani gli Amici finti ed ingrati, fece levare da' Tetti della Casa tutt' i Nidi delle Rondini.



M AMI-

(a) L' Amicizia viene descritta dal P. Ricci: *Donna di allegro volto, vestita di ricchissimo Manto. In capo avrà un Adamante finissimo. In una mano tiene un ramo mezzo secco, e mezzo verde, e coll' altra mostra un Cuore. Appiedi vi sta una Zappa, con che mostra aver trovato col zappare un gran Tesoro. Dall' altra parte tiene l' Archipendolo, ed un Cagnuolo.* Di allegro volto, perchè l' Amico deve sempre dimostrarsi tale all' altro. Il Diamante per esser Gemma più forte, più lucente, e di più pregio di tutte le altre, è Tipo del vero Amico. Sta col ricco Manto per dimostrare che un' Amico deve partecipare delle ricchezze dell' altro. Mostra con una mano il Cuore, per segno che deve essere la perfetta Amicizia, schietta, sincera, cordiale, e senza finzione. Il Ramo secco, e verde dimostra che e nella prosperità, e nell' avversità l' Amico deve esser sempre uniforme. La Zappa che ha scavato un Tesoro significa che Chi ha trovato un Amico, ha rinvenuta una vera ricchezza. L' Archipendolo che è una misura colla quale si rappresenta il Tempo, che è misura del moto [conforme il Filosofo] indica che la vera Amicizia è diuturna e sempiterna. Il Cagnuolo per essere il Simbolo della Fedeltà.

AMICIZIA FALSA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



DOnna con Volto imbellettato, ed Occhi ridenti. Vestirà un Abito color cangiante. Avrà sopra questo un Manto che nel dritto sia di un colore, e nel rovescio di un altro, e si scoprino sotto di Esso le ali piegate, e nascoste. Stia in un Prato verdeggiante e fiorito, dove si veda Persona riccamente vestita, che riposi sopra l' Erba, e i Fiori, tra quali vi sia posta una sottilissima Rete.

Si dipinga in atto di adattare colla destra mano un Guanciale sotto il Capo della medesima, mentre colla sinistra le vien furando varj ornamenti da dosso. Abbia accanto il Tirso. A' piedi un Pardo, che tenga la Testa tra le Gambe.

Non saprei altrimenti definire la falsa Amicizia, che dicendola una Simulazione de' sentimenti dell' animo, tendente al proprio vantaggio col mezzo dell' altrui danno; Che un' Artifizio per giungere con sicurezza al termine che si è prescritto uno Spirito mal regolato e maligno; e che in somma una vera, vile, ribalda, e irragionevole nemicizia.

Donna si figura con Volto imbellettato, ed Occhi ridenti, per essere la Donna di sua natura inclinata all' Inganno, ed alla Frode; ed il Belletto spiega, che siccome questo viene adoperato per coprire le mende del

del Volto, per apparire diversa da quello che è in sestessa, e come disse il Francadori in un suo Capitolo all' Abate Nelli,

Come fan le Femmine,
Che spesso s' imbellettano,
E con tal finta Maschera
Il Cuor dell' Uomo adescano.

Così l' Inganno si nasconde sotto lo specioso, e venerando Nome di Amicizia, per fare impunemente una comparsa del tutto opposta all' orrida sua sembianza. Intorno agli occhi ridenti abbiamo da Giambattista dalla Porta *nel lib.* 3. *cap.* 21. della Fisonomìa dell' Uomo le seguenti parole.

„ Gli Occhi, ne' quali par che si vegga sempre il riso e piacere, „ sono stimati non senza vizio, perchè dimostrano Uomini ingannevoli; a „ che non puoi accorgerti, dove siano indirizzati i loro pensieri, che mac- „ chinano di nascosto. Polemone. Adamanzio. = e poco sopra = Que- „ sti Occhi principalmente si scorgono nelle Donne, che per lo più sono „ piene di Frodi, e d' Inganni.

Il Vestimento di color cangiante indica che il falso Amico prende qualunque forma e colore, a seconda delle proprie mire. E' allegro, se gli pare che l' allegrìa possa giovargli, è mesto, quando la mestizia gli arreca profitto. Rassembra vederlo in braccio alle furie, allorchè è in furore Quegli che si è preso a tradire; si sbatte, minaccia stragi, tuttocchè nel suo Cuore rida: e benchè conosca che la fregolata passione lo trasporta oltre il dovere, lungi dal deviarlo dal suo errore, lo fomenta anzi, lo spinge. Dovrebbe ognuno sempre tener fisso in mente il savissimo avvertimento d' Isocrate Ateniese chiarissimo Oratore, e Filosofo nella Orazione 2. ad Nicoclem = *Fideles existima non Qui quicquid vel dixeris, vel feceris, laudibus extulerint, sed Qui errantem increpaverint* = Promette il falso Amico, giura la sua assistenza fino all' ultima stilla del proprio sangue. Non si attenda peraltro di più; mentre se la mala nostra sorte ci conduce a qualche periglio, allora come cantò l' Ariosto.

I giuramenti, e le promesse vanno
Da i venti in aria dissipate, e sparse.

Anzi sarà Egli il primo a far pompa di Saviezza nel condannare, e gravare la nostra condotta. *Est enim Amicus secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis; Et est Amicus qui convertitur ad inimicitiam.* Ecclesiastic. cap. *6.* v. 8. e *9.*

Si aggiunge all' Abito color cangiante il Manto che al di fuori sia di un colore, e al di dentro di un altro, per ispiegare la qualità, e la natura della falsa Amicizia, quale è di avere una bellissima apparenza, mentre in sostanza, e internamente non è che un detestabile tradimento.

Nel volere delineata la Figura in modo, che appariscano in parte le Ali piegate e nascoste, s' indica che l' Amicizia, la quale non è fondata nella Virtù, non può mai essere stabile e ferma, ma anzi mobilissima e pronta al più veloce volo, allorchè manchi la speranza del proprio comodo. *Est autem Amicus Socius mensæ, & non permanebit in die necessitatis.* Ecclesiast. cap *6.* v. 10

Ottimamente l' afflitto Nafone nell' Elegia ottava *Triftium*.

Donec eris felix, multos numerabis Amicos:
Tempora fi fuerint nubila, folus eris.

Per efprimere la rapidità, con cui da Noi s' involano i finti Amici, giudiziofamente, fecondo il fuo folito, Pietro Metaftafio gli accompagna, e li paragona alla Fortuna, il di cui particolare attributo è l' effere inftabile, rapida, precipitofa. Così fa dire di tal forte di Amici al fuo Temiftocle. Atto fecondo. Scena Prima.

Vengon con la Fortuna, e van con Lei.

Si finge in un Prato fiorito, dove fi veda Perfona riccamente veftita, che ripofi fopra l' Erba e Fiori, tra quali fta pofta una fottiliffima Rete, per denotare nel Prato fiorito la vaga vifta che fa una mentita Amicizia, ed il bel comodo, che fi da ad intendere di avere il delufo Amico nella fuppofta fede di tale Ingannatore; e perciò fi fa vedere nella Perfona, che in quello ripofa, la Fiducia in cui vive; e nella Rete, Geroglifico dell' Inganno e delle Infidie, fi dimoftra quanto temere fi debba Gente di tanto iniqua natura, e quanto difficil fia fchivare i loro tradimenti, perlocchè fottiliffima e quafi invifibile fi figura la Rete, e tra Fiori nafcofta. L' Abito ricco, che intorno all' adagiata Perfona fi mira, dimoftra che gli Elevati dalla Fortuna i più foggetti fono ad inciampare nelle Reti de' finti Amici. L' Uomo quando è in Fortuna, oh quanto difficilmente gli è dato il poter diftinguere Chi veramente l' ami, o l' aduli! Anzi come la Natura Umana inclina a farci credere quello, che più defideriamo, come a maraviglia fpiegò il Tragico Poeta nella fua Zenobia.

. . . . . . L' Alma per ufo,
L' Idea, che la diletta a fe dipinge,
E ognun quel che defia facil fi finge,

Così vedendoci tuttodì attorniati da folla di Uomini, che plaufo fanno a qualche operazione noftra, facilmente ci lufinghiamo che Quefti tali ci amino di Cuore, e a Loro ci affidiamo, Beati riputandoci per trovare Chi a parte fia delle noftre contentezze. Ma non riflettiamo che più che noi, aman la roba noftra, e fe foffe in Loro fcelta il difpogliarne noi per arricchire fefteffi, vedreffimo con che celerità a quella fi appiglierebbono.

Su quefto rifleffo la mia Immagine è in atto di adattare colla deftra mano un Cufcino, o Guanciale fotto la Tefta del neghittofo Perfonaggio mentre colla finiftra gli vien furando leggiermente gli ornamenti da doffo.

Il gefto di porre il Guanciale fotto il Gomito, o un Origliere fotto il Capo, fecondo Giovanni Bonifaccio *Parte prima cap.* 13. *v.* 18. è atto di Adulazione, e rapporta S. Gregorio *lib.* 18. *cap.* 3. fopra il detto del Profeta Ezechielle, *c.* 13. *v.* 18. *Veh quæ confuunt Pulvillos fub omni cubito, & faciunt cervicalia fub capite univerfæ ætatis ad capiendas animas*. La deteftabile arte di coftoro così efpreffe Marziale *Lib.* 11. *Epig.* 34.

Mentiris, credo: recitas mihi carmina, laudo:
Cantas, canto: bibis, Pompiliane, bibo.

In quanti pur troppo ad ogni momento si mira il non mai abbastanza detestato carattere della Greca Nazione, che al vivo ci rappresenta Giovenale nella Satira terza, che . . . *laudat*

Sermonem indocti, faciem deformis amici,
Et longum invalidi collum cervicibus æquat
Herculis, Antæum procul a tellure tenentis.
Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illi
Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Hæmo.
Natio comœda est: rides? majore cachinno
Concutitur; flet, si lacrymis aspexit amici,
Nec dolet: Igniculum brumæ si tempore poscas,
Accipit Endromidem, si dixeris, æstuo, sudat.

Le lusinghe, gli allettamenti, le adulazioni sono i pestiferi Incanti, che strascinano alla rovina l' Uomo; nelle Amicizie poi sono la stessa Peste, la stessa Morte. *Nulla in amicitiis Pestis est major, quam assentatio, blandiciæ, adulatio*: esclama a ragione il saggio Oratore nel Dialogo, *qui Lelius inscribitur*; e nello stesso Dialogo seguita a dire, che *Simulatio Amicitiæ repugnat, maxime delet enim veritatem, sine qua nomen Amicitiæ valere non potest.*

Appresso le si pone il Tirso, che è un' Asta di legno coperta di Edera d' intorno, d' intorno avvolta, per essere, secondo la testimonianza di Pierio Valeriano, Geroglifico del Nocumento nascosto, preso a significare nelle Baccanti la natura del Vino, che alletta, seduce, e gustato di soverchio altera gli spiriti, e nuoce moltissimo. Di quì è che Macrobio dice, che Bacco ferisce di traverso colla Punta nascosta trall' Edera.

Del Pardo e Pantera così parla Ulisse Aldovrando *lib.* 1. *Non esse contemnendam Etymologiam eorum, qui opinati sunt dictam fuisse Pantheram quia omnium Ferarum coloribus decorata spectetur*. La quale opinione seguendo, parmi che propriamente alla falsa Amicizia si adatti, allorchè si consideri che il falso Amico assume, seconda, ed in se copia tutti i caratteri e sentimenti di Colui, che non si arrossisce ingannare.

Si ha parimente dallo stesso avvedutissimo Osservatore Aldovrando, che il Pardo da se tramanda odore tale, che le altre Fiere da quello allettate lo sieguono, ed Esso che è il Geroglifico dell' Inganno, occultando la Testa tra le gambe, e solo mostrando il vago dorso, aspetta il momento favorevole, che le deluse bestie a lui appressandosi, si rendino da se stesse vittime di quel furore, con cui l' assalta e sbrana: *Occultato capite, & odoris solummodo facta copia, bestias invitatas comprehendit*. Ulisses Aldovrand: de Quadrup. Lib. 1. de Pardo.

Così il finto Amico colle studiate attrattive, e colle dolci lusinghe alletta l' animo dell' Amico, che non giunge a scoprire i di Lui tradimenti, la di Lui finzione, se non allora, che non giova il riparo, se non allora, che abbandonato dalla sorte invano chiama, indarno si lagna del fallace Confidente. L' esser circondato da Gente di simil natura è sventura maggiore di qualunpue disavventura; anzi rende quasi desiderabili le stesse digrazie, mentre

L' unico

L' unico Ben, ma grande,
Che riman fra disastri agl' infelici,
E' il distinguer da' finti i veri amici. Met. Aless. [a]

FATTO STORICO SAGRO.

GIonata Figlio di Saul Re d' Israelle tale amicizia contrasse con Davide dopo che Questi vittorioso tornò dalla pugna con il Gigante Golìa, che si spogliò di tutti i suoi vestimenti, che indosso aveva, per ricoprire David, e gli cinse infino la sua propria Spada, e l' armò del suo Arco. Venuto David in odio a Saul, Gionata l' assicurò che lo avrebbe sempre assistito; ed in effetti per Esso non dubitò concitarsi contro l' ira del furioso Re Padre. Godeva nel sovente ripetergli che Esso sarebbe stato il suo Re, e che Egli contentato si sarebbe di essere a Lui secondo. Puote facilmente immaginarsi quale fosse il dolore di David nell' annunzio della morte dell' amico Gionata, e quanto lo piangesse. 1. *de Re cap.* 18. 20. 23.

FATTO STORICO PROFANO.

DEgni veramente di memoria sono i due singolari Amici Damone, e Pizia. Pizia essendo stato condannato alla morte da Dionisio Siracusano, chiese in grazia al Tiranno, che gli permettesse prima di morire di portarsi in sua Casa a cagione di disporre i suoi domestici affari. Ciò gli accordò Dionisio, con la Convenzione però che un' altro dovesse in suo luogo restare in Carcere, e soggettarsi alla sentenza ogni qualvolta Esso non fosse tornato; pensando così deluderlo nella sua inchiesta, non potendo mai darsi a credere, che Persona vi fosse, che a tal pericolo si avesse voluta esporre. Errò di gran lunga; giacchè Damone non titubò punto per l' amico a presentar sestesso in Catene. Andò Pizia alla sua Casa, dispose le cose, immediatamente alla Carcere fece ritorno, chiedendo al Tiranno che eseguir facesse il suo Decreto. Stupì Dionisio, e tanto

[a] E' rappresentata l'Amicizia falsa dal P. Vincenzio Ricci nella seguente Figura. *Due Uomini rivoltati colla Faccia l' un coll' altro. Uno de' quali terrà una Borsa aperta in mano apprestando certi Denari al Compagno, il quale tiene un' Astore nelle mani, ed una Rondinella. A' piedi vi saranno due Volpicelle che lattano alla riva di un Fiume secco, nel cui letto appariscono Sterpi, e Sassi.* Si dipinge con una Borsa in mano, che sembra dare ad uno, perchè è fondata sull' interesse, e tanto dura, quanto dura il donare. L' Astore è Tipo della falsa Amicizia, perchè viene accarezzato, e pasciuto colle proprie mani dagli Uomini, finchè vale alla preda, quando non val più o si ammazza, o più non si mira. La Rondine similmente è Tipo de' falsi Amici: Nel tempo della State sta con Noi; nell' Inverno ne abbandona. Le Volpicelle lattanti succhiano allegramente la Madre fino che ha latte, terminato questo, co' denti e co' graffi le mordono e sgraffiano le Poppe. Il Fiume secco nel tempo Invernale ha acqua, quando la sete non travaglia i Passaggieri; ma nell' Estate che abbonda la sete, sta secco. Proprietà tutte de' falsi Amici. La Borsa data, e'l Astore per i delusi.

tanto lo mosse l' atto Eroico sì dell' uno, che dell' altro, che assolvendo Pizia dalla Condanna, ad Essi chiese che per grazia annoverar lo volessero per terzo nell' amichevole Loro compagnia. *Valer. Massim. lib.* 4.

FATTO FAVOLOSO.

PIritoo Figlio d' Issione avendo sentite raccontare cose maravigliose di Teseo, gli rapì una Greggia per costringerlo a corrergli dietro, come seguì. Azzuffatisi insieme, tanta stima concepirono l' uno dell' altro, che giurarono di nou abbandanonarsi più mai. Piritoo soccorse Teseo contro i Centauri, che tentarono rapirgli Ippodamia. Discese poi all' Inferno per condurre via Proserpina, ma fu divorato dal Cerbero, e Teseo che lo aveva costantemente seguito fu per comando di Plutone incatenato, e così stette sintanto che Ercole venne a liberarlo. *Plut. Ovvid. Or. Claud.*

AMMAESTRAMENTO.

Di Cesare Ripa.



UOmo di aspetto magnifico e venerabile, con Abito lungo, e ripieno di magnanima gravità; con uno Specchio in mano, intorno al quale farà un Cartello con queste parole. INSPICE, CAUTUS ERIS.

L' Am-

L' Ammaeſtramento è l' eſercizio, che ſi fa per l' acquiſto di abiti virtuoſi, e di qualità lodevoli, per mezzo o di voce, o di ſcrittura; e ſi fa di aſpetto magnifico, perchè gli animi nobili ſoli facilmente s' impiegano a i faſtidj, che vanno avanti alla Virtù.

Il veſtimento lungo e continuato, moſtra che al buon abito ſi ricerca continuato eſercizio.

Lo Specchio ci da ad intendere, che ogni noſtra azione deve eſſere calcolata, e compaſſata con l' azione degl' altri, che in quella ſteſſa coſa ſiano univerſalmente lodati, come dichiara il motto medeſimo.

AMOR DI VIRTU'.

Di Ceſare Ripa.



UN Fanciullo ignudo, alato. In capo tiene una Ghirlanda di Alloro, e tre altre nelle mani, perchè tra tutti gli altri amori, quali variamente da i Poeti ſi dipingono, quello della Virtù tutti gli altri ſupera di nobiltà, come la Virtù ſteſſa è più nobile di ogn' altra coſa.

Si dipinge colla Ghirlanda di Alloro, per ſegno dell' onore che ſi deve ad eſſa Virtù, e per moſtrare che l' Amor di eſſa non è corruttibile; anzi come l' Alloro ſempre verdeggia, e come Corona e Ghirlanda ch' è di figura sferica, non ha giammai alcun termine.

Si

Si può ancor dire, che la Ghirlanda della testa significhi la Prudenza, e le altre virtù Morali o Cardinali, che sono Giustizia, Prudenza, Fortezza, e Temperanza; e per mostrare doppiamente la Virtù colla figura circolare, e col numero ternario, che è perfetto, delle Corone. [a]

(a) L' Alciato nell' Emblema 110. figura l' Amore di Virtù Un Giovane nudo senz' ali, e senz' armi, che sta a sedere, con una Corona in Testa, e tre altre ne tiene avvolte nel braccio.

Ecco il suo Epigramma.

Dic ubi sunt incurvi arcus? ubi tela, Cupido?
Mollia queis Juvenum figere corda soles.
Fax ubi tristis? Vbi pennæ? tres unde corollas
Fert manus? Vnde aliam tempora cincta gerunt?
Haud mihi vulgari est hospes cum Cypride quicquam,
Vlla voluptatis nos neque forma tulit.
Sed puris hominum succendo mentibus ignes
Disciplinæ, animos astraque ad alta traho.
Quatuor, eque ipsa texo virtute corollas:
Quarum, quæ Sophiæ est, tempora prima tegit.

Questo Emblema è tolto dall' Alciato dal Greco di Marino Scolastico = *In Amorem coronatum* = ed è così descritto *nel* 4. *Epigramma*.

Arcus ubi reflexus, Amor, diræque sagittæ,
Queis teneros animos sæpe ferire soles?
Pennæ ubi sunt? Vbi fax tristis? Cur ergo coronas
Fers manibus? Capiti cur agedum una subest?
Non ego vulgari natus sum Cypride, nec me
Materna è terra fœda libido tulit.
Ast hominum puris accendo in mentibus ignes
Doctrinæ, atq; animos purus in astra traho.
Quatuor eque omni necto virtute coronas,
Quas fero ego, & Sophiæ est prima corona mihi.

Il P. Ricci dipinge l' Amor di Virtù: *Vn Giovane vago e bello, sopra un Carro tirato da due Leoni. Tiene una Corona o Ghirlanda di fiori in una mano, e coll' altra coglie vaghe Rose, e Fiori varj da certe spalliere, che tutto lo circondano. Tiene una catena, e in disparte del Carro sta un luogo ameno, o ameno poggio.* Giovane bello per aver la mira a cose belle e vaghe, come sono le Virtù. Il Carro trionfante è il pregio dovuto alle Virtù, nè mai alcuno trionfò senza l' acquisto di quelle. E' tirato da due Leoni, per indicare la forza che bisogna per avere cotale Amore, e far violenza alla Natura male inclinata e corrotta. I varj Fiori sono le varie opere virtuose, nelle quali si esercita. La Catena al piede dimostra che chi fa acquisto delle Virtù si lega inseparabilmente con Dio. Il Poggio, o luogo ameno denota la felice terra del Paradiso da acquistarsi da' Virtuosi.

AMORE VERSO IDDIO.

Di Cesare Ripa.



UOmo che ſtia riverente colla faccia rivolta verſo il Cielo, quale additi colla ſiniſtra mano, e colla deſtra moſtri il petto aperto. (*a*)

FATTO

(*a*) L'Amore verſo Dio così vien figurato dal P. Ricci. *Uomo colla faccia rivolta al Cielo. Ha nelle mani un Corno di dovizia, ove ſono molte Gioje, Danari, Collane, ed altre coſe pregevoli. Sotto un piede tiene un Serpe, e ſotto l'altro una Palla rotonda, e vicino a Lui in alto vi è una Lucerna acceſa.* Colla faccia rivolta al Cielo, perchè colaſsù ſolamente riguarda, ove ha ſerbato ogni ſua ſpeme. Il Corno di dovizia per eſſere ſimbolo di Liberalità, Felicità, Abbondanza, Ilarità, Concordia, Pace, ed ogn' altra coſa di contento e gioja, che ſolamente appieno prova Chi ama Iddio. Il Serpe è tipo del Peccato, che ſcaccia, e odia ſommamente Colui che ama il Sommo Bene. La Palla dimoſtra il Mondo diſpregiato, e reputato un niente dall' Amante del ſuo Fattore. La Lucerna acceſa è Geroglifico di Vigilanza e di Cuſtodia, e Quello che è immerſo in sì beato affetto le cuſtodiſce con ogni sforzo poſſibile.

FATTO STORICO SAGRO.

ALl' Appoftolo delle Genti, mentre in Tiro fi tratteneva, fu da Agabo Profeta predetto che in Gerufalemme fofferto avrebbe e catene e tormenti. Niente perciò Egli atterrito, anzi fempre più accefo di Amore verfo il fuo Dio, non dubitò punto di fubito volgere il piede a quella parte. Piangevano i fuoi Difcepoli, e tentavano tutte le vie per diftorlo dal fuo propofito. Tutto però invano: Giacchè intrepido Paolo a Loro rivolto difse: Che fate? Perchè piangete, perchè mi affliggete? Io non folo vado contento ad effere ftretto tra ferri in Gerofolima, ma defidero anzi, e ardentemente bramo di morire per il mio Signor Gesù Crifto. Andò, cadde nelle infidie, fu prefo, legato, maltrattato; e per la ftrada invece di lagnarfi, procurò a tutta poffa colla fua Eloquenza ridurre al vero Dio i fuoi fteffi Perfecutori. *Marul*; *lib.* 3.

FATTO STORICO PROFANO.

QUella che in Noi Cattolici Pietà fi chiama; negl' Infedeli denominar fi puote Superftizione. Di quefta non ne mancano Efempj anche ne' Gentili.

In Roma effendofi appiccato un fiero Incendio al Tempio delle Veftali, dove confervavafi il Palladio, Metello, che Pontefice era, per falvarlo, non temè di gettarfi in mezzo alle fiamme, ed a pericolo evidente di perdervi la Vita, fuori trafportò l' amato Simulacro. Un' atto di tanta Religione piacque in modo a' Romani, che gli conceffero d' entrare in trionfal Cocchio nella Curia. Onore che a neffun' ordine fino allora era ftato compartito. *Sabellic. in lib. Exempl. lib.* 5.

FATTO FAVOLOSO.

ALlorchè arfa e diftrutta fu Troja, i Greci moffi a pietà delle difgrazie de' Trojani, che fuperftiti reftati erano al fiero eccidio, per mezzo di un Trombetta fecero fapere, che Chiunque de' liberi Cittadini poteva dalla Città ufcire, e con fe uno foltanto condurre. Enea che più di qualunque altra cofa amava i fuoi Dei Penati, fenza ad altri penfare, quelli con fe trafportava. Stupirono i Greci di tanta pietà, e gli permiffero perciò che uno ancora de' fuoi con Effo andaffe; Perilche, Enea prefo fulle proprie fpalle il Vecchio inabile Padre Anchife, con quello fe ne giva. Per quefto nuovo atto di pietà fi accrebbe la maraviglia negli Nemici, e gli concedettero che feco conduceffe Chiunque de' fuoi aveffe voluto. *Eliano lib.* 3.

AMOR DEL PROSSIMO.

Di Cesare Ripa.

UOmo vestito nobilmente, che gli stia accanto un Pellicano co' suoi figliuolini, i quali stiano in atto di pigliare col becco il sangue ch'esce da una piaga, che detto Pellicano si fa col proprio becco in mezzo al petto; e con una mano mostri di sollevar da terra un Povero, e coll' altra gli porga Denari, secondo il detto di Cristo Nostro Signore nel Vangelo.

FATTO STORICO SAGRO.

L'Abate Serapione essendo entrato a predicare in una Città degl' Infedeli, fu da quelli scacciato: Egli che desideroso era della salute delle Anime Loro, studiando ogni modo onde poter a quelle giovare, non dubitò di vendersi ad alcuno di Essi per Servo, sperando così di potere almeno col proprio Padrone ragionando illuminarlo nella vera Religione. Il chè succedendogli, e venendo perciò a restar libero, si vendeva di nuovo a qualcunaltro. *Marcello lib.* 3.

FATTO STORICO PROFANO.

SCipione denominato Affricano maggiore era così amante del bene de' suoi Cittadini, che era solito dire sovente, che più di buona voglia desiderato avrebbe salvare un sol Cittadino, che disperdere mille Nemici. *Sabell: in Exempl. lib.* 5.

FATTO FAVOLOSO.

FIlemone, e Bauci Coniugi erano due poveri Vecchj, così amanti del Loro Prossimo, che tutto quel poco avevano, volentieri in sollievo de' poveri Viandanti, che per la Loro Capanna facevano passaggio, somministravano. Giove in forma di Uomo insieme con Mercurio andando in Frigia, non trovò un Abitante che nel Villaggio lo ricevesse; giunsero al Tugurio degli amorosi Vecchj, e solo da Essi con tutto il buon' animo accolti furono. Si affaticavano sì l' uno che l' altro per servire alla meglio gl' incogniti Ospiti. Gradì tanto Giove il Loro buon cuore, che in ricompensa comandò ad Essi che lo seguissero sopra un Monte; quivi giunto, Loro disse che si rivolgessero indietro. Il che fatto, veddero tutto il Villaggio sommerso, eccettuatane la piccola Loro Capanna, che fu trasformata in un Tempio. Giove promise poi di conceder ad Essi tutto ciò che domandato avessero, ed i buoni Vecchj solo richiesero di esser fatti Ministri di quel Tempio, e di non morire l' uno senza dell' altro. Furono esaudite sì belle preghiere, e giunti essendo ad un' estrema Vecchiezza, mentre un dì tra Loro affettuosamente discorrevano sulla Porta del Tempio,

File-

Filemone fu trasformato nell' Albero nominato Tiglia, e Bauci in una Quercia. *Ovvid. Metam. lib.* 8.

AMOR DI SESTESSO.

Di Cesare Ripa.

SI dipingerà secondo l' antico uso, Narciso che si specchia in un Fonte; perchè amar sestesso, non è altro, che vagheggiarsi tutto nelle opere proprie con soddisfazione, e con applauso. E ciò è cosa infelice e degna di riso, quanto infelice e ridicolosa fu da' Poeti antichi finta la favola di Narciso, però disse l' Alciato.

Siccome rimirando il bel Narciso
Nelle chiare onde il vago suo sembiante,
Lodando or i begli occhi, ora il bel viso,
Fu di se stesso micidiale amante;
Così sovente avvien che sia deriso
L' Uom, che sprezzando altrui si ponga innante
Con lodi amor soverchio di se stesso
E' vanitade, e danno, e biasmo espresso.

AMOR DI SESTESSO.

DOnna incoronata di Vessicaria. Porti addosso una Saccoccia grossa, e ripiena, stretta dinanzi dalla mano sinistra, colla quale anco tenga sopra una verga, una cartella con questa parola Greca *Philautia*. Nella mano dritta abbia il Fior Narciso. A' piedi un Pavone.

Niuna cosa è più difficile, che sestesso conoscere. L' Oracolo Delfico, essendo interrogato da uno, che via tener doveva, per arrivare alla felicità, gli rispose: Se conoscerai te stesso. Come difficil cosa, fu per ordine del pubblico Consiglio di tutta Grecia, fatto intagliare sopra la Porta del Tempio Delfico questo ricordo GNOSTI. SE. AUTON. *Nosce te ipsum*, voce da Socrate attribuita all' istesso Apollo (*a*). Questa difficoltà di conoscersi è cagionata dall' Amor di sestesso, il quale accieca ognuno. *Cæcus Amor sui*, disse Orazio; essendo Cieco, fa che noi stessi non ci conosciamo, e che ciascuno si reputi essere garbato, elegante, e sapiente. Varrone nella Menippea, *Omnes videmur nobis esse belluli, & festivi, & sapere*. Socrate diceva, che se in un Teatro, si comandasse che si levassero in piedi li Sartori, o altri d' altra Professione, che solo i Sartori si leverebbero; ma se si comandasse che si alzassero i Sapienti, tutti salterebbono in piedi, perchè ciascuno presume sapere. Aristotele nel primo della Rettorica

---

(*a*) Plutarco *ad fin. Symposii: septem Sapientum* l' attribuisce ad Esopo. Ovvidio ne fa Autore Pittagora. Diogene Talete; e non pochi vogliono che questa Sentenza sia presa da Omero.

torica tiene che ciascuno (per essere Amante di sestesso) necessariamente tutte le cose sue gli siano gioconde e detti, e fatti; di quì è quel proverbio. *Suum cuique pulchrum*. A tutti piacciono le cose sue, i Figli, la Patria, i Costumi, i Libri, l' Arte, l' Opinione, l' Invenzione, e le Composizioni loro: Però Cicerone ad Attico dice, che mai niun Poeta, nè Oratore è stato, che riputasse migliore altro che se. De' Poeti, lo conferma Catullo, come difetto comune, ancorchè di Suffeno parli,

Neque idem unquam
Aeque est beatus, ac poema cum scribit.
Tam gaudet in se, tamque se ipse miratur,
Nimirum id omnes fallimur.

Aristotele nell' Etica *lib. 9. cap. 8.* mette due sorta d' Amanti di se stessi: una sorte viziosa e vituperevole, secondo il senso e l' appetito; l' altra lodabile, secondo la ragione. Gli Amanti di sestessi, secondo la ragione, cercano di avvanzare gli altri nella Virtù, nell' Onestà, e ne' Beni interni dell' Animo. Tutto questo sta bene: il procurare di avvanzare gli altri nelle Virtù, senza dubbio ch' è lodabilissimo: ma ci è una sorta di Virtuosi, e Sapienti non troppo commendabili, i qnali acciecati dall' Amor proprio, arrogantemente si presumono sapere più deglj altri, innalzano le cose proprie, ammirano lo Stile, la Scienza, e le Opere loro, disprezzano, ed opprimono con parole indegne quelle degli altri, e quanto ad altri fuor di ragione togliono di lode, fuor di merito a se attribuiscono: perciò Talete il primo Savio della Grecia disse, che niuna cosa è più difficile che conoscere sestesso, e niuna più facile, che riprendere altri; il che fanno gli Affezionati di sestessi, perchè quello che riprende, ed altri biasima, da segno d' essere innamorato di se stesso, e d' essere avaro di lode, siccome accenna Plutarco nel Trattato dell' Adulatore, e dell' Amico dicendo: *Reprachensio, & Amorem sui, & Animi illiberalitatem aliquam arguit*. Avaro di lode, ed innamorato di sestesso in più luoghi si scuopre Giusto Lipsio, liberale de' biasimi, il quale per non dire il parer suo, ma per disprezzo delle altrui Opere, a bella posta morde gravissimi Autori, specialmente il Bembo nella seconda Centuria *Epist. 61.* nella quale avvilisce lo stile del Bembo, che sebbene in qualche particolare passo, siccome ogni altro, può essere caduto, nondimeno torto espresso ha Giusto Lipsio di riprendere genericamente lo stile suo, e d' altri del secondo tempo di Leone X., i quali sono stati tanto in Prosa, quanto in Poesia tersi, puri, colti, ed eleganti affatto nella Romana eloquenza. Egli reputa il loro Attico stile, conosciuto e confessato da Lui Ciceroniano, languido, puerile, ed affettato; quasi ch' Egli più grave toglia il vanto all' Oratore, acciecato senza dubbio dall' Amor di sestesso, come quello, che è stile diverso da quelli che sono di stile Attico, de' quali dice Egli, che le loro Composizioni sono affettate, e formate ad uso antico, e non si accorge, che il suo stile vano, turgido, o per dir meglio torbido, è quello che si chiama antiquario, affettato, mendicato dalle oscure tenebre de' Comici, ed Autori più antichi, tessuto con periodi tronchi, ed intercisi, ne' quali bisogna intendere

dere molto più di quello che dice, e composto con parole astruse, recondite, rancie, e non intese; stile odiato da Augusto Imperadore, siccome attesta Svetonio *cap.* 86., il quale amava l' eleganza, il candore, e la chiarezza del dire Attico, qual' è in quelli che biasima Giusto Lipsio, e odiava l' Asiatico stile, la vanità delle Sentenze, l' apparato superbo delle parole oscure, inaudite, e fetide, quali sono in Giusto Lipsio: *genus eloquendi secutus est Augustus, elegans, & temperatum, vitatis Sententiarum ineptiis, atque inconcinnitate, & reconditorum verborum fœtoribus*, dice Svetonio, e più abbasso *Cacozelos, & Antiquarios, ut diverso genere vitiosos pari fastidio sprevit*. Se niuno, per dir così, è Cacozelo ed Antiquario, certo che è Giusto Lipsio Imitatore di elocuzione gonfia, antica, dismessa, che cerca piuttosto di essere tenuto in ammirazione, per il suo inusitato, ed oscuro stile, che inteso con chiarezza, e purità Attica, massimamente nelle sue Centurie, le quali come Pistole, chiarissime e pure affatto dovriano essere, nel che a ragione si può riprendere, siccome era M. Antonio ripreso da Augusto. *Marcum quidem Antonium, ut insanum increpat, quasi ea scribentem, quæ mirentur potius homines, quam intelligant*. Vaglia a dire il vero, ingiusto è Colui, che reputa solo ben fatto quello che piace a se, e strani sono Coloro, che vorrebbero tutti scrivessero e parlassero, come scrivono e parlano essi, e che solo il loro stile fosse seguitato, abborrendo ogni altro, ancorchè con giudizio, con buona e regolata scelta di parole composto sia: sicchè falla ed erra Chi stima ed ama le Opere e le Virtù sue, siccome raccogliesi da' suddetti Versi di Catullo, e da quelli che più abbaſso porremo. Ma sappiano pure que' Satrapi e Sapienti, che solo le loro Opere apprezzano e le altre disprezzano, che Chi loda sestesso è biasimato da altri, Chi ammira sestesso, è schernito da altri, e Chi ama troppo sestesso, è molto da altri odiato.

Nemo erit Amicus, ipse si te ames nimis.

Perchè l' Arroganza concita odio; la Modestia amore, grazia, e benevolenza. Dissero le Ninfe a Narciso [per quanto narra Suida] mentre contemplava le sue bellezze nella fonte. *Multi te oderint si te ipsum amaris*. Nell' Amor di se stesso restano gli Uomini gabbati nella maniera che si gabbano gli Animali irrazionali, poſciacchè a ciascuno Animale diletta più la forma sua, che quella degli altri di spezie diversa: circa di Platone asserisce che le Galline a se stesse piacciono, e che par loro di esser nate con belle fattezze, il Cane pare bellissimo al Cane, il Bue al Bue, l' Asino all' Asino, e al Porco pare che il Porco avvanzi di bellezza. Marco Tullio in ogni cosa Platonico nel primo lib. *De Natura Deorum*, allude allo stesso. *An putas illam esse terra mariq; belvam, quæ non sui generis belva maximè delectetur?* Soggiunge appresso. *Est enim vis tanta naturæ, ut Homo nemo velit nisi homini similis esse, & quidem Formica Formicæ*. Ma l' Amor di se stesso ha nell' Uomo questo di più, che Egli si reputa più galante di ciascuno della sua specie, sicchè non vorrebbe esser altro Uomo che sestesso, ancorchè desideri la fortuna di altri più potenti e felici.

L' Amor di sestesso lo rappresentiamo sotto figura Femminile, perchè è più radicato nelle Donne, attesocchè ciascuna quasi per brutta e sciocca che sia, bella e saccente si reputa: oltre ciò appresso i Greci passa sotto nome di Femmina posto nella cartella, che anco da Latini dicesi *Philautia*.

La incoroniamo colla Vessicaria, della quale Plinio *lib.* 2. *cap.* 31. in altro modo chiamasi Trichno, Strichno, Perisso, Triono, ed Alicacabo; era in Egitto adoperata da quelli che facevano le Corone invitati dalla similitudine del fiore di Edera, ha gli acini che porporeggiano, la radice candida lunga un cubito, e 'l fusto quadro, come descrive Ruellio lib. 3. c. 110. La poniamo per simbolo dell' Amor di sestesso, perchè i Greci specialmente Teofrasto *lib.* 9. *cap.* 22. vogliono che una dramma di radica di questa Pianta data a bere fa che uno s' abbagli, credendosi di essere bellissimo. *Dabitur ejus radicis drachmæ pondus, ut sibi quis illudat, placcatque, seque pulcherrimum putet*. Dirassi per ischerzo di quelli che sono invaghiti di sestessi, che abbiano bevuto la radice della Vessicaria e che si abbaglino, e burlino sestessi.

La cagione che porti nella destra il Narciso è in pronto. Nota è la metamorfosi di Quello che invaghitosi dell' immagine sua, in fiore di Narciso si converse, il qual fiore genera stupore, e gli Amanti di sestessi maraviglliansi con istupore di loro medesimi, e non ci mancano di quelli, che trasportati dall' Amor proprio si pensano di essere tanti Narcisi compiti e perfetti in ogni cosa.

Ma questi tali non veggono il grosso sacco pieno d' imperfezioni che addosso portano come Suffeno, il quale si tenea per bello, grazioso, faceto, ed elegante Poeta, e non s' accorgeva che era disgraziato, insipido, e sgarbato; perchè conclude Catullo, che ciascuno essendo invaghito di sestesso in qualche parte si assomiglia a Suffeno, e che ognuno ha qualche difetto, ma che non conosciamo la mantice, cioè il sacco de vizj che dietro le spalle abbiamo.

Neque est quisque
Quem non in aliqua re videre Suffenum
Possis, suus cuique attributus est error,
Sed non videmus manticæ quid in tergo est.

Ciò avviene dall' Amor proprio, che il senno offusca, talchè innamorati di noi medesimi scorgiamo sibbene i mancamenti degli altri, per leggieri che siano, ma non conosciamo i nostri, ancorchè gravi; il che ci dimostrò Esopo, quando figurò ogni Uomo con due sacchi, uno avanti il petto, l' altro di dietro: in quello davanti poniamo i mancamenti di altri, in quello di dietro i nostri, perchè dall' Amor di noi medesimi non li vediamo, siccome vediamo quelli degl' altri.

Il Pavone figura l' Amor di se stesso, perchè è Augello, che si compiace della sua colorita e occhiuta coda, la quale in giro spiega, e rotando intorno la rimira: ond' è quello Adagio, *tanquam Pavo circumspectans se*, che si suol dire di uno innamorato di sestesso, che si pavoneggia intorno, che

che si diletta, e gusta della sua persona, e che d' ogni sua cosa ed azione si compiace.

AMORE

Scritto da Seneca nella Tragedia di Ottavia, e trasportato in lingua nostra così.

L' Error de' ciechi, e miseri mortali,
Per coprire il suo stolto, e van desio,
Finge che Amor sia Dio;
Sì par che del suo inganno si diletti,
In vista assai piacevole, ma rio
Tanto, che gode sol degli altrui mali,
Ch' abbia a gli omeri l' ali,
Le mani armate d' arco, e di saette;
E in breve face astrette
Porti le fiamme, che per l' Universo
Va poi spargendo sì, che del suo ardore
Resta acceso ogni core.
E che dall' uso Uman poco diverso
Di Vulcan' è, di Venere sia nato,
E del Ciel tenga il più sublime stato.
Amor è vizio della mente insana;
Quando si muove dal suo proprio loco,
L' animo scalda, e nasce ne' verd' anni
All' età, che assai può, ma vede poco;
L' Ozio il nutrisce, e la Lascivia Umana,
Mentre che va lontana
La ria Fortuna con suoi gravi danni,
Spiegando i tristi vanni;
E la buona, e felice sta presente,
Porgendo ciò che tien nel ricco seno:
Ma se questo vien meno,
Onde il cieco desio al mal consente,
Il fuoco, che arde pria tutto s' ammorza,
E tosto perde Amor ogni sua forza.



AMOR DOMATO,

Di Cesare Ripa.



Cupido a sedere. Tenga sotto i piedi l' Arco e la Faretra, colla face spenta. Nella mano dritta abbia un' Orologio da polvere. Nella sinistra un' Augelletto magro e macilente nominato Cinclo.

Tiene sotto i piedi l' Arco e la Faretra colla face spenta, per segno d' essere domato; essendocchè l' abbassare e deporre le armi sue, significa soggezione e sommessione. Non ci è cosa che domi più l' Amore, e spenga l' amorosa face, che il Tempo, e la Povertà.

L' Orologio che porta in mano è simbolo del Tempo, il quale è moderatore di ogni Umano affetto, e di ogni perturbazione di animo, specialmente di Amore, il cui fine essendo posto in desiderio di fruir l' amata bellezza caduca e frale, è forza, che cangiata dal tempo la bellezza, si cangi anco l' Amore in altri pensieri. *Illam amabam olim, nunc jam alia cura impendet pectori* Disse Plauto nell' Epidico, e lo stesso nella Mustellaria. *Stulta es plane, Quæ illum tibi æternum putas fore amicum, & benevolentem; Moneo ego te, deseret ille ætate, & satietate*. E più abbasso mostra che cessata la cagione, cessi ancora l' amoroso effetto, mutato dal tempo il bello giovenil colore. *Ubi ætate hoc caput colorem commutavit, reliquit, deseruiq; me, Tibi idem futurum*. Credo fosse detto di Demostene, che l' amoroso

roſo fuoco dentro del petto acceſo, non ſi poſſa ſpegnere colla diligenza: ma nella negligenza ſteſſa, per mezzo del Tempo, s' eſtingue e ſi riſolve. Ringrazia il Coppetta, mio Compatriotto, il Tempo che l' abbia ſciolto dagli amoroſi lacci in queſto Sonetto.

Perchè ſacrar non poſſo Altari e Tempj,
Alato Veglio, all' opre tue sì grandi,
Tu già le forze in quel bel viſo ſpandi,
Che fè di noi ſi doloroſi ſcempj.
Tu della mia vendetta i voti adempi,
L' alterezza e l' orgoglio a terra mandi;
Tu ſolo sforzi Amore, e gli comandi
Che diſcioglia i miei lacci indegni ed empj.
Tu quello or puoi, che la ragion non valſe,
Non amico ricordo, arte, o conſiglio,
Non giuſto ſdegno d' infinite offeſe.
Tu l' alma acquiſti, che tanto arſe, ed alſe;
La qual or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre impreſe.

Il Tempo dunque è domator di Amore, che ſi converte al fine in pentimento del perduto Tempo nelle vanità di Amore.

L' Augelletto nomato Cinclo magro e macilente, ſignifica che l'Amante logorato che ha le ſue ſoſtanze negli amori ſuoi, aſciutto e nudo rimane, domato dalla povertà, dalla fame, e dal miſero ſtato in che ſi ritrova. Della Povertà n' è ſimbolo il detto Cinclo, del quale dice Suida. *Cinclus avicula tenuis, & macilenta, Proverbium pauperior Leberide, & Cinclo.* E' queſto Augello marino così fiacco, che non può farſi il nido, però cova nel nido di altri, onde Cinclo negli Adagj chiamaſi un' Uomo povero e mendico; ſebbene da Suida queſto marino Augello è chiamato *Chichilos. Ex quo Cinclus pro paupere dicitur.* Crate Tebano Filoſofo diſſe, che tre coſe domano l' Amore, la Fame, il Tempo, ed il Laccio, cioè la Diſperazione. *Amorem ſedat fames, ſin minus tempus eis vero ſi uti non vales, laqueus.* E per tal conto ſi potrebbe aggiungere un laccio al collo di Cupido, eſſendo coſtume degli Amanti per diſperazione deſiderar la morte, che in effetto alcuni data ſi ſono. Fedra, nell' Ippolito di Euripide, non potendo ſopportare il fiero impeto di Amore, penſa darſi la morte.

Ex quo me Amor vulneravit, conſiderabam, ut
Commodiſſime ferrem eum, incœpi itaq;
Exinde reticere hunc, & occultare morbum,
Linguę enim nulla fides, quæ extrema quidem
Conſilia hominum corrigere novit,
A ſe ipſa vero plurima poſſidet mala.
Secundò amentiam bene ferre,

Ipsa modestia, vincere statui.
Tertio cum his effici non posset,
Venerem vincere mori visum est mihi
Optimum. Nemo contradicat meo decreto.

Ma noi abbiamo rappresentato Amore domato solamente dal Tempo, e dalla Povertà, come cose più ordinarie, e abbiamo da parte lasciata la Disperazione, occorrendo rare volte agli Amanti darsi Morte: poichè ciascuno ama la Vita propria, e sebbene tutti gli Amanti ricorrono col pensiero alla Morte, non per questo se la danno; e però il Cavalier Guarini introduce Mirtillo, che dica nell' eccessivo Amor suo.

Non ha rimedio alcun se non la Morte

a cui risponde Amarilli.

La Morte? Or tu m' ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole: ancor ch' io sappia,
Che 'l morir degli Amanti è piuttosto
D' innamorata lingua, che desìo
D' animo in ciò deliberato, e fermo.

E Torquato Tasso prima di Lui nella sua elegante Pastorale di Aminta disse. . . . . . . *è uso, ed Arte*
Di ciascun ch' ama, minacciarsi Morte,
Ma rade volte poi segue l' effetto.

AMOR DI FAMA.

Di Cesare Ripa.

UN Fanciullo nudo coronato di Lauro con i suoi rami, e bacche. Avrà nella destra mano, in atto di porgere, la Corona Civica, e nella sinistra la Corona Obsidionale; e sopra un Piedestallo vicino a detta Figura, vi saranno distintamente quelle Corone, che usavano i Romani in segno di valore, cioè la Murale, la Castrense, e la Navale.

Racconta A. Gellio, che la Corona Trionfale di Oro, la quale si dava in onore del trionfo al Capitano, o all' Imperadore, fu anticamente di Lauro, e la Obsidionale di Gramigna, e si dava a quelli che solamente in qualche estremo pericolo avessero salvato tutto l' Esercito, o s' avessero levato l' Esercito d' attorno. La Corona Civica era di Quercia, e gli Antichi coronavano di Quercia quasi tutte le Statue di Giove, quasicchè questa fosse segno di Vita, ed i Romani solevano dare la Ghirlanda di Quercia a Chi avesse in Guerra difeso da morte un Cittadino Romano; volendo dare l' insegna della Vita a Chi era altrui cagione di vivere. Solevano ancora fare questa Ghirlanda di Leccio, per la similitudine di detti Alberi. La Corona Murale era quella, che si dava al Capitano, ovvero al Soldato, che era stato il primo a montare sulle Mura del Nemico. La Corona Castrense si dava a Chi fosse prima d' ogni altro montato dentro i Bastioni, ed alloggiamenti de' Nemici. La Navale si dava a Colui che era primo a montare sull' Armata nemica, e queste tre si facevano di Oro,

Oro; e la Murale era con certi Merli fatti a somiglianza delle Mura, ove era asceso. La Castrense era fatta nella cima a guisa d'un Bastione. La Navale aveva per ornamenti i segni di Rostri delle Navi. E questo è quanto bisognava scrivere in tal proposito per comodità de' Pittori.

FATTO STORICO SAGRO.

SAn Girolamo, il disprezzatore degli onori del Mondo, stimò cosa non colpevole il desiderio di Fama; e nel Libro, che scrisse degli Uomini illustri non dubitò nel Catalogo di questi notare anche il suo Nome; anzicchè in tutti i nobilissimi suoi scritti, che a sua perpetua gloria ha lasciato a Posteri, si trova avere usata somma diligenza che vi si conosca l' Autore. S. Agostino similmente, ed in particolare nelle Confessioni, osserviamo che se ha manifestato i suoi difetti, ha per altro ancora rammentato ciò, che in lode sua risultar poteva: e così moltissimi altri dottissimi Uomini, e di santa vita. *Gio. Batt. Fulg: lib.* 8. Un desiderio tale, ma regolato a norma de' predetti Santi, non solo non ha in se colpa, ma stimola anzi alla Virtù. *Gloriæ cupiditas nonnumquam bona est. D. August. de Civit. Dei lib.* 5. *cap.* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

STrano, empio, sacrilego si fu il pensiero di Erostrato di Efeso. Bramando Costui fino all' eccesso di acquistarsi nome nel Mondo, non sapeva a qual mezzo appigliarsi, stantecchè nè per le sue Virtù o Coraggio, nè per i meriti degli Avi poteva punto avvanzarsi nella strada della Gloria. Anzioso nientedimeno che di Lui si avesse a parlare, si risolvette allo incendio del famosissimo Tempio che nella sua Patria a Diana era sagro, e che era da Chiunque si vedeva, pubblicato come una delle maggiori maraviglie del Mondo; e così pose ad effetto il suo perverso disegno. I Cittadini di Efeso, acciò non ottenesse il conseguimento di ciò, che per mezzo di tanta sceleraggine aveva bramato, fecero rigorosissimo Decreto, che niuno ardito avesse nominare Erostrato, e molto meno a' Posteri in qualunque modo lasciar la memoria di così empio nome. Niente però vi è stato più vano di simil decreto; giacchè è stato sempre, ed in ogni tempo sarà noto il Nome di Erostrato. *Valer. Mass. lib.* 8. *Natal Conte Mitol. lib.* 3. *cap.* 8. *de Diana.*

FATTO FAVOLOSO.

GIasone Figliuolo di Esone e di Alcimeda, fu in ogni tempo fieramente perseguitato da Pelia suo Zio, che tentava darlo alla morte per impadronirsi affatto del Regno. Sapeva Pelia quanto Giasone Amante fosse di acquistarsi nome nel Mondo, per il che sapendo che in Colchide si custodiva il famoso Vello d' Oro, e che quanti alla Conquista di quello si

azzar-

azzardarono, erano rimasti misero pasto dell' orrido mostruoso Custode, accese l' animo del valoroso Giasone a portarsi all' acquisto di detto Vello. Partì infatti, e seco partir volle la maggior parte della Greca Gioventù; e niente atterrito dall' evidente pericolo, a cui si esponeva, la Gloria amando piucchè la propria Vita, non dubitò tentare l' Impresa. Favorì la Sorte il suo coraggio, e coll' ajuto di Medea Figlia del Re di Colchi, che di Lui si era invaghita, ne ritornò vittorioso. *Ovvid. Metam. lib. 6. e 7. Diodoro Siculo lib. 5. Bibliot. cap. 3.*

AMOR DELLA PATRIA.

Di Gio: Zarattino Castellini.



GIovane vigoroso posto tra una esalazione di fumo, ed una gran fiamma di fuoco; ma che Egli guardi con lieto ciglio verso il fumo. Porti nella mano destra una Corona di Gramigna. Nella sinistra un' altra di Quercia. A' piedi da un canto vi sia un profondo Precipizio. Dall' altro canto intrepidamente conculchi Scimitarre, Armi in asta, e Mannaje; e perchè corrisponda a simili circostanze, e per la cagione che diremo, si vestirà di Abito Militare antico.

E' Giovane vigoroso, perchè l' Amore della Patria piucchè s' invecchia, più è vigoroso, non si debilita, nè mai perde le forze: tutti gli altri Amori cessano. Un Cavaliere dopo che avrà servito in Amore un tempo

tempo ad una Dama, ſpento l'amoroſo fuoco dal freddo Tempo, e dalla Età men freſca, ch' altri penſieri apporta, appoco appoco ſe ne ſcorda; ma della Patria non mai. Un Mercante, allettato dall' amore della roba e del guadagno; non iſtimerà alcun pericolo per Navigazioni difficiliſſime e tempeſtoſe, all' ultimo ſi ritira al Porto della Paterna riva. Un Cortigiano adeſcato dall' ambizione, vive baldanzoſo nella ſuperba Corte, nutrito dalle fallaci ſperanze, nondimeno ſovente penſa al ſuo nativo Nido. Un Capitano dopo che avrà molti Anni guerreggiato per acquiſtar Fama e Gloria, alfine ſe ne torna alla Patria a ripoſarſi. Eſempio ne ſia il ſaggio Uliſſe, che avendo pratticato come Capitano glorioſo nelle più nobili Parti della Grecia, grato, anzi gratiſſimo alla ſplendida Corte Imperiale, deſiderava tuttavia far ritorno in Itaca ſua Patria oſcura, brutta, e ſaſſoſa. Queſto Amore della Patria è perpetuo, per l' eterno obbligo, ed onore, che a quella di natura ciaſcun le deve, come il Figliuolo al Padre; eſſendo Noi in quella generati, ed avendo in Eſſa ricevuto lo ſpirito e l' aura vitale: anzi per quanto aſſeriſce Platone in Critone, e Jerocle, è maggior l' obbligo, e l' onore che ſi deve alla Patria, che alla Madre, ed al Padre, dal quale prende il nome la Patria. *Qui nomen Patriæ impoſuit* (dice Jerocle) *a re ipſa non temere Patriam nominavit, vocabulo quidem a Patre deducto, pronuntiato tamen fœminina terminatione, ut ex utroque Parente mixtum eſſet. Atque hæc ratio inſinuat Patriam unam ex æquo duobus Parentibus colendam eſſe. Præferenda igitur omnino eſt Patria utrivis Parentum ſeorſim: & ne ſimul quidem Parentes ambos majoris fieri, ſed æquali onore dignari: eſt autem, & alia ratio, quæ non tantum æquali, ſed majori, etiam quam ſimul ambos Parentes honore Patriam afficere monet, neque ſolum ipſis eam præfert, ſed etiam Uxori, & Liberis, & Amicis, & abſoluto ſermone rebus aliis omnibus poſt Deos.* Dello ſteſſo parere è Plutarco ne' Morali. *At enim Patria, & ut Cretenſium more loquar, Matria plus in te, quam Parentes tui jus habet.* Da tale obbligo, ed affetto naturale naſce che ciaſcuno ama la Patria ſua, ancorchè minima; nè fa eccezione da luogo a luogo per umile, o ſublime che ſia. *Ulyſſes ad Ithacæ ſuæ ſaxa ſic properat, quemadmodum Agamennon ad Mycenarum nobiles Muros. Nemo enim Patriam quia magna eſt amat, ſed quia ſua.* Dice Seneca Filoſofo, che Uliſſe s' affretta andare tra i ſaſſi d' Itaca ſua Patria, con quel medeſimo amore e deſiderio, che Agamennone Imperadore tra le nobili Mura di Micena; perciocchè niuno ama la Patria, perchè ſia grande, ma perchè è ſua, amandoſi naturalmente per ſua; creſce tanto oltre l' Amor della Patria nel cuore de' ſuoi Cittadini, che acciecati da quello, non iſcorgono lo ſplendore delle altrui Patrie, e più a tal' uno dilletterà la ſua Valle, Montagna, e Bicocca, la ſua Deſerta e barbara Terra, che la nobil Roma. Volgato è quel Proverbio: *Patriæ fumus igne alieno luculentior.* Il fumo della Patria è più rilucente, che il fuoco degli altri Paeſi, e però l' abbiamo figurato verſo il fumo, voltando le ſpalle al fuoco. Ha queſto motto origine da Omero, nel principio della prima Odiſſea.

Cæterum Vlisses
Cupiens, vel fumum exeuntem videre
Patriæ suæ, mori desiderat.

L' istesso replica Ovvidio nel primo *de Ponto*, con altri Versi, che molto bene esprimono il dolce Amore della Patria.

Non dubia est Ithaci prudentia; sed tamen optat
Fumum de Patriis posse videre focis.
Nescio quod natale solum dulcedine cunctos
Ducit, & immemores non sinit esse sui:
Quid melius Roma? Scythico quid frigore pejus?
Huc tamen ex illa Barbarus Urbe fugit?

Luciano ancora nell' Encomio della Patria riferisce il medesimo detto. *Patriæ fumus luculentior homini videtur, quam ignis albi.* All' Uomo pare più lucente il fumo della Patria, che il fuoco d' altrove; dal che non fia maraviglia, che quasi tutti i Forastieri biasimano Roma, chi in una cosa, chi in un' altra, lodando ciascuno la Patria sua (*a*); perchè l' Amor della Patria, che il lor vedere appanna, impedisce che non possino discernere la grandezza sua, e però non hanno riguardo di tenerla fraudata delle sue meritate lodi, nel che mostrano di poco sapere, ancorchè Euripide dica, che non ha retto sapere Colui, che loda più la Patria degli altri, che la sua.

Meo quidem judicio non rectè sapit
Qui spretis Patriæ Terræ finibus,
Alienam laudat, & moribus gaudet alienis.

Anzi a mio giudizio molto più mostra sapere Colui, che conosce la qualità de' costumi, e la differenza, che ci è da un luogo all' altro. Onde Chi si leverà il velo della Patria affezione davanti gli occhi, che bendati tiene, e chi vorrà dire il vero senza passione, confermerà il parere di Ateneo, il quale ancorchè Greco, e Gentile Autore nel primo Libro, chiama Roma Patria Celeste, e Compendio di tutto il Mondo. Celeste in vero, non tanto per la bellezza ed amenità del Sito, e la soavità del Cielo, quanto perchè in quella ha voluto fondare la sua Santa Chiesa il Creator del Cielo, ed Essa è residenza del suo Vicario, che tiene le Chiavi del Cielo, e vi dispensa i Tesori Celesti. Compendio è poi del Mondo, poichè in quella non solamente concorrono moltitudine di Genti, di Francia, e Spagna, ma anco vi si veggono Greci, Armeni, Germani, Inglesi,

(*a*) La maraviglia che nasce in me, è che il Castellini attribuisca a quasi tutti i Forastieri la cecità di biasimare Roma. Sia detto con sua buona pace, Egli sù questo particolare ha posto, senza considerare più oltre, ciò che gli è venuto alla Penna. E' nota a tutto il Mondo la grandezza, la magnificenza, la bellezza, la rarità delle cose di Roma, ed è impossibile che il Castellini abbia saputo, ed abbia sentito da quasi tutti i Forastieri biasimare Roma, se non se forse da qualche bizzarro Umore, che avrà preteso di Lui prendersi giuoco, col farlo alterare, abbassando i meriti della sua Patria; ed Egli dall' Amore della stessa Patria acceccato, dimostra avergli fatto ottenere l' intento,

Inglesi, Olandesi, Elvezj, Moscoviti, Maroniti, Persiani, Affricani, Traci, Mori, Giapponesi, Indiani, Transilvani, Ungari, e Sciti, appunto come dice il suddetto Ateneo. *Quandoquidem in ea Vrbe Gentes etiam totæ habitant, ut Capadoces, Scythæ, Ponti Nationes, & aliæ complures, quarum concursus habitabilis totius Terræ Populus est.* In questa guisa tutte le parti della Terra vengono ad essere volontariamente tributarie del suo sangue, de' suoi Figli, e Cittadini a Roma, come Capo del Mondo, per il che con molta ragione tuttavia chiamar si può Asilo, Teatro, Tempio, e Compendio dell' Universo, e possiamo confermare quello che afferma il Petrarca con tali parole. *Hoc affirmo, quod totius humanæ magnificentiæ supremum domicilium Roma est, nec est ullus tam remotus Terrarum angulus, qui hoc neget.* E se il medesimo Petrarca in alcuni Sonetti ne dice male; emenda anco un tale errore con soprabbondanti lodi nelle sue Opere Latine, in quella copiosa Invettiva, che fa *contra Gallum*, nella quale è da Lui celebrata con sì nobile encomio. *Roma Mundi caput, Vrbium Regina, Sedes Imperii, Arx Fidei Catholicæ, Fons omnium memorabilium exemplorum.* E se l' avesse veduta nell' amplissimo stato in che ora si trova accresciuta, ed oltremmodo abbellita, non avrebbe meno detto. *Muri quidem, & Palatia ceciderunt, gloria nominis immortalis est;* Ma piuttosto detto avrebbe alla gloria dell' immortal nome corrisponde l' eterna ed eccelsa Maestà della Città; poichè in Essa risplende lo splendore degli Edifizj moderni, emuli dell' antica magnificenza, le cui vestigia danno maraviglia e norma all' Architettura; in Essa si gode l' ampiezza delle Strade, in Essa vedesi l' altezza de' superbi Palazzi, Obelischi, Colonne, Archi, e Trofei; in Essa conservansi Statue fatte da antichissimi Scultori nominati da Plinio, la Niobe co' Figli, il Laocoonte, Dirce legata al Toro, ed altre molte, alle quali si aggiungono Opere moderne di Scultura e Pittura, che oggidì alla fama degli Antichi non cede: oltre il corso consueto del Tebro Re de' Fiumi, vi abbondano copiosi Acquedotti, e scorrono diversi Capi di Acque, e fioriscono deliziosi Giardini, per i superbi e spaziosi Colli, e quello che importa più, stanno in piedi infiniti Monasterj, Luoghi pii, Collegj, e Tempj veramente Divini e Sacrosanti. In quanto alla Corte di Roma assomigliar si può alla Gerarchìa Celeste, siccome Pio Secondo prattico nelle Corti Reali ed Imperiali, l' assomiglia nell' Apologìa che scrive a Martino. *Instar Cœlestis Jerarchiæ diceres Romanam Curiam, intuere, & circue Mundum, & perlustra Principum Atria, & Regum Aulas introspicito, & si qua est Curia similis Apostolicæ refer nobis.* In quanto a' nobilissimi Ingegni, che continuamente vi fioriscono, è superfluo il ragionarne; poichè in Essa, e nascono felicissimi, e venuti di fuori si affinano, come l' Oro nella Fucina: Quindi è che molti giungono in Roma gonfi e pieni di superbia e presunzione di sopra sapere, che poi si partono umiliati pieni di stupore, nè mette lor conto il dimorarvi, perchè vi perdono il nome, come i Fiumi, che entrano nel Mare. Concetto di Pio Secondo nel Libro XI. de' suoi Commentarj. *Quemadmodum Terræ Flumina, quantumvis ampla & profunda, nomen amittunt ingresso Mare, ita & Doctores domi clari, & inter suos illu-*

illustres Romanam adeuntes Curiam inter majora lumina, nomen & lucem amittunt. Taccia Giusto Lipsio, che nella prima Centuria, Pistola vigesimaterza, reputa Roma Città confusa e torbolenta, e tutta Italia incolta di fama e di scritti, quasicchè il suo sapere non sia fondato sopra Scrittori antichi Romani, appreso ed imparato anco da' moderni Italiani. Dalli Beroaldi, da M. Antonio Sabellico, da Lorenzo Valla, da Guarini, da Marsi, da Rafaello Volaterrano, dal Bembo, dall' Alciato, da Costanzo Fanese, dal Merula, dal Calderino, da Gio. Battista Pio, e da altri Commentatori, ed Oratori, Poeti, Istorici Romani; dal Biondo, da Pomponio Leto, da Angiolo Poliziano, Marsilio Ficino, da Gio. Battista Egnatio, dal Merliano, da Andrea Fulvio, da Celio Rodigino, da Polidoro Virgilio, da Pietro Crinito, da Lilio Giraldi, dal Panvino, dal Sigonio, da Pietro Vittorio, dalli Manucci, da Fulvio Orsini Romano, e da altri Italiani Osservatori della Romana antichità, specialmente da Alessandro ab Alexandro. Ma come può chiamare Italia incolta di Scritti, se tutte le altre Regioni doppiamente di Scritti supera, poichè è abbondante e colta non solo nell' antica sua lingua Latina, ma ancora nella materna volgare, ricca di varj componimenti, e di Poesie terse, colte, e dilettevoli al pari degli antichi Greci, e Italiani: e per non andar vagando per lo tempo passato, oggidì in Roma sola nel Sacrosanto Romano Senato di Cardinali, vi sono Storici, Jurisconsulti, Filosofi, e Teologi tanto colti e copiosi, che tutte le altre Nazioni di Scritti possono confondere, Bellarmino nella Filosofia, e Teologia, Mantica, e Tosco singolarissimi nella Legge, Ascanio Colonna nell' Oratoria facoltà di nativa facondia Romana, ed il Baronio nella Storia, di cui si può dire, quello che del Romano Varrone disse S. Agostino *lib. 6. cap.* 2. della Città di Dio. *Tam multa legit, ut aliquid ei scribere vacasse miremur; tam multa scripsit, quam multa vix quemquam legere potuisse credamus.* Se si volessero poi numerare altri Autori Italiani, e Romani, che al presente per Roma stanno nelle Religioni, nelli Collegj, nelle Corti, e Case private, senza dubbio andaressimo in infinito; e tanto più se volessimo uscir di Roma, e dilatarci per tutta Italia, la quale è stata ripiena di Uomini Letterati e Valorosi, siccome in ispecie Roma. Onde con molta ragione il Petrarca si tiene buono di essere Italiano, e si gloria di essere Cittadino Romano nella suddetta invettiva. *Sum verò Italus Natione, & Romanus Civis esse glorior; de quo non modo Principes, Mundique Domini gloriati sunt, sed Paulus Apostolus, is qui dixit, non habemus hìc manentem Civitatem, Urbem Romam Patriam suam facit.* Ma torniamo alla Figura, e se l' Amor della Romana Patria lacerata da certi invidiosi Autori Oltramontani poco a Lei divoti, m' ha trasportato alle sue difese e lodi, non deve a niuno rincrescere; per essere Ella Patria comune.

La Corona di Gramigna è simbolo dell' Amor della Patria, la quale dar si soleva a quel Cittadino, che avesse liberata la Patria dallo assedio de' nemici, e facevasi di Gramigna, perchè fu osservato, che era nata nel luogo dove si trovavano rinchiusi gli assediati. Fu dal Senato Romano data a Fabio Massimo, che nella seconda Guerra Cartaginese liberò Roma dallo

dallo assedio: ed era il più nobile e onorato premio, che dar si potesse ad un Guerriero, conforme all'opera che maggiore non si può fare, perchè Chi giova a tutto il Corpo della Patria, giova a ciascun Cittadino membro della Patria.. Dirò più, che Chi da salute ad un' membro, da salute a tutto il Corpo; e però Chi giova ad un Cittadino, giova ancora alla Patria perchè util cosa è alla Città ed espediente la salute di un' ottimo e giovevole Cittadino. Per tal cagione davasi ancora un' altra Corona a Chi avesse salvata la vita in battaglia ad un Cittadino, e facevasi di Quercia; perchè da quella i più antichi il cibo prendevano e in vita si mantenevano, come piace ad Aulo Gellio, con tuttocchè nelle Quistioni Romane altre ragioni Plutarco arrechi [a]. Sicchè l' Amor della Patria deve primieramente in genere abbracciare tutta la Patria; e secondariamente in ispecie ogni Cittadino per maggior utile, consolazione, e quiete della Città.

Il precipizio alli piedi, co' quali conculca intrepidamente le armi, significa, che non si prezza niun pericolo di vita per Amor della Patria, come Anchuro figlio di Mida Re di Frigia, e Marco Curzio Romano, che spontaneamente per dar salute alla Patria loro si tolsero di vita col precipitarsi nella pestifera apertura della terra; e in mille altri che in generose imprese hanno sparso il sangue per la Patria. Nestore famoso Capitano nella Illiade di Omero volendo dar animo a' Trojani per combattere contro i Greci, propone che il morire per la Patria è cosa bella.

Pugnate contra naves frequentes, qui autem vestrum
Vulneratus, vel percussus mortem, & fatum secutus fuerit,
Moriatur, non enim indecorum pugnanti pro Patria mori.

Onde Orazio nella 2. Ode del 3. lib. disse

Dulce, & decorum est pro Patria mori.

E Luciano nell' Encomio della Patria scrisse, che nelle osservazioni Militari vale assai, se si dice che la Guerra si piglia per la Patria: niuno sarà che udita questa voce sia per aver terrore di morte e di pericolo alcuno; imperciocchè ha efficacia il nome e la commemorazione della Patria di far diventare un' animo timido, forte e valoroso, per l' obligo che si deve, e per l' amor che se le porta, incitato anco dallo stimolo della Gloria che si acquista al proprio nome ed alla sua Stirpe in vita e dopo morte, siccome con dolce canto copiosamente esprime Pindaro nell' Isthmij, Ode 7. sopra la Vittoria di Sterpsiade Tebano, il cui Zio materno combattendo morì per la Patria.

Avunculo cognomini dedit commune decus, cui mortem Mars æreo clypeo insignis attulit: sed honor præclaris ejus factis exadverso respondet, sciat enim certo,

(a) Le ragioni, che Plutarco ne' suoi Problemi apporta sono; o perchè nelle Spedizioni Militari la Quercia è la più facile a rinvenirsi, o perchè era consecrata a Giove, ed a Giunone, che alle Città presiedevano, o perchè il Costume è stato preso dagli Arcadi, ai quali si attribuisce una certa tal quale correlazione con la Quercia; giacchè come i primi Uomini a nascer dalla Terra sono stati gli Arcadi, così la Quercia si dice nata prima di tutte le altre Piante.

certò, quicumque in hac nube grandinem ſanguinis à cara Patria propulſat exitium à Civibus depellens per contrarium exercitum, ſtirpi ſe maximam gloriam accumulare, & dum vivet, & cum obierit. Ma per mio avviſo poco accreſcimento di gloria potè arrecare Sterpſiade alla memoria e nome di ſuo Zio, perchè ſenza comparazione alcuna molto maggior gloria è morir per Amor della Patria, che vivere nelli feſtevoli combattimenti Iſtmj, Nemei, Pitj, ed Olimpici cantati da Pindaro. Per qual cagione penſiamo noi che Ligurgo Legislatore e Re de' Lacedemonieſi ordinaſſe, che non ſi ſcolpiſſe nome di morto niuno in ſepolcro, ſe non di quelli coraggioſi Uomini, e Donne, che foſſero onoratamente in battaglia morti per la Patria? Salvo perchè riputava eſſere ſolamente degni di memoria quelli che foſſero glorioſamente morti per la Patria. Turboſſi alquanto Senofonte Filoſofo Atenieſe, mentre faceva Sacrificio, quando gli fu data nuova, che Grillo ſuo Figliuolo era morto, e però levoſſi la Corona di Teſta; avendo poi dimandato in che modo era morto, eſſendogli riſpoſto, che era morto animoſamente in battaglia, inteſo ciò di nuovo ſi poſe la Corona in Capo, e moſtrò di ſentire più allegrezza per la gloria e valore del Figliuolo, che dolore per la morte e perdita di Eſſo, quando riſpoſe a Chi gli diè la funeſta nuova. *DEOS precatus ſum, ut mihi Filius non immortalis, ac longævus eſſet, cum incertum ſit an hoc expediat, ſed ut probus eſſet, ac Patriæ amator*. Teſto di Plutarco ad Appollonio.

Da queſti particolari ſi può giudicare, che l' abito Militare molto bene convenga all' Amor della Patria, ſtando ſempre ogni buon Cittadino alle occorrenze pronto e apparecchiato di morire coll' arme in mano per la ſua Patria, opponendoſi a qualſivoglia ſuo pubblico nemico: e in vero ſiccome l' amico ſi conoſce alle biſogna, così l' Amor della Patria non ſi ſcorge meglio, che negli urgenti biſogni di Guerra, ove Chi l' ama antepone la ſalute della Patria alla propria vita e ſalute.

Antico diſſi, perchè gli Antichi hanno dato ſingolare eſſempio in amar la Patria, e moſtrato ſegni evidenti di Amore, come gli Orazj, li Decj, e li trecento e ſei Fabj, ſeguitati da mille Clienti, che tutti generoſamente con fama e gloria loro meſſero la vita per lo ſviſcerato Amore, che portarono à Roma Patria loro.

FATTO STORICO SAGRO.

NElla fiera Battaglia acceſa tra Giuda Maccabeo ed il Re Antioco Eupatore, chiaro apparve quanto valeſſe l' amore del ſuo Popolo in Eleazaro Figlio di Saura, e (come vuole Giuſeppe Ebreo nelle ſue Antichità Giudaiche) Fratello di Giuda. Aveva Antioco ordinato un formidabiliſſimo Eſercito compoſto di centomila Pedoni, ventimila Cavalli, e trentadue Elefanti ammaeſtrati alla Guerra. Ciò pervenuto a notizia del Maccabeo, ſi fece incontro al Re nemico, che aſceſo era la fortiſſima Città di Betſura, e ſi fermò col ſuo Eſercito ad uno ſtretto paſſo, detto Bedoſcaria, o Bethzacara. Da Bethſura Antioco conduſſe per iſtretta via

il ſuo

il ſuo Eſercito a' Steccati di Giuda, e venuto il giorno ordinò tre Schiere, e comandò che gli Elefanti ſeguiſſero l' uno l' altro, non potendo per lo ſtretto luogo ordinarli per largo. Circondavano ciaſcuno degli Elefanti 5000. Pedoni, e 500. Cavalli. Portavano gli Elefanti grandi Torri con Arcieri, che da quelle ſaettavano il Nemico. Il rimanente dell' Eſercito era diſtribuito per ambeduo i lati del Monte, e facendo dar ſuono alle Trombe ſi avvanzò Antioco contro Giuda, comandando che ſi ſcopriſſero i Scudi di Oro e di Metallo, acciò ſpargeſſero il lampo, ed abbagliaſſero gli occhi de' Nemici. Non ſi ſmarrì però Giuda in veder queſto, anzi valoroſamente reſiſtendo, ſeicento Uomini delle Regie Truppe rimaſero eſtinti. Eleazaro vedendo uno de' maggiori Elefanti ornato delle Armi Regali, e penſando che ſopra eſſer vi poteſſe lo ſteſſo Re, coraggioſamente ſe gli fece vicino, ed uccidendo molti di quei, che gli erano d' intorno, li cacciò in fuga; quindi entrato ſotto il ventre dell' Animale, l' ucciſe, e così cadendo ſopra di Lui, collo ſmiſurato peſo l' oppreſſe. *Lib.* 1. *de Maccab*, *cap.* 6. *Antich. Giud. di Giuſ. Ebr. lib.* 12. *cap.* 14.

FATTO STORICO PROFANO.

Codro Re degli Ateneſi, o de' Lidj, come altri vogliono, mentre guerreggiava con i Dorieſi, conſultato l' Oracolo di ciò che di tale Guerra avvenuto ſarebbe, ebbe in riſpoſta, che ſe nella Battaglia non vi periva il Re, i Dorieſi ſarebbono rimaſti Vincitori. Codro ſi diſpoſe più che volentieri a procacciarſi la morte. Tale riſpoſta però dell' Oracolo ſi divulgò ancora tra gli Avverſarj; perlocchè fu avvertito ogni Soldato, che ſi riguardaſſe la Perſona di Codro. Non ſolo i Nemici ebbero queſta avvertenza, ma gli ſteſſi Ateneſi, o Lidj, che all' eſtremo amavano il Loro Re ſi diſpoſero ad oſſervare che da alcuno offeſo non foſſe. Preſentito ciò da Codro, per ingannare e gli uni e gli altri, ed apportare il Salvamento alla ſua Patria, depoſte le reali Inſegne, e confondendoſi tra più baſſi Soldati, s' inoltrò nella maggior calca de' Nemici, e quivi eſponendo il petto ai maggiori perigli, fu finalmente, non conoſciuto, dal ferro degli Avverſarj trafitto, e colla ſua morte donò a' ſuoi la Vittoria.

Plutarco appreſſo l' Aſtolfi nell' Offic. Stor. lib. 4. *cap.* 9.

FATTO FAVOLOSO.

Dopocchè furono dal Trono di Roma ſcacciati i Re, nel tempo che la Conſolare Repubblica fioriva, Cippo Uomo di gran valore, che era ſtato ſpedito dal Senato in una grande Impreſa, nel ritornare alla ſua Patria Vincitore, accaſo affacciatoſi ad un Fonte mirò eſſergli nate nella Teſta due Corna: Fece far ſacrificio; interrogò l' Aruſpice coſa ciò indicar voleſſe. Riſpoſe Queſti che dalle viſcere delle Vittime aveva rilevato, che Eſſo ſarebbe ſtato Re di Roma. Si turba il fedele ed amoroſo Cippo, e riſolve prima ſoffrire un perpetuo Eſilio dalla ſua Patria, che vederla

derla ſoggetta . Scrive immediatamente al Senato, che per urgentiſſime cagioni a Lui ſi porti, giacchè dal Fato gli vien proibito il portarſi Eſſo dentro le Mura di Roma . Recò grave diſturbo la Novella , e munita e ben fortificata la Città, i Principali di quella a Lui vennero . Cippo acciò non ſi vedeſſero le Corna, che il Regno gli preſagivano, ornò la propria Teſta con varj ornamenti ſoliti a concederſi ai Vincitori , e colla Corona di Alloro agli occhi de' Riguardanti le aſcoſe ; quindi parlò al Popolo Romano, e diſſe che in quel luogo ſi trovava Perſona, a Cui il Fato deſtinava il Regno di Romolo, e che il ſegno erano due Corna, che gli erano nate in Fronte ; perciò determinaſſe o di dar la morte a un tal' Uomo, o di condannarlo ad un perpetuo Bando ; e queſto detto, ſi levò l' Alloro di Teſta, e fece vedere eſſer Egli quel deſſo . Reſtarono ſorpreſi i Romani, ammirarono l' affettuoſa cura contro ſeſteſſo di Cippo , accudirono a' ſuoi Conſigli, lo condannarono ad un perpetuo Eſilio ; e per far profetare il vero al Deſtino, che voleva che foſſe Re di Roma un' Uomo che aveſſe le Corna, fecero far di bronzo una Teſta rappreſentante Cippo , e con ſolenne pompa comandarono che foſſe collocata in quella Porta , per la quale doveva paſſare trionfante il virtuoſo ed amoroſo Romano . *Ovvid. Metam. lib.* 15.



AMORE

AMORE IMPUDICO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



GIovane nudo di chioma inanellata, con gli occhi bendati, con il volto rubicondo, e color di fuoco. Dagli Omeri gli penda al fianco la Faretra ripiena di Saette, appesa ad una benda formata di Rose, e Spine. Con una mano tenga una Serpe in tortuosi giri avvolta, e che abbia la Testa verso la Terra. Coll' altra una Face accesa. Abbia le Ali legate. Venga guidato da un Fanciullo parimente cieco per Balze, Precipizj, e Vie limacciose, per le quali strascini un Cuore. Si dipinga una Lepre inseguita da' Cani.

L' amar non si divieta. Alma ben nata,
Nata è sol per amar, ma degno Oggetto.
Ella però, pria che da Lei sia eletto,
Sestessa estimi, e i pregj ond' Ella è ornata.
Qualor correr vegg' Io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo Schiavo a Lei soggetto
Veder Donna Reale innamorata.

Ami

Ami l' Anima un' Alma, e ammiri in Essa
Vgual bellezza, ugual splendor natìo:
L' amar fra i Pari è libertà concessa.
Pur se l' Anima nutre un bel desìo
D' amar fuor di sestessa, e di sestessa
Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

Con questo bellissimo moral Sonetto del Marchese Gio: Giosesso Orsi nel dar io principio alla spiegazione della mia Immagine, intendo porre la distinzione, che corre tra Amore e Amore: dall' Amore cioè necessario, che è quello di Dio, della propria Anima, e dal suo simile; dall' onesto e plausibile, che è quello di contemplare nelle cose belle mortali

Che son scala al Fattor Chi ben le stima Petr.

la Divina bellezza; dall' Amore delle cose puramente terrene ed a seconda solo del Senso. Si avverta peraltro di non confondere nella Contemplazione del Supremo Bello, per mezzo del Bello terreno, l' Amore ingannevole e sensuale. Sotto la sembianza di un Amore onesto, non si celi un pensiero meno che saggio, un deviamento di Ragione.

L' amar non si divieta.

E' vero: Si ami, ma ami l' Anima nostra non altrimenti, che come viene spiegato in un' altro leggiadrissimo Sonetto dal medesimo Orsi.

Impara di salire, Anima mia,
Al Sommo Ben da una beltà mortale:
Amore a tuoi pensieri appresta l' ale,
E di Cintia co' rai segna la via.
Per tre gradi trascorri: Alzati in pria
Dalla materia; e in separar dal Frale
Il puro Esser del Bello, apprendi quale
L' incorporea beltà dell' Alma sia.
Se più t' alzi, e Lei miri in securtade
Fuor del Corpo, e del tempo, allor comprendi
L' immutabile Angelica beltade.
Quindi all' unico Bello infine ascendi:
Che se oltre la materia, oltre l' etade,
Oltre il numero arrivi, Iddio già intendi.

Quando così si ami, felice nobilissimo amare! In altro modo ci facciamo Ribelli a Dio, Tiranni a Noi stessi, Nemici i più terribili alle Persone stesse, che follemente, non meno che abusivamente diciamo di amare. E sono questi gl' inevitabili effetti di un' Impudico Amore, del quale così il Guarini nel Pastor Fido Scena V. Atto Primo.

Come il Gelo alle Piante, ai Fior l' Arsura,
La Grandine alle Spiche, ai Semi il Verme,
Le Reti ai Cervi, ed agli Augelli il Visco,
Così nemico all' Vom fu sempre Amore.

Preso da Teocrito *Idil.* 8.

Arboribus mala Pestis Hyems, Sitis arida Terræ, Squalor

Squalor Aquis, Cervis retia, Viscus Avi,
Pœna Viro Muliebris Amor.

Si dipinge Giovane, e nudo: Giovane per essere la Gioventù Età, in cui più che in qualunque altra signoreggia la mal nata Passione: Nudo per dimostrare nella Nudità la Sfrontatezza dell' Impudico, come ancora per significare che i Seguaci de' lascivi piaceri rimangono per lo più spogliati e privi d' ogni bene; Perdono gli Averi, perchè tutto si lasciano rapire dalle insaziabili Loro Sirene; Perdono la Sanità, la Robustezza del Corpo; Perdono finalmente il tutto, nel perdere la bellezza dell' Anima propria.

Gli Occhi bendati dimostrano che l' Uomo, che si è dato in braccio ad un tale Amore, perde il lume della Ragione, nè più vedendo il Sentiero del dritto e dell' onesto, inconsideratamente ed alla cieca opera.

La Chioma inanellata, e ricciuta è Simbolo della Mollizie e dell' Incontinenza.

Il Volto rubicondo e color di fuoco, spiega la forza e gli effetti di Amore nel sangue nostro, che ribollendo, e le vene tutte ricercando, accende e stimola il Corpo agli atti impuri, e turbando la serenità della mente eccita a' desiderj pravi ed inonesti. Un' Uomo acceso di tale Amore esce di se stesso, non è più desso. A pennello lo rappresenta Plauto in Cestellaria.

Jactor, crucior, agitor, stimulor: versor in Amoris rota miser!
Exanimor, feror, differor, distrahor, diripior: ita nullam mentem
Animi habeo: ubi sum, ibi non sum, ibi est animus.
Ita mihi omnia ingenia sunt; quod lubet, non lubet jam id continuo.
Ita me Amor lapsum Animi ludificat, fugat, agit, appetit,
Raptat, retinet, jactat, largitur: quod dat non dat: deludit;
Modo quod suasit, dissuasit: quod dissuasit, ostentat.
Maritimis moribus mecum expertur, ita meum frangit amantem
Animum: neque nisi quia miser non eo possum, mihi ulla abest
Perdito pernicies.

Dagli omeri al fianco gli pende la Faretra di Saette ripiena per varj Significati. Per le Saette cioè, o s' intende la prestezza, con cui Amore scende nel cuore de' Mortali, o apparisce la rapidità delle sregolate brame degli Amanti, con cui desiderano di giungere all' acquisto di ciò che più bramano; o perchè essendo quelle acute e pungenti, indicano le punture, che trafiggono l' animo del Disonesto, in sequela del commesso errore.

Viene la suddetta affidata ad una benda formata di Rose e di Spine, per significare l' apparente soavità de' piaceri nelle Rose, e la sostanziale pena, e disgusti consecutivi a quelli nelle Spine.

Il seguente leggiadrissimo Sonetto di Carlo Maria Maggi spiega a maraviglia nelle Rose, ove finge ascosta un' Ape che abbia punto Amore, il Simbolo della pena procedente dallo stesso Amore.

Punto d' Ape celata infra le Rose
Nella man che vi stese incauto Amore,

Pianse alla Madre, e la perfidia espose,
Che si coprìa nella beltà del Fiore.
Or le ferite intendi, Ella rispose,
Che fai nell' Alme altrui dal tuo dolore;
Ben le prova più crude, e insidiose,
Di quelle del tuo dito il nostro Cuore.
Pur la tua Spina a Noi Tu non iscopri,
E in paragon di questa Ape infedele,
Più crudeltade, e con più forza adopri.
Ci pungi a morte in promettendo mele,
E in Rose di beltà tue punte copri;
Ma l' inganno più bello è il più crudele.

Il Maggi lo tolse dall' Oda celebratissima di Anacreonte.

Amor aliquando in Rosis
Jacentem Apem
Non vidit, & vulneratus est:
Inque digitis morsus
Manus, ejulavit.
Currens itaque, & volitans
Ad pulchram Venerem:
Perii, Mater, inquit,
Perii, & morior:
Serpens me percussit
Alatus, quem vocant
Apem rustici.
Illa autem dixit: Si aculeus
Tam lædit Apiculæ,
Quantum putas dolent,
Amor, quos Tu feris.

Il Diletto che porge a' Riguardanti la Rosa è di brevissimo tempo, come di brevissima durata si è il diletto, che dagl' illeciti piaceri si prende.

Gli si pone in una mano una Serpe in tortuosi giri avvolta, e che abbia la Testa volta verso la Terra, per essere, secondo Pierio Valeriano, che segue la Sentenza di Filone, la Serpe Geroglifico del disonesto piacere; giacchè la variata dipinta Pelle rappresenta le varie dilettevoli lusinghe, e allettamenti del senso: l' atto di cercare colla Testa la Terra, indica che il Seguace di tali diletti si ravvolge nel fango, e schivando il Celeste, che rendere unicamente lo puote felice, corre in braccio di un Bene totalmente terreno, che altro non gli profitta che una deplorabile meschinità. Gli avviluppi, e le pieghe dimostrano quasi a dito gl' infiniti lacci, ne' quali del continuo cade l' impudico Amante. I velenosi fischi poi sono le lusinghe dello stesso male, che di nascosto sottentra, e sotto la specie del bene il fraudolente inganno, e la ruina asconde.

Tiene nell' altra mano la Face accesa per significare nel fuoco la forza d'Amo-

d' Amore, ch' è tale e tanta, che arde in modo il Corpo, che lo distrugge e lo manda in cenere, cioè debilita e consuma le di Lui forze, e lo manda in cenere, cioè gli dissipa quelle sostanze, per cui si mantiene. Si vuole dimostrare ancora per la Face, che l' impuro Amore non porge diletto mai intiero, o compiuto piacere, che esente vada dalla sua pena, come appunto nella Face, nella quale vi è lo splendore che diletta, e la fiamma che brucia e tormenta. Parlando di tal Passione così il Guarini nell' Atto primo, Scena quinta del Pastor fido.

E chi fuoco chiamollo intese molto
La sua natura perfida, e malvagia;
Che se il fuoco si mira, oh come è vago!
Ma se si tocca, oh come è crudo! Il Mondo
Non ha di Lui più spaventevol Mostro,
Come Fera divora, e come ferro
Pugna, e trapassa, e come vento vola;
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà Loco.
Non altrimenti Amor, che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
Oh come alletta, e piace, oh come pare,
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti, o troppo il tenti,
Sicchè serper cominci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifer Angue,
Che la sua ferità vinca, e pareggi:
Crudo più che l' Inferno, e che la Morte,
Nemico di pietà, Ministro d' Ira,
E' finalmente Amor privo d' Amore.

Le Ali legate denotano che lo sregolato affetto delle cose terrene ci toglie il potere inalzare la nostra mente alle cose Supreme.

Si figura che venga guidato da un Fanciullo parimente cieco, che lo conduca correndo per balze, precipizj, e vie limacciose, per le quali strascina un Cuore, a cagione di significare che l' Amore, che si lascia guidare dal Senso, rappresentato nel Fanciullo anch' Esso cieco, non può fare a meno di non incontrare le ultime rovine, nè vale freno a rattenerlo. Così 'l Ariosto nel suo Furioso Canto undecimo Stanza I.

Quantunque debil freno a mezo il corso
Animoso Destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quand' il piacer n' ha impronto, a guisa d' Orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poichè gle n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

Ed il Cuore, che viene ſtraſcinato per il fango denota il Cuore dell' Uomo, che ſolo occupato eſſer dovrebbe per il ſuo Fattore, ſordidamente involto in abominevoli immondezze.

La Lepre inſeguita da' Cani è geroglifico dello sfrenato Amore, giacchè o ſia per la Lepre, la cui ſignificazione, sì per teſtimonianza di Filoſtrato, del Catani, di Pierio Valeriano, di Uliſſe Aldovrando, e di molti altri Autori, è la sfrenatezza della Libidine; o ſia per i Cani, per i quali vengono denotati gl' impudichi e diſoneſti amatori, non ſolamente per la ragione della parola *Chion*, che vogliono ſignifichi amare, ma perchè Eſſi con troppo ingordo appetito corrono dietro le Lepri, come gli acceſi Amanti dietro alle Loro Frine.

Terminerò la ſpiegazione della mia Immagine coll' ottimo avvertimento dell' Arioſto nel ſuo Orlando Canto 24. Stanza 1.

Chi mette il piè ſull' amoroſa pania
Cerchi ritrarlo, e non v' inveſchi l' ale;
Che non è in ſomma Amor, ſe non inſania,
A giudicio de' Savi univerſale.
E ſebben come Orlando ognun non ſmania,
Suo furor moſtra a qualche altro ſegnale.
E quale è di pazzia ſegno più eſpreſſo
Che per altri voler, perder ſeſteſſo?

FATTO STORICO SAGRO.

AMnone Figlio di David rapito dalla bellezza di Tamar Sorella di Aſſalonne altro Figlio di David, con tal veemenza di Lei ſi acceſe, che perdette affatto ogni ripoſo. Dalla ſquallidezza del Volto ſcoprendo Jonadab ſuo Amico i tumulti del di Lui Cuore, ſi avvanzò a interrogarlo della cagione di tanta anguſtia. Confidò Amnone all' Amico l' impura fiamma. Fu conſiglato a fingerſi infermo, ed a richiedere al Re Tamar per per aſſiſterlo. Così fece. Ottenne ciocchè bramava; e mentre da Lei era aſſiſtito pregò gli Aſtanti a volerlo per poco laſciare con Eſſa. Il che fatto, abuſandoſi del comodo che gli veniva preſtato, a forza all' impurità del ſuo Amore la ſottopoſe. Allo sfogo dell' impudica Paſſione ſeguì in Amnone un ſubito odio. L' abborrì, la ſcacciò. Incontrata l'afflitta deturpata Sorella da Aſſalonne, s' immaginò Queſti il Fraterno delitto, e ne ſtabilì la vendetta. Fatto un ſolenne Convito dove Commenſale volle Amnone, ad un Cenno da' ſuoi ſerventi lo fece miſeramente trucidare. 2. *de Re cap.* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

MEntre la Boemia a Wincislao ſuo Re ſerviva circa l' Anno di Criſto Signor noſtro 1278. Un Giovane de' Nobili della Città di Praga innamoratoſi di una Fanciulla Ebrea, così perduto di quella andava, che nè dì, nè notte ſapeva trovar ripoſo. Era il Padre della Giovane uno de' più ricchi

chi Ebrei, ed Usurajo all' eccesso. Dalchè il Nobile che Veleslao chiamavasi, prese occasione d' introdursi in sua Casa, mostrando di volere trattar con Esso interessi, ed in tal guisa si procacciava frequenti occasioni di rimirare e vagheggiare la sua amata. Avvenne che in questo frattempo s' infermò l' Ebreo, ed il Gentiluomo che aspettava favorevole cogiuntura d' ultimare l' impuro suo desiderio, l' andò a visitare, e dopo la visita finse di Casa partire; ma il vero si fu che si nascose con alcuni suoi in un Camerino dell' Abitazione, e quivi in passare che fece la Fanciulla, la rapì, e non ostante tutti i pianti e sforzi di Lei, le tolse la Verginità. Il che fatto, e non cessando i gemiti della misera Giovane, acciò da alcuno sentita non fosse, empiamente la strangolò. Trovata la non più Fanciulla morta, può ben credersi quale il dolore fosse del Genitore. Nientedimeno considerando Questi quanto la Nobiltà in grazia fosse della Corte, dissimulò il suo affanno, e aspettò tempo a vendicarsi. Nè sapendo come in altra maniera si fare, a forza di denaro corruppe un Domestico di Veleslao, e lo fece assassinare. Non potè l' Autore dell' Omicidio di persona sì potente stare lungamente nascosto, ma venuto a luce a ciascuno, suscitò il furore della Nobiltà, che si teneva fortemente offesa nella morte di Veleslao contro tutti i Giudei; i quali per lo contrario conferendo la qualità del misfatto alla Plebe di Praga, la quale sapevano essere avversaria a' Nobili, acquistarono tanti Partigiani, che si puotero porre in Armi, e tenere Testa alli Nobili. Molto sforzo fecesi da amendue le Parti, ma prevalse la Fazione plebea, come più poderosa di Gente, e portò a suo agio la giusta querela del Reato primo al Re istesso, che si apparecchiò tosto di punirlo secondo l' atrocità della Cosa, non iscordandosi però la morte del Nobile. La Nobiltà che pensava dover esser rispettata in quel caso dal Re Wincislao, vedendo farsi secondo l' anteriorità del fatto rigoroso Esame circa lo Sforzo, ed Omicidio dell' Ebrea, arse di grande sdegno contro di Lui, reputandolo parziale della Plebe, e di subito fatto di Loro Capo un certo coraggioso Uomo detto Sibonio, chiamato per altro nome Capo di Cane, ordirono contro di Esso una fiera Congiura: Anzicchè al Loro partito condussero ancora Primislao Figlio dello stesso Re, il quale in tal congiuntura sperò di porsi in Testa la Paterna Corona. Fu il tutto scoperto; e l' avvisato Wincislao per troncare con celerità l' ordito tradimento, fece arrestare il Capo Sibonio, il quale tra tormenti diè fuori il nome di ventiquattro Nobili Congiurati. A tutti Costoro, quando furono convinti, avanticchè condannati fossero, mandò il Re nella respettiva Carcere un Pesce cotto per ciascheduno, quale senza Capo, quale passato dallo Spiedo, e quale in più pezzi fatto; il che indizio era della morte, alla quale venivano condannati: ed in tal guisa furono tutti morti, e cessarono i tumulti originati dalla sfrenatezza di un Amore impudico. *Astolf. Aggiunta all' Offic. Stor.*

FAT-

FATTO FAVOLOSO.

PRegato Tereo Re della Tracia dalla sua Consorte Progne Figlia di Pandione Re di Atene a volerle condurre la Sorella Filomena, condescese alle sue brame, e si portò da Pandione. Quivi fatta la domanda, vedde Filomena, di Lei si compiacque, deliberò volerla in suo potere a qualunque costo. Furono tante le preghiere, colle quali cercò movere il Suocero, che finalmente ottenne che gli fosse consegnata la bella Fanciulla. Diè le vele al vento, si partì d' Atene con l' amato Pegno: Giunti appena al Lido Tracio, comanda Tereo al Comandante del suo Naviglio, che faccia gettare in acqua tutti i Greci sì Donne, che Uomini; Fu eseguito il barbaro cenno. Tereo finge tutta l' amorevolezza a Filomena, che era affatto ignara del seguito, la fa entrare in Porto, la conduce nella Città, e nel Serraglio, dove altre Donne a' suoi piaceri teneva. Quivi le dice che per quella notte riposi, non volendo per allora destare Progne. L' innocente condotta all' Appartamente additatogli dalle infami Ministre dell' impudico Re, in quello placidamento si crede riposare, mentre l' impuro Amante sopraggiunge, l' assale, la sforza, la deturpa. L' infelice, anche dopo il misfatto, alzando al Cielo le strida, di Lui mosse lo sdegno in guisa, che barbaramente risolvette tagliarle colle proprie mani la lingua, come fece. Fattala poi racchiudere in una Torre, e spargendo voce che in Mare sommersa si era, credeva che il tutto dovesse restar nascosto. Ma la mattina Filomena avendo nella sua Carcere ricamata una Tela, in cui chiaramente era rappresentato l' avvenuto, trovò modo che questa fosse recapitata in mano di Progne. Comprese il tutto l' amorosa Sorella, l' adirata Moglie, Presa l' occasione delle Feste Baccanali, si porta all' infame Serraglio, con se conduce Filomena, senza che altre ne prendino ombra, l' introduce alla Reggia. Quivi a Progne presentatosi un Figlio chiamato Iti non meno suo, che di Tereo, l' uccide, lo fa cuocere, e in un Convito al Marito lo presenta, e dopo che ne ha parte mangiato gli fa vedere la Testa. Si alzò furioso Tereo per uccider la Moglie, ma nel seguirla fu trasformato in uno Sparviero, Progne in Rondine, e Filomena in Usignuolo. *Ovvid. Metam. lib. 6.*

AMPIEZZA DELLA GLORIA.

Di Cesare Ripa.

SI dipinge per tale effetto la Figura di Alessandro Magno con un folgore in mano, e con la corona in capo. [*a*] Gli

(*a*) Negli antichi tempi, come asserisce Plinio, solamente agli Dei veniva accordata la Corona. Per stimolare poi ed animare alla Virtù i Valorosi, furono inventate diverse specie di Corone, per mezzo delle quali venissero ad esser distinti dagli altri Uomini.

Gli antichi Egizj intendevano per il folgore l' Ampiezza della Gloria, e Fama per tutto il Mondo diſteſa; eſſendocchè verun' altra coſa rende maggior ſuono, che i tuoni dell' aere, da' quali eſce il folgore; onde per tal cagione ſcrivono gl' Iſtorici che Apelle Pittore eccellentiſſimo, volendo dipingere l' effigie del Magno Aleſſandro, gli poſe in mano il folgore, acciocchè per quello gli ſignificaſſe la chiarezza del ſuo nome, dalle coſe da lui fatte in lontani paeſi portata, e celebre per eterna memoria. Diceſi anco, che ad Olimpia Madre di Aleſſandro, apparve in ſogno un folgore, il quale le dava indizio dell' Ampiezza, e Fama futura del Figliuolo.

ANATOMIA.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.



VEcchia Matrona avanti una Tavola, ſopra cui ſi miri un Cadavere, che viene dalla detta ſcarnificato. Abbia al Naſo gli Occhiali, ed oſſervi attentamente le Inciſioni, che vien facendo. Si dipinga con i Capelli rabbuffati. Veſta Buſto e Sottana di color nero, colle maniche ſtrette al polſo della mano, e Grembiale ſimilmente nero. Si dipinga il Sole, che co' raggi percuota, e penetri nell' interno del Cadavere. Da una parte Scansìa con varj Microſcopj, Schizzi, e Ampolle con entro diverſi Liquori. Dall' altro lato altra Scansìa ripiena di molti Stromenti Anatomici, come

come Cortelli, Seghe ec. Uno Scheletro in prospettiva. Tavolino con Teschj, Carta, Calamaro ec.

L' Anatomìa, o Anotomìa, o Notomìa denota propriamente quell' artificioso tagliamento, che si fa per l' ordinarjo da' Professori di Medicina delle parti del Corpo Umano dapoi la Morte, per iscoprirne l' esterna ed interna di Loro tessitura, componenti, sito, azione, e figura.

Una tale Arte poi applicasi eziandio su di qualunque Animato, Vegetabile, e Minerale; anzi di più una tal voce si estende parimente a denotare una qualche umana azione, o discorso, come appunto allorquando dicesi di aver anatomizzata la tale e tale cosa, che vale a dire, di aver considerato minutamente ed esquisitamente il parlare, scrivere, ed oprare di qualcuno.

Io nella presente mia Figura intendo soltanto parlare dell' Anatomia, come Arte spettante l' Incisione de' Corpi Umani.

Vien figurata la Notomìa nella Persona di una Vecchia Matrona per indicare la di Lei eccellenza, ed antichità. Non si sa precisamente quando, e da Chi avesse principio: Soltanto si può francamente asserire essere remota la sua origine, e fino da' principj del Mondo. Abbiamo da Eusebio, che Manethone antico Autore Egiziano rapporta avere Athotis Re di Egitto composto molti Trattati di Notomìa. E secondo la Cronologìa degli Egizj questo Athothis regnò molti Secoli prima della Creazione di Adamo. E' innegabile la falsità di tal Fatto, nientedimeno ci da un particolare lume, onde conoscere, e conchiudere esser l' Anatomìa una delle più antiche Scienze.

Il sapientissimo Boerraave *Istitut. Medic.* §. 11. discorrendo de' primi Autori, e Cultori dell' Anatomìa ci da giusto motivo di credere, e dire, che a questa dassero occasione *Extispicia Sacerdotum Cadaverum balsamo condiendorum mos. Laniena ipsa promoverunt cognitionem Fabricæ Corporis sani, causarumque abditarum, & proximarum tam sanitatis morbique, quam ipsius mortis. Denique incisio vivorum Animalium in usus philosophicos &c.* e come ricavasi da Ippocrate in una sua Lettera a Damagete informativa circa lo stato di Democrito, creduto infermo di mente dallo sciocco Volgo degli Abderiti, con significargli, che *accumulata erant etiam Animalia multa per totum resecta*, e poco in appresso *Exurgens deambulabat, & viscera Animalium inspiciebat: & depositis ipsis, digressus, rursus desidebat*. Su di che interrogatone da Ippocrate, ne riportò in risposta: *Nam Animalia hæc quæ vides* [*inquit*] *hujus gratia reseco, non quod odio habeam Opera Dei, sed Bilis naturam, ac Sedem quærens*.

Ha avanti una Tavola, sopra la quale si mira un Cadavere, che viene scarnificando, per dimostrare l' azione propria del Notomista, che è l' apprendere da tali incisioni la cognizione che richiede una tal facoltà.

Gli Occhiali, che le si pongono al Naso denotano l' acutezza di vista, che v' abbisogna per minutamente distinguere tutte le più tenui particelle del Corpo, e l' osservare attentamente, spiega l' attenzione ed il grave pensiero, che vi si ricerca. Che simil gesto sia indizio di un fisso pensare

non

non è malagevole il provarlo. I Latini per esprimere l' attenzione grande, si servivano della frase = *Fixis oculis intueri* = onde Cicerone pro L. Flacco = *Ut totam causam, quam maximè attentis, ut ajunt, oculis acerrimè contemplamini*. Abbiamo anche nelle Sagre carte Job. c. 15. v. 12. *Quid Te elevat Cor tuum, Et quasi magna cogitans attonitos habes oculos?*

E parimente appresso gl' Italiani l' Ariosto Canto 19. Stanza 93.

Trar fiato, bocca aprire, o batter occhi
Non si vedea de' Riguardanti alcuno,
Tanto a mirar a Chi la palma tocchi
De' duo Campioni intento era ciascuno.

Si dipinge con i Capelli rabuffati, per dimostrare l' orrore, che naturalmente incute una tale necessaria sì, ma crudele carnificina. E' troppo proprio che la Natura Umana si risenta al disfacimento di sestessa. Giudiziosamente Dante da questo rabbuffarsi e drizzarsi di capelli, quasi caporizzare, formò l' accapricciare, o raccapricciare; dicendo nell' Inferno Canto 14. dove parla di un Fiume di Sangue.

Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

E nel Canto 22. del medesimo Inferno,

Io vidi, ed anche 'l Cuor mi s' accapriccia.

Ed invero convien confessare che è necessario a tale Esercizio un animo, che sappia superare sestesso. Non saprei prestare tutta la credenza a ciò che si racconta di Erofilo, ed Erasistrato, i quali si ha che vivessero o sotto Tolomeo Sotero, o sotto Tolomeo Filadelfo, amantissimi delle Scienze, e Promotori della Cognizione della Storia Naturale. Questi ebbero coraggio per investigare la Natura, di notomizzare Uomini ancora vivi. L' autorità di molti gravi Autori, e fra questi di Celso, danno al racconto grave peso. Erofilo, ed Erasistrato incisero vivi parecchj Delinquenti condannati a morte, che i Re cavavano dalle Prigioni per rimetterli nelle Loro mani.

Si veste con Busto, e Sottana di color nero, colle maniche strette al polso, per indicare nel colore il terrore, che apporta la Morte, e per essere il nero appresso Noi segno di cosa tetra, quale appunto si è l' incidere i Corpi. Con Busto poi, e Sottana, cioè in Abito leggiero, e colle maniche strette al polso, e Grembiale, per ispiegare la diligenza, l' attività, e la speditezza che si ricerca nella Meccanica di tale Arte.

Si figura il Sole, che co' raggi percuota e penetri nell' interno del Cadavere, a cagione d' indicare, che all' occhio del Notomista devono essere patenti e chiari i più reconditi nascondigli del Corpo Umano; e per significare ancora che come il Sole scuopre alla nostra vista ciò che ci è necessario, così l' Anatomìa svela agli occhi del Medico, o Chirurgo ciò che fa duopo che sappia intorno la conservazione, e riparo a' disordini della Natura. Di più; come il Sole co' suoi raggi illustra il Mondo, così una tale Scienza nobilita la Medicina in modo, che senza Essa, dicano gli Oppositori ciò che più Loro aggrada, non merita l' attributo di Eccellente, ed Illustre. Poveri quegl' Infermi, che la Loro sventura li conduce

alla cura di Medicastri, che abbondando di un' insipida verbosa eloquenza, su quella fondano tutto il Loro valore, e su quella affidati, senza avere un principio di cognizione Anatomica, temerarj si accingono a delle cure, empj non temono di farsi, perchè sebbene impunemente appresso il Mondo, rei nondimeno appresso Dio di più e più omicidj. Ed invero, essendo le Parti interne del Corpo Umano soggette a varj e diversi accidenti, e malori, come potrà l' Inesperto d' Anatomìa, senza conoscerle, ordinare i convenienti rimedj? Quando s' ignori la situazione di ciascuna delle Viscere, come distinguere da che procedino i dolori, le smanie, le contrazioni? Troppo a ragione ciascuno di Costoro merita l' amaro motteggio di Marziale *lib.* 1. *Epig.* 41.

Nuper erat Medicus, nunc est Vespillo Diaulus,
Quod Vespillo facit, fecerat & Medicus.

Come altresì troppo a torto da taluno in generale si condanna la Medicina, come una Impostura. Dalla ragione si dilunga Costui, e mostra non aver lette le Sagre Pagine, nelle quali così l' Ecclesiastico cap. 38.

Honora Medicum propter necessitatem : etenim illum creavit Altissimus. A Deo est enim omnis medela, e degna è di remunerazione. *Et a Rege accipiet donationem*. Di quanto pregio sia, e qual gloria apporti a Chi bene l' esercita, si segua pure a notare. *Disciplina Medici exaltabit Caput illius, & in conspectu Magnatorum collaudabitur*.

Ma senta se meritevol sia del nome di Prudente Chi la Medicina disprezza. *Altissimus creavit de terra Medicamenta, & vir prudens non abhorrebit illa*.

Ed essendo la Notomìa la principal Cognizione, onde si perfeziona, e viene illuminata la mente del Medico, per fondatamente e rettamente operare, non senza ragione alla di Lei Immagine si aggiunge, come abbiamo detto, il Sole, sul riflesso che quale appunto Esso la Terra, serve la Notomìa ad illustrare la mente di quei ciechi maligni Spiriti, che al Caso attribuiscono, ciò che Eterna incomprensibil Provvidenza Divina dispose nella formazione dei Corpi animati. Bellissimo mi sembra, e al nostro proposito il Sonetto di Michele Brugueres, che stimo bene il quì rapportare.

Vidi l' Uom come nasce, e Chi sostiene
Del freddo Cranio il necessario ardore,
Donde i nervi ramosi uscendo fuore
Son delle membra mie salde catene.
Vidi per quali strade il Sangue viene
Nella Fucina a ribollir del Cuore,
E per l' Arterie il conservato umore
Con perpetuo girar torni alle Vene.
Vidi pronto a nutrir Chilo vitale,
E come prenda un sonnacchioso oblìo
In sì bella prigion l' Alma immortale.
Venga Chi poscia ha di mirar desio
L' Eterna Provvidenza in Corpo frale,
E osservi l' Uom Chi non conosce Iddio.



ANI-

ANIMA RAGIONEVOLE E BEATA.

Di Cesare Ripa.



DOnzella graziosissima. Avrà il volto coperto con un finissimo e trasparente velo. Avrà il vestimento chiaro e lucente; a gli omeri un paro di ali, e nella cima del capo una Stella.

Benchè l' Anima, come si dice da' Teologi, sia Sostanza incorporea e immortale, si rappresenta nondimeno in quel miglior modo che l' Uomo legato a quei sensi corporei con l' immaginazione, la può comprendere, e non altrimenti, che si soglia rappresentare Iddio, e gli Angeli; ancorchè siano pure Sostanze incorporee.

Si dipinge Donzella graziosissima, per esser fatta dal Creatore, che è fonte di ogni bellezza, e perfezione a sua similitudine.

Se le fa velato il viso per denotare, che Ella è, come dice S. Agostino nel lib. *de definit. Anim.*; sostanza invisibile a gli occhi Umani, e forma sostanziale del Corpo, nel quale Ella non è evidente, salvo che per certe azioni esteriori si comprende.

Il Vestimento chiaro e lucente è per denotare la purità, e perfezione della sua essenza.

Se le pone la Stella sopra il capo, essendocchè gli Egizj significarono con

no con la Stella l' immortalità dell' Anima, come riferifce Pierio Valeriano nel lib. 44. de' fuoi Geroglifici.

Le ali agli Omeri denotano così l' agilità, e fpiritualità fua, come ancora le due potenze intelletto, e volontà (*a*)

ANI-

[*a*]Dal P. Ricci viene dimoftrata l' Anima ragionevole *Donna di vago afpetto, fnella nel corpo, e vagamente veftita. In una mano avrà uno Sparviero, o Falcone, e nell' altra una Carta di numeri. A' Piedi le farà una Tortora sù un Ramo*. Donna col Veftimento vago, per effer Creatura più di ogni altra bella, colma di grazie e doni. Snella di Corpo, per l' agilità e velocità delle fue potenze in far le Loro azioni. Tiene in una mano il Falcone, che è Uccello veloce al volo, e rapprefenta l' agilità di Lei in muovere il Corpo, ed in oprare le azioni fpirituali; ed altresì, perchè Egli è Uccello di rapina, fi paragona all' Anima, che tofto che intende alcuna cofa, l' apprende, quafi rubandola, e per tal' animale Pierio Valeriano dice, che gli Egizj intendeffero l' Anima ragionevole. La Carta di numeri per fegno, che in Lei fi numerano tutti i gradi dell' effere, tutte le perfezioni ed eccellenze di tutte le altre Creature. La Tortora, perchè dicefi che Ella ami tanto il Compagno, che fe per cafo lo perda, non fi accoppia più con altro, denotando l' inclinazione grande che è tra l' Anima e il Corpo.

L' Anima giufta. *Donna Giovane di vaghiffimo afpetto. Tenga innanzi più Corone fu le quali fia una Croce. Ha d' appreffo un Campo tutto infiorato, e fpezialmente con una Pianta di Nardo. In una mano tiene una bilancia, e nell' altra una chiave di oro, facendo fegno di voler aprire qualche cofa*. Di vago afpetto, per la gran bellezza che le reca la giuftizia, e 'l buon operare. Giovane, per la fortezza dello fpirito, e per le imprefe magnanime che opera per piacere a Dio. Le varie Corone accennano le fue molte virtù, quali la rendono degna di Regni ed Imperj. La Croce denota la particolar benedizione, che le da il fuo Dio, oppur la vivacità della fede, e fperanza del Cielo. Il Campo infiorato, ed il Nardo fono Simbolo dello fpirituale odore, che fpira un' Anima tale. La Bilancia, per fegno che l' Anima giufta fta ponderando giuftamente tutte le cofe. La Chiave, colla quale fa fegno di aprire, denota che le Anime giufte, per mezzo della Grazia, aprono il Cielo a Lor volere.

L' Anima Penitente. *Donna con manto negro e luttuofo, tutta piangente, e in atto di camminare. Da un lato fi veda un Orto con varj rufcelli di acque, che l' innaffiano, che perciò vi germogliano belliffime Piante. Dall' altro un Albero fecco, da cui piedi forge un verde Ramufcello*. Il Manto nero denota il lutto per il penfiero della perdita del diletto Spofo Crifto. Le lagrime, il dolore. L' atto del camminare, perchè lafcia il peccato, e s' incamina per la via del Signore a cagion di trovarlo. L' Orto colle Piante irrigate dalle acque, fignificano le buone operazioni, che fanno crefcere le Virtù. L' Albero fecco da' cui piedi forge il Ramufcello verde, è fignificativo che l' Anima avendo per il peccato perduto il fommo Bene, col pentimento lo racquifta.

L' Anima Contemplativa. *Donna che abbia Chioma di oro accomodata con artificio. Tenga in braccio varie cofe, come una Corona, una Tefta di morto, una Croce, una Lancia, Chiodi, Martelli, ed altri Strumenti, quali racchiude caramente nel petto. Avrà avanti una Sedia, e fotto i piedi Scettri, Corone, ed altre cofe da piaceri, come Liuto, Argento, ed Oro. Terrà nella Vefte molte mani, e piedi dipinti. Le voli vicino una Colomba*. La Chioma di oro denota i bei fanti e celefti penfieri. I varj Stromenti che tiene in braccio, come la Corona, è la contemplazione del Regno de' Cieli

ANIMA DANNATA.

Di Cesare Ripa.

OCcorrendo spesse volte nelle Tragedie, e Rappresentazioni di Casi seguiti e finti, sì spirituali, come profani introdurre nel Palco l' Anima di alcuna Persona, fà di mestieri aver luce, come Ella si debbe visibilmente introdurre. Pertanto si dovrà rappresentare in forma e Figura Umana, ritenendo l' effigie del suo Corpo. Sarà nuda, e da sottilissimo e trasparente Velo coperta, come anco scapigliata, ed il colore della Carnagione di lionato scuro, ed il Velo di color negro.

L' Anima dal Corpo separata, essendo spirituale ed incorporea, non ha dubbio, che non le conviene per sestessa figura, formazione, ed altre qualità, che alla materia solamente stanno attaccate; tuttavia dovendo questa Rappresentazione farsi objetto de' Sensi Corporali, siamo astretti di proporcela avanti, sotto forma medesimamente corporea, ed accomodare ancora la cosa intesa al nostro concetto.

Dunque se le da la Figura Umana con quella licenza, colla quale ordinariamente si dipingono ancora gli Angioli, e perchè l' Anima da forma al Corpo, non si può immaginare sia d' altra Figura: sebbene sappiamo Ella, come si è detto di sopra, non essere da questi termini materiali circoscritta. Riterrà dunque l' effigie nel suo Corpo per essere riconosciuta, e per accostarsi a quello, che scrivono diversi Poeti, tra gli altri Virgilio nel 6. quando fa ch' Enea vada nell' Inferno, e riconosca molti di quelli de' quali aveva cognizione in questa Vita, e Dante nel cap. 3. dell' Inferno.

Poscia, ch' io vi ebbi alcun riconosciuto.

Dicesi anco meglio conoscerla, se le abbia a dare altri segnali della sua condizione, perchè talvolta occorrerà rappresentarla con diversi accidenti, come per esempio, ferita, o in gloria, o tormentata, ec. Ed in tal caso si qualificherà in quella maniera, che si conviene allo stato, e condizione sua.

Dipingesi ignuda, per essere Essa per sua natura sciolta da ogni impedimento corporeo, onde il Petrarca nella Canzone *Italia mia*, così disse.

Che l' Alma ignuda, e sola.

Ed in altra Canzone, il principio della quale.

Quando il soave mio fido conforto:

Seguita

Cieli. La Testa di morto della morte. La Sedia denota il Giudizio universale considerato dalle Anime spirituali. Ha sotto i piedi Scettri, Corone &c.e perchè una tal' Anima dispergia i beni di questo Mondo, e solamente si da alla meditazione di eterni beni. Le molte mani e piedi dipinti nella Veste, sono simbolo delle nostre azioni. La Colomba volante denota che l' Anima contemplativa sempre s' inalza colla mente al Cielo.

Seguita, e dice.

Spirto ignudo, ec.

E nel trionfo della Morte cap. 1.

Ch' ogni nudo ſpirto, ec.

I capelli ſparſi giù per gli omeri (*a*) non ſolo dimoſtrano l' infelicità, e miſeria delle Anime Dannate, ma la perdita del ben della Ragione e dell' intelletto; onde Dante nel cap. 3. dell' Inferno, così dice.

Noi ſem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che vederai le Genti doloroſe,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.

Il colore della Carnagione, e del Velo che circonda, ſignifica la privazione della Luce e Grazia Divina. Però diſſe Dante nel cap. 3. parlando della forma, e ſito dell' Inferno, che alla Porta di quello vi ſia ſcritto. *Laſciate ogni ſperanza, o Voi ch' entrate.* (*b*)

ANI-

(*a*) La Chioma incolta e ſparſa è indizio di gran dolore, e furore. Virgilio *Æneid. lib.* 4. nel deſcrivere Donne eccitate a gran furore diſſe:

......, Furiis accenſas pectore Matres
Idem omnes ſimul ardor agit nova quærere tecta,
Deſeruere domos, ventis dant colla, comaſque.

Ovvidio parimente fu di queſto geſto oſſervatore, come appreſſo di Lui in molti luoghi ſi vede: Parlando di Medea nell' Epiſt. 6.

Per tumulos errat ſparſis diſcincta capillis

E nell' Epiſt. 9.

Non venit incultis captarum more capillis,
Fortunam vultus faſſa tegendo ſuos.

L' Arioſto nel Canto 28. St. 97.

Come che in viſo pallida, e ſmarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti.

Properzio nel lib. 1. Eleg. 2. parlando di Calipſo addolorata per la partenza di Uliſſe. *Multos Illa dies incomptis mœſta capillis*
Sederat injuſto multa locuta ſalo.

(*b*) Si figura dal P. Ricci l' Anima dannata *Donna nuda coperta nelle Parti pudende, ſtanca e laſſa. In mano tenga una Carta che dica*: AMISIMUS OMNIA. *Sta circondata di fiamme. In un lato ſia un Leone colle fauci aperte, e denti inſanguinati. Abbia appreſſo un vaſo di creta cotta ſpezzato in più pezzi. Dall' altra parte vi ſiano balze e rupi precipitoſe, e ſopra un Legno ſecco con molti Animali velenoſi*. Ignuda, per la perdita della Grazia, e privazione di Dio. Stanca e laſſa con carta in mano col Motto AMISIMUS OMNIA, perchè la miſera ha perduto Iddio che è il tutto. Circondata di fiamme, perchè condannata in ſempiterno a pagare la pena de' ſuoi errori. Il Leone colle fauci aperte accenna la voragine dell' Inferno, e i denti inſanguinati denotano l' ira di Dio. Il Vaſo di creta cotta ſpezzato rappreſenta le varie pene che ha nell' Inferno; ovvero ſiccome un Vaſo di creta cotta non può più accomodarſi, nè è atto più a ſervire, così ſuccede della miſera anima. Le Balze, Rupi, ed Animali velenoſi ombreggiano la diverſità delle Creature, che hanno a tormentarle. Il Legno ſecco denota che mai più è per riacquiſtare la Divina Grazia perduta.

ANIMO PIACEVOLE, TRATTABILE, ED AMOREVOLE.

Di Cesare Ripa.



UN Delfino, che porti a cavallo un Fanciullo. Sebbene Pierio Valeriano, per autorità di Pausania, attribuisca al Delfino il simbolo di Animo grato, perchè in Proselene Città della Jonia, essendo chiamato un Delfino per nome Simone da un Fanciullo, soleva accostarsi al Lido verso quello, e accomodarsegli sotto per portarlo a suo piacere, perchè fu da quel Fanciullo tolto dalle mani de' Pescatori, e medicato di una ferita che gli fecero, nondimeno noi l' attribuiremo ad Animo Piacevole e Trattabile, perchè il Delfino è piacevole verso l'Uomo, non per interesse alcuno de' benefizj ricevuti, o da riceversi, ma di sua propria natura, siccome l' istesso Valeriano con sue proprie parole conferma, citando Plutarco in cotal guisa *Admiratur Plutarcus tantam animalis istius humanitatem, siquidem non educatione, veluti canes, & equi, non ulla alia necessitate, veluti Elephanti, Pantheræque, & Leones ab hominibus liberati, sed genuino quodam affectu sponte sunt humani generis amatores*. Dunque se spontaneamente di naturale affetto sono amatori del genere Umano, non sono per gratitudine de' benefizj ricevuti; e che sia il vero, leggesi presso altri Autori, che li Delfini hanno fatto l' istesso, che narra Pausania con altri, da' quali non hanno mai ricevuto benefizio alcuno; nè benefizio chiamerò il buttargli delle miche di pane, che

per

per ischerzo si buttano, e non per alimento; perchè il Delfino non ha bisogno di questo, sapendosi procacciare nell' ampio Mare il vitto da se stesso, e se ha portato Persone, non le ha portate per gratitudine, ma per piacevole domestichezza; il Delfino ha portato varie Persone indifferentemente, solo perchè è di natura piacevole, trattabile, ed amorevole verso l'Uomo. Per il che si riferisce da Solino cap. 17. ovvero 22. che nel lido Affricano appresso Ippone Diarrito, un Delfino si lassava toccare con le mani, e spesse volte portava sopra della schiena tutti coloro, che ci volevano cavalcare; tra gli altri Flaviano Proconsole dell' Affrica egli proprio lo toccò, e l' unse di unguenti odoriferi; ma dalla novità degli odori si stordì, e stette sopra acqua, come mezzo morto, e per molti mesi si altenne dalla solita conversazione; dal che si comprende, che non per interesse di cibarsi, ma solo per piacevole conversazione gli gustava trattare con gl' Ipponesi. Di più riferisce Solino, e Plinio insieme nel lib. 9. cap. 8. che nel tempo di Augusto Imperadore, un Fanciullo nel Regno di Campania adescò un Delfino con pezzi di pane, e tanto con quello si domesticò, che sicuramente nelle mani gli pasceva, pigliando da questa sicurtà ardire il Fanciullo, il Delfino lo portò dentro del Lago Lucrino; e non solamente fece questo, ma lo condusse da Baja fino a Pozzuolo, e ciò perseverò per tanti anni, che n' era giudicato miracolo, ma morendo il Fanciullo, il Delfino per troppo desiderio innanzi a gli occhi di ciascuno morì di dolore; e questo si conferma per lettere di Mecenate e Fabiano. Egesiderio poi scrive, che un' altro Fanciullo chiamato Ernia portato medesimamente a cavallo per alto Mare da un Delfino, fu da una repentina tempesta sommerso, e così morto, il Delfino lo riportò a terra, conoscendo esser stato egli la cagione di quella morte, non volle più ritornare in Mare, ma per punizione volle anch' egli morire, spirando al secco; poichè li Delfini subito che toccano la terra muojono; segno in vero di natura piacevole, trattabile, ed amorevole.

ANNO.

Dello Stesso.

Uomo di mezza età colle ali agli Omeri, col Capo, il Collo, la Barba, e i Capelli pieni di neve e ghiaccio, il petto, e fianchi rossi, e adorni di varie spighe di grano, le Braccia verdi, piene di più sorti di fiori, le Coscie, e le Gambe con grazia coperte di grappi e frondi di Uve. In una mano terrà un Serpe rivolto in giro, che si tenga la coda in bocca. Nell' altra avrà un chiodo.

Si dipinge alato con l' autorità del Petrarca nel Trionfo del Tempo, ove dice.

Che volan l' ore, i giorni, gli anni, e i mesi.

L' Anno, secondo l' uso commune, comincia di Gennajo, quando il ghiaccio, e le nevi sono grandissime, e perciò gli si pone la neve in Capo; e perchè la Primavera è adorna di ogni sorte di fiori e d' Erbe, e le cose

cose in quel tempo fatte cominciano in un certo a svegliarsi, e tutti fanno più vivamente le loro operazioni, e però se gli adornano le Braccia nel modo sopradetto.

L' Estate per esser caldi grandissimi, e le Biade tutte mature, si rappresenta col petto, ed i fianchi rossi, e con le Spighe.

L' Uve nelle gambe mostrano l' Autunno, che è l' ultima parte dell' Anno.

Il Serpe posto in circolo, che morde la coda, è antichissima figura dell' Anno, perciocchè l' Anno si rivolge in sestesso, ed il principio di un' Anno consuma il fine dell' altro, siccome pure quel Serpe ridotto in forma di circolo si rode la coda; onde Virg. nel 2. della Georg. così disse.

Fronde nemus, redit agricolis labor actus in orbem,
Atque in se sua per vestigia volvitur annus.

Scrive Sesto Pompeo, che gli antichi Romani ficcavauo ogn' Anno nelle mura de' Tempj un chiodo, ed al numero di quei chiodi poi numeravano gli Anni; e però segno dell' Anno si potrà dire che siano i chiodi.

Anno.

UOmo, maturo, alato, per la ragione detta. Sederà sopra un Carro con quattro Cavalli bianchi, guidato dalle quattro Stagioni, che sono parti dell' Anno, le quali si dipingeranno cariche di frutti, secondo la diversità de' tempi.



A P O S T A S I A.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



DOnna di capello rosso, Occhi concavi e piccioli, e Naso corto. Vestirà lungo e candido abito, quale mostri con una mano di squarciare e trarsi di dosso; con l' altra si tolga dalla Testa una Corona tessuta di palma, e mostri di gettarla in terra. Si rappresenti in atto di camminare con passo ineguale e timoroso. A' piedi abbia un tralcio di Vite, staccato dal suo tronco.

Il Greco Vocabolo Apostasìa significa Rinegamento della propria condizione, e stato, e massime di Fede, e Religione; e di questa intendo Io ragionare nella presente Immagine. E' la

Femmina, cosa mobil per natura
Più che fraschetta al Vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Aminta del Tasso Atto 1. Scena 2.

Onde per questo difetto femminile figuro l' Apostasìa Donna, per dimostrare la volubilità, ed infame incostanza dell' Apostata, che abbandona la Religione,

Sono i suoi Capelli rossi, per esser questi, secondo Monsig. Giovanni Ingegneri nella sua Fisonomìa naturale, indizio di non persistere nelle promesse, e di posporre la data fede ad ogni suo interesse.

Gli

Gli occhi concavi e piccoli, per ſentimento dello ſteſso Ingegneri, del Porta, e di tutti i Fiſonomiſti, ſono ſegni dell' Uomo malvagio, e traditore.

Il Naſo molto piccolo, aſseriſce Gio: Battiſta della Porta nel Libro ſecondo della Fiſonomìa dell' Uomo, denotare mutabilità di parere, e Adamanzio lo da per ſegno d' incoſtanza di propoſito.

Si veſte con lungo e candido Abito, quale moſtra di far in pezzi, e ſpogliarſene, per denotare nella Candidezza la purità della noſtra Santa Religione, e nel laceramento e ſpoglio, il diſprezzo e l' abbandono di quella.

L' atto di toglierſi dalla Teſta la Corona di Palma, e gettarla in terra, ſignifica diſprezzo e privazione di dignità. E qual maggior dignità di quella del Cattolico Erede del Regno de' Cieli? Qual maggior diſprezzo, che quello di abbandonarla; qual maggior privazione, che perderla per ſempre? La Palma da Pierio Valeriano è data per Geroglifico della Vita de' religioſi Criſtiani, ed è in effetto la Palma Simbolo della Chieſa di Dio.

Cammina con paſso ineguale e timoroſo, per eſsere queſto un atto che ſcuopre un animo ſconcertato, incoſtante, mal diſpoſto, e lacerato dagl' interni rimorſi. Seneca *in Proverb.* ſcriſse: *Maximum inditium malæ mentis eſt fluctuatio*, e Saluſtio *de Conjurat. Catil.* lo taccia di queſto vizio, e fa da queſto apparire il ſuo mal compoſto animo *Animus impurus Diis, hominibuſq; infeſtus, neq. vigiliis, neq. quietibus ſedari poterat: Ita conſcientia mentem excitatam vaſtabat*. Ed in fatti, come mai quieto può vivere il ſacrilego deſertore, come toglierſi dalla mente l' abbandonata Religione? Faccia ancora acquiſto delle maggiori Dignità del Mondo, non per queſto di nulla godrà, accreſcerangli anzi ſmania, gli ſi aumenteranno anzi così tetri penſieri, e di morte, di Giudizio, e di eterna pena, che gli rincreſcerà l' eſsere tra viventi. E' vano il penſare, che i nuovi ſentimenti di altre Religioni, baſtanti ſiano a quietarlo. Ciò è impoſsibile: ancorchè procuri a tutta poſsa ingannar ſe ſteſso, con fortificarſi ne' ſuoi errori, nientedimeno di volta in volta l' ombra ancora di un minimo dubbio ſarà per eſso un crudeliſsimo ineſorabile Carnefice.

La Vite è ſimbolo della Chieſa di Criſto, quale ci dice = *Ego ſum Vitis vera, & vos palmites* = Joan. 15. v. 5. Gesù ci chiama tralci delle Viti; giacchè giuſta la ſpiegazione di Origene, il tralcio congiungendoſi colla vite, reſtando ad eſsa ataccato, ſi aſsicura dal cadere, ad onta de' Venti e delle Tempeſte. Cioè, i Cattolici ſtando uniti alla ſimbolica Vite, che altro non è che GESU', non temono di eſsere abbattuti dai Venti e dai Turbini, eccitati dai ſenſi, e dagl' inſani appetiti; onde ſperano il premio della Vita eterna, promeſso a Chi non cade. A queſte belle ſperanze rinunziando i Ribelli, ſiccome ſono ſeparati dal loro vero ſoſtegno, così caduti, ſono condannati ad eſser paſcolo del fuoco eterno, e perciò vengono figurati nel tralcio, dal ſuo tronco ſtaccati e reciſi.

FATTO STORICO SAGRO.

GIuliano Imperadore, detto l' Apoſtata, da ſeguace di Criſto, ne divenne il maggior Perſecutore, e tanto fu più grave la di lui Perſecuzione contra i Criſtiani, quantocchè, più che per tormenti, per mezzo di doni, di luſinghe, magiſtrati, e dignità procurò far loro abbandonar la Fede, e ſagrificare a falſi e bugiardi Dei. Nella Guerra da Lui intrapreſa contra i Perſiani, avanti che ſi accingeſse al combattimento, fece empio voto a ſuoi Dei, che ſe otteneva vittoria, avrebbe Loro fatto Sacrificio col ſangue di quei Cattolici, che aveſsero negato adorarli. Punì però Iddio cotanta perfidia, giacchè mentre Egli era col ſuo Eſercito in cammino, caduto in un' imboſcata de' nemici, fu da inviſibile lancia colpito, ond' eſclamando = *Vinceſti, o Criſto Gallileo* = tra le beſtemie ſpirò l' anima indegna. *S. Girolamo nell' Addizione alla Cronic. di Euſeb. Ruffin. nel* 10. *della Stor. Eccl.*, *e S. Iſidor. &c.*

APPETITO.

Di Ceſare Ripa.

EUridice, che camminando, un Serpe le morda un piede, ſignifica (come narra Pierio Valeriano nel *lib.* 59.) l' umano Appetito, il quale gli affetti dell' animo feriſcono ed impiagano; imperocchè i piedi, e maſſime il calcagno, ſono Geroglifico delle noſtre terrene cupidità; e però il noſtro Salvatore volle lavare i piedi de' ſuoi Diſcepoli, acciocchè dagli affetti terreni li mondaſse e purificaſse, ed a Pietro, che non voleva che lo lavaſse, diſse: ſe io non ti lavarò, non avrai parte meco. E nella Sagra Geneſi ſi legge, che Dio diſse al Serpente: Tu tenderai inſidie al ſuo Calcagno. Li Greci ancora finſero, che Achille da Fanciullo attuffato nell' acque della Palude Stigia, non poteva in parte alcuna eſſere ferito, fuor che nei piedi, i quali non erano ſtati lavati; lo finſero per manifeſtare ch' Egli ſarebbe ſtato perfettamente forte e valoroſo, ſe da' proprj affetti non foſſe ſuperato e vinto, nè da queſto ſentimento è lontano quello che dicono di Giaſone, che mentre andava a torre il Vello d' oro, perdè una calza in un Fiume, il quale ſolo tra tutt' i Fiumi del Mondo da niun vento è offeſo; che vuol dire, mentre che ſeguitava la virtù, e l' immortalità fu di qualche parte de' ſuoi affetti privo, e *Virg. lib.* 4. ſcrive, che Didone quando era per morire, ſi ſcalzò di una calza, con queſte parole.

Ipſa mola, manibuſq; piis altaria juxta
Unum exuta pedem vinclis, in veſte recincta,
Teſtatur moritura deos, & conſcia fati
Sidera: . . . . . .

E queſto ſignifica, ch' Ella era ſpogliata e libera del timore della morte, che è un affetto ſignificato per il piede ſcalzo. AP-

APPLAUSO DE' SAGGI.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



UOmo di età matura in abito Senatorio. Stia appresso una gran Bilancia, sulla quale attentamente guardi, e mostri di pesare varj libri, ed armi presentatigli da un Uomo, che a lui stia vicino. Con la sinistra porga al detto Uomo una Corona di Lauro, alla quale sia avvolto un Cartello col Motto *Gloria majorum*, *Posteris Lumen*.

Quanto non è da far caso dell' Applauso del basso Popolo, altrettanto deve chiunque procacciarsi l' Applauso de' Saggi, giacchè Egli è il dolce sollievo alle miserie ed alla brevità della nostra vita. Così a maraviglia al suo solito la spiegò l' Oratore Romano Philip. 24. *Brevis vita data est*, *&* *memoria bene reddita vitæ sempiterna*, ed altrove pro Marc. *Non vita hæc dicenda est*, *quæ Spiritu*, *&* *Corpore continetur*, *illa* [*inquam*] *illa est vita*, *quæ viget memoria sæculorum omnium*, *quam posteritas alit*, *quam ipsa æternitas semper intuetur*. Lode che proviene da Gente assennata è un Testimonio irrefragabile del nostro retto operare; e correndo a noi l' obbligo di fare il nostro viaggio per la via di virtuose azioni, in conseguenza ne viene che cattivarsi dobbiamo de' Buoni, e de' Saggi il favorevole applauso; e questa è quella Gloria che desiderare si puote, si deve. *Gloriæ cupiditas non numquam bona est*. *Div. August. lib.* 5. *de Civit. Dei cap.* 13.

Si di-

Si dipinge Uomo di Età matura, per eſsere queſta l' Età, che meglio riflette, meglio conſidera, diſtingue meglio di qualunque altra Età i veri meriti, e ne può ſopra formare retto giudizio.

In abito Senatorio, per dimoſtrare la ſaviezza; giacchè per l' ordinario all' onore del Senato ſi ſcelgono Uomini di conſiderazione giuſta, ed Uomini, che dovendo ſu gravi cure della Repubblica invigilare, devono eſsere in un conſiglio più che maturo.

Sta appreſso una gran Bilancia, ſulla quale attentamente oſserva, e moſtra di peſare varj Libri ed Armi preſentatigli da un Uomo, che a Lui è vicino, per denotare che i meriti, onde l' Uomo giunge a guadagnarſi sì bell' applauſo, devono ben ponderarſi. I meriti, ſi figurano ne' Libri, e nelle Armi, perchè *Gloriæ itinera duo. Scilicet pacis, & belli. Saluſt. in Conjurat. Catil.* O per mezzo delle Lettere, o per mezzo delle Armi ſi giunge alla Gloria; e perciò deve ben vederſi, prima che Uomo ſi reputi degno di vero applauſo, quanto in quelle vaglia, quanto in queſte. Accade che per lo più l' apparenza inganni. Pur troppo vi ſono ſtati, e vi ſono degl' Impoſtori, che a forza di fecondi abbondanti ciarle, o di eſſerſi delle altrui ſpoglie veſtiti, hanno rapito, dirò così, quelle lodi, per quei dovuti biaſimi, che Loro ſi dovevano. Pur troppo ancora un fortuito fortunato ſucceſso ha fatto più volte apparire un Grifone qualche vile Martano.

L' utile, che dall' applauſo de Savj procede, è l' eſsere reputato degno di onore e di premio; e perciò figuro la mia Immagine che porga al riferito Uomo la Corona di Lauro, per eſser queſto il diſtintivo ed il premio degli Uomini glorioſi, e per la ſteſsa ragione è al Lauro involtato il Cartello col motto: *Gloria Majorum, Poſteris Lumen. Saluſt. in bello Jugurt.*



APPLAU-

APPLAUSO POPOLARE.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



UN Giovane di allegro e rubicondo aspetto, che stia vicino alla Statua della Fortuna, la quale con la destra gli addita un Uomo, che esce improvviso da una folta Selva. Si dipingerà in atto di correre verso il detto Uomo, battendo palma a palma. Vestirà un abito color cangiante. Porterà in Testa un Serto di fresche Rose, sopra le quali posi un Pappagallo.

Giovane si dipinge, per essere la Gioventù età la più pronta a muoversi all' impeto, nelle prime sue impressioni, come lo è appunto il Popolo, che per lo più, senza considerare il vero merito, trasportato o da qualche suo particolar fine, o ancora da un' inconsiderata improvvisa opinione, gode in far plauso a Chi forse non meriterebbe se non se gli scherni. A nostro proposito Cicerone pro Planco. *Non Comitiis judicat semper Populus, sed movetur plerumque gratia, cedit precibus facit eos maxime ambitus, denique si judicat, non delectu aliquo, aut sapientia ducitur ad judicandum, sed impetu, & quibus est figura nonnumquam, & quadam etiam temeritate. Non est enim consilium in Vulgo, non ratio, non discrimen, non diligentia, semperque Sapientes ea, quæ Populus fecisset, ferenda, non semper laudanda duxerunt.*

Si di-

Si dipinge con volto allegro e rubicondo, per dimoſtrare nell' allegrezza, che l' applauſo, qualunque ſia, ſempre e porta e denota la gioja, tanto in Chi lo riceve, per eſser troppo naturale che eſulti l' Uomo nel ſentirſi applaudito, che in Chi lo da, perchè prova in ſeſteſſo piacere che altri da eſso vengano inalzati; Rubicondo poi, per ſignificare l' impeto con cui ſi muove, cagione dell' accenſione del Sangue, che nel Volto appariſce.

Si pone vicino alla Statua della Fortuna, che gli addita un Uomo che eſce improvviſo da una folta Selva, per denotare che da queſta dipende, più che da altro, l' inalzamento di Coloro, che ſpeſſo ſortendo dall' orrore del proprio demerito, con il ſolo ajuto di un popolare applauſo, fanno impenſato tragitto al Tempio della Fama e degli onori.

Nonnulli propter rerum ſucceſſum clari, & illuſtres habiti ſunt. Demoſth. Ex Orat. amat.

Res ſecunda, ſeu Fortuna univerſam, quæ in hominibus ineſt, ſagacitatem, & Sapientiam excellit. Demoſth. Ex Orat. de pace.

Si figura in atto di correre verſo il detto Uomo, battendo palma a palma per ſignificare nel corſo l' inconſideratezza del Popolo, che non ſi ferma a riflettere ſe il ſolo merito dell' Uomo lo muova a confeſsarlo, ed a chiamarlo Grande; *Nos opinionibus Vulgi rapimur in errorem, nec vera cernimus.* Cic. 2. de Legib. Batte palma a palma, per eſſer queſto il proprio e vero ſegno dell' applauſo.

Si veſte d' abito color cangiante, per dimoſtrare l' incoſtanza ed imprudenza del Popolo, che come è faciliſſimo ad inalzare al più alto ſegno Chi ad eſſo ha fatta qualche prima Impreſſione, è facile altrettanto a ſubito mutarſi, e totalmente abbandonarlo. Ottimamente lo paragonò all' onda del Mare Demoſtene nella Orazione *de falſa Legatione. Populus ſane Turba eſt, & res omnium inſtabiliſſima, ac imprudentiſſima, ut in Mari fluctus flexibilis, & inquietus, qui ut contingit, agitatur alius venit, alius receſſit.* E non meno di Demoſtene a maraviglia lo deſcriſſe Cicerone nella ſua Orazione *Pro Muræna: Nullum fretum, nullus Euripus, tot motus, tantas tam varias habet agitationes fluctuum, quantas perturbationes, & quantos æſtus habet ratio comiciorum. Dies intermiſſus unus, aut nox interpoſita, ſæpe perturbat omnia, & totam opinionem parva nonnumquam commutat aura rumoris: ſæpe etiam ſine ulla aperta Cauſa fit aliud, atq; exiſtimamus: ut nonnumquam ita factum eſſe etiam Populus admiretur, quaſi vero non ipſe fecerit.*

Gli ſi pone il Serto di freſche Roſe in Teſta per ſignificare che l' Applauſo Popolare ha beliſſima e vaga apparenza nel ſuo principio, ma che per lo più è di pochiſſima durata, a guiſa appunto della Roſa, che nel ſuo bel mattino, di ſe ſteſſa pompoſa, ſembra non abbia chi in pregio uguagliare la poſſa, attira a ſe gli occhi altrui, invita, alletta, e piace; ma non è ancora ben declinato il Sole, che principia il ſuo brio a perder vigore, cadere a Terra, e mancare. Così per la ſurreferita iſtabilità del Popolo, il di Lui applauſo, quanto grande naſce e vigoroſo, altrettanto è facile a preſto terminare, e renderſi un nulla.

Ulti-

Ultimamente il Pappagallo dimoſtra che il Popolo ſpeſſe fiate fa plauſo, ed acclama meritevole d' onore qualcuno, ſenza ſapere il perchè, come il Pappagallo, che proferiſce parole umane ſenza penetrarne il ſignificato.

FATTO STORICO SAGRO.

INcamminatoſi GESU' ſopra un Giumento con i ſuoi Diſcepoli alla volta di Geruſalem, il Popolo in gran numero intorno ad Eſſo affollato, pareva non ſapeſſe ſaziarſi di fargli corona, e ciaſcuno a gara ſi affannava di fargli le maggiori dimoſtrazioni di onore, di riſpetto, e di ſtima. Chi il proprio Manto ſopra le Strade ſtendeva, dove era Egli per paſſare; chi dagli Alberi i rami ſchiantando ne copriva le ſteſſe ſtrade; chi con ramoſe frondi di pacifica Palma in mano, e lo precedeva, e il ſeguiva, a Lui facendo feſtoſo applauſo, e ad alta voce gridando: *Hos-anna Filio David: benedictus qui venit in nomine Domini: Hos-anna in Altiſſimis*. Eppure chi creduto lo avrebbe mai? Queſto ſteſſo Popolo volubile, traditore, ed empio, fu quello ſteſſo che non ſi arroſsì, non tremò, dopo pochiſſimi giorni di ſomiglievole dimoſtrazione, farſi incontro a Gesù con ferri, e con legni, come ad un Ladrone, ſtringerlo tra vili legami, ingiuriarlo, ſtrapazzarlo, e gridare ad altiſſima voce = *Crucifigatur* = *Matt. cap.* 21. *Marc. cap.* 11. *Luc. cap.* 19. *Gio: cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

ESempio di quanto Uomo confidar poſſa nelle acclamazioni di un cieco Popolo sì è alcerto Vitellio, il quale dallo ſtato di una ſomma povertà, fu reputato degno di eſſer ſollevato al Trono dell' Imperio Romano. Può quaſi dirſi che non erano ancora ben terminati gli Evviva, quandocchè lo ſteſſo Popolo, che lo aveva ſalutato ſuo Sovrano, cangiò la ſtima in diſprezzo, l' amore in odio, e contro Eſſo ſollevatoſi, avvintolo tra vergognoſi lacci, lo conduſſe a far di ſe infelice ſpettacolo per tutta la Città, ed acciò foſſe oggetto di ſcherno a tutti, gli fu poſto ſotto il mento un acuto ferro, per cui venivagli impedito il poter togliere in qualche parte da tanta ignominia quel volto, che come Maeſtoſo e Imperante, era ſtato poco fa adorato; quindi tra le maledizioni, le ingiurie, ed i più fieri ſtrapazzi fattolo morire, fu gettato nelle Scale Gemonie, dove ſolevano ſtraſcinarſi Coloro, ai quali era negato il Sepolcro. *Batt: Fulg. lib.* 6.

FATTO FAVOLOSO.

DOpo aver Grifone date ſtupende prove del ſuo valore nella Gioſtra ordinata dal Re Norandino, ſconoſciuto ſi ritirò, e ſoprammodo mal contento della viltà di Martano, che fattogliſi compagno, era dalla detta Gioſtra per paura vergognoſamente fuggito. Al primo albergo che trovò, ſceſe da cavallo per prendere ripoſo, e quivi, ſtanco forſe per le paſſate fatiche, profondamente ſi addor-

addormentò. Era rifugiato nello ſteſso luogo Martano con la ſua Origille; veduto nel ſonno immerſo Grifone, gli tolſe le armi, e 'l Cavallo, e ſtabilì volere entrare nella Città, e farſi credere il Vincitore della Pugna. Pensò, eſeguì. Il Popolo che lo vede l' acclama, lo fa noto al Re, che abbracciandolo, e baciandolo gli diè luogo appreſſo della ſua ſteſſa Perſona. Tutti l' onoravano, tutti lo celebravano; il ſuo Nome a ſuono d' Oricalchi glorioſiſſimo era ripetuto. Grifone deſtatoſi, ſi accorſe del furto, montò in ſomma furia, e vedute le armi che laſciate aveva il vile traditore, ſenz' altro penſare, quelle ſi veſte, ed alla Città s' indirizza. Quivi appena giunto, fu da un' alta Loggia, ove a gran Menſa con la ſua Corte, e Martano, il Re ſe ne ſtava, veduto e creduto quel vigliacco, che nella Gioſtra ſi era dato alla fuga. Confermò Martano la falſa credenza, ed anzi pregò Norandino a volerlo punire. Avviſta ordinoſſi che Grifone foſſe arreſtato, e fu eſeguito il comando. Alla ſproviſta aſſalito il Guerriero, non potè far reſiſtenza. Quindi in un vil Carro, che ſtraſcinavano due ſmunte Vacche, legato, fu reſo lo ſcherno, e lo ſcopo della beffe, e delle ingiurie del Popolazzo. Dopo averlo per lunga pezza così malmenato, lo ſciolſero alla fine, ma liberato appena, bene apparì quanto mal giudica l' inconſiderato Volgo, che dalla apparenza ſi laſcia guidare. Dato Grifone di piglio allo Scudo, ed alla Spada, lanciatoſi ſopra alla vil Ciurmaglia fece di Loro fieriſſima ſtrage. Veduto ciò da Norandino, ammirò il valore del Guerriero, riflettè quanto era traſcorſo nell' accomunarſi anch' Egli col Volgo, applaudendo a Chi meritava biaſimo, e reputando degno di obbrobrio Colui, a cui ſi dovevano tutti gli onori; gli fè cenno di pace, e di perdono, l' abbracciò, lo pregò volergli eſſere Amico. *Arioſto*, *Orland. Furioſ. Canto* 17. *e* 18.

APPRENSIVA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane, di mediocre ſtatura, con Chioma tirante al biondo, veſtita d' Abito bianco, in punta di piede, e pronta, in attitudine di ſtare aſcoltando altri che parlano. Che con la ſiniſtra mano tenga un Camaleonte, e con l' altra un lucidiſſimo Specchio.

E' l' Apprenſiva una ragionevole, e naturale parte dell' animo, mediante la quale, le coſe che ci ſono rappreſentate facilmente l' apprendiamo, ed intendiamo.

E' parte ragionevole, e naturale, perchè è proprio della natura ragionevole; eſſendo ſolamente l' Uomo atto all' apprendere, ed all' intendere, ogni e qualunque coſa apprenſibile, ed intelligibile; che però diſſe Giovenale degli Uomini parlando.

Venerabile ſoli
Sortiti ingenium, divinorumq; capaces,
Atq; exercendis, capiendiſq; artibus apti.

Il che

Il che lo dimostrò Aristotele, mentre figurò essere l' Uomo dalla natura dotato, come d' una tavola rasa, nella quale niente è dipinto, e tutte le cose dipingervi si possono. Imitato poi dal Lirico Poeta nella sua Poetica dicendo.

Format enim natura prius nos intus ad omnes
Fortunarum habitus.

Ed appresso da Omero viene ancora espresso l' istesso, mentre introduce quel Femio musico segnalatissimo a dire. *Mea sponte didici, Deus enim varias artes animo meo inservit.*

E' parte dell' animo, perchè mediante questo sappiamo, mediante questo intendiamo, ed apprendiamo.

Si figura giovane, perchè come dice Arist. nel 2. della Rettorica, nella Gioventù hanno gran forza gli affetti, e i sensi sono più vivaci, ed attissimi all' apprendere, ed alle operazioni delle cose intelligibili, per il fervore de' spiriti.

Si rappresenta di mediocre statura, sì perchè, come disse Platone, la mediocrità è ottima in tutte le cose; sì ancora perchè la moderata statura delle membra arguisce moderato temperamento degli umori, come riferisce il Porta nel suo bellissimo trattato della Fisonomìa al *lib.* 2. *cap.* 1. e per conseguenza buona attitudine alle operazioni dell' intelletto; essendo verissimo quello che comunemente attestano i Filosofi, che *mores sequuntur temperaturam corporis.*

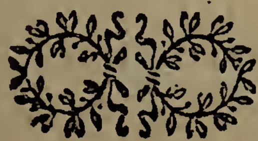
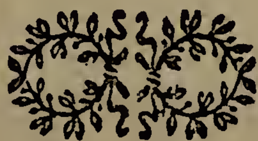
Ha la chioma tirante al biondo, perchè così fatta chioma da indizio della buona disposizione e capacità; onde il precitato Porta nell' allegato trattato *lib.* 4. *cap.* 11. dice: *Capilli placide subflavescentes in disciplinis capiendis promptitudinem, egregiam animorum subtilitatem, artificium tradunt.*

Ha l' Abito bianco, perchè siccome nell' arte della Pittura il bianco è la base e fondamento di tutt' i colori; così questa è la base e fondamento di tutti li discorsi e ragionamenti.

Si figura in punta di piedi, vivace, e pronta in attitudine di stare ascoltando, per significare la disposizione e prontezza, con la quale sta sempre per apprendere ed intendere.

Tiene con la sinistra mano il Camaleonte, perchè in quella guisa che il Camaleonte si cangia in tutt' i colori, alli quali s' avvicina [secondocchè si legge appresso Aristotele nel libro della natura degl' animali] così questa si trasforma in quei ragionamenti e discorsi, che le vengono proposti.

Tiene nella destra lo Specchio, perchè a guisa dello Specchio Ella impronta in se stessa, ed in se stessa appropria le le cose tutte, le quali ella ascolta, intende, ed apprende.

ARCHITETTURA MILITARE.

Di Cesare Ripa.



DOnna di età virile, vestita nobilmente di varii colori. Porterà al Collo una Catena d' Oro con un bellissimo Diamante, per Giojello. Terrà colla destra mano la Bussola da pigliare la posizione del sito, e con la sinistra una Tavola, che vi sia descritta una Figura di una Fortezza esagona, la qual forma è la più perfetta fra tutte le Fortezze regolari; sopra la quale sia una Rondine, ed in terra una Zappa, e un Badile.

Il fortificare non è stato trovato per altro, se non che i pochi si possino difendere dai molti, com' anco per raffrenare i popoli, e tenere il nemico lontano; e per questo la Fortificazione è stata tenuta non solo arte, ma scienza; perchè è quella che investiga tanto nelle difese, quanto nell' offese, assicurando lo star del Principe, ed i popoli insieme.

Si rappresenta di età virile, perchè in essa è la vera perfezione del sapere, ove consiste la difesa, e utile universale.

L' Abito nobile di varii colori denota l' intelligenza delle varie invenzioni, che consistono nella fabbrica Militare.

Le si da la Collana d' Oro con il Diamante, perciocchè siccome l' Oro tra' metalli è il più nobile, così l' Architettura Militare tra le Fabbriche è di maggiore stima e valore, come anco il Diamante, il quale tra le

tra le gioje è la più dura e forte, così parimente la Fortezza, è la più nobil gioja del Principe, come quella che l'assicura dai colpi del nemico.

Tiene con la destra mano la Bussola, la quale è divisa in 360. gradi con la sua Calamita, per esser quella che opera, tanto secondo i venti, quanto secondo la posizione, che si conviene di formare la Fortezza, ed è anco quella che prende le piante di essa Fortificazione.

La Tavola con la Figura sopradetta, sopra la quale è la Rondine, significa che volendosi fabbricare la Fortezza, si deve esaminare bene il sito, e torre la pianta, e sopra di quella formare il disegno, secondo il bisogno di quanto s' aspetta all' opera di tanta importanza; ed immitare la Rondine, perciocchè come narra Pierio Valeriano nel 22. *lib.* de' suoi Geroglifici, per essa vuole che significhi un Uomo che sia studioso, e dato all' edificare, e che abbia fabbricati grandi Edificii, com' anco Castelli, Città, ed altre fabbriche, e d' ingegno.

Le si mette accanto la Zappa ed il Badile, perciocchè sono li due primi stromenti per fortificare, come quelli che principiano i Fossi, e li Fondamenti, come anco per espugnazioni conducono sotto alle Fortezze i nemici delle trinciere.

ARCHITETTURA.

Dello Stesso.

DOnna di matura età con le braccia ignude, e con la Veste di color cangiante. Tenga in una mano l' Archipendolo, ed il Compasso con uno Squadro. Nell' altra tenga una Carta, dove sia disegnata la Pianta di un Palazzo con alcuni numeri attorno.

Dice Vitruvio nel principio dell' Opera sua, che l' Architettura è scienza, cioè cognizione di varie cognizioni ornata, per mezzo della quale tutte le opere delle altre arti si perfezionano. E Platone diceva, che gli Architetti sono Soprastanti a quelli, che esercitano negli artifizj, talchè è suo proprio offizio fra l' arti d' insegnare, dimostrare, distinguere, descrivere, limitare, giudicare, ed apprendere le altre il modo da essa. Però è solo partecipe di documenti di Aritmetica, e Geometria, dalle quali, come ancor disse Daniel ne' suoi commentarj, ogn' artifizio prende la sua nobiltà. Per questa cagione tiene lo Squadro, ed il Compasso, stromenti della Geometria, ed i numeri, che appartengono all' Aritmetica, si fanno intorno alla Pianta di Architettura, ch' Essa tiene nell' altra mano.

L' Archipendolo, ovvero Perpendicolo ci dichiara, che il buon Architetto deve aver sempre l' occhio alla considerazione del centro, dal quale si regola la posizione durabile di tutte le cose, che hanno gravità, come si vede chiaro in tal Professione, per il bello ingegno del Sig. Cavaliere Domenico Fontana, e di Carlo Maderno, Uomini di gran giudizio, e di valore, lassando da parte molti altri, che son degni di maggior lode della mia. E si dipinge di età matura, per mostrare l' esperienza della

virilità

virilità con l' altezza delle opere difficili, e la Veste di cangiante è la concorde varietà delle cose, che diletta in quest' arte all' occhio, come all' orecchio dilettano le voci sonore nell' arte musicale.

Le Braccia ignude mostrano l' azione, che fa all' Architettura ritenere il nome d' Arte, o d' Artifizio.

FATTO STORICO SAGRO.

DIO stesso disegnò a Davidde il Tempio, che volle gli fosse in Gerusalemme dal di Lui Figliuolo Salomone edificato. Dispose il tutto il pio Re, tutto ciò che vi abbisognava fece preparare, e giacchè Egli, per essere stato troppo belligero, non poteva aver la consolazione di rimirarlo., caldamente l' inculcò al suo pacifico Successore. Cominciò dunque Salomone, secondo Giuseppe Ebreo, ad edificare il Tempio nell' Anno quarto, e secondo Mese del suo Regno. Si estendeva l' altezza del maraviglioso Tempio in altezza, ed in lunghezza sessanta Cubiti, in larghezza venti. Era sopra questo un' altro Edificio d' ugual misura, laonde era l' altezza del Tempio centoventi cubiti, ed era volto ad Oriente. Aveva il Portico di venti cubiti, quanto era lungo il Tempio, ed in largo dieci, e sorgeva in alto cento venti cubiti. Edificò ancora attorno al Tempio trenta piccole Stanze, che la Fabbrica tutta circondavano. L' entrata di quelle era disposta in modo, che dall' una all' altra si entrava. Ciascuna di queste stanze era larga cinque cubiti, e lunghe ed alte venti. Sopra queste erano altre Camere, ed altre ancora sopra quelle per misura, e numero eguali, e così occuparono l' altezza della parte inferiore, perchè non aveva d' attorno Fabbrica alcuna. Coprì quelle di Cedro, ed avevano tutte il proprio coperto incorruttibile: ma il Letto delle altre era in comune con lunghi travi, che coprivano il tutto in guisa, che le Pareti di mezzo da i travi fortificate erano più ferme. Le Camere che erano sotto i Travi fece de i medesimi legni lavorati d' intaglio, e coperti di Oro. Ornò le Mura con Tavole di Cedro, e parimente le indorò in modo, che rendevano tutto il Tempio risplendente. La Fabbrica dell' Edificio fu artificiosamente fatta di pietre lavorate, e con industria disposte, e tanto lucenti, che non mostravano segno di martello, o di stromento alcuno; anzi sembrava che ogni materia senza tale uso fosse stata trovata, e piuttosto si poteva credere, che con naturale armonìa, che ferrami fosse stata apparecchiata. La Scala per ascendere alla parte superiore era per la larghezza del muro. Foderò il Tempio di dentro con legni di Cedro ristretti insieme con forti uncini per maggiore fortezza. E diviso il Tempio in due parti, facendo che la parte più addentro fosse il Santuario, dall' altra parte Porte di Cedro con Oro, e varie Storie scolpite ornatamente, e attaccò innanzi a quelle Velli con fiori di varj colori, cioè giacinto, porpora, grana, e bisso sottilmente intessuti. Ripose ancora nel Santuario [che largo era venti cubiti, e largo altrettanto] due Cherubini di Oro purissimo alto cadauno cinque cubiti, ed avevano i Cherubini due ali cinque cubiti

cubiti lunghe. Poco erano l' uno dall' altro scostati, in maniera che toccavano con una delle ali il muro verso Ostro, l' altra verso Aquilone, e le altre due ali toccavano l'una l' altra, coprendo l' Arca posta nel mezzo. Lastricò il Pavimento del Tempio con Lastre di oro, e pose all' entrata di quello le Porte misurate all' altezza del muro, e larghe venti cubiti, e ornolle vagamente con oro; ed in somma non lasciò parte alcuna del Tempio, dentro, e fuori, che non fosse indorata, e coprì parimente queste Porte, come quelle di dentro, con Velli variamente ornati. La Porta sola dell' Atrio non ebbe alcuna di queste cose.

Mandò Salomone al Re Hara, e ottenne da Lui un Artefice chiamato Chira nella Professione peritissimo, ed in particolare ne' lavori in Oro, Argento, e Metallo. Fece il Re con l' opera di questo tutto ciò che nel Tempio era a diversi effetti bisognevole. Fabbricò questo Chira due Colonne di Metallo con cannoni larghi quattro dita, alte 18. cubiti, e cingevano 12. Soprapose a quelle i Capitelli di getto a Gigli lavorati alti 5. cubiti. Sopra queste erano reti di metallo intersiate, che coprivano i Gigli de' Capitelli, dalle quali reti pendevano due ordini di ducento mele Grane. Pose una di queste Colonne innanzi la Porta dell' Atrio nella destra parte, e chiamolla Camera di Jachin, e l' altra alla sinistra, la quale nominò Booz. Fece ancora il Mare di Metallo a forma di un mezzo cerchio, la quale opera di Metallo fu per la sua grandezza chiamata Mare: perchè era come una gran Tazza, e per diametro, cioè da un cantone all' altro era di dieci cubiti, la grossezza di quattro dita, ed aveva un fondo in mezzo rotondo con cinque fregi lavorato; il cui diametro era un cubito. Stavano attorno questo Mare dodici Vitelli, guardando cadauno verso le quattro regioni de' venti, cioè tre Vitelli verso cadauna regione: le loro spalle volte verso il Mare lo sostenevano. Moltissimi altri varj maravigliosi ornamenti fece intorno questo Mare costrutto, per il Lavacro de' Sacerdoti.

Fece ancora l' Altare di Rame lungo venti cubiti, e largo altrettanto, ed alto dieci per offerirvi gli Olocausti. Costrusse ancora varie altre Mense meno degne di stupore. Era un magnifico sorprendente Altare di Oro in mezzo a tutte queste cose. Era il Tempio tutto circondato con uno Steccato, o Cancello. Fuori dell' Edificio vi fu ancora inalzato un Edificio in quadro con alti e larghi Portici, con Porte elevate alle quattro parti del Mondo, delle quali cadauna con quattro cantoni a cadaun vento attendeva, ed ivi pose le Porte di Oro. In questo Sacrario entrava il Popolo, che aveva a purgarsi. Circondò questa Stanza di Portici, da doppio ordine di Colonne di pietra viva sostenuti, la cui camera era di Cedro, con i solari lavorati d' intaglio, e con le basi di Argento. In sette anni compì Salomone il mirabile Tempio. *Delle Antichità di Giuseppe Ebreo lib.* 8. *cap.* 3

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

IL Tempio in Efeso a Diana sagro è stato senza fallo uno de' maggiori ornamenti, che abbia avuto il Mondo. Chersifrone fu di quello l' eccellente Architetto. Di lunghezza era quattrocento venticinque piedi, di larghezza duecento, e venti. Cento ventisette Colonne, di maravigliosa altezza, e incomprensibil bellezza, rendevano attoniti gli occhj, e gli animi de' riguardanti. Per comprendere in qualche parte di quanta magnificenza queste si fossero, basta il sapere, che dalla liberalità di altrettante Teste Coronate erano state erette. Sorprendenti Pitture; belissime Statue; Ornati con la maggiore maestrìa disposti accrescevano il pregio all' Edificio. Questo, che era da tutti chiamato maraviglia del Mondo, fu da Erostrato di Efeso in una notte incendiato. *Natal Conti. Mitol. lib. 3. Cap. 8. de Diana.*

FATTO FAVOLOSO.

COn somma vaghezza, felicità, arte, e giudizio descrive l' Anguillara nella sua traduzione delle Metamorfosi di Ovvidio in ottava rima la Casa del Sole.

Il sublime real superbo tetto
Di Lui, ch' il Mondo alluma, informa, e veste,
E' di argento, di avorio, e di oro schietto,
Con gemme riccamente ivi conteste:
Ben' opra par di Divino Architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste:
E che val [di tal pregio è quel lavoro]
Più l' artificio, che le gemme, e l' oro.
Il muro in quadro è di massiccio argento,
D' or le superbe Statue uniche, e sole,
Che fanno insieme Istoria, ed ornamento,
E mostran tutti gli effetti del Sole.
Avorio è il tetto, e marmo il pavimento
Della superba incomparabil mole.
Quel poi, che sporge in fuori, e che traspare,
Son tutte gemme preziose, e rare.
L' elevate Colonne, e i Capitelli
Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,
Di rubin, di zaffir, d' altri gioielli,
Diversi d' artificio, e di colore:
Ricchi carbonchj, trasparenti, e belli
Ornan tutta la parte inferiore.
Son le Colonne del più basso loco
Carbonchj, che fiammeggian come foco.

Posano

Posano queste senza base in terra,
Di sette Teste, e di un lavoro egregio:
Di tre Colonne un van tra lor si serra:
Esse stan sotto à triglisi del fregio:
Piovon più sotto quei triglisi a terra
Sei rare goccie d' incredibil pregio:
Più sotto il Capitel rendono adorno
Gli Vuovoli, che gli fan corona intorno.
Fra Colonna, e Colonna compartiti
Distinse i fiori il nobile Architetto:
I mesi intorno a quei stanno scolpiti,
Che mostran tutti in Lor diverso effetto,
Ai corpi mezzo fuor del muro usciti,
Fan l' Architrave, e la Cornice un tetto:
Adornan le Metope in più maniere,
Astrolabi, Quadranti, Orloggi, e Sfere.
Di qui tolsero i Dori ec.

Con tutto il restante che di buon grado tralascio, per non tediare il Lettore, il quale può appagare l' erudita sua curiosità con l' incontrare tutto il luogo. *L' Anguillara. Metam. Ovvid. lib.* 2. *Stanza* 1. *sino alla* 16.



ARDIRE MAGNANIMO, E GENEROSO.

Di Cesare Ripa.



UN Giovane di ſtatura robuſta, e fiera in viſo. Avrà il deſtro braccio armato, col quale cacci per forza con gagliarda attitudine la lingua ad un gran Leone, che gli ſtia ſotto le ginocchia. Il reſtante del corpo ſarà diſarmato, ed in molte parti ignudo; il che allude al generoſo ardire di Liſimaco figliuolo di Agatocle nobile di Macedonia, e uno dei Succeſſori di Aleſſandro Magno, che per aver dato il veleno al ſuo Maeſtro Caliſtene Filoſofo, dimandatogli da Lui per levarſi dalla miſeria della prigionìa, in cui l' avea confinato Aleſſandro, fu dato a divorare ad un Leone; ma con l' ingegno ſuperò la Fiera, e confidatoſi nella ſua forza, il deſtro braccio, ch' Egli ſegretamente s' era armato, cacciò in bocca al Leone, e dalla gola gli traſſe per forza la lingua, reſtandone la Fiera ſubitamente morta; per lo qual fatto fu da indi in poi nel numero de' più cari del Re Aleſſandro, e ciò gli fu ſcala per ſalire al governo degli Stati, ed all' eternità della gloria. Volendo rappreſentare queſta Figura a cavallo in qualche maſcherata, o in altro, ſe gli farà la lingua in mano, ed il Leone morto ſopra il Cimiero.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

MEntre i perfidi Giudei incontro a Cristo si fecero, l' assalirono, tra ferri l' avvinsero; Pietro nulla temendo la numerosa infuriata Turba, non solo ebbe coraggio di stringere contro tutti il ferro, ma si avvanzò di più ancora a macchiarlo del Loro Sangue, giacchè scagliatosi contro un Servo del Pontefice, con un colpo gli recise un' orecchia. Più oltre forse si sarebbe esteso il suo magnanimo ardire, se dallo stesso pazientissimo Cristo non fosse stato trattenuto. *S. Gio: Evang.* cap. 18.

FATTO STORICO PROFANO.

COmbatteva Fabio Romano contro il Cartaginese Annibale. Veduto che oramai perduto aveva tutti i Suoi, e ch' Egli stesso di Sangue grondante non avrebbe potuto più reggere, non solo non pensò a ritirarsi, ma tentò gli ultimi sforzi per abbattere il nemico Capitano. Con quella poca forza, che rimasta gli era, contro Annibale scagliatosi, gli trasse a viva forza dalla Testa il Diadema, e di più ancora fatto avrebbe, se venendogli meno il Sangue e la vita, a' di Lui piedi non fosse morto caduto. *Astolf. Offic. Stor.* lib. 2. cap. 10.

FATTO FAVOLOSO.

TEseo figliuolo di Egeo e di Etra, fu uno degli Eroi più arditi e magnanimi, che ci dimostrino le Favole. Egli affrontò l' insuperabile Mostro detto Minotauro, che nel Laberinto di Creta era racchiuso, e l' uccise. Volendo Piritoo suo Amico rapire Proserpina in braccio a Plutone nello stesso Inferno, ebbe coraggio di seguirlo, ed ajutarlo. *Plutarco. Ovid. Igin. Pausan.*

ARDIRE ULTIMO, E NECESSARIO.

Dello Stesso.

UOmo armato di tutte le armi, o sia a cavallo, o a piedi con la spada nella destra mano, intorno alla quale vi sarà questo motto.

PER TELA PER HOSTES.

Nella sinistra mano uno Scudo, ove stia scolpito, o dipinto un Cavaliero, che corra a tutta briglia contro l' arme lanciate dai nemici con animo o di scampare combattendo, o di restar morto valorosamente fra i nemici.

Ed intorno all' orlo di detto Scudo vi sarà scritto quel verso di Virgilio.

Una salus victis, nullam sperare salutem.

Questo, che noi diciamo ultimo e necessario ardire, è una certa spezie di fortezza impropria, così detta da Aristotele, perchè può essere, e suol essere posto in opera ordinariamente o per acquisto d' onore, o per timore di male avvenire, o per opera dell' ira, o della speranza, o per la propria considerazione dell' imminente pericolo, non per amor di quel vero, e bello, che è fine della Virtù.

L' armatura, e la spada col motto, mostrano, che gran resistenza è necessariissima in ogni pericolo.

E lo Scudo col Cavalliero, che corre contro i nemici, mostra quello, che abbiamo detto cioè, che la Disperazione è molte volte cagione di salute, ma non di vera e perfetta fortezza, come si è detto.

FATTO STORICO SAGRO.

EReditando Giuda Maccabeo il valore e coraggio di Matatia suo Padre, in più fiere guerre maravigliosamente si oppose al furore ed all' impeto degli empi Persecutori d' Israelo. Il loro sangue fè più volte fede come il suo braccio sostener sapesse l' onor del suo Dio, gli offesi dritti dell' amato suo Popolo. L' empio traditor Nicanore col disfacimento di tutto l' Esercito a costo della propria vita ben lo provò. La qual cosa pervenuta alle orecchia di Demetrio Sotero Figlio di Seleuco, spedì di nuovo a rovina della Giudea Bacchide, ed Alcimo con poderosissima Armata, consistente in venti mila Pedoni, e due mila Cavalli. S' incamminarono questi alla volta di Berea, mentre Giuda con soli tre mila Uomini in Laisa aveva fermato i suoi allogiamenti. Comparsi appena i numerosi nemici, entrò nel cuore de' seguaci di Giuda sommo spavento, e tanti l' abbandonarono, che con Esso non rimase che il numero di ottocento Fedeli. Fu forse la prima volta che in qualche parte si atterrì Giuda, vedendo la necessità del combattere, e l' abbandono de' suoi. Temè; non ismarrì già il coraggio. Rivolto a quei pochi che gli rimanevano; Si vada, disse, contro i nemici, e si combatta quanto si può. Volevano quelli divertirlo dal pensiero. Ma Egli soprammodo animoso, guardici il Cielo, replicò, da sì fatta viltà. Andiamo a morire, se altrimenti esser non può; e s' affrontò col nemico. Durò la pugna dal mattino alla sera; fu sparso sangue da una parte e dall' altra; ma finalmente al forte Maccabeo convenne cedere al numero, e lasciare nel campo la gloriosa sua Vita, mentre quei pochi, che de' suoi erano rimasti, si diedero alla fuga. *Lib.* 1. *de Maccab. cap.* 9.

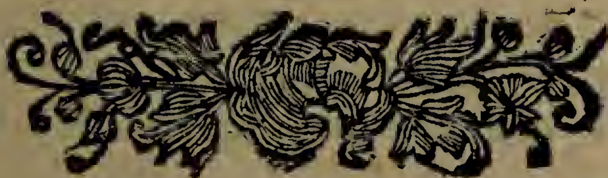
FATTO STORICO PROFANO.

AGatocle Siracusano, della sua Patria Tiranno, vedendo che gli affari suoi rovesciavansi in pessimo stato, e che perduta aveva la maggior parte del suo Esercito, tagliatogli da nemici a pezzi, e che da ogni dove perseguitato veniva, nè luogo lasciato gli era, onde poter salvarsi, si ritirò

ritirò in Siracusa per difendersi con que' pochi, che fedeli gli erano rimasti. Si avvidde ben tosto però che in Siracusa era men sicuro che in qualunque altro sito; sicchè tolta la miglior banda de' suoi seguaci, in Africa, fuggendo per mezzo de' nemici, si trasferì. Non fu chi non conoscesse che la disperazione l' aveva a quel partito condotto, quale fu il solo scampo della sua vita; dando il guasto in Africa alle terre de' nemici, perciocchè erano mature le biade, li ridusse in tal bisogno, che mandarono a richiamare l' Esercito di Sicilia, per conservare le proprie cose. *Giustin. lib.* 24.

FATTO FAVOLOSO.

NAufragò Ulisse, nel ritorno che faceva in Itaca sua Patria e Regno, dopo la caduta di Troja, nell' Isola de' Ciclopi, e fu da Polifemo figliuolo di Nettuno, che era un Ciclope di smisurata statura, e che aveva un solo occhio in mezzo della fronte, racchiuso con i suoi Compagni in un' orrida Caverna insieme col Gregge. Conobbe Ulisse a se, ed a suoi inevitabile la morte; perciò ajutato dal suo coraggio, e dall' acutissimo suo intendimento, pensò fare l' estreme prove per liberarsi da sì barbare mani; vedendo pertanto un giorno che Polifemo in grembo al sonno, ed all' ubbriachezza sdraiato su la nuda terra giaceva, pensò o di morire, o di tentar il modo onde liberarsi dal Mostro. Infocato perciò un lungo palo di ferro, prese la giusta mira all' unica luce del terribil dormiente, con tutta forza a quella lo sospinse, e lo privò affatto della visiva potenza. Il Ciclope sentendosi ferire, mandò fuori dal petto spaventevoli urli; ed Ulisse frattanto ordinò a suoi compagni di porsi indosso le pelli de' Montoni, per l' avanti scorticati da Polifemo, e di camminar carponi, onde non venissero dal Gigante conosciuti, quando Egli avesse condotto il Gregge al Pascolo, come appunto avvenne; imperciocchè Polifemo avendo tolto via un pezzo di monte, che chiudeva la Caverna, si collocò in modo che poteva passare solo un Montone per volta, e fralle sue gambe; ma quando si avvide che Ulisse, e i suoi compagni erano anch' Essi usciti col Gregge, senzacchè Egli li avesse potuti distinguere, corse, e trasse lor dietro una grandissima rupe, dalla quale niuno di Essi rimase offeso, e tutti s' imbarcarono sulle restanti scompigliate Navi, nè perdettero che quattro Compagni, i quali furono dal Gigante divorati. *Omer. Odiss. Ovvid. Metam. lib.* 14.



ARITME-

ARITMETICA.

Di Cesare Ripa.



DOnna di singolar bellezza, di età virile, vestita di diversi colori, e sopra detto vestimento vi sieno come per ricamo la varie note di Musica, e nell' estremo di detta Veste vi sarà scritto PAR, ed IMPAR, e che colla sinistra mano tenga con bella grazia una tavola piena di numeri, e con l' indice della destra mostri detti numeri.

Aritmetica, è voce Greca, perchè il numero nel qual consiste quest' arte, è da loro chiamato Arithmos.

Si rappresenta di bellissimo aspetto, essendocchè la bellezza e perfezione dei numeri alcuni Filosofi credevano che da essi tutte le cose si componessero, tra quali Pitagora Filosofo disse, che la natura dei numeri trascorse per tutte le cose, e che la cognizione di essi è quella vera sapienza, quale versa intorno alle bellezze prime, divine, iocorrotte, sempre esistenti, della cui participazione sono fatte belle tutte le cose; e Dio, da quale non procede cosa, che non sia giusta, il tutto fece in numero, in peso, e misura.

Si fa di età virile, perciocchè siccome in questa età è la vera perfezione, così l' Aritmetica è perfetta nella qualità sua.

La di-

La diverſità dei Colori dimoſtra che queſt' arte, da principio alle diſcipline Matematiche, per eſſer quella che apre la ſtrada alla Muſica, alla Geometria, ed a tutte le altre ſimili.

Le ſi danno per ricamo del veſtimento le ſopraddette note muſicali, perciocchè da tutte le conſonanze muſicali le proporzioni Aritmetiche naſcono.

Un motto che è nell' eſtremità della Veſte PAR, ed IMPAR, dichiara che coſa ſia quella che da tutta la diverſità degli accidenti a queſt' Arte, e tutte le dimoſtrazioni.

Tiene colla ſiniſtra mano la tavola ſopradetta, e con l' indice della deſtra moſtra i numeri ſuddetti, per notificare la forza loro. Onde Proclo ſopra il Timeo di Platone narra a queſto propoſito, che i Pittagorici aſſegnarono quattro ſorti di numeri, la prima Vocale, la quale ſi trova nella Muſica, e ne' verſi de' Poeti. La ſeconda Naturale, che ſi trova nella compoſizione delle coſe. La terza Razionale, che ſi trova nell' Anima, e nelle ſue parti. La quarta Divina, che ſi trova in Dio, e negli Angioli; e queſto baſti intorno a queſta materia, per non eſſere tedioſo nel dire.



ARISTO-

ARISTOCRAZIA.

Di Cesare Ripa.



DOnna di età virile di ampj, ed onorati abiti vestita. Sarà a sedere con gran maestà in un sontuoso e ricchissimo Seggio, e in capo avrà una Corona d' oro. Che con la destra mano tenga un mazzo di verghe unite insieme, e una Ghirlanda di alloro, e con la sinistra un Morione. Che dalla parte destra vi sia un Bacile, ed un Sachetto pieno di monete di oro, gioje, collane, ed altre ricchezze, e dalla sinistra una Scure. Aristocrazia è il governo di Uomini nobili guidato da loro con ordine uguale di legge di vivere, e di vestire, distribuendo a ciascuno con pari bilancia le fatiche e gli onori, le spese e gl' utili, con l' occhio sempre al comun beneficio, alla perpetua unione, e augumento dello stato loro.

Si fa di età virile, essendocchè in essa è vera perfezione, avvegnacchè con giudizio si mette in esecuzione quanto s' aspetta al governo della Repubblica.

Il suddetto vestimento, e lo stare a sedere in un ricco Seggio con gran maestà, è rappresentare il soggetto della nobiltà di persone di gran condizione, che per segno di ciò porta in capo la Corona di oro.

Le si da il mazzo delle verghe legate insieme, per significare, che la Repubblica deve essere unita per mantenimento, e beneficio publico; onde

onde Euripide dice, *Intestinum oboriri bellum solet hominibus inter cives si civitas dissenserit*.

E Sallustio *In bello Jugurtino*, anch' egli così dice.

Concordia parvæ res crescunt, discordia maxima dilabuntur.

E Cicerone nell' Epist. ad Attico.

Nihil viro bono & quieto, & bono civi magis convenit, quam abesse a civilibus controversiis.

Tiene la Ghirlanda di Lauro per dimostrare il premio che solevano dare a quelli che avevano operato in beneficio della Repubblica virtuosamente; siccome per il contrario il castigo; il che si dimostra colla Scure che gli sta accanto. Onde Solone sopra di ciò. *Rempublicam duabus rebus contineri dicebat, præmio, & pœna*, e Cicerone 3. *de natura Deorum*.

Nec domus nec Respublica stare potest, si in ea nec rectè factis præmia essent ulla, nec supplicia peccatis, e Solone soleva dire.

Illam civitatem optimè habitari, in qua viros bonos honoribus affici: contra autem improbos pœnis mors fuerit.

Il Morione, che tiene con la sinistra, il Bacino, e Sacco pieni di monete di oro, colle altre richezze denotano, che senza le lor armi, e danari, malamente si conservano le Repubbliche, e mostra di profondere anco li danari, perchè per conservare la libertà non si deve risparmiare la roba, poichè come dice Orazio:

Non bene pro toto libertas venditur auro.

ARMI,

Come come dipinte in Firenze dal Gran Duca Ferdinando.

Uomo armato, di aspetto tremendo. Coll' elmo in capo. Colla destra mano tiene un tronco di lancia posato alla coscia, e con la sinistra uno Scudo, in mezzo del quale vi è dipinta una testa di Lupo. (*a*)

Essendo questa Figura simile a quella di Marte, si potrà intendere per essa l' Arme, come Dio di esse. (*b*)

X ARMO-

(*a*) Il Lupo era consecrato a Marte per esprimere la ferocia, e rapacità de' Soldati. Un' altra ragione ne adduce il Cartari, ed è che essendo questo animale di una vista acutissima, talchè di notte ancora vede perfettamente, è di avviso a' Guerrieri che debbano nelle loro spedizioni ben vedere, acciò non caschino nelle insidie dei nemici.

(*b*) Al proposito delle Armi fa il P. Ricci la Figura del Capitano *Uomo ardito, vestito di armi bianche con Spada a cinta. Vicino avrà un' Elefante, ed un Leone con un freno in bocca. Avrà appresso un vaso di acqua con un pajo di ferri; ed Egli si terrà il dito al cuore*. Ardito perchè, chi non si conosce di tale ardire non deve prendere tal carica. E' vestito di armi bianche colla spada, che sono le fattezze di un valoroso Capitano. L' Elefante, ed il Leone indicano la fortezza dell' animo. Il freno significa che non deve esser superbo. Il Vaso di acqua denota la poca sicurtà della vittoria, che bisogna far conto di tutti, e star vigilante. I ferri de' piedi sono tipo della Pazienza che si richiede nelle Battaglie, de' patimenti ed affanni che colà avvengono. Il Dito al cuore significa l' amicizia, che si deve sempre tener con tutti.

ARMONIA.

Come dipinta in Firenze dal Gran Duca Ferdinando.



UNA vaga e bella Donna, con una Lira doppia di quindici corde in mano. In capo avrà una Corona con ſette gioje tutte uguali. Il Veſtimento è di ſette colori, guarnito di oro, e di diverſe gioje.



ARRO-

ARROGANZA.

Di Cesare Ripa.



DOnna vestita di color verderame. Avrà le orecchia di Asino. Terrà sotto il braccio sinistro un Pavone, e con la destra mano alta mostrerà il dito indice.

L' Arroganza è vizio di coloro, che sebbene si conoscono di poco valore, nondimeno per parere assai presso gli altri, pigliano li carichi d' imprese difficili e d' importanza; e ciò dice S. Tommaso 2. 2. q. 122. art. 1. *Arrogans est, qui sibi attribuit, quod non habet.* Però con ragione si dipinge colle orecchia dell' Asino, nascendo questo vizio dall' ignoranza, e dalla stolidezza, che non lascia prendere il successo dell' imprese, che si prendono con poco giudizio.

Il Pavone significa l' Arroganza essere una spezie di superbia; e il dito alto l' ostinazione di mantenere la propria opinione, quantunque falsa e dal comun parer lontana, stimandosi molto, e sprezzando altrui. E così ancora dipingevano gli Antichi la Pertinacia, che è quasi una cosa medesima con l' Ignoranza. (*a*)

 FATTO

(*a*) Figura il P. Ricci l' Arroganza *Donna cieca colla benda su gli occhj. Con una mano poggia un Monte alto, ma diviso per mezzo, e coll' altra tiene un Serpe defor-*

FATTO STORICO SAGRO.

Reſo inſolente Sennacherib Re degli Aſſirj per le ſpeſſe vittorie ſopra de' nemici ſuoi riportate, penſava che eſſer non vi poteſſe, Chi poteſſe trattenere il corſo al ſuo furore. Perlocchè inviati avendo ad Ezechia Re di Giuda Ambaſciadori, acciò a Lui con tutto il ſuo Regno ſi rendeſſe, gli fece per bocca di Rabſace ſuo Generale ſapere che non ſi affidaiſe nell' ajuto di Dio, mentre Egli con la ſua potenza (beſtemmia eſecranda!) non ſarebbe ſtato da tanto da toglierlo alle ſue forze. Punì bene Iddio cotanta arroganza, giacchè mentre Sennacherib ſotto le mura di Geruſalemme con il numeroſiſſimo Eſercito era attendato, in una ſola notte per volere del ſuo Signore un' Angelo uccise cento ottantacinque mila Aſſirj. Sortò la mattina da' ſuoi placidi ſonni il ſuperbo Re, e mirata l' orrida ſtrage, atterito in Ninive ſi rifugiò, dove mentre avanti il ſuo Idolo orava, fu da due ſuoi proprj Figli miſeramente ucciſo. 4. *de Re cap.* 18., *e* 19.

FATTO STORICO PROFANO.

MEnecrate Medico da Siracuſa per eſſere ſtato più volte fortunatiſſimo nelle ſue cure, venne in tanta arroganza, che in vece del prezzo, che gli ſi doveva, obligava in queſto ſolo le Perſone, che Giove l' appellaſſero, e che ſi chiamaſſero ſuoi Servidori. Si ſteſe anzi tanto in queſta ſua pazzìa, che in una Lettera da Lui diretta al Re di Sparta, gli fece la ſeguente ſopraſcritta, o manſione = Menecrate Giove ad Ageſilao Re ſalute = Conobbe ſubito il faceto Re l' umore peccante, che però dandogli riſpoſta, fece la ſopraſcritta in tal forma = Ageſilao Re a Menecrate deſidera ſanità = intendendo dire di quella del cervello, della quale aveva eſtremo biſogno. *Plutarco negli Apoſtemmi. Celio lib. 6.*

FATTO FAVOLOSO.

ARacne Donzella di Lidia famoſiſſima ricamatrice, era nella ſua Profeſſione lo ſtupore di tutti. Del che Eſſa accortaſi, montò in tanta arroganza, che ſi credette maggiore della Dea Minerva; anzicchè interrogata ſe da quella appreſa aveva così bell' arte, ſe ne moſtrò sdegnata, e auda-

deforme ed abbominevole. Le ſtarà un' Elefante vicino, ed una Colonna forte di marmo. Cieca bendata, perchè l' Arroganza è ſtolta e pazza. Con una mano poggia un' alto Monte, Tipo della Superbia, di cui è Figlia. Il Monte ſta diviſo, perchè Dio ſempre ſuole umiliare e confondere i ſuperbi arroganti. Il Serpente per eſſere inimiciſſimo dell' Uomo e abbominevole, è Geroglifico dell' Arroganza abborrita e da Dio, e dagli Uomini. L' Elefante che mai non piega le ginocchia figura l' orgoglio dell' Arrogante. Per la ſteſſa ragione la Colonna, che prima ſi ſpezza che piegarſi, rappreſenta la proprietà dell' Uomo arrogante.

e audacemente rispose, che fosse venuta pure Minerva in paragone con Lei, che avrebbe mostrato di quanto l' avesse saputa superare. Sdegnata perciò la Dea, ma nello stesso tempo compassionando di Costei la miseria, nè volendo, se poteva, togliere al mondo Donna che nella Professione aveva tanto pregio, prese il partito di trasformarsi in una Vecchia, e da Lei portandosi, volle ammonirla che si pentisse di suo orgoglio, e ne domandasse a Minerva perdono. Non servì l' amorevole avviso che per maggiormente farla superba; mentre non solo confermò il suo primiero temerario detto, ma anzi di nuovo si protestò voler venire colla Dea al paragone. Minerva allora spogliatasi dell' esser di Vecchia, si fe veder quall' era. Neppure ciò fu bastante per far cambiar sentimento all' arrogante Donzella. Si venne alle prove, restò perditrice, fu tramutata da Minerva in un Ragno. *Ovvid. Metam. lib. 6.*

A R T E.

Di Cesare Ripa.



DOnna di età consistente, succintamente vestita di color verde. Nella mano sinistra tenga un Palo fitto in terra, al quale vi sia legata una Pianta ancor novella e tenera; e nella mano dritta un Pennello, e uno Scarpello.

L' Arte

L' Arte è un abito dell' intelletto, che ha origine dall' uso, da' precetti, o da ragioni, che generalmente si esercita circa le cose necessarie all' uso umano. Questa diffinizione è cavata da Diomede, da Arist. nel 6. dell' Etica, e da S. Tommaso 1. 2. q. 37., ma per esplicarla a parte, diremo che questo nome Arte può significare tre cose. Prima il concetto, o similitudine, cioè la immaginata e conceputa forma delle cose nella mente, e in questo primo modo diciamo che è abito dell' intelletto; seconda il Magistero, e Artifizio con quei modi nell' opera espresso, con li quali era nell' intelletto l' Arte come abito. Terza l' Opera, o l' Effetto con l' Artifizio formato; sicchè diremo l' Arte essere nella mente, il Magistero nella vista, e l' Opera nell' effetto.

L' abito poi dell' intelletto è di due sorti. L' abito speculativo, che è la contemplazione, il cui fine è la Scienza, del quale per ora non parliamo. L' altro è l' abito dell' intelletto prattico, il quale ha due strade per conseguire il suo fine che è l' Opera. La prima, è l' esercizio continuo nelle cose fattibili, dal quale nasce l' abito, facendo l' intelletto abile e pronto nelle operazioni. L' altra parte è la prudenza, la quale ordina la verità dell' opera, e fa che l' Artefice sia regolato nelle sue azioni. Abbiamo detto, che ha origine dall' uso, precetto, o ragione; dov' è da avvertire che questa parola uso, può significare due cose. Prima l' esperienza. Secondo l' esercitazione dell' Artefice. Che l' esperienza sia necessaria, lo dice il Filosofo lib. 2. *Demonstrationum*: *Ex ipsa experientur omnis artis, & scientiæ principia*, e Manilio Poeta,

Per varios usus artem experientia fecit
Exemplo mostrante viam.

Ed il Cardano nel 1. lib. delle contradizioni così dice. *Ab experimento prodit ars, cum anima fuerit confirmatum*. Che l' uso significhi anco l' esercizio, e che sia nell' Arte necessario lo dice Arist. lib. 1. Metaph. cap. 1. *Verum usu atq; exercitatione hominibus ars, & Scientia comparatur*, il che anco conferma Vegezio libro secondo *de re militari*. *Omnes artes omniaque opera quotidiano usu, & jugi exercitatione proficiunt*.

Che l' Arte poi abbia bisogno de' precetti e ragioni, non è da dubitare, e però diremo, che li precetti delle Arti sono cavati dalla lunga esperienza, il che accade in tutte le Arti Meccaniche dalla natura loro, come accade nella Pittura; e dalla ragione, come accade in certe Arti che non si dicono Arti, se non impropriamente, partecipando esse piuttosto di scienza che di Arte. Come la Medicina, che fra tutte le altre conosce *res per suas causas*, non essendo altro il sapere che conoscer le cose per le sue cause, come dice il Filosofo. Anzi non si trova Arte alcuna che non abbia le sue regole e osservazioni, e per questo dice Diomede che si dice, *Ars, quia arctis præceptis, & regulis cuncta concludat*.

Che si trovino Arti che si servino delle ragioni, lo dice anco l' istesso Aristotele con l' esempio della Poesìa lib. 1. Poet. *Ars Poetica est ars rationalis*, e veramente, se ben pare che tutte le Arti abbiano per fondamento l' esperienza, come sopra abbiamo detto, bisogna anco che sieno accompa-

compagnate dalla ragione, senza della quale niuno Artefice potrà bene operare. Onde Triverio nell' Apophtegma 12. dice.

Quanto fortior dextera manu sinistra,
Tanto potior est ratio ipsa experientia.

Di questa ragione hanno bisogno le Arti liberali, e più nobili, le quali si ponno chiamare scienze prattiche; ciò è confermato da Aristotele 6. Ethic. *Ars est habitus quidam faciendi cum vera ratione*, e al 1. della Metaph. *Ars est operis ratio*, il simile pare che dica S. Tommaso 1. 2. q. 57. art. 3.

Ars est recta ratio factibilium.

Abbiamo detto che generalmente si esercita, per intendere l' abito dell' intelletto in potenza ad operare, e non l' atto, cioè opera dell' Arte; da quella piuttosto si può chiamare esperimento dell' Arte, essendo una cosa particolare, e per questo disse il Filosofo al luogo citato. *Ars est universalium, experientia autem particularium.* Finalmente diciamo che si esercita circa le cose necessarie al vivere umano; e perchè le cose necessarie al vivere umano sono molte e varie, quindi è che le Arti sono anco varie. Arist. le distinse in tre sorti, mentre disse: *Ars utens ut navigandi, peritia, operans, utque secat ligna, & imperans, ut Architectura.* Platone le distinse in due cioè, *quæ faciunt opera, & quæ operibus utuntur.*

Ma per ora non voglio pigliamo altra distinzione se non quella che si piglia dalla causa finale. Dicemmo nella figura della Natura che il fine della Natura era il bene, e perchè l' Arte è imitatrice della Natura, non sarà meraviglia se anco il fine dell' Arte sarà il bene.

Il bene secondo il Filosofo lib. 7. Ethic. cap. 12. è di due sorti, *alterum, quod absolutè, & per se bonum sit, alterum quod alicui bonum sit & utile.* Il primo sarà il bene che si chiama onesto; il secondo che è per servizio dell' Uomo sarà l' utile, ed il dilettabile; e così diremo, che tutte le Arti, o si esercitano in cose utili e necessarie al viver umano, ovvero in cose dilettabili.

Ora per esplicare la Figura, diciamo che l' Arte si dipinge di età virile, prima perchè un Artefice giovane non può avere esperienza di molte cose, per non avere esercitato molto tempo; il Vecchio poi per la debolezza delle forze non può mettere in esecuzione quello che con la sua lunga fatica ha imparato, il che accade particolarmente nelle Arti Meccaniche, e come dice Xenofonte *in occonomo* [parlando delle Arti Meccaniche] *Eneruatis labore membris, necesse est animos debilitari, & quodammodo laborare.*

Si veste di color Verde per molte ragioni. Prima, perchè per mezzo delle Arti tutte le cose necessarie al viver umano vengono a rifarsi di nuovo, quando per l' ingiuria del tempo vengono consumate, a guisa che la Natura ogni anno riveste la terra di nuove erbette, e gli alberi di nuove frondi. Secondo, perchè l' Artefice deve sempre stare con isperanza di venire a maggior perfezione delle sue opere, ed in ciò mettere ogni studio e diligenza, se non vogliamo anco dire, che significhi la speranza

dell' onore, utile, e guadagno che l' Artefice tiene di riportare delle sue fatiche. Terzo, per significare la freschezza dell' invenzioni, la vivacità dell' ingegno, e le giovanili fatiche, che in buon Artefice si ricercano; oltre che anco può significare una pazienza, o vogliamo dir pertinacia, che sempre sia fresca, e verde nell' operare; ed a questo significato piglia questo nome verde il Petrarca.

Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Si veste di abito succinto, come abito più comodo alle fatiche manuali.

Il palo con la Pianta tenera e novella, significa l' Agricoltura, Arte della quale ne vien all' uomo tutto l' utile quale dicemmo di sopra essere una spezie del bene, che è fine, e meta delle Arti. Quest' Arte da Xenofonte fu chiamata tra tutte le altre preclarissima, dalla quale viene somministrato all' Uomo quel che per il vitto gli è necessario, sentiamo Cicerone 1. degli Officj. *Omnium rerum ex quibus aliquid exquiritur, nihil est Agricoltura melius, nihil dulcius, nihil uberius, nihil homine libero dignius.*

Ma per non mi estendere più oltre in narrar la utilità e necessità di dett' Arte, bastarammi addurre le parole di Vitruvio al 1. lib. d' Architettura.

Etenim natus infans sine nutricis lacte non potest, neque ad vitæ crescentis gradus perduci, civitas sine agris, & eorum fructibus non potest crescere, nec sine abbundantia cibi frequentiam habere, populumque sine copia tueri.

L' altra spezie del bene, era il dilettabile, come abbiamo detto: Ma che cosa sia al Mondo più vaga e dilettabile della Pittura, e Scoltura? queste vogliamo significare per il Pennello, e Scarpello che la presente Figura tiene in mano. Arti in vero nobilissime, e mai appieno lodate. Onde la nobil Scuola di Atene nel primo grado delle Arti liberali la collocò, dilettabile è dico la Pittura, per essere immitatrice della nostra commune maestra, non solo nelle cose tangibili, ma in tutte le visibili ancora, rappresentando con la varietà de' colori tutti gli oggetti sensibili. *Pictura est omnium quæ videntur imitatio* disse Xenofonte, e Platone lib. *de pulcro*. *Pictura opera tamquam viventia extant.*

La Scoltura poi tutte le membra intiere formando, non altrimenti di quello che la Natura palpabile fa, non solo l' occhio, ma il tatto ancora pienamente satisfa. Onde queste due nobilissime Arti si ponno sorelle chiamare, come nate da uno istesso Padre, che è il Dissegno, e hanno un' artificiosa immitatione della Natura.

Arte.

MAtrona con una Manovella, ed una lieva nella mano destra, e nella sinistra con una fiamma di fuoco.

Tutte le Arti che usano istrumenti, e macchine (che sono molte) riducono la forza delle loro prove alla dimostrazione del circolo, e da esso ricevo-

ricevono le loro ragioni, e il loro ſtabilimento, e però ſi dipinge l' Arte con la Manovella, e con la lieva, le quali hanno la forza loro dalla bilancia, e l' ha dal circolo, come ſcrive Ariſtotele nel libro delle Meccaniche.

La fiamma del fuoco ſi pone come iſtrumento principale delle coſe artificioſe: perchè conſolidando, o mollificando le materie, le fa abili ad eſſere adoperate dall' Uomo in molti eſercizj. (*a*)

(*a*) Arte deſcritta da Giulio Strozzi nella Venezia edif. Cant. 11.

Matrona venerabile, e ſevera,
Ch' è di bellezze più lodate, e conte;
Occhio grave, e penſoſo, e chioma ha nera;
Roſſa la guancia, ed umida la fronte;
Agile il portamento, e la maniera,
E le mani all' oprar ſnodate, e pronte;
E benchè ſia di Gioventù men verde,
Il piede ha ſciolto, e Maeſtà non perde.
Coſtei, ch' Arte ſi noma, e i noſtri ingegni
Nell' opre frali immortalmente eterna,
S' erge ſpedita, e de' celeſti Regni
Drizza il gran volo alla Magion Superna:
Tutta fregiata va de' ſuoi diſegni,
E di fin' Oſtro ha la gonnella interna.
Il manto è di ſua man tutto trapunto
Con ricca fibbia all' omero congiunto.
In cui ben cento maraviglie eſpreſſe
Con ago Frigio avea la Donna induſtre;
La prima era Semirami, ch' ereſſe
Le Mura eccelſe a Babilonia illuſtre.
Poi da Colonne effigiate, e ſpeſſe
Sorgeva un Tempio in Efeſo paluſtre.
Indi avea di Ricamo alzate il filo
Le ſuperbe Piramidi ſul Nilo.
Seguia la Torre altiſſima del Faro,
Poi di Rodi il vaſtiſſimo Coloſſo,
E di Artemiſia il Mauſoleo più raro,
E d' Olimpo s' ergea Statua ſul doſſo
Di Dedalo le penne, e v' era al paro
Il cieco Laberinto di Minoſſo,
E 'l Ponte, ove Salmonio imita i tuoni,
Puglie, Cerchj, Teatri, e Panteoni.
Ma l' Arca illuſtre, che notò fintanto
Che Dio l' Uomo ſommerſe iniquo, ed empio,
Quì di ogni lavoro ſupera il vanto,
Che dal verace Autor n' ebbe l' Eſempio;
E ne' lati più nobili del manto
Sorgea di Salomon l' Auguſto Tempio.
Il gran fregio più baſſo intorno avea
Di fatiche minori ogn' altra Idea.

ARTIFICIO.

Di Cesare Ripa.



UOmo con abito ricamato, e con molto Artificio fatto. Terrà la destra mano posata sopra un Argano, e con il dito indice della sinistra mano mostri un Copello, che gli stia accanto pieno d' Api, de' quali se ne vedrà sopra detta fabbrica, e molte volare per aria.

Si veste d' Abito nobile e artificioso, perchè l' Arte è per se nobile, che seconda Natura si può chiamare.

Si dipinge che tenga posata la destra mano sopra l'Argano, essendo quello, per il quale dimostriamo l' Artificio con Umana industria ritrovato, il quale vince di gran lunga la Natura, e le faccende difficilissime con poco sforzo mandate a fine dall' Argano e altre Macchine. Antifone Poeta in quel verso, il qual cita Aristotile nelle Meccaniche, c' insegna, che noi per via dell' Arte superiamo quelle cose, alle quali pare che repugni la stessa Natura della cosa, imperocchè moviamo dal suo luogo Edificii grandissimi, adoperando l' Argano.

Mostra il Coppello delle Api, come dicemmo, essendocchè questi Animali sono il Geroglifico dell'Artificio, e della diligenza; è però ben disse Salomone. *Vade ad Apem, & disce ab ea quam laboriosa sit operatrix*. E Virgilio anch' egli elegantemente descrive l' Artificio, ed industria delle

Api

Api, nel primo dell' Eneide, e più copiosamente nel 4. della Georgica cominciando dal principio, a cui rimetto il Lettore, perchè andrei troppo a lungo; basti dire, che volendo cantare dell' Artificio e industria naturale delle Api, Virgilio invita Mecenate ad udire cantar di tal materia, come di cosa grande e mirabile.

Hanc etiam, Mæcenas, aspice partem
Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
Mores, & studia, & Populos, & Prælia dicam.

ASSIDUITA'.

Come dipinta nella Sala de' Svizzeri nel Palazzo di Nostro Signore.



UNa Vecchia, la quale tiene con ambe le mani un tempo d' Orologio; ed accanto vi è uno Scoglio circondato da un Ramo di Edera.

ASTINENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che con la destra mano si serri la bocca, e con l' altra mostri alcune vivande delicat e con un motto, che dica:

NON UTOR NE ABUTAR.

Per moſtrare, che il mangiare coſe delicate fa ſpeſſo, e facilmente precipitare in qualche errore, come l' aſtenerſene fa la mente più atta alla contemplazione, e il corpo più pronto alle opere della Virtù, e però diceſi eſſer l'Aſtinenza una regolata moderazione de' cibi, quanto s' appartiene alla ſanità, neceſſità, qualità delle perſone, che porta all' animo elevazione di mente, vivacità d' intelletto, e fermezza di memoria, e al corpo ſanità, come bene moſtra Orazio nella Sat. 2. lib. 2. così dicendo.

Accipe nunc victus tenuis, quæ quantaque ſecum
Afferat in primis, valeas bene, nam variæ res
Ut noceant Homini credas memor illius eſcæ,
Quæ ſimplex olim tibi ſederit, ac ſimul aſſis
Miſcueris elixa ſimul conchylia turdis:
Dulcia ſe in bilem vertent ſtomacoque tumultum
Lenta feret pituita; vides, ut pallidus omnis
Cœna deſurgat dubia? Quin corpus onuſtum
Heſternis vitiis animum quoque prægravat una
Atque affigit humo divinæ particulam auræ
Alter ubi dicto citius curata ſopori
Membra dedit: vegetus præſcripta ad munia ſurgit.

FATTO STORICO SAGRO.

DOpo eſſerſi Nabucdonoſor Re di Babilonia impadronito della Città di Geroſolima, fatti Schiavi que' Popoli, e in rigoroſa cuſtodia ſtretti i Principi della Città, e Figli Loro, Queſti ultimi conſegnò alla educazione di Asfanez Prepoſto de' ſuoi Eunuchi, imponendogli che i più belli, vigoroſi, e che di ſe daſſero buone ſperanze, li dirigeſſe per la via delle ſcienze, e pel buon ſervizio della Regia Corte. Loro coſtituì perciò in ciaſcun giorno quello ſteſſo vitto, e trattamenti della medeſima ſua Menſa. Tra più nobili Giovanetti Ebrei vi ſi contavano Daniele, Ananìa, Miſael, ed Azarìa. Daniel ſi determinò di non volere guſtare della Regia Menſa nè di vivande, nè di Vino, e pregò il Prepoſto degli Eunuchi, il quale molto l' amava, che da ciò lo voleſſe diſpenſare. Non volle Asfanez accudire al ſuo deſiderio a cagione dell' Ordine Regio; perlocchè Daniel rivolſe le ſue preghiere a Malaſar, alla di cui guardia l' aveva raccomandato. Non fu Queſti tanto reſtìo, e fecela richieſta prova per dieci giorni, dopo i quali ſi mirò che Daniel, Ananìa, Miſael, Azarìa ſopratutti gli altri Giovanetti belli erano, vegeti, ed ancora più pingui. Ottenne grazia appreſſo Dio la virtuoſa Aſtinenza di Coſtoro, e Loro compartì un' univerſale Scienza, ed a Daniello in particolare lo Spirito Profetico. Terminato il tempo dal Re preſcritto, furono a Lui introdotti, e ſopratutti gli altri, i quattro Giovani furono cari, ed accetti, e ſommamente onorati. *Daniel cap.* 1.

FAT-

FATTO STORICO PROFANO.

CAtone il Giovane paſſando per le deſerte arene della Libia, e per il grand' ardore del Sole, e per le immenſe fatiche, inſieme col numeroſo ſuo Eſercito da ſete tale fu aſſalito, che ognuno penſava morirſene. Per quante ricerche foſſero fatte di poca acqua, non riuſcì trovarne ſtilla, onde bagnare le inarridite fauci. Finalmente a gran ſorte uno de' Soldati ne rinvenne quanta ſufficiente foſſe ad empierne ſoltanto la ſua celata. Di ciò ſoprammodo contento generoſamente pensò ſe privarne, ed al ſuo Capitano offrirla. Catone allora volendo all' Armata tutta moſtrare, che mentre i ſuoi Soldati per ſete penavano, Egli non voleva eſſere il ſolo ad eſſer refocillato, e che a pari di Loro ſapeva ſoffrire le anguſtie, preſa dalle mani del corteſe Soldato l' offerta acqua, tutta in terra la ſparſe, ſenza punto guſtarne. Così maraviglioſo eſempio di Aſtinenza moſſe in modo gli animi de' Soldati, che ſenza punto lagnarſi proſeguirono l' intrapreſo viaggio. *Battiſta Fulgoſ. lib.* 4.

FATTO FAVOLOSO.

TAntalo Figlio di Giove, e della Ninfa Plotta, Re di Paflagonia, ed Avolo di Agamennone, per far prova di quanto poteſſero i Dei, un giorno che in ſua Caſa ſi portarono, diede Loro a mangiare le membra di Pelope ſuo Figlio. Giove per ſeveramente punire queſto diſumano Padre, non riputò pena maggiore che obbligarlo ad una perpetua Fame, e Sete, col fargli ſempre avere innanzi, onde ſaziare e l' una e l' altra, e doverſene neceſſariamente aſtenere. Fattolo perciò incatenare, ed immergere ſino al mento in un Lago dell' Inferno, gli poſe accanto un' Albero carico di frutti, che ſi allontanava ſubito, che Egli voleva mangiarne, e nella ſteſſa guiſa l' Acqua, allorchè voleva guſtarne. *Orazio ne' Sermoni*, *Ovvidio nelle Metam. Iginio*, *ec.*

ASTROLOGIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di color celeſte, con una Corona di Stelle in capo. Porterà alle ſpalle le ali. Nella deſtra mano terrà uno Scettro, nella ſiniſtra una Sfera, ed accanto un' Aquila.

Aſtrologia, che è parola venuta dal Greco, ſuona nella noſtra Lingua Ragionamento di Stelle, le quali ſi conſiderano in queſt' Arte, come cagioni degli effetti contingenti dell' Uomo, o della Natura.

E dipingeſi di color celeſte, perchè nel Cielo ſtanno fiſſe le Stelle, e di laſsù eſercitano la forza loro, e per moſtrare difficoltà delle apprenſioni per la tanta lontananza, le ſi fanno le ali, le quali ancora ſovente non baſtano, e per queſto medeſimo vi ſi fa l' Aquila.

Lo

Lo Scettro dimostra, che le Stelle in un certo modo hanno specie di dominio sopra li Corpi sublunari (*a*), e con questo rispetto sono considerate dall'Astrologo.

Astrologia.

DOnna vestita di color ceruleo, coll' Astrolabio, e con un Libro pieno di Stelle, e Figure Astronomiche, ed un Quadrante, ed altri Stromenti appartenenti all' Astrologìa. Agli omeri avrà le ali, per dimostrare che Ella sta sempre col pensiero elevato in alto, per sapere ed intendere le cose celesti.

Astrologia.

DOnna vestita di color ceruleo. Avrà le ali agli omeri. Nella destra mano terrà un Compasso, e nella sinistra un Globo Celeste.

Vestesi di color ceruleo, per dimostrare, che questa Scienza è posta nella contemplazione de' Corpi Celesti.

Se le dipinge il Globo Celeste col Compasso, per esser proprio il suo misurare i Cieli, e considerare le misure de' loro movimenti; e le ali agli omeri si pongono per la ragione già detta.

FATTO STORICO SAGRO.

DIonigio Areopagita fu esperto e diligente Osservatore degli Astri, onde per via di questa Scienza conobbe non essere vera Ecclisse naturale quell' oscuramento del Sole accaduto nella morte di Nostro Signore Gesù Cristo; poichè la Luna allora essendo in opposizione col Sole, e non in congiunzione, come quando si sogliono fare gli Ecclissi del Sole; onde esclamò: *Aut Deus naturæ patitur, aut tota Mundi machina dissolvitur*. *Garzoni Piaz. Univ. Discor*; 39.

FATTO STORICO PROFANO.

SOsteneva lo Scettro dell' Inghilterra Enrico VII. quando un certo Astrologo predisse che in quell' Anno doveva morire il Re. Giunse alle orec-

[*a*] Aristotele nel secondo *de Cœlo*, *&* *Mundo* dimostra che il Cielo ha vera azione nelle cose inferiori per cagione del Moto, della Luce, e della sua influenza; e ne' Libri della Meteora tiene che tutte le Virtù inferiori siano governate dalle Configurazioni superiori; e ne' Libri delle Generazioni afferma che le Generazioni, e Corruzioni si facciano per l' accesso, e recesso del Sole nel Circolo obliquo; e ne' Problemi allegati da Francesco Giuntino riduce la Convulsiva degl' Infanti alle azioni della Luna.

Alberto

orecchia di Enrico la voce, che Costui sparsa aveva, perlocchè fattolo a se chiamare l' interrogò se dagli Altri poteva nulla di certo rilevare. Rispose che sì. Dunque Tu, ripigliò il Re, con certezza sai che in quest' anno dovrò mancare di vita? certo che sì soggiunse l' audace. E Tu seguì a dire Enrico, puoi sapere dove sarai per istanziare nelle prossime Feste Natalizie? [pochi giorni a quelle mancavano,] Francamente rispose il preteso Astrologo che avrebbe passati quei giorni con somma allegria in propria Casa. No; gli disse in tuono severo il Re, Tu non cogli il punto, ed Io sono migliore Astrologo di quello esser Tu possa, ed in conferma di ciò ti dico che Tu passerai gli accennati giorni Festivi tra gli squallori delle mie Carceri. Ciò detto, immediatamente comandò che a quelle fosse trasportato. *Minoe nel Comm. all' Alciato. Emblem.* 104. *in Astrol.*

FATTO FAVOLOSO.

Beffeggia il divino Ariosto un certo Alfeo Astrologo, dicendo:

Predetto Egli si avea, che d' anni pieno
Dovea morir alla sua Moglie in seno.
Ed or gli ha messo il canto Saracino
La punta della spada nella gola.

Ariost. Orland. Furios.



ASTRO-

Alberto Magno, seguendo l' opinione del Damasceno, che ne' suoi Aforismi asserisce che i difetti, e le infermità avvengono per la variazione e mutazione delle Stelle, disse: *Deus Creator Cœli, & Terræ, Cœlum super elementa instituit, ut motu suo permaneret, corrumperet, & conservaret cuncta.*

Boezio ancora pare che dica lo stesso in quelle parole *Deus per se solum cuncta disponit, sed ad opera perficienda, inferiora per superiora dispensat.*

ASTRONOMIA.

Di Cesare Ripa.



DOnna veſtita di color paonazzo tutto ſtellato. Col viſo rivolto al Cielo. Che colla deſtra mano tenga un' Aſtrolabio, e colla ſiniſtra una Tavola, ove ſiano diverſe figure aſtronomiche.

Aſtronomìa è regola, che conſidera la grandezza, ed i moti de i Corpi ſuperiori, cioè i Cieli e tutte le Stelle.

Il Veſtimento di colore paonazzo tutto ſtellato ne denota la notte, nella quale ſi veggono più facilmente le Stelle, non eſſendo elle rifleſſe da i raggi del Sole, e perciò ſi viene alla dimoſtrazione più chiara del levare, del tramontare, e del moto di eſſe Stelle. Tiene il viſo rivolto al Cielo, eſſendocchè il ſoggetto di queſta figura, ſta ſempre con il penſiero elevato in alto per ſapere, ed intendere le coſe celeſti.

Le ſi da l' Aſtrolabio, perciocchè con eſſo ſi viene eſattamente in cognizione delle miſure e diſtanze di tutte le figure de i Cieli.

Tiene con la ſiniſtra mano la Tavola ſegnata con diverſe Figure Aſtronomiche, eſſendocchè l' Aſtronomia [ſecondo il parere d' Iſidoro, e d' alcuni altri] è molto differente dall' Aſtrologia; perciocchè, quaſi come Teorica, tratta del Mondo in univerſale, delle Sfere, e degli Orbi in particolare, del Sito, del Moto, e del Corſo di quelli, delle Stelle fiſſe, e degli

Aſpet-

Aſpetti loro , della Teorica dei Pianeti , degli Eccliſſi , dell' Aſſe , de' Poli , de' Cardini celeſti , de' Climi , o pioggie degli Emisferi , de' Circoli diverſi , degli Eccentrici , de' Concentrici , degli Epicicli , delle Retrogradazioni , di Acceſſi , di Receſſi , de' Rapti , e di altri moti , e Cerchi de' moti , con mille altre coſe pertinenti a' Cieli , ed alle Stelle .

ASTUZIA INGANNEVOLE.

Di Ceſare Ripa .

DOnna veſtita di pelle di Volpe , e ſarà di carnagione molto roſſa , tenendo una Scimia ſotto il braccio .

L' Aſtuzia, come dice S. Tommaſo 2. 2. *q.* 55. *art.* 3. è un vizio di Coloro , che per conſeguire quel che deſiderano , ſi vagliono de' mezzi non convenevoli , però ſi dipingerà veſtita di pelle di Volpe , eſſendo queſt' animale aſtutiſſimo ; e per tale ancora è conoſciuto da Eſopo nelle ſue Favole , adoprato in queſto propoſito molte volte .

Della Scimia ſcrive Ariſtotele nell' Iſtoria degli Animali , che è aſtutiſſima .

La carnagione roſſa per detto del medeſimo Ariſt. *lib.* 4. *de Phyſignomia cap.* 10. ſignifica Aſtuzia , perchè il bollimento di ſangue ſempre genera nuovi moſtri nell' anima , facendo nell' Uomo il ſangue quello , che fa il fuoco nel mondo , il quale ſempre ſtando in moto conſuma tutte le coſe combuſtibili , avvicinandoſi ad eſſo .

FATTO STORICO SAGRO.

TAmar rimandata alla paterna Caſa da Giuda , dopo la morte di Her e di Onan ſuoi Figli , che erano ſtati di lei Mariti , e ſapendo che Sela altro Figlio di Giuda era creſciuto , ed a Lei da Lui non ſi attendeva la promeſſa , che fatta le aveva di concederglielo in Conſorte , in occaſione che Giuda ſi portava in Tamna , depoſte le Veſti Vedovili , ſi poſe ſeduta in mezzo alla Via che a Tamna conduce . Vedutala Giuda , la credè Meretrice , e però la richieſe di ſeco giacere . Domandò il prezzo Tamar ; le promiſe Giuda un Capretto , ed in pegno le conſegnò l' Anello , ed il baſtone che in mano teneva . Quella goduta , ſe ne partì . Tamar in ſua Caſa tornata , ripreſe gli abiti di Vedovanza . Mandò Giuda , ſecondo la Convenzione , da un ſuo Servo il Capretto , ma Tamar non fu trovata , e interrogata la Gente del Luogo , diſſe ivi non eſſer ſtata Meretrice alcuna . Dopo tre meſi fu accuſata Tamar al Suocero Giuda per eſſer ſtata ſcoperta incinta . Comandò Egli che foſſe data alle fiamme . Condotta al Supplicio Tamar mandò al Suocero l' Anello , ed il baſtone , dicendo che da quello , di Cui erano i pegni , aveva conceputo . Allora Giuda accorgendoſi eſſere Egli quel deſſo , e che la Nuora ciò aveva operato , perchè dato non gli aveva in Conſorte , come era in parola , il ſuo Figlio Sela , riſpoſe : Eſſa

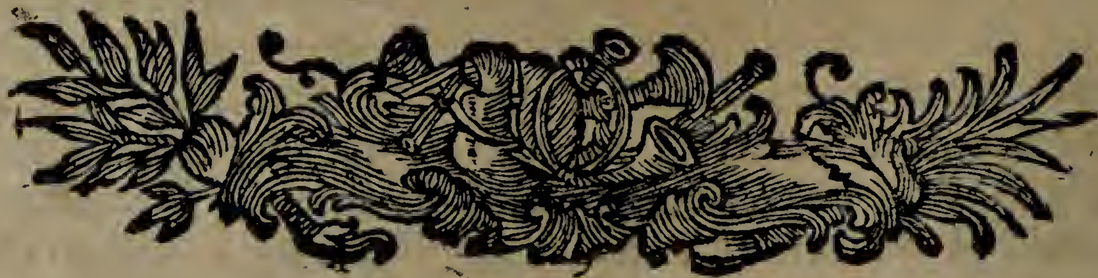
è più giusta di me, perchè Io attenuto non le ho quello dovevo. Fu perciò liberata, ma a Lei Giuda più non si accostò. *Genes. cap.* 38.

FATTO STORICO PROFANO.

ALlorchè Perseo Figlio di Filippo Re di Macedonia, ambizioso di cingersi le tempia del Paterno Diadema, pose con frode in sospetto al Padre Demetrio suo Fratello, per maggiormente precipitarlo si servì di Dida, che era allora Pretore della Peonia. Questo che astutissimo e pieno era d' inganni, assunse l' impegno, e per meglio riuscirvi, procurò insinuarsi nella famigliarità di Demetrio, onde dall' animo suo trarre tutti i segreti, e spiare ogni suo più recondito pensiero. Accadde, come il maligno pensò. Cedè Demetrio alle finte amorevoli espressioni, gli confidò tutto il suo interno, cedè ancora a qualche perfida sua insinuazione, che empiamente colorita, ed in altro lume rappresentata al sospettoso Regnante, cagione fu che l' infelice Demetrio fosse fatto innocentemente morire. *T. Liv. Decad. Quarta lib.* 10. *cap.* 10.

FATTO FAVOLOSO.

INvaghitosi il Sole di Leucotoe Figlia di Orcamo Re di Achemenia, e di Eurinome, non potendo trovar modo, onde di Lei liberamente godere, sapendo che la Madre Eurinome senza saputa di alcuno erasi per non sò dove dalla Reggia partita, finse il di Lei aspetto, e lo finse in modo, che da tutti per tale creduta, si portò alle Camere di Leucotoe, che anch' Essa per tale la stimava. Licenziati i Cortigiani tutti, disse volere colla Figlia sola rimanere. Il che eseguito, ad onta anche sua, di Lei si godette, anzicchè la quietò in modo, che con Esso accudì a farlo credere sua vera Madre. La frode peraltro ebbe il suo castigo, giacchè accortasi delle spesse visite, e scoperto il vero Clizia Sorella di Leucotoe, che ardentemente del Sole era accesa, mossa da gelosìa, rivelò il tutto al Padre, che per ubbidire alle Leggi Sabee, fece viva sotterrare la delinquente Figlia. Fu incomprensibile il dolore del Sole, e mosso della di Lei morte a pietà, la trasformò nell' Albero dell' Incenso. *Ovvid. Metam. lib.* 4.



AVA-

AVARIZIA.

Di Cesare Ripa.



DOnna vecchia pallida, e magra, che nell' aſpetto moſtri affanno, e malinconìa. Accanto avrà un Lupo magriſſimo. Eſſa a guiſa d' Idropico avrà il Corpo molto grande, e ſopra vi terrà una mano, per ſegno di dolore, e coll' altra tenga una Borſa legata e ſtretta, nella quale miri con grandiſſima attenzione.

Il Lupo, come racconta Criſtoforo Landino, è Animale avido e vorace, il quale non ſolamente fa preda aperta dell' altrui, ma ancora con aguati ed inſidie furtivamente, e ſe non è ſcoperto da' Paſtori, o da' Cani, non ceſſa fino a tanto che il Gregge rimanga morto, dubitando ſempre di non avere preda abbaſtanza. Così l' Avaro ora con frode ed inganno, ora con aperte rapine toglie l' altrui, nè però può accumulare tanto, che la voglia ſia ſazia.

Dipingeſi a guiſa dell' Idropico; perchè, ſiccome queſto non ammorza mai la ſete pel bere, ma l' accreſce; così l' Avarizia tanto creſce nell' Uomo, quanto creſcono i Teſori; però diſſe Orazio nell' Ode 2. lib. 2.

Creſcit indulgens ſibi dirus hydrops,
Nec ſitim pellit, niſi cauſa morbi

Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor.

E S. Gregorio ne' Morali 14. così dice anch' Egli sopra di ciò: *Omnis Avarus ex potu sitim multiplicat, qui cum ea, quæ appetit adeptus fuerit, ad obtinenda alia amplius anhelat.* E Seneca ancora: *Avaro deest, tam quod habet, quam quod non habet.*

La magrezza del Lupo denota l' insaziabile appettito dell' Avaro, e l' inconveniente tenacità della roba che possiede. Onde Dante nel primo Capitolo parlando dell' Inferno, così dice.

Ed ha natura sì malvagia, e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo Pasto ha più fame che pria.

Si fa colla Borsa serrata, godendo più nel guardare i danari, come cosa dipinta per diletto, che in adoperarli come utile per necessità, e molto a proposito mi pare in questa occasione l' Epigramma di Monsignor Barberino Chierico di Camera, ed ora meritissimo Cardinale, di nobiltà e valore specchio ed ornamento al Secol nostro. Creato Pontefice con nome di Urbano VIII. mentre si ristampava questa Opera a' 6. d' Agosto 1623.

Vt parcas opibus, tibi quid non parcis an unquam
Augendi census terminus unus erit?
Desine divitias fulvo cumulare metallo.
Tam tibi deest, quod habes, quam quod habere nequis,
Quid tamen obduras toties, quid, Pontice, jactas?
Nonnisi qui frugi est, possidet ullas opes,
Tu mihi dives eris, qui nequo tempore partis
Divitiis egeas, Pontice, semper eges?

Avarizia.

DOnna mal vestita, scapigliata, e scalza. Nella destra mano terrà un Rospo, e con la sinistra una borsa serrata.

L' Avarizia è uno sfrenato appetito d' avere, come dice S. Agost. lib. 3. *de libero Arbitrio*, che non cessa mai di coprire con grosso velo il viso alla Ragione, e con disusata forza spezza il freno della Temperanza, e non avendo riguardo a Virtù alcuna, trasmuta i cuori pietosi in crudeli, e si fa universal guastatrice delle Virtù.

Consiste l' Avarizia principalmente in tre cose, prima in desiderare più del convenevole la roba d' altri, perchè la propria stia intiera; e però le si dipinge il Rospo nella destra mano, il quale tuttocchè abbia grandissima copia della terra, della quale si pasce, nondimeno sempre teme, e si astiene da quella, desiderandone sempre più.

Consiste secondariamente in acquistare, per vie indirette più di quello che gli conviene, non avendo riguardo, non solo a disagi e incomodi (ancor chè grandissimi sieno) ma alla propria vita, che però si rappresenta mal

mal vestita, scapigliata, e scalza; onde il Petrarca nel Sonetto 158. così disse.

Come l' Avaro, che in cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.

Ultimamente consiste in ritenere tenacemente le cose sue, e perciò si rappresenta nella borsa serrata.

Avarizia.

SI dipinge dagli Antichi Tantalo in un Fiume coperto dall' acqua sino alla gola, al quale sopra la testa pende un Albero carico di frutti, in modo, ch' Egli non possa arrivare con le mani ai frutti, per saziar la fame, nè al Fiume per smorzarsi la sete, secondo il detto di Orazio

Tantalus à labris sitiens fugientia captat Flumina;

con quel che segue, e similmente Petronio Poeta, come riferisce Pierio Valeriano nel lib. 35. nella parola *pedes*, così dice,

Nec bibit inter aquas, nec poma patentia carpit
Tantalus infelix, quem sua vota premunt.
Divitis hæc magni facies erit omnia latè,
Qui tenet, & sicco concoquit ore famem.

Avarizia.

DOnna vecchia vestita d' abito rotto e stracciato in più luoghi. Sarà magra, e di color pallido. Terrà colla mano destra una Tanaglia, ed all' una delle Gambe avrà un Ferro simile a quello de' Schiavi, colla catena in modo, che lo strascini per terra, e colla sinistra mano s' appoggia ad un' Arpìa, la quale stia in atto di lanciarsi.

Avarizia è immoderata Cupidigia e Sete di avere, la quale genera nell' Avaro Crudeltà, Inganno, Discordia, Ingratitudine, Tradimento, e lo toglie in tutto dalla Giustizia, Carità, Fede, Pietà, e da ogni altra Virtù Morale, e Cristiana.

Vecchia si dipinge, perchè non solo regna più l' Avarizia ne' Vecchj, ma si chiama Madre di tutte le sceleratezze; e Claudiano nel Libro secondo *Stiliconis*, di Lei così dice.

At primum scelerum Matrem, &c.

Il vestimento rotto e stracciato ne dimostra, che tanto negli animi avari possa questa diabolica Peste, che quello che l' Avarizia rubba agli altri, lo toglie anche a sestessa; onde nell' istessa abbondanza l' Avaro rimane più povero di ogni mendico. Perciò Orazio nel primo Libro delle Pistole, dice.

Semper Avarus eget.

L' esser

L' esser magra e pallida, altro non dinota, che la continua, ed insaziabile fame, per la quale gl' infelici inclinati all' Avarizia continuamente sono tormentati.

La Tanaglia, che tiene colla destra mano mostra, che siccome detto Stromento strigne, e tira sempre a se, così è la perversa natura dell'empio Avaro, il quale non lascia mai occasione, che non faccia il medesimo effetto, non guardando nè stato nè condizione di qualsivoglia Persona.

Le si dipinge accanto l' Arpìa, essendo il vero simbolo dell' Avarizia, perciocchè Arpìa in Greco suona rapire.

Il Ferro e la Catena alla Gamba nella guisa, che abbiam detto, denota l' Avarizia essere schiava non solo della roba, ma ancora de' Demonj, come testifica S. Paolo *ad Ephes. cap.* 5., *& ad Colofs. cap.* 3. dicendo: *Avaritia est Idolorum servitus*.

Avarizia.

DOnna pallida, e brutta con capelli negri. Sarà macilente, ed in abito di Serva, e le si legga in fronte la parola πλȣ̃τος, cioè Pluto, il quale fu creduto Dio delle ricchezze. Sarà cinta d' una Catena d' Oro, traendosene per terra gran parte. Mostrerà le Mammelle ignude piene di latte, ed avrà un Fanciullo quasi di dietro, magro, e di stracci non abbastanza vestito, che colla destra mostri di scacciarlo, per non dargli il latte delle Mammelle, alle quali avrà la man sinistra in atto di tenerle strette.

Pallida si dipinge, perchè l' impallidisce il continuo pensiero di accumular Tesoro, con appetito insaziabile di fare suo tutto quello, che è di altri, senza aver riguardo, o a forza di Leggi, o a convenienza di sorte alcuna.

E' ancora la pallidezza effetto di timore, il quale sta sempre abbondantissimo nelle viscere dell' Uomo avaro, non fidandosi d' alcuno, e molte volte appena di se medesimo, per la gelosìa che ha di non perdere una minima particella di quello che possiede.

L' abito servile e sozzo, e la catena d' Oro acconcia nella maniera, che dicemmo, è segno manifesto dell' ignobile e vil servitù dell' Avaro.

La Scritta della fronte, ci dichiara, che l' Uomo avaro in tutte le sue azioni si scuopre per quello che è, nè si sa celare in alcuna cosa. E per osservarsi questo costume ne' Schiavi, si mostra la condizione degli Avari, medesimamente Schiavi della ricchezza.

La Catena di Oro che si tira dietro, ci mostra, che i tesori e le gran facoltà, a Chi ben considera, sono peso faticosissimo, ed impaccio molto nojoso, ed il Fanciullo scacciato, mostra che non vi è alcuno veramente Avaro, che non sia insieme crudele. Ed essendo la Maestà di Dio solita d' arricchire più l' uno che l' altro, acciò non manchi l' occasione di operare virtuosamente in tutti li stati, secondo la vocazione di ciascuno,

l' Ava-

l' Avaro pervertendo quest' ordine, piuttosto lascia marcire con ingordi disſegni quello che ha, che adoprarlo a sovvenimento de' Bisognosi. (a)

FATTO STORICO SAGRO.

PEr la troppo avvanzata sua età non potendo più reggere Samuel ai non ordinarj pesi, che con se porta l' essere di Giudice, pensò far cosa buona in sostituire per Giudici al Popolo d' Israele i suoi due Figli Ioel, ed Abia. Defraudarono però costoro le belle speranze del giusto Padre; giacchè tirati dallo sfrenato appetito di accumulare dovizie, sovvertirono la Giustizia, e solo si regolavano a norma degli opulenti regali, che Loro presentati venivano. Mosse ciò ad ira l' Israelitico Popolo a segno, che congregatosi si portò dal Vecchio Samuele, reclamando contro l' avarizia de' Suoi Figli, e chiedendo che gli si desse un Re. Non servirono le rimostranze dell' afflitto Samuele, volle Chi gli comandasse con Regia autorità. Privati così i due ingordi della dignità loro, il Popolo della libertà, provarono qual frutto produca la cieca Avarizia. 1. *de Re cap.* 8.

FATTO STORICO PROFANO.

MArco Crasso ricchissimo, e avarissimo tra tutti gli Uomini, sebben col suo avrebbe potuto spesare tutto l' Esercito Romano, essendo mandato contro a' Parti, diede estremi segni di avarizia. Di che fatti i nemici consapevoli, astutamente fingendo timore, fuggirono, lasciando il Paese abbondantissimo di ogni sorte di preda, ma pieno ancora di aguati. Incorse dunque il Cieco, per la cupidigia di predare, incautamente nelle insidie, e attorniato da' nemici, perdè con grande infamia tutto l' Esercito, e per non venir vivo nelle mani de' Barbari, si fece uccidere da un suo Servo. Fugli poi tagliata la Testa, e posta in un Otre pieno di oro, e dettogli. Avesti sete dell' oro, or bevi dell' oro. *Astolf. Offic. Stor. lib.* 3. *cap.* 5.

FATTO

(a) Dipinge l' Avarizia il P. Ricci. *Uomo vecchio col capo scoperto, nel cui vestimento sono dipinti molti Rospi. Vomiti dalla bocca una quantità di denari. Tenga le mani giunte in segno di riverenza. Sotto i piedi avrà un Compasso. Avanti di Lui vi è un Altare, ove vi sono certi Idoli, e quantità di denari, e gioje. Da una parte vi sia il Vento che soffia. Dall' altra un Albero sradicato, le cui radici sono rivolte in sù.* Vecchio, perchè ne' Vecchj domina più l' Avarizia. Col capo scoperto, e colle mani giunte in atto di riverenza, adorando gl' Idoli e denari su d' un Altare, perchè l' Avaro è adorator dell' Oro. I Rospi perchè al dire de' Naturalisti sono insaziabili di terra, e molte fiate non mangiano per tema che non manchi loro la terra. Vomita dalla bocca denari, in segno che il misero Avaro, che ingiustamente ha divorato tante ricchezze in vita, nella morte a forza di fiamme e tormenti le vomiterà. Il Compasso sotto a' piedi, per dimostrare che questo vizio si allarga per tutto. Il vento che soffia di lato, dimostra che l' Avaro vanamente si affatica, e i suoi pessimi sudori sono dissipati al vento. L' Albero svelto colle redici in alto, perchè l' Avarizia è radice, Fonte, Principio ed Origine di tutti i mali.

FATTO FAVOLOSO.

VEdendosi Piramo Re di Troja assediato da' Greci, nè potendo sapere qual esito aver potessero le Armi, pensò ad ogni peggio in salvo ridurre il suo piccolo Figlio Polidoro, consegnandolo nascostamente a Polinnestore Re della Tracia, unitamente con un ben ricco Tesoro. Fu a Priamo, ed alla sua Famiglia, e a Troja tutta poco anzi nulla favorevole la sorte. Il che presentito da Polinnestore, spinto dall' avarizia che lo dominava, stabilì impadronirsi del Tesoro datogli in custodia da Priamo, ed uccise il piccolo Polidoro, gittandolo in balìa dell' onde. Lo ributtò il Mare sul Lido, e su quel Lido dove a caso l' afflitta prigioniera Ecuba Madre del Fanciullo passeggiava, deplorando le sue sciagure. Vidde il Cadavere, riconobbe chi era. E' inesplicabile quale affanno si aggiungesse ad opprimere il suo Cuore. Pure lo soppresse, perchè subito meditonne la più alta vendetta. Per la libertà che concessa le era, si portò dall'empio Trace, finse essere del tutto ignara, e domandandogli con pacifico volto del Figlio, gli disse che aveva necessità che solo con Essa si portasse ad un certo sito, ove riposto aveva un Tesoro, e che a Lui consegnar lo voleva acciò lo custodisse per il suo Polidoro. Si rallegrò Polinnestore a somiglievole avviso, e più che di buon grado si lasciò solo condurre, dove la vendicativa Ecuba lo desiderava, e dove nascoste aveva alcune Schiave Frigie. Appena giunto, ansioso di vedere le riposte richezze, più che in fretta di quelle fece domanda. Allora Ecuba dato il segno alle Schiave, gli si lanciarono infuriate addosso, e dalla Testa gli cavarono gli occhi, e privato ancora lo avrebbono di vita, se accorsi non fossero i Traci a soccorrere il loro Re, che fino al Cielo alzava le strida. *Ovvid. Metam. lib.* 13.

AUDACIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di rosso, e verde. Avrà la fronte torbida, stando in atto di gettare a terra una gran Colonna di marmo, sopra alla quale si posi un' Edificio.

L' Audacia è contraria alla Timidità, ed è vizio di Coloro, che poco considerano la difficoltà di alcune grandi azioni, e troppo delle Loro forze presumendosi, si avvisano di recarle agevolmente a fine. Però è figurata per una Giovane, che tenti colle sue forze di mandare a terra una ben fondata Colonna.

Il vestimento rosso e verde significa Audacia, come anche la fronte torbida; così dice Aristotile *De Physiognomia cap. 9.*

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

COre, Datan, ed Abiron vedendo sollevati sopra il Popolo d' Israelle i due Fratelli Mosè, ed Aron, non contenti di essere stati da Dio distinti, e scelti a servirlo nel Tabernacolo, temerariamente affettarono il Primato, e per privarne di questo gli Accetti a Dio, si sollevarono contro di Essi. Non si vide però restare impunita la di Loro Audacia. Giacchè adorato prima Mosè l' Altissimo, parlò al Popolo, e disse che si segregassero dai Tabernacoli degli Empj, e veduta avrebbono qual pena erano per subire i temerarj. In fatti restati Eglino soli colle Loro Famiglie, non cessò appena di parlare Mosè, che apertasi la Terra, immediatamente li divorò co' Tabernacoli e singole Loro sostanze. *Numer. cap.* 16.

FATTO STORICO PROFANO.

TOlomeo Figliuolo del valoroso Pirro, non degenerò punto da quell' animo intrepido del Padre, come dimostrò sotto l' Isola di Corfù, nel mezzo della Battaglia Navale; essendo Egli in un Battello, si appigliò colle mani ad una Galera, sù vi montò, e malgrado de' Nemici conquistolla. Ma Egli morì poi in un gravissimo rischio, a ch' Ei si pose per solo desiderio di gloria; perciocchè spiccandosi con pochi dal suo Esercito, dove era attendato, scalò le mura di Sparta, e quivi assalito dalle Guardie, senza potere esser soccorso da' suoi, fu miseramente tagliato a pezzi. *Giustin. lib.* 25.

FATTO FAVOLOSO.

I Figliuoli di Titano Uomini di prodigiosa statura, e perciò detti Giganti, ebbero ardire di dare l' assalto al Cielo, per rimettere il Padre Loro nel Trono, che da Giove era stato usurpato; ma Egli fulminolli tutti, e tutti feceli perire sotto i Monti Olimpo, Ossa, e Pelio, che da Loro erano stati ammucchiati l' uno sopra l' altro. *Ovvid. Met. lib.* 1.



AUGURIO BUONO.

Secondo l' opinione de' Gentili.



UN Giovanetto, che abbia una Stella in cima del capo. In braccio tenga un Cigno, e sia vestito di verde, colore che significa Augurio, perciocchè l' erbe quando verdeggiano, promettono buona copia de' frutti.

Pietro Valeriano nel 44. libro dice, che quelli, che anticamente operavano gli Augurj, confermavano che la Stella è sempre segno di prosperità e di felice successo.

Del Cigno disse Virgilio nel primo dell' Eneide.

Ni frustra Augurium vani docuere Parentes,
Aspice bis Senos letantes agmine Cygnos.

Però a noi Cristiani non è lecito credere alle vanità degli Augurj.

FATTO STORICO SAGRO.

REgnando nella Sede di Pietro Gregorio il Grande un certo di Lui Discepolo Pietro denominato, più volte veduto aveva posarsi sopra la di Lui Testa una candida Colomba; da che ne rilevò certo presagio di sua Santità, e ravvisò che lo stesso Spirito Santo in quella figura al Santo Pontefice i suoi voleri ispirava. Il che comunicato da detto Discepolo agli

agli Avversarj implacabili di Gregorio, che non tralasciavano occasione e ne' suoi Scritti, e nelle sue Operazioni di fieramente attaccarlo; e vedendo che alle sue parole non prestavano fede, Loro disse: Dal mancar che vedrete di questa mia Vita, argomentate, se il falso vi rappresenti. Sapeva Pietro che rivelando il segreto, doveva morire, ed in fatti di lì a pochi momenti, sorpreso da un accidente, spirò. Se atterriti per ciò restassero i Nemici di Gregorio non è difficile l'immaginarselo; e Quelli stessi che fino allora lo avevano avuto e in disprezzo ed in odio, furono i primi a decantarlo degno di ogni venerazione e ripieno di Santità. *Marul. lib. 6.*

FATTO STORICO PROFANO.

DIscorreva Romolo presso la Palude di Capri al suo Esercito, che intento lo stava ad ascoltare. In questo mentre sorse improvvisa tempesta, si udirono terribili tuoni, ed una folta nebbia tolse dagli occhi de' Soldati il loro Re, che non fu più veduto. Allo spaventoso Turbine seguì tosto sì chiaro e risplendente giorno, che i Romani presero da ciò ottimo Augurio, tanto più che da' Senatori fu loro detto essere Romolo in densa Nube al Cielo asceso, e collocato tra' Dei. Si confermò nell'animo de' Soldati un così fatto avviso, allorchè un certo Giulio Proculo, Uomo tra Loro di grande autorità, asserì di aver veduto Romolo ripieno di Maestà, e di Celeste Splendore, e che ad Esso aveva così parlato. Va a' miei Soldati, e dì Loro, che i Dei vogliono, che la mia Roma sia Capo del Mondo. *Tit. Liv. lib. 1.*

FATTO FAVOLOSO.

MEntre Menelao Re di Sparta col suo Fratello Agamennone, e con poderoso Esercito verso Troja s' incamminava a racquistare la rapita Consorte, trattenuto da improvvisa calma fu costretto a fermarsi nel Porto di Aulide, quivi fece fare solenne Sacrifizio a Giove, e mentre intenti tutti stavano a pregare Iddio per lo buon esito del loro viaggio, apparve un Serpente di grande estensione, che circondato un Platano, alzò verso la cima la spaventosa Testa, e divorò otto Augellini che nel loro nido si stavano. La Madre di questi svolazzava intorno il crudele Serpente, che astutamente l' attese, e prese il giusto punto, onde far suo pasto ancor Essa. Stupivano i Greci dell' accaduto, ma l' Aruspice Calcante a Loro volto disse, che prendessero in buon augurio ciò che avevano veduto; giacchè i nove Animali divorati indicavano che alfine dei nove anni Troja sarebbe caduta in loro potere. Maggiormente si confermò la speranza, nel mirare dopo questo il Serpe cangiato in marmo. Verificossi l' augurio. Vinsero i Greci; caddè Troja nel decimo anno dell' assedio. *Ovvid. Metam. lib. 12.*

AUGURIO CATTIVO.

Secondo la medesima opinione.

UOmo vecchio, vestito del color che hanno le foglie, quando l'albero da segno di seccarsi. In mano terrà una Mustella, e per l'aria dalla sinistra banda vi sarà una Cornacchia.

Il color del vestito dimostra, che il cattivo Augurio si stima, che venga per la vicinanza di qualche sopraltante, come le foglie degli arbori, che perdono il colore, quando il tronco perde la virtù.

Della Mustella, disse l'Alciato.

Quicquid agis, Mustela tibi si occurat, omitte:
Signa mala hæc sortis bestia prava gerit.

Il medesimo significa la Cornacchia, però disse Virgilio nella Bucolica.

Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice Cornix.

Si potria ancora porre in luogo di questa il Barbagianni, il quale secondo Ovvidio è Uccello apportatore in ogni luogo di tristissimo Augurio.

FATTO STORICO SAGRO.

REgnava Ocozia Figlio del perfido Acab sopra Israello, allorchè Egli cadde da' Cancelli del suo Cenacolo, che aveva in Samaria, e gravemente infermossi. Mandò Nunzj perciò a consultare Beelzebub Dio d'Accaron, se vissuto sarebbe o nò. In questo medesimo tempo l'Angelo del Signore parlò ad Elia, e gli comandò, che andando incontro agli Spediti da Ocozia, Loro dicesse, che il Re ricorrer doveva al Dio d'Israel, e non a Beelzebub, e che se al vero Dio ricorso non fosse, non sarebbe sorto vivo dal Letto, in cui giaceva. Eseguì il comando Elia; tornarono indietro i Nunzj, significarono il tristo Augurio ad Ocozia; il quale immediatamente spedì, per avere nelle sue mani Elia, un Comandante con cinquanta Guerrieri. Questi rinvennero l'Uomo di Dio, che sopra le cime di un Monte si stava; il Principe gli spiegò la volontà del suo Signore, e gli disse: Uomo di Dio, scendi dal Monte e vieni al Re. Elia allora: se Io sono Uomo di Dio, scenda dal Cielo il fuoco, che Te consumi ed i tuoi. Appena disse, che improvviso celeste fuoco circondò gl'infelici e li consunse. Non vedendo ritornare alcuno Ocozia, spedì altro Capitano con altri cinquanta Soldati: ed a questi avvenne la stessa misera sorte de' primi. Mandò ancora Ocozia il terzo Principe con il seguito di altri cinquanta Armati; Giunti al luogo dove era Elia, il Principe si gettò a' suoi piedi, supplicandolo ad aver pietà di Lui, giacchè vedeva che il fuoco aveva consumato i suoi seguaci. L'Angelo del Signore parlò ad Elia, e gli disse che andasse con esso al Re. Ubbidì Elia, si portò al Re d'Israel, e gli annunciò che dal letto non si sarebbe alzato, perchè aveva mandato a consultare il Dio di Accaron, come se in Israelo non vi fosse il vero Dio. Verificossi l'Augurio; morì di lì a non molto Ocozia.

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

Furono già i Romani Gente di ridicola ſuperſtizione ripiena, e quando veniva qualche mal Augurio, o qualche prodigio grande, come nel Cielo Stelle nuove, o d' inuſitata grandezza, nell' aere vapori acceſi, o fulmini che percoteſſero i Tempj, Parti ſtravaganti di Animali ec. dubitandocchè non foſſero prognoſtici di qualche grave danno alla Repubblica, ſecondocchè da quei lor Sacerdoti ne era dato avvertimento, dopo di aver placato coi Sacrificj l' ira degli Dei, ſolevano fare i Lettiſterni, facendo ſtendere e apparecchiare dei Letti ne' Tempj, ſopra dei quali erano poſte le Statue degli Dei, e in mezzo di queſti, delicate vivande, le quali erano divorate da ſette Sacerdoti deputati a queſte Solennità, detti perciò Epuloni; e così credevano riparare ai mali imminenti Augurj. *T. Livio*.

FATTO FAVOLOSO.

Aſcalafo Figlio del Fiume Acheronte, e di Ofne Ninfa delle Acque Stigie paleſò a Cerere che Proſerpina aveva mangiati ſette grani di una melagrana nell' Inferno, onde le tolſe ſperanza di riavere Proſerpina ſua Figlia, che colà era la andata a cercare, perchè Giove aveva promeſſo di farglela reſtituire a patto che non aveſſe mangiato coſa alcuna. Si ſdegnò tanto la Dea per queſt' avviſo datole da Aſcalafo, che ſpruzzandogli il Viſo coll' acqua del Fiume Flegetonte, lo cangiò in un Gufo animale notturno, che, ovunque ſi fa ſentire, non ſi prende per niente favorevole Augurio. *Ovvid. Metam. lib. 5.*

AUGURIO.

Nella Medaglia di Adriano, ſecondo i Gentili.

Uomo in piedi, che riſguardi un Uccello, che vola per aria, e con una mano tiene il Lituo auguriale, il quale era una verga incurvata, della quale, così dice Gellio al cap. 8. del lib. 5. *Lituus eſt virga brevis, in parte qua robuſtior eſt incurvus, qua Augures utuntur.*

E con eſſo gli Auguri ſedenti deſignavano i tempj agli Uccelli, di cui Cicerone fa menzione nel lib. 1. *de Divinatione*: *Quid lituus iſte veſter, quod clariſſimum eſt inſigne auguratus, unde vobis eſt traditus, nempe eò Romulus regiones direxit, tum cum Urbem condidit, &c.*

L' Uccello che vola per aria di notte, come gli Auguri, e l' offizio dell' augurato appreſſo i Romani riceverno i nomi dai geſti degli Uccelli, conciosiacoſacchè dal canto e geſti, nel volar loro oſſervati, ora in queſta e ora in quell' altra parte, da Coloro che erano deputati a cotal Sacerdozio, erano ſoliti d' indovinare, cioè quelli, che ſi preparavano ad alcuna

coſa

cosa pubblica, o di partire fuori della Città, ovvero che volessero esercitare bene e drittamente alcun Magistrato, al quale essi erano deputati.

AURORA.

Di Cesare Ripa.

UNA Fanciulla alata, di color incarnato, con un manto giallo indosso. Avrà in mano una Lucerna fatta all' antica accesa. Starà a sedere sopra il Pegaso Cavallo alato, perchè da Omero in più luoghi ella è chiamata (κροκόπεπλος) che vuol dire velata di giallo, e siccome nota Eustazio Commentatore di Omero nel 2. lib. dell' Odissea, e Virgilio nei suoi Epigrami dice.

Oceanum croceo velamine fulgens liquit.

Ed Ovvidio nel 3. lib. *de arte amandi* nota il color incarnato dicendo.

Nec Cephalus roseæ præda pudenda Deæ.

E il medesimo Eustazio nel luogo sopraddetto dice, che Ella va in sul Cavallo Pegaso per la velocità, e perchè l' Aurora è molto amica de' Poeti, e desta gli spiriti a' capricj ingegnosi e piacevoli.

Aurora.

GIovanetta alata per la velocità del suo moto, che tosto sparisce. Di color incarnato (*a*) con manto giallo. Nel braccio sinistro un cestello pieno di varj fiori, e nella stessa mano tiene una Fiaccoletta accesa, e colla destra sparge fiori.

AUTO-



(*a*) Si dipinge di colore incarnato, perchè l' Aurora altro non è che il primo rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano a spuntare nel nostro Emispero.

AUTORITA', O POTESTA'.

Di Cesare Ripa.



UNa Matrona, che sedendo sopra una nobil Sedia, sia vestita di abito ricco e sontuoso, fregiato tutto di varie gioje di grande stima. Colla destra mano alzata tenga due Chiavi elevate. Colla sinistra uno Scettro, e da una banda vi sieno Libri, e dall' altra diverse Armi.

Si rappresenta Matrona, perchè l' età matura ha in se propriamente Autorità, onde Cicerone nel Libro *de Senectute*, dice: *Apex autem Senectutis est Auctoritas*, e poco dopo soggiunge: *Habet Senectus honorata præsertim tantam Auctoritatem, ut ea pluris sit, quam omnes voluptates*, e ciò principalmente per la prudenza, e molto sapere, che in essa si ritrova, dicendo la Sagra Scrittura in Giob. al cap. 12. *In Antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia*, onde avviene che: *Ad parendum Juvenes, ad imperandum Senes sunt accomodati*, come dice Plut. in Pol.

Si dipinge sedendo, perchè il sedere è proprio de' Principi, e Magistrati, per il qual atto si mostra Autorità, ed insieme Quiete e Tranquillità di animo, perciocchè le cose, che ricercano gravità, non si devono trattare, se non con matura sessione; così avviene ne' Giudici, i quali avendo Podestà ed Autorità di decidere, assolvere, e condannare, ciò non

non possono legittimamente eseguire per sentenza , se non siedono, come dice la Legge 2. §. *in honorum ff. quis ordo in bon. poss. serv.*

Si veste di abito pomposo e risplendente, perchè tale è Chi ha Podestà sopra gli altri nel cospetto degli Uomini, oltre che le vesti e pietre preziose per se dimostrano Autorità, e Onore in Chi le porta.

Le Chiavi denotano l' Autorità e Podestà spirituale, come benissimo lo dimostra Cristo Nostro Signore, e Redentore, quando per mezzo d' esse diede quella suprema Autorità a S. Pietro, dicendo: *Et tibi dabo Claves Regni Cœlorum, & quodcumque ligaveris super Terram, erit ligatum & in Cœlis, & quodcumque solveris super Terram, erit solutum & in Cœlis. Matth. cap. 16.*

Tiene dette Chiavi nella destra, perchè la Podestà spirituale è la principale e più nobile di tutte le altre, quanto è più nobile l' Anima del Corpo, e non è alcuno, che non sia Suddito a quella del Sommo Pontefice Vicario di Cristo in Terra, il quale: *Dicitur habere plenitudinem Potestatis*, secondo il Canone al cap. *Qui se scit 2. q. 6.*

Tiene alzata la destra colle Chiavi elevate al Cielo, per dimostrare che: *Omnis potestas a Deo est*. secondo l' Appostolo S. Paolo a' Romani al cap. 13. Però gli ammonisce, che: *Omnis Anima potestatibus sublimioribus subdita sit.*

Lo Scettro nella sinistra, mostra l' Autorità e Podestà temporale, come per sestessa è cosa nota a tutti; ed i Libri, e l' Armi, che le sono dalle parti (per far questa Immagine più universale) l' un significato dimostra l' Autorità delle Scritture e de' Dottori; e l' altro delle Armi, le quali si pongono alla sinistra, pel detto di Cicerone: *Cedant Arma Togæ.*



AZIONE

AZIONE VIRTUOSA.

Di Cesare Ripa.



UOmo di età virile, di bellissimo aspetto, e che le parti tutte del corpo siano corrispondenti ad una proporzionata bellezza. Avrà circondato il capo da chiari e risplendenti Raggi simili a quelli di Apollo, come anco da una Ghirlanda di Amaranto. Sarà armato, e sopra all' armatura porterà il Manto detto Paludamento, che sia d' oro. Colla destra mano terrà un' Asta rotta, e il rimanente di essa dalla parte del ferro, si vedrà nella testa di un bruttissimo e spaventevole Serpente, che sia in terra morto, e colla sinistra con bellissima grazia tenga un libro, e sotto a un de' piedi, al quale parerà all' accorto Pittore, terrà una testa di morto. Molte sono le azioni umane; ma io intendo di rappresentare la virtuosa, e particolarmente quella delle lettere, e delle armi, le quali, e l' una e l' altra rendono l' Uomo famoso ed immortale.

Si rappresenta di età virile, perciocchè tra l' altre età essendo questa in somma perfezione (come narra Arist. lib. 2. Rettor.) facilmente con essa si viene alla vera cognizione e operazione della Virtù.

Il bellissimo aspetto corrispondente a tutte le parti del corpo con proporzionata bellezza, ne dimostra che la giocondità che appare nell' aspetto dell' Uomo bello, sia indizio della beltà simile a quella che si vede di

 fuori;

fuori; *Gratior eſt pulchro veniens e corpore virtus*, dice Virgilio nel 5. dell' Eneide, ed Ariſt. nel 1. dell' Etica. *Exteriora indicant interiora*; onde neceſſariamente ne ſegue, che anco le azioni ſiano belle e virtuoſe. I chiari e riſplendenti Raggi, che gli circondano il capo, ne denotano, che ſiccome il Sole riſplende in tutte le parti, ov' egli gira, così l' Azion virtuoſa fa che l' Uomo ſia chiaro e riſplendente, ove la fama ſua vola colla ſonora tromba, *ſed famam extendere factis, hoc virtutis opus*, dice Virg. nel decimo dell' Eneide.

Gli ſi cinge il capo colla Ghirlanda d' Amaranto (*a*), perciocchè queſto fiore non perde mai il ſuo vivido e nativo colore, e colto ſi conſerva e non infracidiſce mai, anzi quantunque ſecco, bagnato con acqua riviene nel ſuo primiero ſtato, e ſe ne fa Ghirlanda nell' Inverno. Plinio lib. 21. cap. 8. Simile è la natura dell' Uomo virtuoſo, perciocchè non ſolo non degenera dalle belliſſime qualità ſue, ma ſeparata l' anima dal corpo, le ſue chiariſſime azioni reſtano e ſi conſervano a perpetua memoria, con quella ſuprema bellezza e glorioſo nome, che ſia poſſibile maggiore.

Si rappreſenta armato, e colla deſtra mano tenga l' Aſta rotta, nella guiſa che abbiamo detto, per denotare che il Virtuoſo colle azioni ſue è ſempre contrario, e combatte continuamente con il vizio ſuo perpetuo inimico, che per tal ſegno dimoſtriamo lo ſpaventevole Serpente morto, e paſſato dall' Aſta; e però con tal dimoſtrazione, facciamo chiaro che non baſta alla perfezione della Virtù il volere, ſe non ſi mette in eſecuzione, onde Cicerone 1. de off. *Hominis virtus in actione conſiſtit*, e Seneca de Ven. *Virtus non recipit ſordidum amatorem*.

Il Manto detto Paludamento (*b*) d' oro ſignifica, che l' Azione virtuoſa è difficile da operarſi per Chi vive ad uſo di Artefice, e a Perſone meccaniche.

Tiene colla ſiniſtra mano con belliſſima grazia il Libro, eſſendocchè l'eſercizio sì delle lettere, come delle armi, per eſſere e l' uno e l' altro principal di tutti, fa l' Uomo illuſtre e famoſo. Onde il Petrarca nel Sonetto 84.

..... Il noſtro ſtudio è quello
Che fa per gli Uomini immortali.

E nel Capitolo terzo della Fama.

Che s' acquiſta ben pregio altro che d' arme.

Tiene ſotto il piede la Teſta di morto per dimoſtrare, che l' Azion virtuoſa ſempre vive, e mentre dureranno i ſecoli e le ſcritture vivrà eternamente: onde Plauto SOLA VIRTUS EXPERS SEPULCHRI.

BALLO

(*a*) L' Amaranto viene altrimenti detto Fior di Velluto, ed anche Fior di Grana, produce le frondi uguali al Baſilico Maggiore, i Fiori ſpiegati, e di ardentiſſimo color Cremeſino.

(*b*) Paludamento era una ſopraveſte da Guerra, propria (come hanno creduto alcuni) degl' Imperatori, de' Conſoli, e di altri Capitani e Generali di Eſerciti. E' coſa per altro certa, che il Paludamento ſi trova anche uſato non ſolo da' Soldati privati, ma da' Littori, e dalle Donne. Feſto dice che tutti gli ornamenti militari ſono inteſi ſotto queſto nome di Paludamento; e così vien dichiarato da Varone, che Paludamenti ſiano Ornamenti militari.

BALLO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.





Iovane di volto allegro, e rubicondo. Sarà coronato di Mirto. Avrà intorno Suonatori di varj Istromenti Musicali, e si dipingerà in atteggiamento di muover con leggiadrìa i piedi, e di mostrare graziosamente colla sinistra mano un mazzo di Gigli, legato con un sottilissimo laccio. Abbia appresso una Tortora.

Consiste il Ballo, so Danza, in un leggiadro e artificioso movimento del Corpo, e passi con ordine temperati al suono d' Istromenti Musicali.

I Greci l' ebbero molto in pregio, come dicono Tommaso Garzoni nella sua Piazza Universale *Disc.* 45, e Goffredo Linocerio nel suo Libretto della Mitologìa delle Muse *cap. 6. de Thersic.*, e lasciarono scritto aver sortita la sua origine colla creazione del Mondo, dagli andamenti delle Stelle e de' Pianeti, cioè dal Loro andare e ritornare con mirabil ordine a' medesimi luoghi, quasi iutrecciassero carole all' armonìa delle celesti. Tralle Muse Tersicore è riguardata come preeletta alla sopraintendenza del Ballo. Da alcuni si vuole che i primi Inventori del Ballo siano stati i Satiri, ed altri ne attribuiscono il ritrovamento a Bacco, e dicono che con

con quest' Arte riportasse vittoria degl' Indi, e de' Lidj Popoli bellicosissimi. In quanta stima appresso gli Antichi il Ballo fosse, basti il considerare che in Delo cosa sagra e solenne non si celebrava, che intervenir non vi dovessero i Danzatori. I Coribanti in Frigia lo avevano per rito di Religione. I Cureti in Creta per mezzo de' Salti onoravano la Madre degli Dei. Ne' Sagrifizj si usava dagli Etiopi, Egizj, e Sciti; ed i Bracmani Sacerdoti dell' India nella cerimonia di adorare il Sole, in faccia a quello dalla mattina alla sera s' impiegavano saltando. In Tessaglia era in tanta riputazione il Ballo, che i Capi e Presidenti del Popolo erano onorati col nome di Saltatori. Ed il gran Filosofo Socrate, quello che dall' Oracolo di Apolline fu dichiarato il più savio di tutti gli Uomini, tuttocchè di avanzata Età si fosse, non giudicò a se sconvenevole il prender lezione di Ballo, e secondo Senofonte Egli annoverò la Danza fra le gravi discipline. Platone nel secondo delle Leggi chiama la Danza piacevole, gioconda, e dono degli Dei; e nomina Persona inerudita Colui, che cognizione non abbia nè intelligenza di Essa.

Si figura Giovane il Ballo allegro, e rubicondo, per esser tale Esercizio proprio de' Giovani, e per esser la Gioventù Età inclinata all' allegrezza, ed al moto, stante il fervore del sangue, che pare faccia forza alle vene; ed essendo il moto causa del calore, questo le trasparisce nel volto, unitamente col piacere, che nell' animo prova. Ed è Età che più dell' altre ci sospinge a seguire ciò che è di maggiore allettamento a' sensi: *Sensibus veluti navi utimur*. D. Aug. lib. 1. Soliloq. cap. 4. Pur troppo non fosse così! Pur troppo non si abbandonasse in balìa delle, in apparenza lusinghevoli e chete, ma in effetto oh come fallaci, oh come terribili onde de' piaceri, la Nave de' sensi nostri! Incauti Nocchieri, sebben noto ci sia, che il Porto, dove ridur si deve questa nostra Nave, è in seno al Sommo Bene, che ce l' affidò, lasciandola nulladimeno trasportare a seconda de' contrarj venti, tardi ci accorgeremo dove andrà a rompersi ed affondare. Siano pertanto ben avveduti i Giovani, che non abborriscono simile, dirò ancora non condannabile, Polizia del viver civile, di non lasciarsi sedurre; e che l' uso di un innocente piacere a Loro non apporti delle conseguenze funeste. Non sono Io così severo, che affatto condanni l' uso del Ballo: Vi è *tempus saltandi* Eccl. 3.; ma l' abuso che se ne fa, è quello che detesto. Resto ben persuaso, che come sono da seguirsi gli Studj delle gravi Scienze indirizzati a coltivare e ad ornare lo Spirito, nella stessa guisa trascurar non si debbono quegli Esercizj, che atti sono a formare, e ben regolare il Corpo: Confesso che la Danza conferisce a maraviglia a dare un' aria disinvolta e naturale, ad ispirare una certa tal qual decenza e politezza esteriore desiderabile, e direi quasi necessaria, nel commerzio della Vita: Conosco quanto bisogni all' Uomo il sollievo: *Requies, & Ludus in Vita necessaria*. Arist. Eth. 4. Ma pur troppo si fa convertire l' uso del Ballo, che sarebbe in se un piacere non reo, in un abbandonamento ad una molle rilassatezza, e si fa divenire Ministro di non innocenti prattiche e di prave intenzioni. Le Donne in particolare non prendono il

Ballo

Ballo per alleggerimento delle domestiche cure, ma piuttosto per soddisfazione di loro vane voglie, e allo meno per l'ambizione di fare acquisti colla loro leggiadria e venustà. Avvertino però di non meritarsi, che Loro si dica, ciò che osservò Salustio *In bello Catil.* parlando di Sempronia, Dama di nascita, e del Canto e del Ballo più del dovere seguace: *Psallere, & saltare elegantius, quam necessè est probæ*, Leggano, e riflettano al ricordo del Poeta Teocrito.

Vos vero, Capellæ, nolite saltare,
Ne fortè in Vos Hircus incurrat.

Del soverchio seguire simili diletti, sentano ciò che ne dice Ovvidio nel secondo de' Rimedj di Amore.

Enervant animos Citharæ, Cantusque, Liræque
Et vox, & numeris brachia mota suis.

La Corona di Mirto che porta in Testa denota il piacere che si esperimenta nel Ballo, ed è proprio ancora a significare, che nelle Danze per loppiù signoreggia la rilasciatezza e la lascivia, della quale è figura Venere, a Cui è consecrato il Mirto; e la ragione che ne adduce Pierio Valeriano lib. 50, si è, che essendo quest' arboscello di tutti il più delicato e vago a vedersi, sì per il perpetuo suo verdeggiare, come ancora per la figura delle frondi, e per la fragranza dell'odore, che tramanda, a Venere, come Dea delle altre più delicata e bella, veniva propriamente consacrato. Pelope per avere eretta a Venere una Statua di pullulante Mirto, si acquistò la grazia di questa Dea, e col suo favore avendo nel corso vinta Ippodamia ottenne di questa le bramate nozze. Nicandro nel suo *Alessifarmaco* vuole che Venere nel famoso Giudizio di Paride fosse coronata di Mirto, e che perciò questa Pianta sia estremamente odiata da Giunone, e da Pallade.

Per li Suonatori che gli stanno d'intorno si spiega, che a seconda, ed a tempo de' Musicali Istromenti l'arte vuole obligato il Ballo, e che senza questi di verun pregio sarebbe la Danza, ed anzi ridicola e caricata sarebbe la Persona, che l'esercitasse.

Move con leggiadria i Piedi, per esser questo il fondamento dell' Arte, che consiste in un ordinata regola di gesti e movimenti del Corpo.

Mostra di avere nella sinistra mano un mazzo di Gigli legato con un sottilissimo Laccio, per denotare nel Giglio, Simbolo della Pudicizia, quanto alla conservazione di questa aver si debba l'occhio in consimili Feste di strepito, ed in qual periglio si trovi, spiegato nel Laccio, esprimente l'Inganno occulto. Oh quante volte accade che col solo pensiero di sollevare l'oppresso spirito, si va a simili giocondi ridotti, e lo stesso spirito ne rimane anzicchè alleggerito, più meschinamente affannato, ed immerso in in nuove vergognosissime cure! La troppo favorevole occasione di mirare un bel volto, un artificioso sguardo, un leggiadro portamento di vita, e la facilità di gustare il piacere, che al cuore tramanda [per lo più però avvelenato] la morbidezza di una bianca mano, più di un Ercole riduce avvilito appresso la sua Jole.

Si pone

Si pone poi il Giglio nella mano sinistra, perchè siccome, secondo gli antichi Osservatori, la mano destra è segno di bene, e la sinistra di male, onde si legge nella Divina Scrittura: *Cor Sapientis in dextera ejus, & cor stulti in sinistra illius. Eccl.* 10. Così intendo mostrare che il Ballo in se è cosa indifferente, ma che l' Uomo, il quale si lascia trasportare dal senso, ciocchè esser potrebbe non colpevole, il fa tale divenire. Essendo stato opposto a Teodoro Ateniese, Uomo dottissimo, non esser uscito dalle sue lezioni alcuno Scolaro degno di Lui, argutamente rispose: ciò accadere perchè i suoi Scolari colla mano sinistra ricevevano ciocchè Egli colla destra Loro porgeva.

Della Tortora così Pierio Valeriano nel lib. 22. de' suoi Geroglifici, secondo la traduzione del P. Figliuccio „ Io trovo che appresso quel Fi- „ lippo, il quale lasciò scritti alcuni argomenti, e concetti in Greco, che „ l' Uomo Ballerino, e dato al suonare le piffere, è per la Tortora si- „ gnificato, e non altra cosa. Imperocchè si è ritrovato che Ella maravi- „ gliosamente si diletta del suono delle Piffere, e Cornamuse, delle quali „ sentendo il concento, dicono che fa certi movimenti incomposti, e va „ immitando quelli che ballano. E che ancora per quel canto si alletta, „ e si tira nei lacci e nelle insidie, e così si prende. „

FATTO STORICO SAGRO.

NEL ritorno che fece David coll' Arca del Signore alla Città di Sionne, tutto festoso e lieto, tra giubili del Popolo Israelitico, e tra più strepitosi suoni, non cessò mai di ballare innanzi la stess' Arca in onore di Dio. Giunto alla Città, ne fu da Michol Figlia di Saul ingiustamente riconvenuto, essendo troppo ragionevole la cagione, che lo voleva soprammodo allegro e festevole, allorchè si trattava di onorare il Dio degli Eserciti, il quale la sincerità del cuore di David sommamente gradì, e Michol ne fu da Lui punita, non avendo dappoi generato più Figliuoli. 2. *de Re cap. 6.*

FATTO STORICO PROFANO.

I Salii in Roma erano Sacerdoti di Marte, così detti dal saltare nel portare gli Ancili. L' Ancile era uno Scudo di Metallo tenuto dai Romani in gran venerazione, perchè dicevano esser caduto dal Cielo al tempo del Re Numa con una voce sentita in quell' istante, che prometteva l' Imperio del Mondo a quella Città, che lo tenesse e conservasse. Onde i Romani per gelosìa che non fosse rubbato, ne fecero fare undici altri nella medesima forma tanto simili, che non si riconoscessero dal vero, mescolati col quale li tenevano nel Tempio di Marte, sotto la custodia prima di dodici, poi di ventiquattro Sacerdoti eletti dalla prima Nobiltà, e sommamente stimati, detti Salii. Questi nel Mese di Marzo vestiti di Tonaca dipinta, con corsaletti, portavano per la Città detti Scudi, e ballan-

e baliando, e percotendosi con certi coltellini fatti apposta per simile effetto, cantavano una Canzone, al fine della quale veniva nominato e replicato il nome del Fabbro Mamurio, che li aveva così maestrevolmente lavorati, per conservare a' Posteri la sua memoria, in ricompensa dell' opera; e dopo Lui Giano, e tutti gli altri Dei, e Dee principali, eccetto Venere, della quale non era lecito far menzione. Vollero poi gl' Imperadori che vi si aggiungesse ancora il nome Loro. In quei giorni, che gli Ancili erano portati attorno, si facevano continue feste e conviti solenni per tutta la Città, chiamati Cene Saliari. *Festo. Dionisio Alicarnasseo lib. 2. T. Livio lib. 1.*

FATTO FAVOLOSO.

NEI Boschi di Tessaglia soprastava agli altri Alberi in sorprendente maniera un' annosa Quercia sagra a Cerere, ed in questa Quercia era racchiuso lo Spirito di una Ninfa, alla Dea delle Biade al sommo cara. Le Driadi perciò, a cagione di onorare e il Nume e la Ninfa, l' avevano cinta di diverse corone, e per fare e all' uno e all' altra cosa la più grata, circondavano unite l' Albore, intorno a quello leggiadramente ballando. Fu questa la Quercia, che Erisittone di propria mano volle atterrata; per il che ne fu severamente punito con un' insaziabile fame. *Ovvid. Metam. lib. 8.*



BATTE-

BATTESIMO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.



UOmo vestito di verde, tutto pieno di Gemme. Terrà in mano un Vaso di Oro, con che versi acqua dentro un Bacino. Starà in piedi sopra una Pietra, o Base. Sia avanti ad Esso una Porta, sopra la quale è una Corona, e da una parte un ramo d' Issopo.

Il Battesimo è un lavamento esteriore del Corpo, fatto sotto la forma delle parole prescritte. Così dice il Maestro delle Senten. *Dist.* 3.

Il Battesimo, dicono Damasceno lib. 4. cap 1., e il Dottore Angelico *Sent. Dist.* 4. *q.* 1. *art.* 1., è quello pel quale riceviamo le primizie dello Spirito, e principio dell' altra Vita, acciò sia a noi regenerazione, suggello, custodia, ed illuminazione.

Fu figurato questo Divin Sagramento, per quelle acque vagheggiate da Ezecchiele 47., che uscivano di sotto la Porta in verso 'l nascente Sole, ch' ombreggiava la Porta dell' Oriente del Paradiso: *Et converti me ad portam Domus, & ecce aquæ egrediebantur super limen Domus ad Orientem.* Nè sia possibile salvarsi niuno, se non sarà lavato in queste acque benedette del Battesimo, ove si riceve la Fede, e vi s' infonde la Grazia, e la Carità, divisando così il Salvatore: *Nisi quis renatus fuerit ex Aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.*

Tanto

Tanto vale il Battefimo, dice il Gran Padre Agoftino, *De Unic. Bapt. & Hab. de Confeff. Dift.* 4. *cum tantum* dato per un Uomo di poco valore, quanto per un' Appoftolo, non effendo nè di quello, nè di quefto, ma di Crifto Salvatore. Fu battezzata, dice lo fteffo, *ibidem* la Carne di Crifto, qual' era fenza colpa, per darne efempio d' immitazione; quanto più fi dee battezzare la carne di un Uomo morto pel peccato, per evitare l' eterna pena?

Avete ricevuto, per lo Battefimo, dice Ambrogio *de initiandis rudibus*, i candidi veftimenti, acciò vi foffe d' indizio effere fpogliati de' mondani piaceri, e di peccati, e veftirvi le vefti d' innocenza. Senza penitenza, dice lo fteffo *fup. Epift. ad Rom.*, fono i doni, e la vocazione di Dio, perchè la Grazia non richiede nel Battefimo nè gemito, nè pianto, nè altro, ma la fola Fede, e tutte le altre cofe dona grazìofamente.

Muore al Mondo, e nafce al Signore quello che riceve l'acqua del Santo Battefimo, ricevendo ad un' ora nuova Vita; e così diciamo:

Si mundo moritur Divino Fonte renafcens,
Fitque novus Vitæ, qui fepelitur aqua:
Non funt fraudati Sacro Baptifmate Chrifti,
Fons quibus ipfa fui Sanguinis unda fuit.
Et quidquid Sacri fert miftica forma Lavacri,
Id totum implevit gloria Martyrii.

E' il Battefimo uno de' fette Sagramenti della Santa Madre Chiefa, e il primo e neceffario alla alla falute, iftituito da Crifto Signor Noftro, quando Egli volle effere battezzato da Giovanni, e battezzarlo ancora, fantificando le acque del Giordano, infegnando a' Santi Apoftoli di ufarlo, e predicarlo ardentemente, quando Loro diffe: *Euntes ergo docete omnes Gentes, baptizantes eos in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Matth. 18. v. 19. Grandiffimi fono i doni, che riceve l' Anima nel Battefimo: e prima vien monda dalla macchia originale; quindi tiene il Vafo di acqua, che verfa, in fegno che faffi per mezzo della lozione, e del buttar l'acqua ful capo del Battezzato, alla maniera, che volle fi faceffe a Lui il Salvatore da Giovanni. Sta veftito col ricco veftimento di color verde, adorno di tante gemme, perchè da povera che è l' Anima e malveftita, per la macchia del peccato originale, fi rende bella, adorna, e ricca di Virtù, riceve la Fede infufa, fignificata per il verde della Speranza, e Carità, andando infieme quefte Virtù. Il ramo dell' Ifsopo, che è erba valevole a levar le macchie a' veftimenti, facendo queft' effetto il Battefimo, che è la bafe di tutti gli altri Sagramenti, per riceverfi la Fede in Lui, bafe, fondamento, e foftanza di tutte le altre Virtù, per fondarfi tutte in Lei, fenza la quale niuna fe ne riceve; ed il Battefimo fi dice bafe, perchè: *Baptifmus eft quafi bafis totius Catholicæ difciplinæ*. La Porta, che il Battefimo comunemente da' Santi Padri chiamafi *Janua omnium Sacramentorum*. La Corona, che vi è fopra, ombreggia il Regno de' Cieli, al quale non è poffibile entrare, fe non per quefta Porta felice di sì eccellente Sagramento.

Alla Scrittura Sagra. Il Battesimo si rappresenta in forma di Uomo riccamente vestito, delle quali ricchezze parlò Salomone *Pro* 8: 21. *Ut ditem diligentes me*, ricevendosi la Carità. L'acqua, che butta col Boccale, per segno, che monda le Anime dalle macchie, allegorizzando così Ezecchiele *c.*31. e 25. *Et effundam super vos aquam mundam*, *&* *mundabimini ab omnibus inguinamentis vestris &c.* Sta sopra la base, perchè è fondamento della Fede, che ivi si scrive, *Est autem Fides*, *sperandarum substantia rerum*, *argumentum non apparentium*. Hæb. 11. 1. Ed un' Anima battezzata ha fondato i piedi sù questa base del Battesimo: *Et erunt tibi compedes ejus in protectionem fortitudinis*, *&* *bases virtutis*, *&* *torques illius in stolam gloriæ*. Eccl. 6. 30. La Porta denota, ch' Egli è tale agli altri Sagramenti, e Virtù con Cristo, che si riceve nel Battesimo, ove tutti si fanno suoi figliuoli per ricevere la salute: *Ego sum ostium*, *si quis introierit per me salvabitur*. Jo: 10. 9. La Corona del Regno de' Cieli, che non può aversi altrimenti senza questo, nè per altra strada: *nisi quis renatus fuerit*, *denuò non potest videre Regnum Dei* Jo: 3. 3. Il Ramo dell' Issopo per fine, erba che monda, favellandone allegoricamente Davidde Psal. 50. 9. *Asperges me Hysopo*, *&* *mundabor*, *lavabis me*, *&* *super nivem dealbabor*.



BEA-

BEATITUDINI

INSEGNATECI DA CRISTO SIGNOR NOSTRO.

Di Cesare Ripa.

PRIMA BEATITUDINE.

E' la Povertà di Spirito.

Beati pauperes spiritu. S. Matt. al 5.



SI farà una Fanciulla di Abito corto, stracciato, con la faccia alquanto curva, e che riguarda il Cielo, con questo motto: *Regnum Cœlorum paupertate venale*: parole di S. Agostino.

Si fa Fanciulla, come di Sesso più dedito alla religione, e più alieno dall' altezza dell' animo, che non è quello degli Uomini, ed anco più inclinato a dar fede alla dottrina della Virtù insegnataci da Nostro Signore, e poco creduta da quelli, che fidandosi nella Sapienza mondana, non vogliono ammettere per Virtù quelle che non derivano in qualche modo, almeno dalle quattro morali (intese e conosciute ancora da' Filosofi.) E' proprietà femminile piegarsi ancora alle cose, che vengono dette da altri, e che

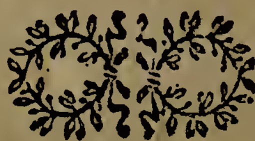
che portano ſeco l' umiltà, e compaſſione ſenza molto apparato di ſillogiſmi.

Si fa in abito corto, per moſtrare la poca pretenſione nelle coſe del Mondo; perchè la veſte lunga, ſempre ha moſtrato dignità e ſupremi-nenza agli altri, e perciò i Romani non volevano che i loro Cittadini veſtiſſero di lungo, ſino a tantocchè queſt' abito per l' età non poteſſe far teſtimonio della virilità dell' animo, e de' penſieri atti a reggere la Repubblica. E però con l' abito corto ſi viene a moſtrare, che i Poveri di ſpirito tengono poco conto degli onori e delle grandezze mondane, le quali ben ſpeſſo attraverſandoſi al penſiero, come le veſti lunghe ſogliono intricarſi fra le gambe, ſono cagione che difficilmente ſi può camminare dietro a Criſto, eſſendoci neceſſario eſſere ſpeditiſſimi dalle coſe del Mondo, per ſeguire la via del Cielo. Si dice anche volgarmente, che *ſunt honores onera*; non altro che peſo ſi ſente dalle veſti, che arrivano ſino a terra, a Chi le porta.

Il veſtimento ſtracciato, e la faccia curvata, moſtrano l' umiltà, che è propriamente il definito per la Povertà di ſpirito, ed è grado più baſſo di quello, che dimandano umanità e corteſia i Morali.

Rimira il Cielo per moſtrare, che il premio di queſta Virtù non ſi aſpetta fra gli Uomini, ma ſolo da Dio Creator Noſtro, che ha le vie ſue (come dice il Profeta) differenti dalle vie degli Uomini; ed il geſto col motto ſottoſcritto di S. Agoſtino ſignifica queſto ſteſſo. (*a*)

BEATI-

(*a*) La Povertà di Spirito immaginata dal P. Ricci è la ſeguente. *Donna di faccia pallida e magra, ma allegra, ſana, e gagliarda. Col veſtimento ſquarciato. Colle ali agli omeri, e 'l volto verſo il Cielo, daddove le ſi moſtra una Corona ingemmata. Tiene in una mano un mazzetto di fiori, e nell' altra un piccolo pane. Sta co' piedi ſopra una Pietra quadrata, ſotto i quali ſarà un Corno di dovizia pieno di gioje e denari*. Si dipinge di volto pallida e magra, per non eſſer altro la Povertà che mancamento delle coſe temporali, quali ſi abbandonano volentieri per l' amor di Dio, dandoſi alla Penitenza, aſtinenze e digiuni, dalle quali coſe deriva la pallidezza, e magrezza del corpo. Sta allegra, perchè moſtra di eſſere tutta affidata alla Divina Provvidenza, e poſſedendo la Divina Grazia poſſiede ogni letizia, ogni pace, ogni tranquillità interiore. Le ali denotano la facilità con che ſi ergono i Poveri di ſpirito alle celeſti conſiderazioni, non avendo occupamenti temporali, nè impedimento alcuno. Tiene il volto verſo il Cielo, in ſegno che i diſpregiatori del Mondo ſono col corpo ſolo in Terra, ma col penſiero nelle Eterne Beatitudini. Se le moſtra altresì la Corona del Regno di Dio, del quale ſi fanno Padroni, in merito del diſprezzo delle coſe terrene. Il mazzetto di fiori denota, che quel poco che hanno, lo poſſeggono e godono in pace, ombreggiata per i Fiori; ed un pane ſia pur duro ed inſipido, lo mangiano con guſto. Sta ſopra una Pietra quadrata, ſimbolo della Giuſtizia, colla quale vivono. Il Corno di dovizia ſotto i piedi ſignifica il diſprezzo de' Beni temporali.

BEATITUDINE SECONDA.

E' la Manſuetudine.

Beati mites, quoniam ipſi poſſidebunt terram.



Importa di eſſere manſueto, ed umano, e ad altri nel bene, e negli oneſti ſervizj conſentire.

FAnciulla, che tenga fra le braccia, in atto di accarezzare, un picciolo e manſueto Agnello, col motto cavato dal Salmo: *Manſueti hæreditabunt terram.*

Per la medeſima ragione detta di ſopra, queſta Figura ſi farà Fanciulla ancor' ella.

L' Agnello ſignifica purità, ſemplicità, e manſuetudine, non ſolamente nelle profane lettere Egizie; ma ancora nelle Sagre della Religione Criſtiana, e gli Auguri gentili adoperavano l' Agnello nei loro Sacrifizj, ſolo per piacevolezza del puro e manſueto animo. Ancora San Giovan Battiſta, ſingolar teſtimonio dei ſecreti Celeſti, per manifeſtare ſotto ſemplice velame la manſuetudine di Criſto Signor Noſtro, diſſe lui eſſer un Agnel-

un Agnello, che placò a noi, con il proprio Sangue ſacrificato, l' ira di Dio.

Ed il motto dichiara, che il premio di queſta Virtù ſarà di ereditare la Terra, non queſta, che vivendo abbiamo con travagli e faſtidj, ma quella di Promiſſione, dove ſarà perpetua quiete. (a)

BEATI-



(a) Immaginò il P. Ricci la Manſuetudine *Donna coronata, la quale ſta piegata in terra e proſtrata, ove tien fiſſi gli occhi. Tiene le Manette ad ambedue le mani. Vicino le ſta un Agnello, ed uno Scettro.* Coronata, perchè ne' Grandi del Mondo deve ritrovarſi principalmente, ed in quelli, che amminiſtrano la Giuſtizia; oppure la Corona ſimboleggia la ſublimità di Lei, eſſendo Virtù ſommamente Eroica. Sta proſtrata a terra per la ſua umiltà, dalla quale deriva la Manſuetudine, che non può albergare ne' petti de' Superbi. Le Manette alludono alla pazienza. L' Agnello è il vero Geroglifico della manſuetudine, come ſi rileva non ſolo da tutti gli antichi monumenti degli Egizj, ma dalla ſteſſa Sagra Scrittura. Lo Scettro, in ſegno che i Grandi del Mondo debbono poſſedere sì glorioſa Virtù.

BEATITUDINE TERZA.

E' il Pianto.

Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.



Importa piangere i peccati proprj, e quelli del prossimo, con le nostre, e loro miserie.

FAnciulla inginocchioni, con le mani giunte e largamente pianga. Il motto dice così: *Præsens luctus lætitiam generat sempiternam*, ed è tolto da S. Agost.

Il pianto, come quì si piglia, è il dispiacere che per la Carità si può pigliar da ciascuno, sì delle sue, come dell' altrui colpe e danni ancora. Ed essendo lo stato di una Fanciulla, quasi meno colpevole, che possa essere, non è dubbio, che facilmente sarà conosciuto, per segno di quel che sarebbe necessario a dire a chi con parole volesse esprimere il concetto di questa Beatitudine, nella quale col motto si manifesta, che il premio di questa sorte di pianto, sarà una perpetua allegrezza nell' altra vita.

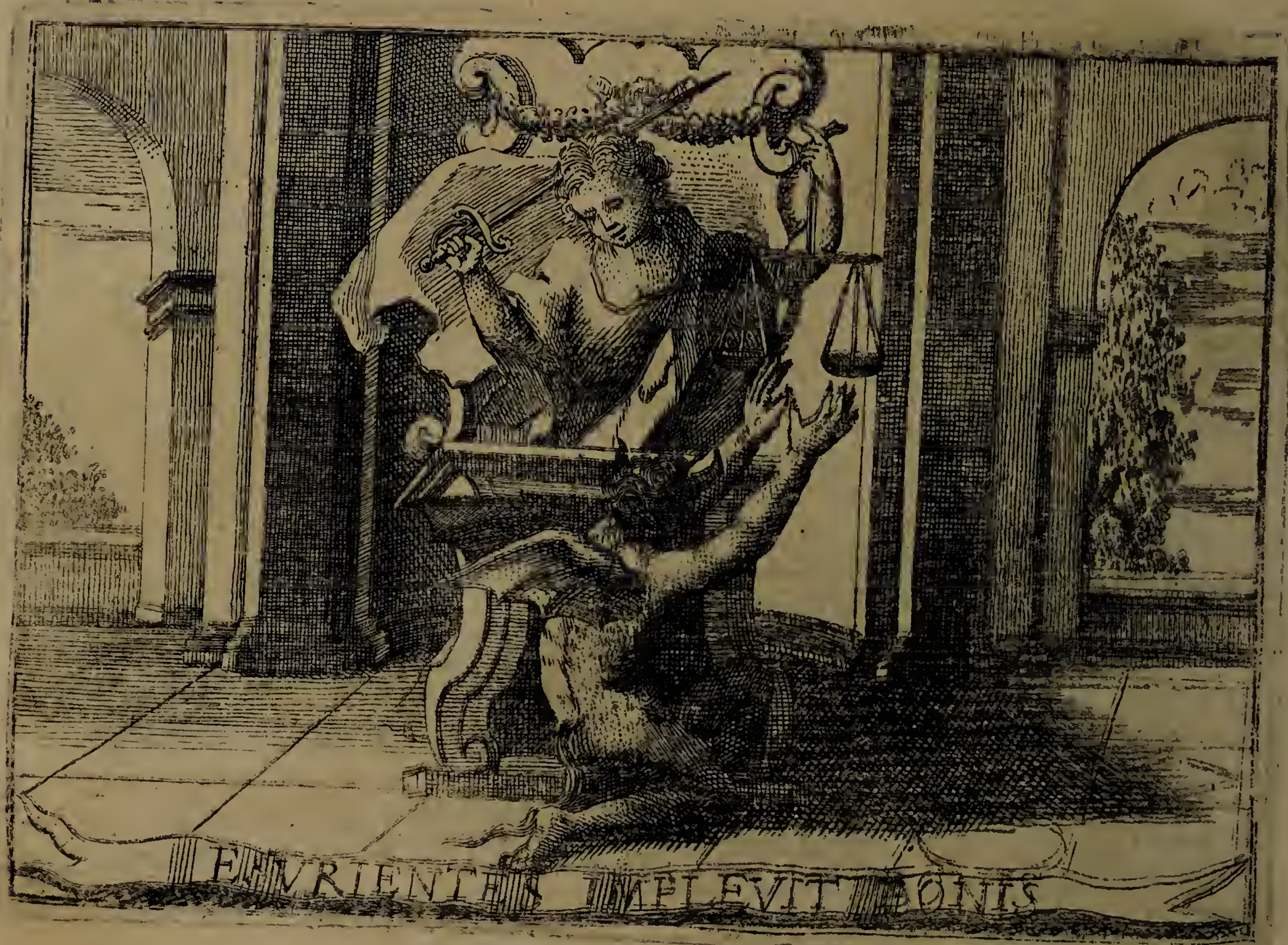
Lo stare inginocchioni e con le mani giunte mostra che questo pianto, e questo dolore vuol essere mosso da cagione pia e religiosa, acciocchè si possa dire atto di vera Virtù, non come il pianto di Eraclito, il quale nacque dall' ambizione, e dal desiderio di parere il più sapiente, e il più meritevole di tutti gli altri.

BEATI-

BEATITUDINE QUARTA.

E' la fame, e la ſete della Giuſtizia.

Beati qui eſuriunt, & ſitiunt Juſtitiam.



Cioè, che ſono molto deſideroſi del vivere virtuoſo, e del ben operare, di amminiſtrare Giuſtizia a ciaſcuno, facendo opera, che gli empj ſiano puniti, ed eſaltati i buoni.

SI farà Donzella, che tenga un pajo di Bilancie, e ugualmente peſando, vi ſia un Diavolo in atto di volerle prendere, ed Eſſa con una Spada, che tiene nell' altra mano lo ſcacci. Il motto ſarà: *Eſurientes implevit bonis*, parole di Maria Vergine nella ſua Canzone.

La Giuſtizia è una coſtante e perpetua volontà di rendere a ciaſcuno quello che gli ſi deve. Però appartiene a queſta Beatitudine tanto la ſete della Giuſtizia legale, che è bene evidentiſſimo, e che abbraccia tutti gli altri beni, quanto il deſiderio di vedere eſeguito quello, che s' aſpetta da' legittimi Tribunali; e così l' inſegna Noſtro Signore, per Virtù degna della Beatitudine eterna.

Le Bilancie notano per ſe ſteſſe metaforicamente la Giuſtizia, perchè, come eſſe aggiuſtano le coſe gravi e materiali, così Eſſa che è Virtù, ag-

tù, aggiusta i beni dell' animo, e pone regola alle azioni dell' Uomo.

Nella Donzella si notano le qualità di quella Giustizia, della quale si deve aver fame e sete.

E si fa giovane per mostrare, che non si deve molto tardare, ma metterla in esecuzione, ove, e come bisogna.

Il Diavolo si figura per il vizio che ci stimola continuamente per farci torcere dalla via della Giustizia, ma facilmente si scaccia colla tagliente spada dello Zelo di Dio; e il premio di questi, secondocchè ci esprime il motto, è l' esser saziati di cibi, che sono molto migliori delle vivande di questa vita.

BEATITUDINE QUINTA.

E' la mondezza di cuore, cioè avere il cuore libero dalle passioni, e dalle disordinate affezioni.

Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.



UNa Donna, che sparga lagrime di pianto, sopra un cuore, che tien in mano.

La mondezza del cuore fu presa da Cristo Nostro Signore per l' innocenza, la quale è mondezza dell' anima, e si dice esser nel cuore, quando esso non è occupato da mali pensieri, ovvero da effetti contrarj alla Virtù; e

 si mostra,

ſi moſtra che non poſſa intendere della mondezza eſteriore colle lagrime, le quali ſono la vera medicina delle ulcere dell' anima, come ſi ha per molti luoghi della Sagra Scrittura. Il premio della mondezza del cuore ſarà vedere Dio inviſibile agli occhi corporali, li quali quando ſono ben purgati vedono ſolo gli accidenti ſenſibili, ove quelli della mente ſi abbaſſano, come nel motto ſi accenna.

BEATITUDINE SESTA.

E' la Miſericordia.

Beati Miſericordes.



Cioè quelli, che hanno compaſſione alle miſerie dei proſſimi, e potendo le ſollevano.

DOnna che ſpezzando un pane, ne porge una parte per uno a due o tre Puttini, che le ſtanno d'intorno, con il motto di S. Girolamo. *Impoſſibile eſt hominem miſericordem iram non placare Divinam.*

La Miſericordia è Virtù, per la quale ſentiamo dolore delle miſerie altrui, e ſovveniamo, ſecondo il poſſibile, alle loro neceſſità.

Si dice miſericordioſo Iddio, perchè diſſimula i peccati degli Uomini per la penitenza. Si dice miſericordioſo l' Uomo, che facilmente ſi piega a dolerſi

a dolersi delle miserie altrui, ed è quasi la medesima cosa colla pietà. Non si esercita, se non verso Persone bisognose, afflitte, e disperate per qualche gran disgrazia, o per gli errori commessi per propria colpa, de' quali si senta dolore e pentimento. Tale fu Nostro Signore col Ladrone, che era infedele, e gli diede il Cielo; colla Donna Samaritana, che era immersa nelle lascivie, e la fece casta; con quella che era Adultera, e gli rese l'onore; con Maddalena che era Peccatrice, e la fece Santa; con S. Pietro, al quale rimesse il peccato di averlo negato, ed ancora gli diede le Chiavi del Cielo, giustificandolo; oltre a molti altri esempj, che si leggono nella Storia del Santo Vangelo, ove non par che si dipinga Nostro Signore, se non per vero Fonte di misericordia; ad immitazione del quale dobbiamo noi compatire i mali altrui, e sopportare volentieri le proprie tribolazioni, quando vengono o per colpa propria, o per suo volere.

Sono quattordici le opere, ed effetti di questa Virtù, assegnate distintamente da' Teologi, delle quali la principale è di sovvenire alla Vita altrui, col mangiare e col bere; e però si fa la Donna, che tiene in mano il Pane, e ne fa parte a' Fanciulli, per sestessi impotenti a procurarselo per altra via, e secondocchè dice il motto, con questo mezzo facilissimamente si placa l'ira di Dio. (a)



(a) Piacque al P. Ricci di figurare la Misericordia *Donna di bell' aspetto, la quale s' incontra con altra Donna pure di aspetto vago. Tiene gli occhi verso il Cielo, daddove scende un raggio. Mostra con una mano il cuore aperto. Appresso le sta una Vittima, che brugia su d' un Altaretto, il cui fumo vola in alto.* L' incontrarsi coll' altra Donna, spiega la pietà, e compassione che dobbiamo avere del nostro Prossimo. Tiene gli occhj verso il Cielo, donde scende un raggio, in segno che è dono celeste, ed il raggio allude alla Dottrina di Cristo, che più grata si rende a Dio la Misericordia, che mostriamo altrui, che il Sacrificio stesso. L' Altare ove brugia una Vittima, denota che gran Sacrificio fa al Signore Chi usa Misericodia altrui; oppure perchè più piace a Dio questa Virtù, che ogn' altro Sacrificio. Il Fumo, che sorge in alto, è per segno che questo bene tosto vola al cospetto di Dio.

BEATITUDINE SETTIMA.

E' l' esser Pacifico.

Beati pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur.



DOnna, che sotto a' piedi tenga alcune Spade, Elmi, Scudi, ed altre Armi rotte. Con una mano tiene un ramo d' Olivo, col motto *Confregit, Arcum, Scutum, Gladium, & Bellum*.

Gradò di Beatitudine assai grande è di Coloro, che non pure si dilettano di vivere nella pace e nella quiete [il che pare appetito universale di tutti gli Uomini, e fin' onde viene commendata la Guerra [per sestessa biasimevole], ma per mezzo delle tribolazioni sanno ristorarla, quando sia perduta, e per se, e per gli altri non solo nel Corpo cogl' inimici esteriori, ma nell' Anima, che maggiormente importa, colle potenze dell' Inferno.

E si fa la pace coll' Armi sotto a' piedi, per mostrare, che deve essere acquistata e mantenuta per propria virtù, per essere tanto più meritevole e commendabile.

L' Oliva si da in segno di pace, per unita testimonianza degli Antichi, e moderni. Così leggiamo, ch' Enea essendo per ismontare nelle Terre di Evandro in Italia, per assicurare il figliuolo del Re, che sospettoso gli

veniva

veniva incontro, si fece fuori con un ramo di Olivo in mano, ed il Giovane subito si quietò: oltre ad infinitissimi esempj, per i quali tutti basti questo. Il premio di Costoro è l' essere del numero de' figliuoli di Dio, eletti all' eterna Beatitudine.

BEATITUDINE OTTAVA.

Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum.



UNa Donna, che guardi il crudo strazio di tre Figliuolini, che le stanno innanzi a' piedi, in vario modo crudelmente ammazzati, col motto preso dall' Appostolo:

Sicuti Socii passionum estis, sic eritis & consolationis.

Ed in una mano tenga una Croce, per esser Iddio nobilissimo sopra tutte le cose: però più nobile specie di giustizia, fralle altre sarà quella, che s' occupa in rendere a Lui i dovuti onori di lodi e di sagrifizj, quando bene fosse con pericolo manifesto, e con certa ruina di sestesso e della propria Vita; e ciò si mostra per la Donna che tiene la Croce in mano, colla quale si notano le persecuzioni per zelo della Religione, che è la più nobil parte della Giustizia, come si è detto.

Si dipin-

Si dipingono l'una Donna, e gli altri Fanciulli, come più alieni da' pensieri dannosi, per i quali possa apparire il merito per proprio errore de' strazj sopportati.

BEATITUDINE

a guisa d' Emblema.

Del Rev. P. F. Valerio Diodati di Abruzzo Minore Osservante.

QUuantunque una sia la Beatitudine e la felicità per oggetto, per essere uno lo stato perfetto coll' aggregazione di ogni bene, secondo Boezio *nel terzo delle Consolazioni*, *Proverbio terzo*, ed uno l' oggetto essenzialmente Divino, nel quale tutti gl' intelletti capaci e ragionevoli si beatificano, e appagano, come tengono communemente i Sagri Teologi; nondimeno il Signor Nostro Gesù Cristo nel quinto di S. Matteo disse, le Beatitudini essere otto, cioè: Povertà di spirito, Mansuetudine, Mestizia, fame, e sete di Giustizia, Mondezza di cuore, Misericordia, Pace, e Persecuzione; le quali propriamente non sono Beatitudini per oggetto, ma piuttosto modi e mezzi per pervenirvi, imperocchè il Signore ivi parla per figura di metafora, ponendo una cosa per un' altra, cioè il mezzo, per il termine ultimo attingibile, e per venire a formar detta Figura la faremo.

Donna giovane vestita di vestimento corto. Colla faccia curva verso il Cielo. Con un Agnellino accanto trafitto e trapassato da banda a banda da un' acuta spada. Con gli occhi lagrimevoli e piangenti. Col volto estenuato e macilento. Terrà con una mano un ramo di Olivo, e un cuore umano, che gitti fuoco e fiamme, con il quale raccolga le dette lagrime. Vi saranno due Fanciullini ai piedi, ai quali mostri coll' altra mano di porgere ad ambidue un pane partito in due parti, acciò si veda che ciascuno abbia avere la parte sua. Vi saranno ancora molti altri Fanciullini avanti gettati in terra offesi, vilipesi, uccisi, e maltrattati. Per ultimo sopra il capo vi saranno due Palme intrecciate, una di Lauro e l' altra di Olivo, annodate insieme e unite in croce da una, tessuta di tre varie cose, come Gigli, Mirti, e Rose, con tre motti di questa sorte: alla Palma di Lauro, *Sola perseverantia coronatur*. A quella di Olivo, *Cum Palma ad Regna pervenerunt Sancti*. Alla Corona, *Non coronabitur nisi qui certaverit*. Ovvero altrimente, secondo gli Antichi, a quella di Lauro *Æternitas*, a quella di Olivo, *Impassibilitas*, alla Corona, *Severitas*.

Si dipinge Donna, per rappresentare sesso devoto e pietoso, come approva S. Ambrogio nel Responsorio del picciolo Offizio della Vergine, con quelle parole. *Orate pro devoto Fœmineo sexu*. Per darci ad intendere, che Chi vuole ad essa Beatitudine disponersi e prepararsi, gli fa bisogno essere divoto verso le Sagrosante e spirituali cose; il che è segno manifesto di vera Religione e Fede.

Si dipin-

Si dipinge Giovane, per denotare che dalla tenerezza de' nostri anni, dobbiamo dar opera all' acquisto di detta Beatitudine, perchè siccome li primi fiori sono quelli, che nella Primavera odorano, dilettano, e piacciono agli Uomini, così le nostre prime vie sono quelle che più dilettano a Dio; il motivo si prende da Gio: Battista, che di tre anni, e mezzo nel deserto si diede alle Divine cose, come accenna Ambrogio nel suo Inno sotto quelle parole: *Antra deserti teneris sub annis &c.*

Si dipinge Donzella, per la purità interiore ed esteriore, cioè di mente e di corpo, non essendo corrotta e macchiata, nè da opere, nè da cogitazioni, per significarci che Chi vuol entrare alla Beata Vita, gli fa bisogno politezza e limpidezza da ogni mortal difetto, come vuol Gio. a 21. dell' Apocal. secondo quelle parole. *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum*, il che anco conferma Isaia a 36. con quell' altro detto. *Non transibit per eam pollutus.*

Si rappresenta con il vestimento corto vile e lacerato, per dimostrare la Povertà di spirito, poicchè così si dice *Beati pauperes spiritu.* E ciò per dinotare che Chi vuole conseguir la Beatitudine gli fa bisogno spogliarsi di tutt' i superflui comodi terreni, e lasciarsi volontariamente lacerare da ogni parte da' bisogni ne' proprj beni di fortuna; e dice notabilmente povero di spirito, e non solo di cose, per dimostrarci, e darci speranza, che anco i ricchi, a' quali pare che venga dal Signor difficoltato tale acquisto, possono, se vogliono, conseguirla, essendo in se regolati e parchi, e nei poveri magnanimi e liberali, facendo poco conto delle loro cose; e per li poveri ancora, che senza spargimento di ricchezze in altri bisognosi, possono acquistarlo colla potenza della buona volontà. De' ricchi diceva Maria. *Esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes.*

Si dipinge colla faccia curva, per denotarci l' umiltà, la quale sebbene s' inchina verso la terra, s' erge ed esalta verso il Cielo. Ciò significa, che Chi vuole beatificarsi, debba sottoponersi in terra ai proprj Superiori, e in Cielo riferire l' ubbidienza a Dio, che così si adempie quello di Pietro nella Canonica 1. a. 5. *Humiliamini sub potenti manu Dei, ut exaltet vos in tempore visitationis.*

Si dipinge coll' Agnellino trafitto dalla spada, per denotarci l' innocente e paziente Mansuetudine, che però si dice: *Beati mites*, essendocchè Chi vuole essere beato, deve far poco conto dei danni ricevuti nei beni di fortuna, onore, e fama del Mondo; che questo accennava David nel Salmo 36. *Beati mites, quoniam ipsi hæreditabunt terram.*

Si rappresenta con gli occhi lagrimanti e piangenti, per denotare la tristezza e mestizia spirituale, perchè si dice nel Vangelo: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* Per dirci che quelli si beatificheranno, che piangendo il tempo male speso, i doni di Dio naturali e gratuiti, i frutti delle Virtù morali lasciati, la mal passata vita e peccati commessi, mediante però il perfetto dolore detto contritivo, parte necessaria di penitenza, secondo vuole la comune Cattolica Scuola. *Pœnitentiæ est præterita mala plangere, & plangenda iterum non committere.*

Si dipin-

Si dipinge ancora con gli occhi lagrimanti e piangenti, perchè ciò debba farsi per compassione di Nostro Signore paziente, compatendo al dolore, passione, e attroce morte di Lui, che così c' insegna Geremìa al 6. parlando dell' Unigenito Dio con tali parole. *Luctum Unigeniti fac tibi planctum amarum*. Si rappresenta con il volto estenuato e macilente, per denotare il bisogno e necessità spirituale, negataci talvolta da' perversi Uomini, onde però si dice: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*. Per darci ad intendere, che Chi vuol essere beato, deve sempre cercare quello che è utile e necessario alla salute, ed anco aver sete, cioè animo pronto di rendere a ciascuno quello che è tenuto.

Si rappresenta col Cuore umano che getta fuoco e fiamma, e che raccoglie le proprie lagrime, per denotarci il cuor mondo; che però *Beati mundo corde*. Per dirci che Chi vuole in Cielo beatificato vedere Iddio, deve avere il cuore mondo e lontano da ogni maligna passione e perverso affetto mondano; che di questo disse il Profeta: *Lavamini, & mundi estote*.

Getta fuoco e fiamma, perchè siccome il fuoco purga e monda l' oro, così la Divina Grazia il contrito cuore; e come l' acqua pulisce il vaso, così le lagrime l' anima dalle colpe mortali; onde il Salmo dice *Asperges me Domine hysopo, & mundabor, lavabis me, & super nivem &c.* E con l' antecedente. *Cor mundum crea in me, Deus*.

Vi si rappresentano i due Fanciullini a piedi, a' quali vien diviso un pane, per denotare la Misericordia, perchè *Beati Misericordes &c.* Essendocchè quello sarà beato, che con pietà sovverrà alle necessità di Persone miserabili colle sue sostanze, come insegna Isaja a 18. *Frange esurienti panem tuum*.

Si dipinge con i rami dell' Olivo, per significare la pace, tranquillità e serenità del cuore; onde però dice. *Beati Pacifici &c.* Per dirci che per essere beato, si devono avere le tre paci e tranquillità spirituali, cioè superna con Dio, interna colla Conscienza, ed esterna con il Prossimo; che questo secondo nel libro 3. della Sapienza ci viene insegnato: *Pax, & electis Dei*.

Si dipinge con molti Fanciullini offesi, vilipesi, uccisi, e maltrattati, per denotare le persecuzioni ingiuste dei tiranni e perversi nostri inimici, e però si dice: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, &c.* Ciò ne significa, che Chi vuole essere beato debba rendersi per atto di pazienza, impotente e debole alla vendetta; ancorchè vendicar si potesse, pronto a rimettere ogni lesione ed offesa, pensando che la persecuzione serve a' buoni per esecuzione di Virtù; che però disse il Signore Iddio in quella contenzione fra i suoi Appostoli: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*.

Le due Palme incrociate, giunte ed annodate da una Corona tessuta di Gigli, Mirti, e Rose sopra il capo per impresa, significano le tre Virtù Teologiche, Fede, Speranza, e Carità. La Fede per il Giglio, la Speranza per il Mirto, e la Rosa per la Carità; senza le

za le quali Virtù nessuno potrà giammai beatificarsi, e questo basti per ora intorno a tal materia. (a)

BELLEZZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che abbia ascosa la testa fralle nuvole, ed il resto sia poco visibile, per lo splendore, che la circonda. Porga una mano fuori dello splendore, colla quale terrà un Giglio, sporgendo coll' altra mano una Palla, ed un Compasso.

Si dipinge la Bellezza colla testa ascosa fralle nuvole, perchè non è cosa, della quale più difficilmente si possa parlare con mortal lingua, e che meno si possa conoscere coll' intelletto umano, quanto la Bellezza, la quale nelle cose create, non è altro, metaforicamente parlando, che uno splendore,

E e

[a] Dal P. F. Vincenzio Ricci viene immaginata la Beatitudine celeste *Donna di bellissimo, e vaghissimo aspetto; vestita di bianco. Ha un sacco rotto a' piedi. E' accosto ad una mensa, sulla quale v' è gran tesoro di gioje, e molte vivande da mangiare. Tiene in una mano un bellissimo e candidissimo fiore scelto infra tanti, e gialli, e persi e cremisini, e di vari altri colori, che smaltano un bel campo d' appresso a Lei.* Vestita di bianco, come colore al sommo accetto a Dio; o perchè di bianco devono vestir quelli che son fatti degni di esser condotti agli eterni beni, per segno del candore della vita da Loro condotta. Il Sacco rotto sotto a' piedi indica il corpo già separato dall' Anima, perchè la Beatitudine non si gode se non dopo morte. La mensa, ove è il Tesoro, è Geroglifico de' celesti beni, e della bellezza dell' Anima, ed i Cibi, dei Piaceri delle Anime elette, ne' quali si pascono tutte le potenze di quelle. Il Fiore eletto tra tanti, dimostra la fortuna dell' Anima prescelta a godere l' eterna Beatitudine.

Figura parimenti il P. Ricci la Beatitudine celeste *Donna Giovane di bellissimo aspetto. Nella Veste, che è semplice molto, tiene dipinti certi occhi. Ha in una mano un Ramo di Melo, ed in un' altra un mazzo di spighe. Ha un velo in faccia, che la ricuopre. Tiene i piedi alla riva di un rapidissimo Torrente, quale sbocca in molte strade, ove due Giovanetti riempiono certi vasi, e bevono dolcemente.* Giovane, perchè sempre si rinuova, e dura la Gloria beata. Gli occhi nella Veste dinotano che si scorge con gli occhi dell' intelletto, che la mostra alla volontà, la quale gode e fruisce. E' di bell' aspetto, perchè bellissima è la Gloria di Dio. Il Vestimento è schietto e semplice, perchè questa Beatitudine è fondata sulla verità dell' oggetto beatificante, che è Iddio semplicissimo. Ha in mano il Ramo di Melo, per la dolcezza grande, e contenti incomparabili che godonsi da' Beati in Cielo. Il mazzo di Spighe ombreggia la beata messe della Gloria. Il velo che le copre la faccia, per essere la Gloria nascosta a tutti di questa Vita, nè i Beati che la godono si veggono da noi, se non per fede. Il rapidissimo Torrente significa la gran somma de' Beni e contenti che nella Beatitudine celeste si godono. Ha molte strade il Torrente, per le molte e varie stanze che si fanno da' Beati: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt Jo. 14. v. 2.* Que' Giovanetti che empiono i Vasi, significano che tutti i Beati bevono delle acque felici della Gloria; ed i Vasi pieni, perchè ciascheduno ne riceve, conforme alla sua Grazia, ed i suoi Meriti, ed ognuno gode del suo bene, senz' invidia dell' altro.

dore, che deriva dalla luce della faccia di Dio, come definiscono i Platonici; essendo la prima Bellezza una cosa con esso, la quale poi comunicandosi in qualche modo l' idea, per benignità di Lui, alle sue Creature, è cagione, che esse intendano in qualche parte la Bellezza; ma come quelli, che guardano sestessi nello Specchio, subito si scordano, come disse San Giacomo nella Pistola Canonica, così noi guardando la Bellezza nelle cose mortali, non molto possiamo alzarsi a vedere quella pura e semplice chiarezza, dalla quale tutte le chiarezze hanno origine, come disse Dante nel 13. del Paradiso.

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro Sire.

Si dipingerà dunque nella suddetta maniera, significandosi per la mano, che si stende col Giglio la Bellezza dei delineamenti, e de' colori del Corpo femminile, nella quale pare, che sia riposta gran parte di quella piccola misura di Bellezza, che è participata e goduta in terra, come abbiamo già detto di sopra.

Nell' altra mano terrà la Palla col Compasso, per dimostrare che ogni Bellezza consiste in misure e proporzioni, le quali s' aggiustano col tempo e col luogo. Il luogo determina la Bellezza nella disposizione delle Provincie, delle Città, de' Tempj, delle Piazze, dell' Uomo, e di tutte le cose soggette all' occhio, come colori ben distinti, e con proporzionata quantità e misura, e con altre cose simili. Col tempo si determinano le armonìe, i suoni, le voci, le orazioni, gli abbattimenti, ed altre cose, le quali con misura aggiustandosi, dilettano, e sono meritamente chiamate belle.

E come il Giglio per l' acutezza dell' odore muove il senso, e desta i spiriti, così medesimamente la Bellezza muove, e desta gli animi ad amare e desiderare di godere (per dar perfezione a sestesso) la cosa, che si conosce per la molta Bellezza, degna di considerazione e di prezzo; sopra di che un nobile e gentilissimo spirito fece il presente Sonetto.

E' luce la Beltà, che dal primiero
Splendor nascendo in mille rai si parte,
E fede fa, mentre gli vibra e parte,
Di quel che in Cielo splende eterno Vero.
Varia color sovente, or bianco, or nero,
E luce in una men, che in altra parte
Nè dotta mano di ritrarla in carte
Speri, sì vince ogni opra, ogni pensiero.
Quegli, che 'l nostro, e l' altro Polo eresse,
Quasi Tempj a Lui sacri, ove il profondo
Saper s' adopri, e la potenza, e il zelo,
Una scintilla sol mostronne al Mondo,
E di ciò, ch' Egli immaginando espresse,
Note furon le Stelle, e carta il Cielo.

BELLEZ-

BELLEZZA FEMMINILE.

Dello Stesso.



DOnna ignuda, con una Ghirlanda di Gigli, e Liguſtri in teſta. In una mano avrà un Dardo. Nell' altra uno Specchio, porgendolo in fuori, ſenza ſpecchiarſi dentro. Sederà ſopra un Drago molto feroce.

I Gigli ſono l' antico Geroglifico della Bellezza, come racconta Pierio Valeriano, forſe perchè il Giglio tra gli altri Fiori, ha quelle tre nobili qualità, che riconobbe una Gentildonna Fiorentina nella Statua fatta da Scultore poco prattico, perchè eſſendo Ella dimandata quel che giudicaſſe di tale Statua, Ella con grandiſſima accortezza diſſe, ſcoprendo le Bellezze di una Donna compita, e la goffezza tacitamente di quell' opera, che era bianca, morbida, e ſoda, per eſſere queſte qualità del Marmo ſteſſo neceſſariſſime in una Donna bella, come racconta Giorgio Vaſari, e queſte tre qualità ha particolarmente tra gli Fiori il Giglio.

Il Dardo facendo la piaga, nel principio è quaſi inſenſibile, la quale poi creſce appoco appoco, e penetrando molto dentro, è difficile a poterſi cavare; e ci dimoſtra, che cominciando alcuno ad amare la Bellezza delle Donne, non ſubito prova la ferita mortale, ma appoco appoco creſcendo la piaga, ſente alla fine, che per allentar d' Arco non ſana.

Lo Specchio dimostra essere la Bellezza femminile medesimamente uno Specchio, nel quale vedendo ciascuno sestesso in miglior perfezione, per l' amor della specie, s' incita ad amarsi in quella cosa, ove si è veduto più perfetto, e poi a desiderarsi e fruirsi.

Il Drago mostra che non è da fidarsi, ove è Bellezza, perchè vi è veleno di passione, e di gelosia. (*a*)

E' ignuda, perchè non vuol esser coperta di liscio, come anche si può dir che sia frale e caduca; e perciò vi si pongono i Ligustri nella Ghirlanda, conforme al detto di Virgilio nell' Egloga seconda.

O formose, Puer nimium ne crede colori;
Alba Ligustra cadunt, Vaccinia nigra leguntur.

Ed Ovvidio *de Arte amandi.*

Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos,
Fit minor, & spatio carpitur illa suo.
Nec semper Viola, nec semper Lilia florent,
Et riget, amissa spina, relicta Rosa.

FATTO

(*a*) Dobbiamo cioè esser guardinghi nel contemplare la Bellezza Femminile, ottimamente paragonata al Drago nella sua ferocità, giacchè non vi è cosa che più potente sia ad avvelenare l' animo nostro, che una Bellezza riguardata oltre il suo vero fine, che è la contemplazione del sommo Bello. Allorchè l' idea di una Beltà puramente terrena penetri al cuore, si trasforma in passione, che è il veleno ed il distruttore dell' interna quiete dell' Uomo, il quale ondeggiando sempre tra 'l timore, la speranza, e l' inseparabile gelosìa, si rende poi infelicissimo. Viene espressa a maraviglia dal Petrarca la ferocità della Bellezza nella Canz. 1. Stanz. 2.

I' dico che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sì ch' Io cangiava il giovenile aspetto;
Ed intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lasciava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era
Mi parea un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fine, e 'l dì loda la sera,
Che sentendo il crudel, di ch' Io ragiono,
Infin' allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltre la gonna,
Prese in sua scorta una possente Donna;
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono;
Ei duo mi trasformar in quel ch' Io sono,
Facendomi d' Uom vivo un Lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

FATTO STORICO SAGRO.

DAlle Reali sue Logge volgendo David lo sguardo a quella parte, dove bella Donna in limpido Lavacro le vaghe membra tergeva, sù Quella fermò l' occhio; desiderò sapere chi Ella si fosse; ed avvisato essere Betsabea Moglie di Urìa, volle mirarla più d' appresso; quindi a se fattala chiamare, restò così a sestesso rapito dalla contemplazione delle di Lei bellezze, che del suo dovere scordato, non si arrossì con Essa giacere. Non terminò col disonore di Urìa l' abbacinamento di David. Più oltre si estese in Lui la colpa; giacchè non essendogli riuscito di far ritornare Urìa a i soliti amplessi della Moglie, onde far creder frutto de' medemi il Figlio concepito, non dubitò di torsi dagli occhi l' innocente col farlo esporre in faccia agl' inevitabili colpi del ferro nemico, che come aveva pensato, il privarono miseramente di vita. Offese Iddio il non retto operare di David, e lo punì; e se un subito sincerissimo incessante spargimento di lagrime non lo avesse fatto ritornare nella pristina Grazia, per l' umana bellezza David si sarebbe per sempre perduto. 2. *de' Re cap.* 11. *cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

PEr sentimento di tutti gli Autori fu Cleopatra Regina di Egitto dotata dalla Natura di sorprendente bellezza. Ella col suo vago Sembiante vinse i più forti Guerrieri, adescò i più Saggi del Mondo. Scrive Dione, e con Esso Lui Plutarco, che con tre rare qualità superò facilmente ogni altra bellezza di quel Secolo; poichè colla grazia, e bella maniera si amicava ognuno; col favellare che fu oltre modo soave, recava stupore; e colla gravità si mostrava veramente degna di onore. Questa bellezza peraltro recò a non pochi rimarcabile nocumento. Cesare per Lei ritardò il corso delle sue prime Vittorie; Per Lei Ottavia Sorella di Ottaviano fu dal Marito M. Antonio abbandonata; Per Lei il medesimo l' estrema sua rovina incontrò, giacchè vedendola fuggire dal suo fianco, mentre colle sue Armate alle mani era co' Nemici, per seguirla abbandonò il tutto, ed il tutto perdette, nè avendo sufficiente coraggio per vedersi tanto al disotto alla primiera sua gloria, di propria mano si uccise. *Plutarco rapport. dall' Astolfi Off. St. lib.* 2. *cap.* 5.

FATTO FAVOLOSO.

FU di tanta bellezza Adone, il quale nacque dall' incestuoso accoppiamento di Ciniro, e Mirra sua Figliuola, che Venere di Lui fieramente invaghitasi abbandonava le delizie del Cielo per godere di Esso in terra. Inesplicabile si fu l' affanno di Venere, allorchè dalle zanne di un Cigniale si vidde ucciso il suo Diletto. Proserpina stessa si mosse a pietà delle

sue

ſue lagrime, e s'induſſe a renderglielo, a condizione che non lo doveſſe con ſe ritenere che ſei Meſi dell'Anno; ma quando Venere l'ebbe in ſua balìa pensò di non voler ſoddisfare a quanto aveva promeſſo. Dal che ne ſortì diſcordia tale tra queſte due Dee, che vi volle tutta l'autorità di Giove per ſedarla. Ordinò dunque Egli, che Adone foſſe libero quattro Meſi dell'Anno, che quattro ne paſſaſſe con Venere, e gli altri quattro con Proſerpina. *Ovvid. Metam. lib. 10.*

B E N E F I C I O.

Di Ceſare Ripa.



UN Giovane di ſingolar bellezza, con viſo allegro e ridente. Sarà nudo, ma però ad armacollo abbia un drappo di color turchino tutto ſtellato, il quale cuopra le parti più ſegrete. Si vedrà dal Cielo un raggio, il quale farà riſplendere detta Figura. Terrà il braccio deſtro alto, e colla palma della mano le tre Grazie, nella guiſa che ſi ſogliono rappreſentare. Cioè una ſta colle ſpalle verſo noi, e due si guardano, tenendo le mani intrecciate in guiſa di chi balla. Starà col braccio ſiniſtro in atto di abbracciare altrui, e che nella giuntura del braccio, e della mano vi ſiano un pajo di ali, tenendo con detta mano una Catena di Oro, con dimoſtrazione di farne dono. E per terra dalla parte deſtra vi ſarà un' Aquila, la quale avendo fatto preda di una Lepre, quale tenga ſotto gli artigli,

gli, lascia cibare varj Uccelli di rapina, differenti dalla sua specie. Giovane si dipinge, perchè non dee invecchiarsi mai la memoria de' Benefizj ricevuti, che così dice Seneca nel libro primo de' Benefizj.

Si rappresenta di singolar bellezza, essendocchè il Benefizio più di ogni altra cosa infinitamente piace e diletta ad ognuno.

Si dimostra con Viso allegro e ridente, perciocchè tale si ha da mostrare Chi fa Beneficio altrui, onde sopra di ciò Agostino *de Definitione*, così dice: *Beneficium est benevola actio, tribuens, captansque gaudium tribuendo, id quo agit*. Come anche possiamo dire, che simile dimostrazione deve fare Chi riceve detto Benefizio. E' ben vero che il Benefizio non è, nè può essere Benefizio, quando si benefica gente turpe ed infame, e sopra di ciò potressimo dire assai, ma taceremo per non fare arrossire Chiunque fa benefizio a quelli, i quali sono indegni di vivere al mondo, e ci riportiamo a quello che dice Focilide Poeta Greco, che in nostra lingua così risuona.

Noli in malum virum beneficium
Conferre, est ac si in mari semines.

Fassi ignudo, perciocchè il Benefizio ha da essere non solo libero e sciolto da ogni inganno, ma lontano da quelli, che sotto finzione di essere liberali, e di far benefizj altrui, mostrano più segno di vanagloria e interesse, che di animo puro e sincero. *Videre etiam liceat plerosque non tam natura liberales, quam quadam gloria inductos, ut benefici videantur facere multa, quæ videntur magis proficisci ab ostentatione, quam a voluntate*, dice Cicerone primo de' officj.

Possiamo ancora dire, che Chi riceve il Benefizio non lo deve nascondere, ma farlo vedere ad ognuno, perciocchè questo è segno di gratitudine, essendocchè quando non si può ricambiare con l' opere il ricevuto Beneficio, confessandolo almeno con parole, fare che a tutti sia palese la liberalità del Benefattore.

Il Drappo turchino tutto stellato, ci significa il Cielo, dal quale si riceve tutt' i Beneficj e tutte le grazie, che perciò si rappresenta il raggio che fa risplendere sì nobil soggetto. Scrive S. Giacomo Appostolo al cap. 1. *Omne donum desursum est, descendens a Patre luminum*. Persio nella prima Satira mostra questo colore essere d' Uomini, che a cose di grand' importanza aspirano. Colui dunque che contempla le cose celesti, ed aspira a cose grandi, meritamente di tal colore deve esser vestito. Il Petrarca nel Sonetto 83. dice.

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo.

Tiene il braccio destro alto, e con la palma della mano le tre Grazie, acciò s' intenda le tre maniere dei benefizj, cioè di quelli che li danno, di quelli che li rendono, e di quelli che li danno e rendono insieme.

Si dimostra che una stia colle spalle verso noi, e due ci guardino, perciocchè si considera, che nel ricambiare il bene fattoci, abbiamo da essere più liberali assai, che quando siamo noi i primi a far benefizio altrui. *Si ea, quæ utenda accipimus, majori mensura reddimus, quid beneficio provo-*

provocati facere debemus? An non imitari agros fertiles, qui multo plus adferunt, quam acceperunt? dice Cicerone 1. de Off.

Stanno con le braccia intrecciate a guisa di Chi balla, per dimostrare che l' ordine dei Benefizj, il quale passa da una mano in un' altra, ritorna ultimamente ad utile di Colui che lo fece prima.

Lo stare con il braccio sinistro in atto di abbracciare altrui, ne dinota la prontezza e la buona disposizione di Chi ha per oggetto di esercitare sì nobil Virtù di beneficare altrui.

Le Ali che sono nella giuntura del braccio e della mano, dimostrano che Chi fa il Benefizio, con ogni prontezza deve esser veloce e presto alle operazioni, acciocchè sia molto più grata la grazia a Chi riceve il Benefizio. *Celeres gratiæ dulciores, si autem tardaverit, omnis gratia vana, neque dicetur gratia*, dice Luciano; e Publio Mimo. *Bis dat qui cito dat*.

Porge la Catena di oro con dimostrazione di farne dono, per significare che il Benefizio lega ed incatena tutti quelli, i quali sono da lui benefiziati.

Beneficium dignis ubi das,
Omnes obligas. Dice Publio Mimo.

L' Aquila, nella guisa che abbiamo detto di questo Geroglifico, ci riportiamo a quello che narra Pierio Valeriano lib. 19., il quale dice, che volendo gli Egizj significare un Uomo benigno, benefico, e liberale, dipingevano un' Aquila, che da ogni altro Uccello lascia pigliare il cibo della propria preda.

FATTO STORICO SAGRO.

GRato Tobìa il Giovane ai moltissimi beneficj, che dall' Angelo del Signore aveva ricevuti, credendolo ancora Uomo, tornato che fu alla Paterna Casa, tra' primi suoi pensieri fu quello della ricompensa che a Lui era dovuta. Unitosi perciò col Padre, apparte chiamò l' incognito Benefattore, e lo pregò a voler ricevere in dono la metà del suo Patrimonio. L' Angelo del Signore allora svelò il suo Essere, e Loro disse che grati esser dovessero al loro vero Benefattore Sommo Iddio, che rimeritate le loro buone opere aveva, e che in quelle seguendo il loro cammino, si rendessero sempre più degni de' suoi Beneficj; In questo da' Loro occhi disparve, restando Essi ad adorare la infinita Munificenza di Dio. *Job. cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

AVeva Perillo supplicato Alessandro il Magno a voler sovvenire una povera sua Figliuola con qualche somma, che servir a Lei potesse per dote. Il Generoso Macedone ordinò che assegnati gli fossero cinquanta Talenti; il che da Perillo sentito, soggiunse che tanto non richiede-

chiedeva, ma che ſoli dieci talenti gli baſtavano. Al che la ſeguente riſpoſta diede Aleſſandro = Se a Te, che devi ricevere, baſtano dieci, non baſtano a me che devo dare = Volendo così moſtrare, che il beneficio, che dalla di Lui mano uſcir doveva, piucchè dalla neceſſità dell' oneſto amico, dalla grandezza del ſuo animo, e dal potere delle ſue forze doveva prender miſura. *Fulgoſ. lib.* 4.

FATTO FAVOLOSO.

E' Nota la Favola del Beneficio, che ricevè Giove dalla Capra Amaltea, che col ſuo latte il nutrì, e dalle Ninfe, che l' educarono. Perlocchè Giove volendo inſegnare qual gratitudine a' beneficj ſi debba, collocò la Capra Amaltea co' ſuoi due Capretti in Cielo, dando uno de' corni di quella alle Ninfe, le quali avevano avuta cura della di Lui Infanzia, colla virtù di produrre tutto ciò, che Eſſe deſideravano; e per queſta ragione veniva chiamato il Corno dell' Abbondanza. *Ovvid. Metam. lib.* 9.



BENEVOLENZA, O AFFEZIONE.

Di Cesare Ripa.



DOnna di età virile. Sarà alata, e vestita di colore verde. Terrà con ambe le mani con bella grazia una Gallinaccia, ed a' piedi per terra vi sarà un Ramarro, o Ragano, che dir vogliamo, che nell' uno e nell' altro nome si dice, colla testa alta, e che stia in atto di salire per una delle gambe di detta Figura.

La Benevolenza, o Affezione, è simile assai all' Amicizia, ma però non è Amicizia; perciocchè la Benevolenza per certa inclinazione che si genera in noi quasi in un momento, fa che ci affezioniamo in un tratto più a un Uomo, che all' altro di due, quali vediamo combattere in uno Steccato, ovvero vederli giocare senza averli prima conosciuti. Il che non avviene nell' Amicizia, la quale non può, nè deve essere ascosa.

Si rappresenta di età virile, perciocchè la Benevolenza non deve essere come quella de' Giovani, ma con stabilità e costanza.

De Benevolentia autem, quam quisque habeat erga nos, primum illud est in officio, ut plurimum tribuamus, a quo plurimum dirigemur, sed Benevolentiam non adolescentulorum more, ardore quodam amoris, sed stabilitate potius, & constantia judicemus. Cicerone primo degli Officj,

Si fa

Sì fa alata, essendocchè la Benevolenza in un istante, e senz' altra consuetudine nasce, ed ha il suo principio in noi.

Si veste di color verde, perciocchè la Benevolenza per sua natura dà segno d' allegrezza, e perciò si dimostra con Viso allegro e ridente, tutto all' opposto dell' Odio, e dell' Invidia, ambi suoi contrarj. Tiene con ambe le mani, con bella grazia la Gallinaccia, e per terra il Ragano nella guisa ch' abbiamo detto, per essere l' uno e l' altro Animale simbolo della Benevolenza, per loro occulto instinto dalla Natura. Della Gallinaccia ne fa fede Pierio Valeriano nel lib. 14. de' Geroglifici, dicendo che per la Gallinaccia s' intende un Uomo benevolo ed amorevole; perciò si è trovato che niun altro Uccello ha verso l' Uomo maggior Benevolenza, ed in questo a Lui ci rimettiamo, come Uomo di molta intelligenza.

Il Ragano, si sa per pubblica voce e fama, che questo Animale è benevolo all' Uomo, ed è manifesto che lo difende dalle insidie de' Serpi, se avviene che dorma alla Campagna.

La dimostrazione di ascendere per la gamba per salire, ed approssimarsi alla più nobil parte della Figura, è per mostrare quello che dice il Filosofo nel 9. dell' Etica, che la Benevolenza di lungo tra due, diviene finalmente una vera e perfetta Amicizia.



BENEVOLENZA, ED UNIONE MATRIMONIALE.

Del Signor Giovanni Zarattino Castellini.



DOnna che tenga in testa una corona di Vite intrecciata, con un ramo d' Olivo in mano; verso il seno un' Alcione Augello Marittimo. Ogni uno sa quanto la Vite ami l' Olmo, e l' Olmo la Vite. Ovvidio.

Vlmus amat Vites, Vitis non deserit Vlmos.

Per tale amorosa Benevolenza ed unione, l' Olmo si chiama Marito della Vite, e Vedova si chiama la Vite, quando non è appoggiata all' Olmo. Catullo negli esametri imperiali.

Vt Vidua in nudo Vitis quæ nascitur arvo,
Numquam se extollit.

Più abbasso poi dice.

At si fortè eadem est Vlmo coniuncta Marito.

E Marziale nel 4. libro nelle Nozze di Pudenzio, e Claudia, volendo mostrare l' Unione e la Benevolenza di questi Sposi, disse.

Nec melius teneris junguntur Vitibus Vlmi.

A sì fatti pensieri pensò il Tasso, quando disse.

A mano ancora
Gli Alberi: veder puoi con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti,

La Vite s' avviticchia al suo Marito.

Cioè all' Olmo, sebbene si potrebbe anche intendere al Pioppo o al Frassino, Alberi tutti amici alla Vite, come dice Columella lib. 16.

Vitem maximè Populus alit, deinde Ulmus, deinde Fraxinus.

E di questi Alberi volse intendere Orazio nel 4. lib. Ode 5. chiamati Vedovi senza la Vite.

Et Vitem Viduas ducit ad arbores,

E nelle lodi della Vita rustica con Essa li marita.

Adulta vitium Propagine,
Altas maritat Populos.

Da questi Poeti Latini leggiadramente prese il Bembo il suo concetto, massimamente da Catullo, per esortare le Dame ad amare.

Ciascuna Vite
Essa giace, e 'l Giardin non se n' adorna
Pel frutto suo, nè l' ombre son gradite:
Ma quando all' Olmo, o al Pioppo alta s' appoggia,
Cresce feconda per Sole, e per pioggia.

Ove alcuni Testi più moderni leggono.

Ma quando all' Olmo amico alta s' appoggia.

E di quest' Olmo ci siamo voluti servire noi, lasciando gli altri, per essere più frequente in bocca de' Poeti, e per non confondere con più diversi rami la Corona, che più gentile comparirà semplicemente la Vite avviticchiata coll' Olmo suo Marito, per simbolo della Benevolenza, ed Unione Matrimoniale.

L' Alcione che tiene in mano è un Augello poco più grande di un Passero, quasi tutto di color ceruleo, se non che ha mischiate alcune penne porporine, e bianche, ha il collo sottile, e lungo. Và svolazzando e stridendo intorno al Lido del Mare, con voce lamentevole, ove anche fa il suo Nido, e vi cova sette giorni, i quali per essere felici, chiamansi *Halcionii dies*, perchè in tal tempo il Mare sta tutto tranquillo, come dice Plinio lib. 10. cap. 32., ed Isidoro lib. 12., ed il Sannazaro così cantò nell' Egloga quinta.

Contere, & Halcyonis nidum mihi pellere ventos
Dicitur, & sævas pelagi mulcere procellas,
Forsitan hìc nostros sedabit pectoris æstus.

A questo ebbe mira l' Ungaro nella prima Scena del quarto Atto d' Alceo, superflua in vero, ma graziosa, simile alla decima Egloga del Rota.

Turbato è 'l Mar d' Amor, ma forsi un giorno
Per me faranno gli Alcioni il nido.

Ciòè, spero un giorno di avere in amore tranquillo stato; e Bernardino Rota più chiaramente.

Soave udir gli Augei, che per la riva
Cantan piangendo [e si son anco amici]
Lor fidi amori, e mentre al tempo rio
Tendon sul nido, in flebil voce, e viva,
Acchetan l' onda, e fanno i Liti aprici.

Chia-

Chiamasi anco Alcione la Moglie di Ceice Re di Tracia, la quale amò cordialissimamente il suo Marito, onde l' Ungaro volendo mostrare in Alceo una Benevolenza ed Unione grande con Eurilla, fa che gli dica.

E fu tra noi,
Mentre fummo fanciulli,
Sì svisceratо affetto,
Che tra figli di Leda, or chiare Stelle,
E tra Ceice, e la fida Alcione,
Non so se fosse tale;
Sempre Ella stava meco, ed io con Lei;
Sicchè rado, o non mai ci vide il Sole
L' un dall' altro disgiunto.

Amò tanto quest' Alcione il suo Marito, che avendo in sogno veduto ch' Egli in un torbulento naufragio era morto, siccome avvenne, buttossi dal dolore in Mare; onde i Poeti fingono, che fosse trasformata in tale Augello del suo nome, e che se ne volasse sopra il morto Cadavere del Marito, che era portato dalle onde marine; e però fanno che questo Uccello si vada tuttavia lamentando nel Lido del Mare, come tra gli altri Bernardino Rota nell' Egloga XIII.

Deh perchè non son io, come Colei,
Che vide in sonno, e poi trovò lo Sposo
Sommerso in Mare, e per favor de' Dei,
Or piange Uccello il suo stato doglioso.

E nell' Ottava seguente.

Quanto t' invidio, o ben Coppia felice,
A cui Sposi ed Uccelli, un Letto un nido
Comun fu sempre, a cui cantando lice
L' onda chetar, quando più batte il Lido.

Ed il Petrarca anch' Egli cantò della Benevolenza ed Unione di questi felici Consorti nel secondo Trionfo d' Amore.

Que' due, che fece Amor compagni eterni,
Far i lor nidi a più soavi Verni,
Alcione, e Ceice, in riva al Mare,

Con molto giudizio Ovvidio nel lib. decimo delle Metamorfosi ha trasformato detta Moglie amante del suo Marito in Alcione, perchè veramente questo Uccello di sua natura porta al suo Marito tanta Benevolenza, che non per ispazio di tempo, ma sempre cerca di stare unita col Marito, non per lascivia, ma per amica Benevolenza, che tener deve la Moglie verso il Marito, nè mai altri riceve, anzi se per vecchiezza, Egli diventa fiacco, e tardo a seguitarla nel volare, Ella lo piglia sopra di se, lo nutrisce, mai lo abbandona, mai lo lascia solo, ma postoselo sugli omeri, lo porta, lo governa, e sta seco unita per fino alla morte, siccome riferisce Plutarco: *De solertia Animalium*. In cotal guisa parlando dell' Alcione. *Ubi autem senectus Marem imbecillum, & ad sectandum tardum reddidit, ipsa eum suscipiens gestat, atque nutrit, numquam destituens, numquam*

solum

ſolum relinquens, ſed in humeros ſublatum uſquequaque portat, atque fovet, eique ad mortem uſque adeſt.

Ponganſi ad immitare i Conſorti l'amabile natura dell'Alcione, e ſtiano tra di loro uniti con amore e benevolenza, tenghino in due corpi un animo ed un volere, l'uno ſi trasformi nell'altro, gioiſca, e reſti lieto e contento della compagnìa datagli da Dio: tal'effetto, e unione, si eſprime in quel noſtro Sonetto acroſtico fatto nelle nozze del Signor Gio: Battiſta Garzoni, e della ſua nobiliſſima Spoſa, il cui pregiato nome nel capo de' verſi per ordine ſi pone.

In qual parte del Cielo, in qual idea
Scolpì Natura sì leggiadra forma,
Anima di virtute eſempio, e norma,
Beata al par d'ogni ſuprema Dea.
Ella col ſuo ſplendor rallegra, e bea
Lo Spoſo ſuo diletto, e in ſe 'l trasforma,
L'aſtringe a ſeguir ſol la ſua bell' orma,
Amando Lei nova celeſte Aſtrea.
GARZON invitto e ſaggio a Lei ſimile
Le fu preſcritto dall' Empireo Coro;
Onde ben lieta va co 'l cor giocondo.
Roma per Voi già gode eterno Aprile,
Indi verrà per Voi l'età dell'Oro,
E RARA prole ad abbellire il Mondo.

E' certo, che niuna maggior felicità può eſſere tra due Conſorti, che l'Unione e Benevolenza: degno è di eſſere impreſſo nella mente di ogni Perſona legata in nodo Matrimoniale, il precetto di Focilide Poeta Greco.

Ama tuam Conjugem, quid enim ſuavius, & præſtantius,
Quam cum Maritum diligit Uxor uſque ad ſenectam,
Et Maritus ſuam Uxorem, neque inter eos incidit contentio?

Cioè ama la tua Moglie; che coſa può eſſere più ſoave e più convenevole, che quando la Moglie ama il Marito per ſino alla vecchiezza, e il Marito la ſua Moglie, nè tra loro c'interviene riſſa e conteſa alcuna. Quindi è, che li Romani antichi hanno laſciato molte memorie di quelli che ſono viſſuti in Matrimonio unitamente con Benevolenza ſenza contraſto, de' quali noi ne porremo per eſempio quattro Stampate dallo Smezio, due verſo il Marito, e due altre verſo la Moglie.

D. M.

D. Iunio primigenio
Qui vix. ann. XXXV.
Iunia. Pallas. fecit
Coniugi Kariſſimo
Et pientiſſimo
De ſe benemerenti

Cum

Cum quo vixit annis
xv. Menſ. vi.
Dulciter . ſine Querela .

T. Flavio. AVG. lib. Chryſogono
Lesbiano . Auditor Tabularior
Ration. Hereditati . Cæſ. N.
Flavia . Nice. coniux. cum quo
Vixit ann. xlv. ſine ulla offenſa.

DIS. MANIBVS.

Luſiæ Glaphyræ
Vixit Annis . xxxiix.
Ti. Claudius . fauſtus
Cuniugi . optime , & bene
De ſe meritæ. cum qua
Vixit Ann. xiix. menſe I.
Diebus xxiiij. ſine vlla
Querela fecit, et ſibi .

DIS MAN. S.
CALPVRNIÆ
T. L. HOMEÆ
M. CALPVRNIVS
M. L. PARIS
CON. SVÆ SANCTISS.
CVM. QVA. V. A. XXV.
SINE OFFEN. F. ET SIBI.

Simile modo di dire uſa Plinio ſecondo nel lib. 8. ſcrivendo a Geminio . *Grave vulnus Macrinus noſter accepit, amiſit uxorem, ſingularis exempli, etiamſi olim fuiſſet. Vixit cum hac triginta novem annis ſine jurgio, ſine offenſa* . E nell' iſcrizione di Lucio Silvio Paterno ſi legge . *Sine ulla animi læſura*. Ed in quella di Giulio Marciano. *Sine ulla animi læſione*. Avvanza tutti Cajo Billieno Marito di Geminia Cauma. *Qui vixerunt una annis continuis. LII. ſine lite moleſta*. Un' altra inſcrizione porre vogliamo, trovata poco tempo fa nella prima vigna fuori di Porta Latina a man diritta, nella quale dice al Lettore, che sa di eſſere invidiato, per tre cagioni, una perchè ſinchè viſſe ſtette ſempre ſano . La ſeconda, perchè ebbe comodamente da vivere. La terza, perchè ebbe una Moglie a Lui amorevoliſſima.

Q. LOLLIO. Q. L.
CONDITO
SCIO TE INVIDERE. QVI LEGIS
TITVLVM MEVM DVM VIXI
VALVI. ET HABVI BENE QVET
VIVEREM. ET CONIVGEM
HABVI. MIHI. AMANTISSIMAM.

Ora

Ora se da' Gentili è stato fatto conto di vivere senza querela, senza offesa, e lesione alcuna tra Moglie e Marito, ma con reciproco e scambievole amore, tanto più da' Cristiani si deve proccurare di vivere nel Sagro Matrimonio in Santa Pace, con unione e Benevolenza, acciò meritino poi di essere uniti nell' altra vita in sempiterna gloria.

FATTO STORICO SAGRO.

LA Benevolenza di Assuero verso Ester sua Consorte fu invero ammirabile e sorprendente. Per Essa ammansò l' animo suo feroce contra i Giudei, e revocò il terribile Decreto che ad istigazione di Aman suo Confidente aveva promulgato, per l' esterminio di questi infelici. Per Essa più volte si dichiarò che spogliato si sarebbe della metà del suo Regno, per farne Lei Signora. Per Essa accettò in sua grazia, ed onorò delle maggiori Dignità quel Mardoccheo, che dal perfido Aman era destinato alla morte, col fare appendere allo stesso Patibolo per Mardoccheo posto in ordine, lo stesso Aman. *Ester cap.* 2. 3. 4. 5. 6. 7.

FATTO STORICO PROFANO.

MArco Plancio, o Marco Plautio, valoroso Romano, portatosi per ordine del Senato con 60. Navi a Taranto per traghettar di là in Asia, perdè Orestilla sua dilettissima Consorte, che per tutto lo aveva voluto seguire. Tale fu il dolore che per la morte di Lei provò Marco Plancio, che mentre celebravasene all' uso de' Romani il Funerale, Egli ascesso nella Pira, dove arder doveva l' amato Corpo, gettandosi sopra di esso, dopo averlo più volte abbracciato, trattosi da lato un Pugnale, alla presenza di tutti si diè la morte. Il che con sommo rammarico dagli Amici veduto, nella stessa guisa che vestito era, fu gettato nel Rogo, ed insieme colla Moglie tralle Fiamme consunto. *Val. Mass. lib.* 4. *cap.* 6.

FATTO FAVOLOSO.

ALceste Figliuola di Pelia, e Moglie di Ameto Re di Tessaglia. Essendo questo Principe caduto gravemente infermo, Alceste che teneramente lo amava consultò l' Oracolo, il quale rispose, che Ameto non sarebbe mancato al mondo, qualora si offrisse Chicchessia a morire per Lui. Niuno per altro si trovò che a ciò fare si risolvesse; perlocchè Alceste volontariamente se stessa offrì, per conservare la vita al Marito, e in tal guisa finì i suoi giorni. *Eurip. Nat. Con. Mitol. lib.* 7. *cap.* 1.

BENIGNITA'.

Di Ceſare Ripa.



DOnna veſtita di azzurro ſtellato di oro. Con ambedue le mani ſi prema le Mammelle, dalle quali n' eſca copia di latte, che diverſi Animali lo bevino. Alla ſiniſtra banda vi ſarà un Altare col fuoco acceſo.

La Benignità non è molto differente dall' Affabilità, Clemenza, ed Umanità; e principalmente ſi eſercita verſo i Sudditi, ed è compaſſione avuta con ragione, interpretando la Legge ſenza rigore, ed è quaſi quella che i Greci dimandano (ἐπιείκεια) cioè piacevole interpetrazione della Legge.

Si veſte di azzurro ſtellato, a ſimilitudine del Cielo, il quale quanto è più di Stelle illuſtrato ed abbellito, tanto più ſi dice eſſer benigno verſo di noi: Così benigno ſi dice ancora l' Uomo, che con ſereno volto corteſemente fa grazie altrui, ſenza intereſſe o riconoſcimento mondano, e che eſeguiſce pietoſa giuſtizia.

Preme dalle Mammelle il latte, del quale bevono molti Animali, perchè è effetto di Benignità e di Carità inſieme ſpargere amorevolmente quello che ſi ha dalla natura, alludendoſi al detto di S. Paolo, che congiuntamente dice: *Charitas benigna eſt*. Si moſtra però ancora queſt' atto, che eſercitandoſi la Benignità verſo i ſudditi, come ſi è detto, Ella deve

eſſere

essere anteposta al rigore della Giustizia, essendo secondo Papiniano Jure Consulto, la Benignità compagna di essa Giustizia, come ben dice Cicerone *De finibus*. Che però da tutte due deve esser lodata ed abbracciata; affermando Plut.... util. cap. 26, che: *Qui non laudat benignitatem, is profectò cor habet adamantinum, aut fere excussum.*

L'Altare col fuoco denota, che la Benignità si deve usare, o per cagione di Religione, la quale principalmente si esercita co' Sacrifizj, o almeno non senza essa, talmentecchè venga in pericolo di essere ritardata o impedita la Giustizia, per imitare Dio stesso, il quale è ugualmente giusto e benigno.

AL SIGNOR CAVALIERE

CESARE RIPA

PER L'IMMAGINE DELLA BENIGNITA'

Figurata da Lui nella Persona dell'Illma, ed Eccma Signora

MARCHESANA SALVIATI.

SONETTO.

LAude e pregio acquistò Greco Pittore,
Già ritraendo con maestra mano
La bellissima Argiva, ond' il Trojano
Giudice Ideo sentì lascivo ardore.

Or Tu, Cesar *gentil, d' Italia onore,*
Animo esprimi generoso umano
Di saggia Etrusca Donna, *al cui sovrano*
Lume s' accende l' Arno in casto amore.

Nè invan con Zeusi a gareggiar t' accingi;
Che Tu lo Spirto, Ei la corporea Salma;
Ei la Beltà, Tu la Virtù dipingi:

Anzi gloria maggior guadagni, e palma,
Che bel tanto più grande in carte stringi,
Quanto vieppiù che 'l Corpo, è nobil l' Alma.

Lo Spaparato Accademico Filomato.

BENIGNITA'.

Figurata nella Perſona di detta Signora.



DOnna Giovane, bella e ridente, con vaga acconciatura di biondi capelli, coronata di Corona di oro, col Sole in capo, veſtita di abito leggiadro in color di oro, con Clamide fregiata di color purpureo, ove ſi vedano tre Lune di argento, le quali ſieno creſcenti, e rivolte a man deſtra. Stia alquanto china, colle braccia aperte, e colla deſtra mano tenga un ramo di Pino, moſtrandoſi di eſſer levata sù d' una ricca Seggia; ed accanto vi ſia un Elefante.

La Benignità non è altro, per quanto ſi può raccorre dalla Dottrina di Ariſtotile *lib.* 4. *Etich.*, che un affetto naturale di Perſona naturalmente magnanima in moſtrare ſegni di ſtimare gli onori dati dalle Perſone inferiori, talchè è Virtù propria delle Perſone grandi, in quanto ſono magnanime; e magnanimo non vuol dir altro, che Uomo di ſplendore, e ornamento di perfetta Virtù, talchè quanto è difficile di eſſere magnanimo, per aver biſogno di tutti gli abiti buoni, tanto è nobile eſſere benigno. Quattro ſono gli affetti del Magnanimo (che affetti ſi devono chiamare quelle coſe, che non hanno elezione) Beneficenza, Magnificenza, Clemenza, e Benignità, a' quali ſi riducono tutti gli altri, perciocchè il Magnanimo non iſtima, nè diſprezza, come quello che non teme, nè ſpera: in quanto non diſprezza è Benefico;

nefico; in quanto non ilłima, Magnifico; in quanto non teme, Clemente; in quanto non iſpera, Benigno; perchè la Benignità ha per oggetto immediatamente l' onore, e l' onorare: però ſi può dire, che la Benignità ſia il più degno affetto, che poſſa naſcere in Principe generoſo, il che è conforme alla Dottrina dello ſteſſo Ariſtotile nel 2. della Rettorica al cap. 20. dicendo, che la grandezza nell' Uomo non è altro, che una certa piacevole e nobile gravità. Laonde ſcoprendoſi queſta Virtù ſingolarmente nella Illuſtriſſima Signora Maddalena Strozzi, maritata nell' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor Marcheſe Salviati, mi è parſo che ſi veda queſta Figura con particolare menzione di queſta Signora, nella quale, oltre agli altri ſplendori che le danno la Patria felice, la Caſa Illuſtriſſima, i Genitori di ſomma Virtù, riſplende tanto l' iſteſſa Benignità, mentre accetta gli onori delle Perſone inferiori con lieto volto, e colla Benignità ſua, che opera meglio che gli altri coll' alterezza: e ben ſi può dire di Lei quel che ſcrive Claudiano *in Conſulatu Manlii*.

Peragit tranquilla Poteſtas,
Quod violenta nequit: mandataque fortius urget
Imperioſa quies.

Le tre Lune, che ſono intorno al fregio della Clamide, rappreſentano l' Inſegna dell' Illuſtriſſima Caſa Strozzi, nella quale ſi contiene con molta ragione il ſimbolo della Benignità, perciocchè, come il lume della Luna, non è altro che l' iſteſſo lume del Sole, così la Benignità non ha altra luce, che quella dell' iſteſſa Magnanimità, Sole delle Virtù, come abbiamo moſtrato; e però la forma del Sole ſi ſcuopre in teſta della Figura, cioè in luogo più ſuperiore, e più nobile ſede dell' intelletto, onde ſi cavano le Virtù intellettive, e gli organi ſenſitivi, ne' quali ſi fondano le morali.

Il numero ternario delle Lune, ſignifica la perfezione di queſta eminente Virtù, perchè il ternario ſempre ſignifica perfezione, come inſegna Ariſtotile nel primo del Cielo cap. 1., ed è primo numero impare, e principio d' imparità, della quale dicevano i Gentili ſoddisfarſi Dio, (*a*) come di coſa perfetta, onde Virgilio nell' Egloga 8. dice.

Numero Deus impare gaudet.

Ed i Pittagorici diſſero il tre triplicato, nel quale ſi conviene il due, eſſere di potenza infinita, co' quali concorda anco Plat. che dice nel Timeo, da queſto numero triplicato avere origine la perfezione dell' Anima, e l' iſteſſa Luna ſi dimanda da' Poeti Triforme, come ſi vede in Auſonio nel Libretto intitolato Grifo, nel quale dell' iſteſſo numero ternario diſcorre; nè devo laſciare di dire, che dette Lune ſono rivolte a man deſtra, cioè

(*a*) Per queſta ragione ne' Sacrifizj era uſato il numero ternario, e ſi ha da Porfirio *in lib. de Sacrific.* eſſere ſtato coſtume degli Antichi, allorchè render dovevano grazie a Dio per i ricevuti beneficj, di offrire per ben tre volte Fiori, Erbe, Rami di Albero, ed Animali a' Demonj, perchè Queſti erano reputati di Lui ſupremi Nunzj, e Miniſtri; ed a Loro in tal guiſa grazie rendevano per gl' impetrati, e ſuppliche porgevano pel conſeguimento di nuovi favori.

cioè verso l' Oriente; il che è segno, che la Luna sta in suo crescimento, seguitando il Sole: e così l' Illustrissima Casa Strozzi seguitando gli splendori della Magnanimità, si va continuamente avvanzando nella gloria, e negli splendori della fama coll' istessa Benignità, ed è la Luna detta Lucina, per essere ella tenuta dagli Antichi apportatrice della Luce ai nascenti Fanciulli, perchè porge loro ajuto ad uscire del ventre della Madre, e per essere ella benigna e Pianeta umido, affretta talora il suo influsso il parto, soccorrendo le Donne nei lor dolori, rendendole più facili al partorire, come disse Orazio lib. 3. Ode 22.

Montium custos nemorumque Virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, ademisque letho,
Diva triformis.

E benigna si può dire la Luna, perchè risplendendo nell' oscurità della notte, assicura e inanimisce col suo lume i poveri Viandanti, ed i Pastori alla guardia delle loro mandre, e perciò è stata chiamata dagli Antichi scorta e duce, e gli Egizj con il Geroglifico del Sole, e della Luna s' immaginavano che questi due Pianeti fossero Elementi delle cose, come quelli che colla virtù propria generassero e conservassero, e perpetuassero tutte le cose inferiori; oltre a questo la vita nostra essere retta dal governo loro, per essere sostentata dall' umor dell' uno, e dal calor dell' altro.

Si fa detta Figura di faccia lieta gioconda e ridente, di aspetto gioviale, leggiadro, e modesto, perchè non è cosa più grata, ed amata della Benignità, onde disse Terenzio negli Adelfi.

Reipsa reperi,
Facilitate nihil esse homini melius neque clementia.

E per significare lo stato signorile, che è necessario all' uso di essa Benignità, si fa vestita e coronata di oro.

Il drizzarsi in piedi, chinarsi, ed aprir le braccia, sono segni proprj nei Principi della lor Benignità, lontani dall' alterezza dell' animo, e dal rigore.

Tiene colla destra mano il ramo di Pino, essendo detto arbore simbolo della Benignità; perchè il Pino ancorchè sia alto, e faccia ombra grandissima, non nuoce a veruna Pianta che vi sia sotto, ma ciascuna vi germoglia lietamente, perchè Ella è benigna a tutte, come riferisce Teofrasto Filosofo lib. 3. cap. 15. *de Plantis*.

Pinus quoque benigna omnibus propterea esse putatur, quod radice simplici, altaque sit: Seritur enim sub eam & Myrtus, & Laurus, & alia pleraque, quicquam prohibet radix quominus hæc liberè augescere valeant: ex quo intelligi potest, radicem plus infestare quam nec umbram: quippè cum Pinus umbram amplissimam reddat, & reliqua quoque nitentia radicibus ad portionem societatemque non negat. Ove è da notare, che il Pino arbore nobilissimo, di radice alta e semplice, raccoglie benignamente sotto la sua ombra le minori Piante, siccome fanno altri arbori di alta radice, che non negano ricevere in compagnia loro altre Piante, il che ci serve per figura, che

una

una Persona nobile di alta radice, cioè di stirpe e origine sublime, riceve sotto l' ombra della sua protezione con ogni benignità altri di minor condizione, li amette nell' amicizia e compagnia sua, il che non fanno gli animi nati vilmente, ancorchè per fortuna sublimati sieno, che per l' ordinario restano rozzi, e come doppj, e semplici usano verso altri piuttosto malignità, che Benignità.

L' Elefante animale nobile, e più d' ogn' altro grande, lo ponghiamo in questo luogo per simbolo della Benignità dei Principi e Signori grandi; della sua benigna natura ne viene a far testimonianza Arist. lib. 9. cap. 46. nell' istoria degli animali. *Elephas omnium ferarum mitissimus, & placidissimus*. E Bartolommeo Anglico della prosperità delle cose lib. 18. cap. 42. dice che gli Elefanti sono di natura benigni, perchè non hanno fiele. *Sunt autem Elephantes naturaliter benigni, quod careant felle*. Ma noi diremo ch' egli sia benigno non solo, perchè sia privo di fiele (attesocchè il Cammello ancora è privo di fiele, e nondimeno non arriva a quella gentile Benignità, che ha l' Elefante) ma perchè la natura lo ha dotato di un certo lume d' intelletto prudente e sentimento quasi che Umano. Plinio lib, 8. cap. 1. *Animalium maximum Elephas, proximumque humanis sensibus &c.* Questo Animale se mai nelli deserti incontra qualche Persona, che abbia smarrita la strada, per non ispaventarla col suo aspetto, si ritira in bel modo alquanto lontano da quella, e per darle animo, se le mostra tutto cortese, e mansueto, e le precede avanti nel cammino, tantocchè appoco appoco lo rimette per la strada. *Si Elephantes hominem errantem sibi obvium viderint in solitudine, primo, ne impetu terreant, aliquantulum de via se subtrahunt, & tunc gradum figunt, & paulatim ipsum præcedentes viam ei ostendunt*, dice il medesimo Bartolommeo Anglico nel luogo citato, e Plinio nel suddetto lib. cap. 4. *Elephas, homine obvio forte solitudine, & simpliciter oberrante, clemens, placidusque etiam demonstrare viam traditur*. Atto veramente benigno e ammirabile, in un Animale, che abbia forza di nuocere e non voglia, ma piuttosto di giovare. Della nobile e benigna condizione di questo Animale si possono riputar partecipi quei Signori, i quali mossi dalla loro innata benigna natura, rimettono i sudditi o servitori nella vita del felice contento, soccorrendoli nei loro estremi bisogni. *Hinc sibi finem proponit honestus Princeps, ut subditos felices efficiat*. Il fine dell' onesto Principe è di far felici i Sudditi, disse Antipatro: di più gli onesti benigni Principi e Signori, accorgendosi di essere maggiori, temuti, e riveriti, porgono animo a' minori di parlare e chiedere udienze e soccorso, siccome hanno fatto gli ottimi Principi ed Imperadori, che hanno lasciato buon nome di se. Alessandro, Severo di nome e benigno di natura, a Chi non s' arrischiava di chiedere niente, lo chiamava dicendo, perchè non chiedi niente? Vuoi forse che io ti resti debitore? chiedi, acciò non ti lamenti di me. Conosceva Alessandro che il Principe è obbligato dar benigna udienza e soccorso a Persone minori e private, e perciò si offeriva benignamente a loro, dimandando i bisogni, per non rimanere a loro debitore; eppure era Gentile Imperadore! confondansi quei Signori aspri di natura, che negano udien-

l' udienza, e se pur la danno, alle prime parole infastiditi discacciano da se con ingiuria le persone, e le spaventano con la loro brusca ciera. Prendino esempio da Tito Figlio di Vespasiano Imperadore, che sempre benigno si mostrò al Popolo, onde per tal benignità fu chiamato Amore e delizia del Genere Umano, mai licenziò alcuno da se senza dargli buona speranza, anzi avvisato dai famigliari, come ch' Egli promettesse più di quello che potesse mantenere, soleva dire, che bisognava avvertire che niuno si partisse mesto e disgustato dal parlare del Principe. *Non oportere, ait, quemquam a sermone Principis tristem discedere.* Soggiunge Svetonio, che trattò il Popolo in ogni occasione con tanta piacevolezza e benignità, che solea far preparare le feste pubbliche dei Gladiatori, non a gusto suo, ma ad arbitrio degli Spettatori, e mai negò niente a niuno che gli dimandasse, anzi lo essortava dimandare di più. *Nam neque negavit quicquam petentibus: & ut quæ vellent peterent, ultro adhortatus est.* Stando una sera a cena, gli venne in mente, che in quel giorno non aveva usata la solita Benignità con niuno, di che pentendosi, mandò fuori quella memorabil voce: *Amici, diem perdidimus*, Amici abbiamo perduta la giornata, riputò come Principe, essere debito suo esercitare ogni giorno l' officio della Benignità. Non fu men benigno quel buono Imperadore, dico Marco Aurelio, di cui Erodiano scrive, che a qualsivoglia che gli andava avanti, porgeva benignamente la mano, e non comportava, che dalla sua Guardia fosse impedito l' ingresso a niuno. Questi sono Principi amati in vita, e dopo morti bramati, che si fano schiave le genti colla benignità. E' certo per quattro giorni che in questa vita uno signoreggia, deve procurar di lasciar memoria benigna di se, perchè la sua Signoria tosto si perde, e la sua Benignità come Virtù eternamente dura. Detto degno di generoso Principe fu quello di Filippo Re di Macedonia Padre del Grande Alessandro. *Malo diù benignus, quàm brevi tempore Dominus appellari.* Voglio piuttosto essere chiamato lungo tempo benigno, che breve tempo Signore; onde io considerando il cortese animo di questi invitti e benigni Principi, e la nobil natura dell' Elefante, animal maggiore di ogn' altro, congiunta con tanta Benignità, concluderò, che quanto più una Persona è nobile e grande, tanto più deve esser cortese e benigna; ma quello che più importa si conferma colla benigna natura di Dio, di cui è proprio l' esser benigno, essendocchè non ci è Chi più di Lui eserciti la Benignità, per il bene che ogni giorno fa a tutte le sue creature. Sicchè un Signore e un Principe, per quanto comporta la mortal condizione, in cosa niuna può più accostarsi alla natura Divina, che colla Benignità. E' senza dubbio, che Iddio ama più un Signor benigno, che superbo e altero, anzi l' odia, siccome il moral Filosofo Plutarco chiaramente dimostra nel discorso che fa al Principe ignorante, dicendo, che come Iddio ha collocato nel Cielo il Sole e la Luna, segni del suo splendore, così è l' immagine ed il lume del Principe nella Repubblica, che porta la mente, e la ragione giusta e retta, e non il fulmine e 'l tridente, come soglion farsi dipingere alcuni, per parere tremendi e sublimi più che non

sono

sono. Dispiacciono a Dio questi che fanno emulazione con i tuoni, fulmini, e raggi, e si compiace di quelli che immitano la sua Virtù, si rendono simili a Lui nell' onestà, umanità, e Benignità, e questi più innalza, facendoli partecipi della sua Equità, Giustizia, Verità, Mansuetudine, e Benignità, mediante le quali Virtù risplendono come il Sole e la Luna, non tanto appresso gli Uomini, qanto appresso Iddio Padre di ogni Benignità.

FATTO STORICO SAGRO.

LA povera Moabite Vedovella Ruth giunta coll' amata Suocera Noemi in Betlemme in tempo delle Messi, di buon mattino si portò ad un Campo a raccorre le spiche, che fuggite erano dalla falce de' Mietitori, chiestane prima graziosamente la permissione a quello, che sovrintendeva agli Operaj. Era il Campo di Booz Uomo ricco e in sommo pregio, e consanguineo di Elimelecco Marito defonto di Noemi. Venuto anch' Egli da Betlemme al Campo, e veduta Ruth, domandò chi fosse, e benigno, come Egli era, a se la chiamò, e non solo le permesse che facesse raccolta delle avanzate Spiche nel suo Campo, ma anzi le disse, che in altro Campo non si portasse, e che di più venisse a mangiare, e bere di quello, che Egli a suoi Lavoranti compartiva. Oltre di che diede Booz ordine agli Operaj che se Ruth si facesse Loro del pari a mietere, non la impedissero, anzi lasciassero a bella posta cadere parte de' Loro Manipoli, con allontanarsi dapoi, nè a Lei volgessero gli sguardi, acciocchè potesse senza rossore, o timor di esser ripresa, raccoglierli. Tornata lieta a Noemi la Nuora, le raccontò l' avvenuto: e per suo consiglio, mentre Booz una notte profondamente dormiva, a Lui si appresò, e avvoltasi nel Mantello che i piedi gli copriva, vicino a Lui si coricò. Destatosi a qualche ora Booz, e accortosi avere a' suoi piedi una Donna, le domandò chi Ella fosse; rispose tosto Ruth, così istruita dalla Suocera: Ruth Io sono tua Parente. Booz lungi dallo sdegnarsi, le soggiunse che comprendeva ciocchè dire volesse, ma che essendovi altro suo più Congiunto, ad Esso apparteneva lo sposarla; nientedimeno a seconda di ciò che quello o accettasse, o negasse, avrebbe risoluto; ed avvertitala che riposasse ancora fino ad ora più propria, Ruth di assai buon grado l' ubbidì. Al primo partir della notte, la pudica Vedovella dall' onesto suo Benefattore dipartissi. Booz di buon mattino portatosi alla Città, chiamato al cospetto de' Seniori del Popolo il Parente di Ruth, l' interrogò se sposata l' avrebbe. Negò quello; ed Egli accettò la cessione, benignamente e di buon animo condescendendo a sposare Ruth. *Ruth*.

FATTO STORICO PROFANO.

FU più volte avvertito Filippo Re di Macedonia che un certo Nicanore, in qualunque luogo Egli si fosse, occasione non ommetteva di dire di Lui il peggio che si poteva. Costantemente Filippo sempre negò di punirlo, dicendo, di esser persuaso che Nicanore non fosse mal' Uomo. Anzi essendogli nota la di Lui povertà, lo mandò a regalare di qualche somma di denaro. Dopo ciò gli stessi Accusatori riferirono al benigno Re, che Nicanore non più di Lui mal parlava, ma che in vece sommi elogj ne faceva. Volto allora ad essi Filippo, disse: Conoscete che sta in nostra mano del Popolo o l' applauso od il biasimo. *Fulgos. lib.* 5.

FATTO FAVOLOSO.

API Figliuolo di Niobe. S'impadronì dell' Egitto, e governollo con tanta dolcezza, che i Popoli lo riguardavano come Dio, e lo adoravano sotto la figura di un Bue; imperciocchè credevano, che nel tempo che gli Dei furono discacciati dal Cielo, Egli si fosse salvato sotto le sembianze di quello. Lo nomavano altresì Osiri, e Serapi. *Fav.* 37.

BIASIMO VIZIOSO.

Di Cesare Ripa.

VEcchio magro, pallido, con bocca aperta, e chinato verso la Terra, la quale Ei va percuotendo con un bastone, che ha in mano. Così fingevano gli Antichi Momo Dio della Riprensione e del Biasimo. Il vestimento sarà pieno di lingue, di orecchie, e di occhi.

Si dipinge Vecchio, perchè è proprietà de' Vecchi di biasimare sempre le cose di altri; o perchè si conosca la loro prudenza imparata coll' esperienza di molti Anni, o per lodare l' età passata, o per porre freno alla licenza giovanile.

Si fa ancora Vecchio, essendo la Vecchiezza simile al Verno, che spoglia i tempi di ogni occasione di piacere e di gusto.

E' secco, e pallido, perchè tal diviene spesso, Chi biasima per l' Invidia, che quasi sempre muove il biasimo.

Sta con la bocca aperta, e si veste come abbiamo detto, colle lingue, orecchi, ed occhi, perchè il Biasimo è sempre pronto di udire e vedere, per iscemar la lode di qualsivoglia Persona.

Mira la terra, perchè il fine di chi biasima, non può esser se non vile, appoggiandosi massime all' arido legno della maledicenza.

BIBLIO-

B I B L I O T E C A.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.



MAtrona regalmente veſtita, e aſſiſa in maeſtoſo e ricco Trono. Porti in Teſta una Corona nella maggior parte di Oro, in parte di Ferro, di Piombo, e di Terra, ornata di Gemme di varj colori, e circondata di Lauro. Nella deſtra mano abbia lo Scettro, a cui ſia avvolto un Ramo di Oliva; e con queſto additi gran numero di Libri nelle ſue ſtanzle diſpoſti. Nella ſiniſtra abbia una Face acceſa.

Per Biblioteca s' intende o un numero di Libri, che inſieme ſi tengono, o lo ſteſſo Edifizio, o Gallerìa, o Gabinetto deſtinato per riporvi i Libri.

Si dipinge Matrona regalmente veſtita, e aſſiſa in maeſtoſo e ricco Trono, per denotare l' antica e propria ſua ſorgente, derivata dal nobiliſſimo penſiero di Uomini preſcelti al comando. Secondo l' opinione di non pochi, e particolarmente d' Iſidoro nel 6. Libro delle ſue Etimologìe, l' origine delle Biblioteche ſi riferiſce agli Ebrei; ed oſſervano (dice l' eruditiſſimo Chambers, ſecondo la traduzione dall' Ingleſe) che la ,, cura che Eglino avevano di conſervare i Lor Libri Sagri, e la me- ,, moria di quello, che riſguardava le azioni de' Loro Antenati, diventò ,, un Eſempio alle altre Nazioni, particolarmente agli Egizj. Oſmaun-

 ,, das

„ das Re di Egitto, diceſi ne abbia preſo il primo lume, e la prima no-
„ tizia. Egli fu che, ſecondo Diodoro, aveva una Biblioteca eretta nel
„ ſuo Palazzo con queſta Iſcrizione ſulla Porta „ ψυχῆς ἰατρεῖον *Pſyches jatrion* cioè *Medicina animæ*.

In fatti è ſtata ſempre particolar cura de' Sovrani il ragunare de' migliori Libri. Il Magno Aleſſandro, benchè tralle armi inceſsantemente occupato aveſſe lo ſpirito, non reputò minor ſua Gloria, e tralle Regie ſue Magnificenze contò non meno di qualunque altra coſa l' aver ragunato di più rari e prezzabili Libri un gran numero, ed eſſerſi applicato con ſommo ſtudio alla coltivazione delle belle Scienze. Piſiſtrato Tiranno di Atene fu il primo che in queſta Città faceſſe eriggere una pubblica Libreria aſſai pregiata e rara. Secondo Plinio *Stor. Nat. lib.* 35. *cap.* 2. il primo che iſtitui Librerìa in Roma fu Aſinio Pollone; e ſecondo Iſidoro *lib.* 6. *Etimol.* il primo veramente che vi traſportaſſe gran ſomma di Libri fu Paolo Emilio, dopo la Vittoria da Lui riportata di Perſeo. Giulio Ceſare, Domiziano, Gordiano, e quaſi tutti gl' Imperadori, e Re, anche di barbare Nazioni, dimoſtrarono in ogni tempo, e bene a ſufficienza, eſſere penſiero nobile, magnifico, e regio il ragunare Libri, a comodo non ſolo proprio, che a benefizio di Chi brama innalzare ed iſtruire lo ſpirito nelle più belle e plauſibili cognizioni.

Sino a' noſtri giorni ha conſervata, anzi dirò meglio, accreſciuta la ſua Maeſtà una tale lodevoliſſima cura, la quale non ſolo ſi eſtende a far più bella comparir la Gloria de' Sovrani, ma gl' iſteſſi Privati ſopra ſe ſteſſi ſolleva, e dimoſtra qual nobile ſpirito in ſe racchiudano, e di quanto li additi degni una tanto commendabil ſollecitudine.

Innegabil coſa ella ſi è, che tali Uomini chiamar ſi debbano lo ſplendore delle Città, non che l' amore della ſteſſa Letteraria Repubblica. Un tal buon guſto, un sì ragguardevole penſare, nientemeno che nelle più colte Dominanti, ha regnato ſempre in queſt' Auguſta Città di Perugia, e tuttora ſignoreggia.

Degna di tutta l' ammirazione ſi è e per la rarità, e per il pregio, e per il numero, e per le più nobili Edizioni, la vaſta Pubblica Biblioteca Pudiana.

Tutta l' attenzione eſigge la non tanto vaſta, ma aſſai pregevole Pubblica Biblioteca Domenicini, così denominata, per eſſere ſtata eretta da Antonio Domenicini Beneficiato Taliano della Cattedrale di queſt' Auguſta Città, col peſo di ſempre più accreſcerla, avendo a queſt' effetto laſciati particolari aſſegnamenti, e da Eſſo regalata ai Beneficiati, e Cappellani di detta Cattedrale. Il maggior merito di queſta è ne' Libri trattanti Materie Teologiche; ed è corredata di antichiſſimi, e rariſſimi manuſcritti, di ragione del Reverendiſſimo Capitolo.

Oltre queſte due Pubbliche, magnifiche ſono quelle de' PP. di S. Domenico, de PP. della Compagnia di Gesù, de' Monaci di S. Pietro de PP. Olivetani di Montemorcino, de PP. Agoſtiniani, de' PP. di S. Bernardo, ec.

Al cer-

Al certo ragguardevole molto si è la Biblioteca de' PP. MM. CC. al presente di rarissimi Libri ed in buon numero accresciuta dalla liberalità del M. R. P. Maestro Giuseppe Maria Modestini della medesima Religione insigne Teologo, che ne ha fatto a questo suo Convento, in cui ha la Figliolanza, un generoso dono.

Maestosa, vasta, ricca, e nobile è la Libreria de' PP. MM. OO. di S. Francesco del Monte, eretta con particolare studio, diligenza, ed impegno dal Reverendissimo Padre Carlo Maria di Perugia, della medesima Religione Procurator Generale, il quale da immatura morte rapito, non ha potuto appieno dar compimento alla formata nobilissima Idea. Nientedimeno viene ancora al presente da questi saggi e dotti Religiosi proseguito con tutto il calore il lodevolissimo pensiero, e niente alla detta Biblioteca mancherà di grande, di raro, di pregevole, e di bello.

La sontuosa particolare Libreria de' Signori Conti Graziani a se chiama tutta la più meritata lode, sì rispetto a' più rari antichissimi Volumi delle Edizioni le più magnifiche, come rispetto l'essere ornati nella maggior parte di superbissimi Rami, usciti dalle mani de' maggiori Valentuomini. Questa nobilissima Famiglia, per ogni ragione ragguardevolissima, ha non solo in ogni qualunque tempo dati alla Patria Uomini in arme chiarissimi, e da non pochi Sovrani reputati degni delle più alte Cariche, ma amantissimi ancora, e seguaci della Letteratura. Fu generoso e nobil pensiero del Signor Conte Tullio Padre de' Signori Gio: Battista, Felice, Francesco, e Sforza viventi, Cavalieri del più alto e distinto merito il raccogliere, a costo di somma spesa, l'anzidetta Biblioteca. Questa tanto più si rende pregevole, in quantocchè venne dallo stesso Signor Tullio corredata di un nobilissimo Museo, fornito delle più rare antichità, sì in materia di Medaglie, che d'Idoli, Statue, ed altri più ricercati monumenti de' remoti Secoli.

Sarà da qualcuno per avventura supposta in questo mio dire qualche parte di esagerazione, proveniente, si dirà, da particolare obbligazione da me contratta con questi Signori, e chi sà che non sia tacciato il presente mio discorso per un riempimento di Fogli. Intorno all' obbligo che seco Loro mi corre, lo confesso, lo protesto. Intorno all' esagerazione mi oppongo affatto. Il merito di Essi è noto al Mondo, e se ho da riconoscere superfluità nel mio dire, la ravviso solamente in questo, cioè, che i Loro pregi hanno per se stessi lustro bastante, e d'uopo non hanno di esser posti in vista, e forse ancora offuscati dalla rozzezza di mie parole. Ma se nel Cuore dell' Uomo aver deve principal luogo la Gratitudine, Chi più di me tenuto a chiara mostrarla al Mondo, che tanto debbo a questa nobil Famiglia? Che tanti favori, tante finezze ho ricevuto dalla generosità e bel cuore del Signor Ettore Graziani? Che tanto ricevo dalla inesprefsibile compitezza dei sunnominati di Lui Signori Zii, ed in particolare dal Signor Conte Felice, che dal punto in cui ebbi la sorte di conoscerlo, non ha cefsato, e non cessa mai di ricolmarmi di gentilezze? Mi sia perdonato perciò dal benevolo Lettore questa digresfsione, originata da que' veri sen-

ri sentimenti di gratitudine, che mi hanno costretto a deviarmi alquanto dalla proposta materia, la quale non abbandonando, noterò alcune particolari Biblioteche, che per ornamento si contano e per decoro di quest' Augusta Città.

Meritano, oltre molte altre, tutta la considerazione le bene accurate, e piene di rarità, ancorchè non numerose scelte di Libri, che si mirano nelle Case de' Signori Conte Francesco Baglioni, Conti Vincioli, Conte Vincenzio Ansidei, Canonico Perotti, Paolo Giovio, Abate Giuseppe Morandi, Dottor Vincenzio Cavallucci, Pascoli, Dottor Vincenzio Marcarelli, e Dottor Prospero Mariotti, e quest' ultima spezialmente ricchissima de' migliori e più rari Libri, in materie di Medicina.

Colla quasi certa speranza che abbia in proseguimento ad annoverarsi tralle più meritevoli, conto la Raccolta, che al presente con somma lode, senza risparmio di spesa, e con infinita accuratezza ne viene formanmando il Nobile Signor Conte Sperello Aurelj Cavaliere delle più belle prerogative dotato, e di un ottimo gusto e discernimento fornito. La sua principal cura si è, che questa arricchita sia de' migliori moderni Autori, non tralasciando però i più venerati Antichi, e che il più raro, il più utile, ed anche il più dilettevole in essa si rinvenga. In genere di Manuscritti cose assai di vaglia, ed in qualche copia ivi alcerto si ritrovano. Ed è questa pregevole Raccolta destinata dal detto Cavaliere per decoro della sua amenissima Villa, denominata Castel del Piano, ed a comodo non meno proprio, che de' suoi Amici, a' quali si mostra sempre mai graziosissimo. Ma tempo è di venire alla spiegazione dell' Immagine.

Porta in Testa una Corona nella maggior parte di Oro, in parte di Ferro, di Piombo, e di Terra, per denotare nell' Oro, che come questo metallo è più di tutti gli altri prezioso ed apprezzabile, così aver si deve la mira nel ragunar Libri, che questi siano di ottimi Autori, de' più rari, e del merito più distinto. Meco stesso in parte rido, in parte mi sento astretto ad esperimentare un non so che di sdegno, allorchè rifletto alla sciocchezza di taluni, che ambiziosi di farsi considerare Uomini di spirito, e addetti al sapere, non riguardando anche a qualunque spesa, tutto il Loro studio pongono nella Fabrica di un superbo e ricco Edifizio, per riporvi poi, o de' Libercoli di nessun conto, o le scipitezze di rancidi e stravolti pensieri, od in somma un numeroso ammasso di Carte a caro prezzo ottenute da un ignorante Librajo, ed uscite a ricevere le risa del Mondo illuminato da un' incolta e vile Stamperia. E qual diligente attenzione non si usa perchè pulitamente coperti siano codesti Libri, e con Lettere e Fiorami di oro abbelliti?

Graziosamente si prende giuoco di costoro L. Settano Figlio di Q. Settano nel suo Libretto *De tota Graeculorum hujus Ætatis Litteratura*, fingendo di così ragionare con un certo Salmorio.

Non ego propterea veto te conquirere libros,
Quos membrana tegit, doctaeque volumina chartae.
Quin age, & hoc etiam tot demum fraudibus adde,

Ut ibi

Ut ibi Scriptorum pateat longissimus ordo.
Utile & hoc multis: sed enim delectus habendus,
Curandumque prius, ne cui pittacia desint
Aurata, ut minio niteant hinc inde rubello
Chartarum limbi, nullusque ex ordine peccet,
Et serie in tota mensura sit omnibus una.
Nec minimum intererit, quo tempore prodierint, quo
Impressore: Unum renues mutare trecentis,
Pagina si Junctam referat tibi prima vel Aldum;
Fumida sit quamquam, & tineis erosa papyrus.
Dicet idem, & melius fortasse Cuminius; Esto;
At nunc venantur prisca Exemplaria docti,
Et potiora Typis ducunt Chirographa, quorum
Vix longo exprimitur tormento syllaba verax.
Num tecum nugor? Num non hæc serius ajo?
Quot modo Calliphanus video, queis magna Librorum
Congeries præstat tantum hoc, ut Bardocucullis
Imponant pulchrè, & vana ambitione ferantur!

Mi fanno poi collera coloro che contenti di palesare la Loro ambizione ed albagìa, nell' avere in Casa una nobile Biblioteca, nè Essi mai vi applicano, nè permettere vogliono che altri approfittare se ne possano. Sarebbe delitto lo smovere un Libro, e non si fa poco allorchè si concede di mirarli al di fuori, ed osservare i ben lavorati Tasselli!

Multos Rullus habet, conquisitosque libellos:
Quid tum? Si totos dormire jubentur in annos,
Pulvere conspersi, & præbent convivia blattis,
Ipse autem præter titulos nil adtigit umquam? Lo stesso.

In un' esatta Biblioteca esser vi debbono de' Libri di varie materie, ed anzi accordo che vi debbano essere di qualunque sorta; insisto però che tutta la diligenza sia da porsi nella scelta, mentre un inconsiderato ragunamento di Stampe altro non è, che un ridicolo occupamento di sito, e non già merita il nome di vera Biblioteca. L' ottimo è quello che la deve formare, ed allora qualche cosa di mediocre, e di cattivo ancora che vi sia, non le reca pregiudizio, anzicchè produce lo stesso effetto che al Diamante il color nero contrapposto, il quale più chiaro il fa comparire e risplendente. Per significare ciò io immagino che in qualche parte della Corona di Oro della mia Figura vi sia misto il Ferro, il Piombo, e la Terra.

Per il Ferro intendo additare quei Libri, che sebbene in se non abbiano alcun buono stile, rozzamente estesi siano, prolissi, ed oscuri, nientedimeno a ben sopra fermarvisi, vi si scopre una robustezza di ragioni sorprendente, ed una nascosta miniera di bellissime cognizioni.

Per il Piombo quei Volumi, che nel suo Frontespizio molto promettono, e in seguito poi nulla attendono; come sono molti degl' infelici parti del puerile ingegno, e depravato gusto dello scorso Secolo; ed anche

certi

certi Libricciuoli, che a' nostri tempi si mirano girare attorno, che sono il trattenimento degli Oziosi, l' amore degl' Ignoranti, l' occupazione di Donnicciuole, e per loppiù il laccio d' innocenti Colombe. Li rappresento sotto il Piombo per la ragione, che siccome il Piombo nuovamente lavorato è lucido, in apparenza bello, e diletta, ma poi, e quasi subito, divien livido e oscuro, così Libri simili mostrano un non socchè di buono, ma allora quando sopra vi si fermi l' occhio, si scopre alcerto da una ben purgata mente tutto il cattivo e disprezzabile che in se contengono;

Nella Terra o Fango vengono ombreggiati i pessimi Libri, de' quali purtroppo se ne trova un' infinità.

Le Gemme di varj colori, che nella detta Corona si vedono, spiegano che diverse utilità da' Libri si ritraggono, e che cosa non ci è iscritta, per cattiva che sia, che all' accurato Leggitore non possa recare giovamento. *Nullus est Liber tam malus, quod non aliqua parte prosit*. Plin. Giun. nella Pist. a Marco.

Il Lauro poi che la circonda denota, che dalla lettura, e dallo studio de' Libri si acquista onore e prosperità di nome. *Ex litterarum studiis immortalitatem acquiri*. Alc. Embl. 135.

La Perpetuità del nome è simboleggiata nel Lauro, per esser Pianta sempre verdeggiante, e come si dice, sicura da' Fulmini; l' Onore e la Gloria, per essere stata in ogni tempo in somma reputazione; talchè con essa non solo si coronavano i Poeti, ma gl' istessi Imperadori e trionfanti Capitani.

Nella destra mano tiene lo Scettro, in cui è avvolto un Ramo di Oliva, perche l' Oliva è simbolo di Pace; e per gli studj e letteraria applicazione, niente è più caro è più necessario di tal tempo; e perchè è dedicata alla di Lei inventrice Minerva, come Dea delle belle Arti; e perchè indica felicità, la qual felicità incontra lo spirito nella Lettura dei Libri, coll' appagare l' ingenito desiderio che in Esso risiede di sapere. *Omnes homines natura scire desiderant*. Arist. Metaph.

L' accesa Face che ha nella sinistra mano spiega ed il lume di Cognizioni, che alla mente si presenta dalle memorie de' Scritti, e dagli ammaestramenti de' dotti Autori; e dimostra il dissipamento della più orrida Ignoranza, che nel Mondo necessariamente regnarebbe, se le Lettere non ci fossero. *Exempla omnia jacerent in tenebris, nisi Litterarum lumen accederet*. Cicer. pro Arch. Poet.

FATTO STORICO SAGRO.

AD esortazione di Aggeo e Zaccaria Profeti, Zorobabel Figlio di Salathiel, e Giosuè Figlio di Josedech coraggiosamente intrapresero il proseguimento della reedificazione del Tempio di Gerusalem. Tatanai Governatore di tutte le Provincie fino all' Eufrate, Starbuzanai, ed i Lor Consiglieri ad Essi si portarono, e fecero domanda, Chi avesse Loro dato consiglio

consiglio di fabbricare quella Casa, e d' istaurare quei muri. Rispofero Eglino al tutto, e gl' informarono pure dell' Editto del Re Ciro, in virtù del quale avevano tale facoltà. Di tutto questo i Principi ne avvisarono il Re Dario, il quale non volendo far cosa contraria agli Editti de' suoi Predecessori, ordinò che nella Regia Biblioteca di Babilonia si ricercasse il mentovato Editto di Ciro; ma essendo stato di là trasportati molti Libri, si ritrovò in Ecbatanis, o Ebactana, Città della Media. Ecco il Volume, che per ispecial Provvidenza di Dio diede Lor nelle mani. Diceva così. *Nel primo Anno del Re Ciro, Ciro Re decretò che si fabbricasse la Casa di Dio in Gerusalemme, dove i Giudei possano sacrificare, con fondamenti da sostenere l' altezza di settanta cubiti, con altrettanta larghezza. Vi saranno tre ordini di pietre non lavorate, e tre altri di legni nuovi. Si somministreranno le spese dal Palazzo del Re. Così pure i Vasi di oro e di argento del Tempio di Dio, che Nabuccodonosor tolse al Tempio di Gerusalemme, e portò in Babilonia, si rendano, e ripongano nel Tempio in Gerusalemme al suo luogo.* Con tal riscontro rispose il Re Dario a Tatanai e suoi Assessori coll' ordine, che segue. *Voi dunque, Tatanai, e Starbuzanai, e Consiglieri Afarsachei, che risiedete di là dal Fiume* Eufrate, *allontanatevi pure da' Giudei, e lasciate che si alzi quel Tempio dal Duce Loro, e da quei Seniori, e che ripongano pure la Casa di Dio nel primiero suo luogo. Anzi oltracciò da Me a Voi si comanda quello, che dovrete fare, per dare pur Voi concorso all' Opera; ed è, che del denaro de' Tributi, che entra nella Cassa della Corona, e si corrisponde da codeste Provincie di là dall' Eufrate, somministriate Loro con amorosa attenzione le spese, che possono ad Essi occorrere, acciocchè l' Opra non si abbandoni: E se bisognano ancora Vitelli, Agnelli, o Capretti per il Loro Olocausto al Dio del Cielo, oppure Formento, Sale, Vino, Olio, giusta il rito de' Sacerdoti, che esistono in Gerusalemme, tutto si dia Loro di giorno in giorno, nè sopra di tale esecuzione abbia a sentire querela, o ricorso. Offrano Essi pure oblazioni al Dio del Cielo, e lo preghino per la vita del Re, e de' suoi Figli; e sappiate d' aver Io inoltre fatto altro Decreto. Che se taluno si arbitrerà di fare altrimenti dal presente mio comando, si svella dalla sua Casa la trave, in cui si trafigga, con indi pubblicarsi i suoi Beni; e il Dio che ha fatto ivi,* nel suo Tempio, *abitare il suo nome, dissipi tutti quei Regni, e Popoli, che siano per istender la mano ad imbarazzar l' Edifizio, che della Casa di Dio si fa in Gerusalemme. Io Dario ho stabilito l' esposto Decreto, qual voglio si adempisca esattamente.* Lib. 1. Esdr. cap. 5. e 6.

FATTO STORICO PROFANO.

IL Re Tolomeo Filadelfo congregò nella Città di Alessandria settanta mila libri, e fece una Biblioteca, per due cose notabili. Prima, perchè quivi fu riposto il Testamento Vecchio, e tutta la Scrittura Sagra dei settantadue Interpreti: Secondo, per il numero grande de' Libri con-

 gregati

gregati in essa. Aulo Gellio, ed Amiano Marcellino insieme con Seneca accrescono ancora di più il numero dei Libri dal Re Tolomeo ragunati, dicendo che arrivarono al numero di settecento mila. Il che non sembrerà cosa incredibile e strana a chi considera le somme ricchezze dei Re di Egitto, e le spese memorabili fatte da Loro in Piramidi, Obelischi, Edifizj, Navi, ed altre grandezze inestimabili. Scrive il famoso Plinio che Eumene Re di Pergamo ne fece un' altra a competenza di questa. *Isidor. lib. 6. Etimol. cap. 3. Aulo Gellio. Amiano Marcellino. Plinio Tom. Garzon. Piaz. Vn. Disc.* 126.

B O N T À.

Di Cesare Ripa.



DOnna bella vestita di oro, con Ghirlanda di ruta in capo. Starà con gli occhi rivolti verso il Cielo. In braccio tenga un Pellicano con i figliuolini, ed accanto vi sia un verde arboscello alla riva di un Fiume.

Bontà nell' Uomo è composizione di parti buone, come fedele, verace, integro, giusto, e paziente.

Bella

Bella si dipinge, perciocchè la Bontà si conosce dalla bellezza (*a*) essendocchè la mente acquista cognizione dei sensi.

Il Vestito dell' oro significa Bontà, per esser l' oro supremamente buono fra tutti i metalli. Orazio domanda aurea la mediocrità, dalla quale deriva la Bontà istessa in tutte le cose.

L' Albero alla riva del Fiume è conforme alle parole di David nel suo 1. Salmo, che dice: l' Uomo che segue la Legge di Dio esser simile ad un albero piantato alla riva di un ruscello chiaro bello e corrente; e per non esser altro la Bontà, della quale parliamo, che il confermarsi colla volontà di Dio, però si dipinge in tal modo, ed il Pellicano medesimamente, il quale è Uccello, che, secondo che raccontano molti Autori, per sovvenire i proprj figliuoli posti in necessità, svena se stesso col rostro, e del proprio sangue li nodrisce, come dice diffusamente Pierio Valeriano al suo luogo. E de' più moderni nella nostra lingua, il Ruscelli nell' impresa del Cardinal d' Augusta non mostra che l' istessa Bontà.

Sta con gli occhi rivolti al Cielo, per esser intenta alla cotemplazione Divina, e per iscacciar i pensieri cattivi, che di continuo fanno guerra. Per questo ancor si pone la Ghirlanda di ruta, avendo detta erba proprietà di esser fuggita dai spiriti maligni, e ne abbiamo autentici testimonj. Ha ancora proprietà di sminuire l' amor venereo; il che ci manifesta, che la vera Bontà lascia da banda tutti gl' interessi e l' amor proprio, il quale solo sconcerta e guasta li armonia di quest' organo, che suona con l' armonia di tutte le Virtù.

FATTO STORICO SAGRO.

QUanto grande si fosse la bontà della Vita di Ezechia Re di Giuda, e Figlio dell' empio Acaz, quanto in Lui l' ardore dello Zelo Divino, quanta la pietà, chiaro si scorge dalle sagre Pagine. Lungo qui sarebbe il rapportare le pietose di Lui azioni, gli eroici suoi andamenti, e per dare una giusta idea del di Lui essere, basterà il notare l' encomio dello stesso Sagro Testo. *Post Eum non fuit similis Ei de cunctis Regibus Juda; sed neque in his qui ante Eum fuerunt*. 4. de Re cap. 18. n. 5.

(a) Riferisce Gio: Battista dalla Porta nella sua Fisonomia dell' Uomo lib. 4. cap. 11. essere assioma approvato da tutti i Fisonomisti che la convenevol disposizione delle parti del corpo dimostri ancora una convenevol disposizione di costumi. La Bellezza è una misurata disposizione de' membri del corpo, ed è figura e immagine di quella dell' Anima. Le Parti di dentro hanno la medesima composizione che le Parti di fuori, e quelli che hanno una simile azione, dimostrano di fuori una simil forma. Perciocchè la natura ha fabbricato il corpo conforme agli effetti dell' animo. La Bellezza è detta dono di Dio, e quelli che la possiedono, si può dire che possiedono gran parte del suo favore. Apulejo attribuisce tanto alla Bellezza, che non eleggeva i Figliuoli per indovinare, senon di corpo intiero e bellissimo, accio la Divina Maestà non si fosse sdegnata di abitar con loro, come in un ornatissimo Palagio.

FATTO STORICO PROFANO.

GIunto Tito Figlio di Vespasiano all' Impero di Roma, tanto buono Principe si mostrò, che fu chiamato l' amore e la delizia del Genere Umano. In tutte le sue azioni fu giusto sempre, clemente, liberale, e piacevole. Giorno non lasciava trascorrere che di sua bontà non dasse chiaro segnale, e quel giorno perduto Egli diceva, in cui non avesse qualcuno beneficato. Avendo scoperto che due Senatori Romani congiurato avevano contro di se per trucidarlo, non solo non li punì, ma anzi seco a Mensa invitatili, Loro fece lauto cortesissimo trattamento, bastandogli che conoscessero che in suo arbitrio era stato, ed era l' ucciderli, e donar loro la vita. Domiziano suo minor Fratello da Lui all' eccesso amato, non corrispose punto al suo generoso cuore, ma anzi tentò più volte contro la sua vita; pervenne ciò a notizia di Tito, il quale in vece o di farlo uccidere, o di sbandirlo da Roma, a se più fiate in segreto chiamatolo, con preghiere e con lagrime, gli chiese in grazia di avere verso di Esso lo stesso buon animo, che Egli aveva verso di Lui. *Svetonio. Angeloni Stor. Aug. nella Vita di Tito.*

FATTO FAVOLOSO.

AMeto Figliuolo di Fereo Re di Tessaglia fu uno dei Principi Greci di bontà di vita il più fornito, generoso ed affabile. Apollo dalle delizie del Cielo ridotto a guardare gli Armenti, da Ameto trovò ricovero. Ameto avendo voluto ammogliarsi con Alceste Figlia di Pelio, non potè ottenerla, che a condizione di dover dare a Pelio un Carro condotto da un Lione, e da un Cinghiale. Apollo grato ad Ameto gl' insegnò il modo di unire sotto un sol giogo due Bestie così feroci. Ottenne ancora questo Dio dalle Parche, che quando Ameto fosse all' estremo di sua vita, ritrovando Persona tanto generosa, che si contentasse di morire in sua vece, potesse isfuggire la morte; ond' è che essendo poi oppresso da una mortale malattìa, e non trovandosi, chi morire per lui volesse, Alceste generosamente si offerse; ma tale fu il rammarico di Ameto, che resane pietosa Proserpina, volle restituirgli la Consorte, e contrastandogliela Plutone, Ercole discese all' Inferno, e ne trasse Alceste. Apollo infiniti altri favori fece ad Ameto in tempo del suo esiglio. Giammai Principe alcuno sopportò tante traversìe, quante Ameto ne soffrì; ma gli Dei lo protessero sempre, a cagione spezialmente del suo buon cuore, e della bontà del suo operare. *Ovvid. Metam. lib. 2.*



BOTA-

BOTANICA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



IN vago Giardino ben disposto, con Fontane, Vasche, Sedili ec. Si dipinga una graziosa Giovane con abito, in cui siano ricamate varie erbe e piante. Starà assisa in un Sedile avanti una Tavola di Pietra, sopra la quale saranno diverse sorti di erbe, ed Ella si vedrà in atto di scegliere attentamente le dette erbe, e separarle. Si vedrà ancora sopra la detta Tavola un Cartello, in cui siano figurati il Sole, la Luna, e gli altri Pianeti. In parte del detto Giardino si vedano le Stufe e Casotti, dove si sogliono asciuttare e riporre l'erbe. Abbia appresso un Cane.

Tralle scienze più utili che il Mondo arrichiscono, è senza dubbio da annoverarsi la Botanica, che è la Scienza delle erbe e delle piante, o quella parte di Fisiologìa, Medicina, e Agricoltura, che tratta delle Piante, delle loro diverse spezie, forme, virtù, ed usi.

Il nome viene dal Greco *βοτχνη*, *erba*; e questa da *βοτος* di *βοω*, *pascere*, perchè la maggior parte degli Animali si pasce di erbe.

Dagli antichi Gentili, Apollo fu reputato il primo Botanico. Leggasi Ovvidio nel primo delle Metamorfosi.

Inventum medicina meum est; opiferque per orbem
Dicor, & herbarum est subjecta potentia nobis.

Secondo

Secondo Stafilo *lib. 3. rerum Thessalic.*, e Plinio *Hist. nat. lib. 7. cap. 37.* e Natal Conte *Mythol. lib. 4. cap. 12.* il Centauro Chirone fu il primo che osservasse la natura e virtù delle erbe. Da lui l' apprese Esculapio.

A sentimento di dottissimi Scrittori, come riferisce Tommaso Garzoni nella sua Piazza Universale *Disc. 23.* il primo che con diligenza scrivesse delle erbe fu Orfeo, al quale successe Museo Scrittore celeberrimo. Furono questi seguiti da Mitridate Re di Ponto, i di cui libri, che dottamente trattavano della natura delle erbe, vennero trasportati in lingua Latina da Pomponio Leneo, Liberto di Pompeo il Grande. Non mancarono poi per l' avvenire Scrittori degnissimi, che con somma accuratezza, e con Loro somma lode dottamente ne trattarono, come Ippocrate, Plinio, Serapione, Teofrasto, Dioscoride, Avicenna, Galeno, ed altri assai. Ma dopo questi parve che mancasse di sue forze sì bella Scienza, dagl' Ignoranti trascurata, ed ommessa. Nel Secolo XVI. l' antica Botanica, in tal guisa vergognosamente perduta, fu con molta industria ristorata e ravvivata; principalmente da Leoniceno, Brasavola, Cardo, Fuchsio, Mattiolo dottissimo Commentatore di Dioscoride, Dalecampio ec. Più appresso da Morison, Malpighi, Hermanno, Ray, Magnolo, ec. ed ultimamente dal Cavalier Gio: Battista Morandi Milanese, dal Tournefort, Linneo ec.

Si dipinge la Botanica in un Giardino ben disposto, con Fontane, Vasche ec. per dimostrare che l' accurato Botanico deve scegliere un luogo a proposito, e porre tutto il più diligente studio per la coltivazione dell' erbe, e delle piante, e procurare che di tutte le varie spezie vi siano, non perdonando a fatiche, ed a spese per radunarle, e farle trasportare da' luoghi ancor più remoti.

Si figura Giovane e graziosa. Graziosa per indicare, che Ella è Scienza utile insieme e dilettevole; giacchè la varietà dell' erbe, delle piante, e de' fiori non può fare che non diletti l' animo, riflettendo alle loro varie virtù e proprietà, e quanto sia giovevole all' umano conservamento la cognizione di queste. L' esprime a maraviglia S. Ambrogio Vescovo di Milano *Exameronis lib. 3. cap. 8. e 13.* dicendo: *Quid describam purpurascentes violas, candida Lilia, rutilantes Rosas; depicta rura nunc aureis, nunc variis, nunc luteis floribus. in quibus nescias, utrum species amplius florum, aut vis odora delectet. Unde & Divinè Dominus ait = Et species agri mecum est =* Dell' utilità così il S. Dottore: *Eam antiquiorem esse Medicinam, quæ Herbis medicare consuevit, & succis.* E perciò seguita a dire. *Quid enumerem succos Herbarum salubres? Quid virgultorum, ac foliorum remedia?* E poscia *erbis certè ulcera aperta clauduntur; Herbis curantur interna.*

Giovane, per dimostrare che l' Uomo che vuole attendere alla Medicina, sino dalla sua prima Giovinezza, deve applicarsi a questa, e che la prima e più necessaria cosa che deve apprendere è la perfetta cognizione dell' erbe; senon di tutte affatto, almeno della mrggior parte di quelle, che più sono in uso.

L' Abito in cui si vedono ricamate le varie piante, erbe, e fiori, rappresenta oltre la spiegazione dell' essere della Botanica, che molti

Medici

Medici si lusingano di esser periti e perfetti in questa materia per aver letto, leggere, e rileggere i Volumi di approvatissimi e autentici Scrittori, e per aver esattamente osservato ed osservare le più accreditate Stampe rappresentanti al Naturale le Erbe. Un simil pensare non è punto giusto, ed anzi è erroneo. In convalidazione del mio detto stimo bene il rapportare parola per parola ciocchè ne scrive il Mattiolo nel Discorso sopra il Proemio di Dioscoride. „ E' veramente necessario a Chi vuol' essere „ buon Semplicista di vedere le Piante vive coll' occhio non solamente in „ un tempo dell' anno solo, ma in varj e diversi; perciocchè altrimenti „ sono le Piante, quando cominciando a nascere, spuntano di terra; d' al„ tra, quando le crescono, e quando producono il gambo; e d' altro „ aspetto, quando sono cariche di fiori, e di seme. „ E quì porta molte Piante che variano. „ Il che malagevolmente si può considerare nelle „ stampate, per non mostrare esse di tutte le predette, senon l' effigie „ di un tempo solo, ed anco perchè le cose artificiose, e dipinte non „ dimostrano mai così perfettamente i lineamenti delle cose, come fanno „ le vive, naturali, e vere. E così parimente mi pare che per leggere „ le Storie delle Piante scritte da qualsivoglia bon' Autore non se ne „ possa conseguire quella vera cognizione, che si richiede per non ritro„ varsi nelle descrizioni delle Storie delle foglie e de' fusti di ciascuna „ Pianta senon una descrizione sola de' lineamenti e sembianze loro, la „ quale quantunque sia vera, non però dà ella notizia del molto variare „ delle foglie, e de' frutti che fanno le Piante, secondo varj tempi dell' „ anno, il qual variare altrimenti imparar non puossi, che con lungo eser„ cizio dell' occhio nelle vive, mentre che sono in terra, ec.

Quindi sù tal riflesso la mia Immagine sta a sedere attentamente osservando, e scegliendo le varie erbe che le stanno avanti, ad oggetto di significare per l' atto del sedere, che fa duopo posatezza, e ferma non precipitosa osservazione della Figura, qualità, e natura delle Piante, e che i Giovani Medici debbano ardentemente studiare di giungere alla vera cognizione di queste col mirarle e rimirarle, non una volta o due, ma molte e molte, mentre il conoscimento delle cose sensibili si acquista e si conferma col replicato vedere, e maturamente osservare. Buon sarebbe che tutti quelli, i quali seguono la Professione di Galeno per Sagrosanto venerassero questo Precetto.

Pur troppo dall' inosservanza di questa ne addiviene che il Medico ordinando alla cieca Medicamenti composti, senza sapere, o conoscere nei semplici che vi entrano, nè la natura di quelli, invece di sollevare l' Infermo, rende a questo più gravosa l' infermità, o lo spedisce per le Poste a trovare i suoi Avi. Infinitamente in ciò viene ammirato da me non solo, ma da ogni qualunque buon conoscitore del giusto, il sempre lodevole Signor Dottore Annibale Mariotti di questa Città; il quale nel più fresco de' suoi anni Pubblico Lettore e Professore di Medicina in questa celeberrima Augusta Università, non lascia studio, onde con ogni fondamento apprendere, e altrui sensatamente partecipare cognizione cotanto

necessa-

necessaria. Questo mio amico Giovane, oltre tutto il sapere nell'abbracciata Facoltà, mirabilmente in se accoppia ogni più raffinato gusto in materia di Poesia, e Letteraria Erudizione; ed è alla sua Patria di un' aspettativa sommamente grande.

La Tavola di Pietra indica che lo Studio della Cognizione delle Piante deve essere stabile, ed incessante.

Il Cartello su cui sono dipinti il Sole, la Luna, e gli altri Pianeti dimostra che per seminare, piantare e raccorre le erbe, radici. fiori, ec. è cosa lodevole l' osservare alcuni tempi determinati, e alcuni aspetti de' Pianeti del Cielo ed alcuni Climi dell' aria; giacchè è sentenza approvata da migliori Osservatori, e Scrittori che in certi prescritti tempi, ed in istagioni appropriate, le Piante si trovano del tutto piene delle virtù Loro, che non conservano la stessa sempre, ed in ogni qualunque luogo. La Luna in particolare come Pianeta a noi più di tutti gli altri prossimo, e di velocissimo movimento, ha moltissima e diversa potenza su delle Piante, così nel crescere, che nello scemare.

Per questa ragione gli antichi Gentili attribuivano tanta forza alla Luna, chè da Loro veniva adorata sotto il nome di Ecate, che stimarono ch' Ella fosse la Dea della Magìa, stantecchè le Virtù che tutto giorno scoprivano nelle erbe, erano ad Essi cagione di tanta sorpresa, che venivano reputati effetti di una soprannaturale potenza, e quindi ne nacque che sognarono tante follìe di Ecate, e tanta fede prestarono agl' incanti, ed a Sortilegj. Anche tra gli antichi Scrittori di questa Scienza si annoverano di così sciocchi e mal sensati, tra quali Panfilo, che fece la Storia dell' Erbe, come ci racconta Galeno nel 6. libro delle facoltà de' Semplici, che insegnarono, che nel raccorre l' erbe e le radici fosse bene e necessario il servirsi di superstiziose parole, incanti profumi ec. Si fa molto a ragione beffe di costoro il prelodato Galeno nel suddetto luogo, e particolarmente di Panfilo, dicendo ch' Egli molto tempo perdeva in narrare favole da Vecchie Donniccivole, superstizioni, e incantamenti di parole. Pensare insipido, di nessun giovamento, e soprammodo detestabile!

Si pongono in parte di questo Giardino le Stufe, e Casotti per dimostrare che vi vuole particolare arte per seccare, e conservare le Erbe. I Botanici sì per le Piante Esotiche, e che provengono dai Climi più caldi, come ancora per le Piante nostrali, ma poco differenti dell' aria troppo fredda, hanno alcune Stufe, che chiamano *Hypocausta*, e *Hibernacula*, ove per via d' industria le conservano vive, e vegete a meraviglia per tutto l' anno,

Tra tutte le Bestie, alle quali è naturale la cognizione delle proprietà delle erbe, mi è piacciuto di assegnare alla mia Immagine il Cane; prima perchè ocularmente vediamo che questa Fiera per naturale istinto, allorchè si sente angustiato o da dolori di ventre, o da altro malore, ricorre subitamente a luoghi erbosi, e tanto fiuta, finocchè ritrova, e si pasce di quell' erba, che gli arreca conforto, e sanità. Secondariamente perchè è animale addetto alla falsa Dea Ecate, che come sopra si è accennato,

cennato, era considerata come la Preside dell' erbe. Ella si diceva che la prima fosse stata a domare i Cani; onde Tibullo, nel primo dell' Elegie,

Sola feros Hecates perdomuisse Canes.

E perchè a Lei erano sacrificati i Cani, era chiamata *Dea Canicida*, o *Canivora*.

La ragione per cui le era fatto un tal sacrificio si è. Credevano che il latrato del Cane fosse infesto ai Fantasmi, che erano mandati da Ecate, e che all' abbajare di lui, questi subitamente fuggissero, e rendessero vani gl' incanti. Le s' immolavano ne' Trebbj, *in Triviis* dedicati ancor essi ad Ecate, che perciò oltre il nome di Luna e di Diana, quello ancora aveva di Trivia, per indicar così le tre potenze di essa, cioè nel Cielo dov' era detta Luna; nelle Selve sotto nome di Diana; e nell' Inferno dove Proserpina, od Ecate si denominava.

FATTO STORICO SAGRO.

TRalle altre Scienze che in sommo grado possedè il sapientissimo Salomone, fanno particolar memoria le Sagre Pagine della Botanica, nella quale Egli fu perfettamente versato, rilevandosi dalle stesse Sagre parole di Lui affermanti, *Et disputavit super lignis a Cedro, quæ est in Libano, usque ad hysopum, quæ egreditur de pariete*. 3. de' Re cap. 4. v. 33.

FATTO STORICO PROFANO.

MItridate Re di Ponto, fu più che chiunque innanzi Lui, diligentissimo osservatore della proprietà delle erbe, e dell' esatta cura della vita. Fu invenzione di Lui il bere ogni giorno il veleno, avendo presi prima rimedj da Lui composti, e lo rese col lungo uso a se niente nocivo. Esso fu il primo che ritrovò i generi dell' antitodo, uno de' quali oggi ancora ritiene il suo nome. *Plinio lib. 25. cap. 1.*

FATTO FAVOLOSO.

MEdea Figlia di Eta Re di Colco, e d' Idia Figlia dell' Oceano, fu così esperta nella cognizione delle virtù dell' erbe, che con esse operava cose meravigliose, ed era creduta Maga. Si sposò Ella con Giasone. Con quel Giasone, a cui Pelia suo Zio aveva ucciso barbaramente il Padre Esone, e la Madre Alcimeda, ed usurpatosi il Regno, e che voleva ancor Esso far trucidare, se sottratto da fedel mano non fosse stato dal suo furore, e segretamente altrove allevato. Cresciuto poscia in età, venne a ridomandare i suoi Stati a Pelia, il quale non osò negarglieli, ma l' impegnò in sì pericolose imprese, che scampato non ne sarebbe, se Medea di Lui invaghitasi non gli avesse prestato tutto l' ajuto. Medea divenuta sua Sposa, tornando con Lui a Pelia, meditò le più alte vendette,

dette, e l' eseguì. Mediante molte esperienze fatte coll' erbe, le proprietà, virtù, e cognizione delle quali, come si disse, Ella ottimamente possedeva, si acquistò tanta lode appresso quei Popoli, e appresso il medesimo Pelia, che era riguardata come Dea; ed il Tiranno comandò alle sue Figlie che in tutto e per tutto ubbidissero a qualunque ordine mai da Medea fosse lor dato. Prevenuta di ciò l' astuta Donna, sotto manto di affetto comunicò a queste il pensiero di volere far ritornare nella più florida età il troppo vecchio Lor Padre; e fatto ad Esse vedere l' esperimento in un vecchio Montone, che destramente fece mirare ravvivato in un tenero Agnello, le persuase in modo, che le inducesse a fare tutto ciò che Essa loro avesse ordinato. Medea dunque raccolse varie erbe, e preparata una gran recipiente Caldaja, questa riempiuta di acqua, e soprapposta ad ardente brace, in essa gettò le molte erbe, che aveva raccolte; quindi lor disse, che co' Pugnali alla mano si portassero dal vecchio Genitore, che nelle piume in braccio al sonno posava, e senza pietà lo trafiggessero. Abbacinate dalla credenza le Figlie crudeli, perchè troppo amorose, eseguirono il barbaro consiglio. Invano chiese loro mercè, invano alzò le pietose strida al Cielo il misero Pelia. Non fu ascoltato, non si ebbe di Lui compassione, e cedè la vita a' colpi parricidi. Fatto questo, le ingannate Figlie si trasferirono a Medea, la quale Loro soggiunse, che non era ancor tempo di gettare il trafitto Corpo nelle bollenti acque, ma era necessario che prima Esse con lampadi accese salissero il Real tetto, mentre Essa intanto doveva fare alcuni scongiuri a Diana. Le fiaccole accese ne' tetti Reali erano segno da Lei concertato cogli Argonauti, che dovessero venire ad assaltare la Reggia, e impadronirsi del Regno; come in effetto seguì. *Natal Conte Mitol. lib. 6. cap. 7. de Medea.*



BRUT-

BRUTTEZZA UMANA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



DOnna di faccia aspra, rustica, e spiacevole; di color prossimo al verde; con ciglia rase; occhi limi e storti; naso schiacciato; bocca assai piccola uscita in fuori. Abbia i capelli rabuffati. Le si veda intorno al capo folta nebbia. Si dipinga zoppa, gobba, e in tutto malformata. Tenga in una mano un mazzo di Spighe di Gioglio. Le stia appresso un Porco.

Come la Bellezza del Corpo Umano è una perfezione esteriore, che consiste in una convenevole proporzione delle parti e delle membra, tra di loro, e di tutte insieme, con una debita disposizione e chiarezza de' colori; così la Bruttezza dovrassi definire un mancamento di esterior perfezione, consistente in una sproporzionata architettura e simetria delle parti e delle membra, indebitamente disposte, e colorate.

Per comune sentenza de' Filosofi tutti, ed in particolare de' Fisonomisti, la disposizione de' membri del Corpo è modello, ed immagine di quella dell' Anima. Dicesi la Bellezza dono di Dio; la Bruttezza difetto dell' Umana Natura, effetto di sproporzione, ed oggetto abborrito dalla vista; ed Aristotele stimò assai infelice quell' Uomo, che sortì un Corpo deforme; e Proclo Licio disse ogni cosa brutta cattiva.

Considerata dunque, come male, la Bruttezza, a spiegare i di Lei cattivi effetti, che per loppiù (non dico sempre) l' accompagnano, la figuro di faccia aspra, rustica, e spiacevole; perchè siccome, giusta il sentimento di Monsig. Ingegneri nella sua Fisonomia naturale, le cose simili nascono da altre cose simili a loro, così la faccia deforme dà segno manifesto di contumacia, e di malignità negli umori, e che la temperatura del Corpo sia peccante, inuguale, ed imperfetta. Onde gli appetiti, e costumi di Uomini così fatti, perloppiù sono viziosi, sregolati e corrotti.

Del colore della faccia prossimo al verde, così parla il medesimo Monsignor Ingegneri nella sopracitata sua Fisonomia. *La faccia di colore prossimo al verde significa l' Uomo pieghevole all' iniquità, ed alla vendetta, perchè ella è segno di predominio di collera verde, la quale è una superfluità del sangue, che si genera di porzioni ignee, e terrestri aduste, simili al Verderame, ed è amara, e maligna, e ripugnante al nutrimento delle membra. E perchè questa corrompe la soavità, e la dolcezza del sangue, e della pituità, ella disvia l' Uomo da ogni pensiero benigno e clemente, e la dispone all' odio, alla malignità, alla crudeltà, ed alla vendetta.*

Le ciglia rase, secondo Cicerone *pro Roscio de provinc. cons.* sono indizio di malizia, ed astuzia. *Nonne ipsum caput, & supercilia abrasa olere malitiam, & clamitare calliditatem videntur?*

Gio: Battista Porta nella Fsonomìa dell' Uomo *lib.* 3. *cap.* 24. discorrendo degli occhj limi, cioè torti, ovver de' Guerci, dice: *E' comune opinione de' Filosofi, che i Guerci per loppiù sieno di mente perversa, e sieno mostri di natura; perciocchè mancò la natura nella lor formazione, e perchè mancò nel cervello, dal quale si formano gli occhj, il mancamento è grandissimo, per essere il cervello una delle nobilissime parti dell' Uomo, e perciò denotar cattivi vizj.* E Monsignor Ingegneri: *Cotali Uomini, come per la maggior parte perversi e bestiali, sono da essere aborriti, e la Loro conversazione da tutti schifata.*

Il naso schiacciato denota Uomo impetuoso, e dato alla libidine.

Per sentimento di Polemone, di Adamanzio, e di Gio: Battista Porta *Fis. dell' Uomo lib.* 2. *cap.* 12. la bocca piccola uscita in fuori è segno d' insidie, e di malignità.

La nebbia intorno al Capo fu sempre appresso gli Antichi simbolo d' infelicità, e di pessimo augurio. Volendo Virgilio pronosticare immatura morte a Marcello disse: *Eneid. lib. 6.*

Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.

Ed il Petrarca nell' accennare l' acerba morte dell' amata sua Laura.

Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo ch' in pianto si risolva.

E altrove.

Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.

A ragio-

A ragione pertanto si appropria alla Bruttezza, giacchè i deformi di corpo non solo sono per se stessi infelici, a motivo di esser privi de' più bei doni della natura Umana, ma ancora perchè dagli Antichi era preso per pessimo augurio l' incontrarsi in un Brutto, come per ottimo l' incontrarsi in un Bello. Pittagora affisse avanti la Porta della sua Scuola un Cartello, in cui comandava che nessuno che fosse mal fatto, e di faccia deforme, avesse avuto l' ardire di porre il piede in quel luogo: mentre teneva per certo non esser la compositura del corpo dissimile dall' ingegno, e che i corpi male organizzati denotavano parimente un animo malcomposto. Bruto ne' Filippi si predisse infelice esito alla battaglia, per essersi incontrato, mentre stava in ordinanza cogli Eserciti, in un deforme Etiope.

Tra principali difetti si attribuisce alla nostra Immagine l' esser zoppa, e gobba, e perchè influiscono moltissimo, secondo i Finosomisti, a' mali costumi dell' animo, e perchè sono difetti che più danno nell' occhio, e rendono la Persona più mostruosa. Il graziosissimo Lorenzo Lippi nel suo Poema intitolato Malmantile racquistato, così scherzò nel Cant. 3. St. 66.

Cosa è questa che va pel suo diritto,
Che non è in corpo storto animo dritto.

Tiene in una mano un mazzo di Spighe di Gioglio, per essere il Gioglio appresso gli Egizj Simbolo de' cattivi costumi, e per dimostrare una certa talquale analogìa, che è tra la differenza che passa tra 'l Formento, e 'l Gioglio, e tra la Bellezza, e la Bruttezza. Il Formento apporta utilità, il Gioglio danno, ed incomodo; la Bellezza è cagione di felicità a chi la possiede, la Bruttezza infelicità; la Bellezza è indizio di bontà, la Bruttezza di malvagità.

Si pone appresso la Bruttezza il Porco, per essere questo animale sozzo, schifo, e nocevole. I Sacerdoti Egiziani avevano tanto in odio ogni sorte di Porci, che nelle Loro Lettere, per significare una Persona inimica de' buoni costumi, disprezzabile, e dannosa, figuravano il Porco.

Innegabil cosa ella si è che il sortire dall' avara natura un corpo deforme, e storpio, chiamar si deve uno de' maggiori infortunj che ad Uomo possa accadere. Innegabil cosa si è che l' esperienza per loppiù verificate ci mostra le fisiche ragioni de' Finosomisti, che vogliono le deformità del corpo corrispondenti alle male disposizioni dell' animo. Nientedimeno non così francamente puote l' Uomo borioso di quei doni, nei quali non ha Egli parte alcuna, dispregiare Chi ottenne dalla stessa natura in tal guisa scarsi i favori. Giacchè non sempre i Belli di corpo furono, e sono esempj di Virtù; non sempre i Brutti sono, o furono modelli, e schiavi del vizio. Troppo torto si farebbe al Supremo Facitore, e troppo temerariamente si taccerebbe quasi d' ingiustizia. L' idea del retto e del giusto, così chiara è al Bello, che al Brutto: e se a questo la costituzione del corpo pare che appanni in qualche parte l' idea del retto, e la sospinga al suo contrario, non per questo ne succede che offuscata in tal guisa resti l' idea del bene, che si abbia l' Uomo quasi necessariamente a deter-

determinare al male. Parlando Seneca *Epist.* 66. de' pregi dell' animo, co' quali ornato era il vecchio, e deforme Clarano, così si esprime. *Iniquè enim se natura gessit, & talem animum male collocavit: aut fortasse voluit hoc ipsum nobis ostendere, posse ingenium fortissimum, ac beatissimum sub qualibet cute latere*, e poco più sotto: *Potest ex casa vir Magnus exire: potest & ex deformi humilique corpusculo formosus animus, ac magnus.*

FATTO STORICO SAGRO.

PArlando il Signore a Mosè, comandò che non fosse assonto al Sacerdozio Uomo che fosse cieco, o zoppo, o di grande, o di piccolo, o di storto naso, o gobbo, o guercio, o con macchia nell' occhio. *Levit. cap.* 21.

FATTO STORICO PROFANO.

FIloppomene famoso Duca degli Achei fu di persona piccolo, e di tanto sproporzionato aspetto, che andando un giorno a caccia (come vuole l' Astolfi) e per avventura trasportato più oltre che non avrebbe voluto, si ridusse a casa di un suo singolare amico, che aveva di fresco condotta moglie, (o come racconta Stefano Guazzo) invitato a cena da un Gentiluomo, soletto si portò alla di Lui casa, qualche ora avanti della Tavola. La Moglie del Gentiluomo dalla disparutezza reputandolo un Servo, che fosse stato mandato avanti dal Signore convitato, ed avendo occupata la sua Famiglia in altri servigi, comandò al Signore che fendesse certe legna; il che Egli senza contradizione si acconciò a fare. Or sopravvenendo a questo atto il Gentiluomo, gli domandò pieno di maraviglia che cosa facesse; alche Egli con lieto volto rispose, che portava la pena della sua deformità. *Astolf. Off. Stor, cap.* 31. *Stefan. Guazzo nella Civil Convers. lib.* 3.

FATTO FAVOLOSO.

VUlcano Dio del Fuoco, Figliuolo di Giove, e di Giunone, essendo estremamente brutto, e contrafatto, subitocchè fu nato, Giove gli diè un calcio, e lo fe capitombolare dal Cielo in Lenno Isola del Mare Egeo, onde si ruppe una Gamba, e accrebbe la di Lui bruttezza coll' esser dipoi anche zoppo. *Paus. Strab. Erodot. Ovvid. Virg. Omer. Natal Cont. Mitol. lib.* 2. *cap.* 4.



BUFFO-

BUFFONERIA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



DOnna mal fatta, gobba, con occhi grandi e in fuori, naso largo nel mezzo e grosso, bocca grande, e in atto di ridere smoderatamente. Pingue, e con Ventre assai grande. Vesta un abito di varie pezze, e colori. Abbia al Collo un ricco monile di Gemme. In una mano tenga l' arco con la frezza. Nell' altra una maschera, colla quale mostri di coprirsi la faccia. Le stia accanto un Elefante, che con la Proboscide vada scavando Sorci.

Il trattenere, con atteggiamenti, e con parole da far ridere, le Persone, è un arte anch' Essa da molti abbracciata, reputata anche da non pochi una cosa buona, e degna di applauso. Da non pochi dico, perchè, *Stultorum infinitus est numerus*; Da' Saggi per altro riguardata come una cosa degna solo di tutto il biasimo, e di tutta l' abominazione.

Si dipinge Donna mal fatta, gobba, con occhj grandi e in fuori, con naso largo nel mezzo e grosso, e bocca grande, per più ragioni; e prima, perchè la bruttezza non solo è indizio d' animo non retto, ma perchè ancora naturalmente muove al riso, ed al disprezzo. Nè credo di aver errato in chiamare i Buffoni di animo non retto, giacchè se riflettere seriamente vorrassi al Loro vivere, al loro esercizio, converrà confessare che solamente un

te un animo, ed uno Spirito mal regolato segue senza ribrezzo un principio lontano tanto da ogni buon dovere, e da' primi giusti dettami della stessa natura, che c' impone „ *quod tibi non vis alteri ne feceris* „ Qual' è il particolare studio, a cui più seriamente applichi il Buffone, per divenire nella sua Professione valente Maestro? E' quello di rilevare negli altri i difetti, porli con modo particolare in vista, e fare ad altrui spese ridere la Brigata. Pensare maligno, operare indegno d' Uomo d' onore! Oltre dicchè sono i Buffoni, gente sfacciatissima, e temeraria, non temendo co' loro frizzi offendere, e pregiudicare il Loro Prossimo; e perciò la mia Figura è con occhi grandi, e che escono in fuori, con naso largo e grosso, e spalle curve, per esser questi a sentimento di Gio. Battista della Porta, *lib.* 5. *cap.* 24. e *lib.* 2. 7. segni di temerità, e sfacciataggine.

Si figura in atto di ridere, per dare ad intendere lo scherno con cui il Buffone gode, o vuol far godere gli Astanti, del male, o dell' altrui imperfezione. Cicerone nelle Pistole *dedisti nobis ridere quem possemus*. Tremi però, tremi Gente di simil fatta, perchè *Ipse deludet illusores*. Prov. cap. 3. v. 34.

Il ridere smoderatamente indica pazzia, secondo il detto ne' Proverbj; *Risus abbundat in ore Stultorum* = Eccl. cap. 21. v. 23, *Fatuus in risu exaltat vocem suam*, *Vir autem Sapiens vix tacitè ridebit*. Ed in fatti non si dovranno dir pazzi coloro, che tutto il loro brio ponendo nel buffoneggiare, si danno ad intendere di esser creduti Uomini di talento, e di spirito, quandocchè in effetto altro non sono, che vilissimi Mimi, tenuti sempre per la feccia del Mondo? Se è pazzia il disgustarsi senza cagione gli Amici, i Conoscenti, non si potrà negare che stoltissimi non sieno i Buffoni, mentre non dubitano, senza motivo, rendersi odiosi a quasi tutto il Genere Umano; e di gran lunga s' ingannano nel pensare di rendersi cari a quelle Persone, ed in particolare a Potenti, che alle Loro sciocchezze, alle spalle del deriso, ridono sì, ma non per questo amano il Derisore; che anzi internamente costretti sono ad averli in abborrimento, sul solo pensiero, che altrettanto ad Essi faranno, quanto fanno a quelli, che hanno resi il Soggetto delle loro sghignazzate. Gli atteggiamenti poi, i mordaci frizzi, le ridicole procedure dilettano, è vero, qualche volta, sollevano gli animi; ma quegli animi stessi restano ben persuasi della viltà di Chi li eseguisce.

Bene a proposito Marziale nell' Epigramma 71. del lib. 7. così avverte uno sciocco, non men che superbo Buffone.

Quod te diripiunt Potentiores
Per convivia, porticus, theatra,
Et tecum quoties ita incidisti,
Gestari juvat, & juvat lavari:
Nolito nimium tibi placere:
Delectas, Philomuse, non amaris.

La Pinguedine, ed il gonfio Ventre dimostra che quasi generalmente il principal fine de' Buffoni si è la golosità, e l' immoderata brama d' ingrassarsi alle altrui mense. Vita per altro, sebbene in apparenza amena, e gioconda, a ben ponderarla in sestessa odiosa, incostante, infelicissima.

Bella-

Bellamente Plauto nell' Atto primo *in Captiveis* induce un Parasito, che Parasiti dire si posson tal sorta di Buffoni, a così parlare di se, e degli Uomini della sua specie.

Quasi Mures semper edimus alienum cibum,
Ubi res prolatæ sunt, cum rus homines eunt,
Simul prolatæ res sunt nostris dentibus,
Quasi cum caletur, cocleæ in occulto latent,
Suo sibi succo vivunt, ros si non cadit:
Item Parasiti rebus prolatis latent
In occulto miseri, victitant Succo suo.

Indica ancora la Pinguedine la Scioperatezza di quelli, che spensierati la vita loro posando in braccio ad un vergognosissimo Ozio, de' vizj tutti principale sorgente, ad altro non pensano che a dimostrare lo sregolato spirito Loro, in rendersi e per sestessi ridicoli, ed in ridicolo ingiustamente porre anche gli altri.

Veste un Abito di varie pezze, e colori, per essere questo un particolare distintivo del Buffone, che in varj modi, per varie strade, con varj gesti, e variamente con varie Persone studia far comparire il suo valore nell' infame mestiero. Oltre di che dimostra la viltà di tali Persone, che per loppiù vivono alle spese or di questo, or di quello, solamente per offendere or quello, or questo.

Il Ricco monile di Gemme indica che simili Persone spesso incontrano appresso i Grandi particolari fortune. Cosa invero lagrimevole a pensare, e di sommo obbrobrio. Mancherà il bisognevole, onde sostentarsi, ad un Saggio, ad un Letterato, mentre tal feccia del Mondo ricolma di donativi e di applausi, in faccia lo deride, nè teme renderlo il suo trastullo. E' stato sempre questo il detestabile abuso delle Corti. Con sommo giudizio il celebre Letterato Signor Dottor Girolamo Baruffaldi nel Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno, in ottava rima ultimamente da i più chiari Lumi di Europa ridotti, nel Canto 15. e primo del Cacasenno Stanza 11. così di Lui parlando,

Nè fu già questi de' Buffoni il primo,
Che premio di sue baje in corte avesse;
Si legge d' altri, che dal basso limo
Alzati, acquistar Feudi a forza d' esse;
Laddove alcun se di virtude opimo
V' andò, l' Invidia, e l' odio altrui l' oppresse;

(Osservate la bellissima conseguenza, che ne tira.)

Però è gran contrassegno d' uom di vaglia,
L' esser in odio sempre alla Canaglia.

Tiene con una mano l' arco colla frezza, per significare quanto pungenti siano i mordaci sali de' Mimi, e che la delicatezza, e 'l naturale amore di noi, che ingenito dalla natura abbiamo, sente trafiggersi agli amari motteggi, e derisioni di Gente vile, e scioperata. Dimostra ancora la frezza che i Buffoni sempre offendono.

La Maschera, che coll' altra mano tiene, in atto di coprirsi con quella la faccia, denota, secondo Gio: Bonifaccio nell' arte de' Cenni „ Parte 1. „ cap. 7. Scurrilità, e Buffonerìa, perchè gli Uomini mascherati si fanno „ lecito di far ridere la Brigata con cose anche indecenti. „

Oh pur troppo non fosse vero; non si trovasse pur troppo Gente che eseguisse, o che eseguir facesse, o godesse dell' esecuzione di tali mal regolate Spiritosaggini, che da me chiamate vengono Infamia, e distintivo carattere di un Uomo sciocco, e poco morigerato.

Nè quì mi mi taccino di troppo austero e rigido, o d' inimico della giojalità. Si accerti Chi così la discorre, che a pari di qualunque, a me l' allegrezza piace, le facezie son grate: Amo i graziosi lepidi Uomini: Cerco, quanto mai alcun altro, di sollevarmi e divertirmi. So anch' Io, che *Lætandum est*, ma *in Deo*, ma non a spese, ma non con discapito, ma non con dispiacere del Prossimo. So anch' Io il trito commendabil proverbio = *In Verbis quære lepores* = Ma so ancora che il termine *Lepos* diversifica del tutto dalla parola *Scurrilitas*.

Oh quanti il primo significato scambiano per il secondo! Quanti pensano essere faceti, e graziosi, e sono odiabili, disgustosissimi! Fra questo numero, se condanno quelle anime venali, quegl' ingordi vilissimi Uomini, che strascinare si lasciano a sì vergognosa vita, dalla fame, dalla necessità, dall' obbrobrioso fine di piacere in così vil parte ad altri; ripongo quei Ricchi, quei Nobili, che o a tal sorte di Gente pascolo, e braccio danno, o per se stessi non si arrossiscono di esser come Buffoni ammirati.

Gli Egiziani, secondo il Valeriano, per significare un Uomo, che in grado e in dignità costituito, segua cose vili, rappresentavano un Elefante, che andasse investigando, e cacciando topi. Opera indegna tanto d' Animale di tanta grandezza! Lo figuro perciò Io accanto alla mia Immagine, per dare a divedere alle Persone dalla sorte favorite, come loro disdica il far plauso a' Buffoni, e maggiormente allorchè in se stesse coltivare vogliono, ed eseguire un sì vergognoso pensiero.

Se pensassero qual disdoro recano al Loro Carattere, se riflettessero che sia quel farsi lecito di opprimere gl' Inferiori o di nascita, o di averi, col porli in una trista figura appresso il Mondo colle loro Buffonerìe; se sapere volessero quanto a Dio dispiaccia, giacchè *Abbominatio Domini est omnis illusor. Prov. cap. 3. v. 32.* e quanto la carità del Prossimo offenda, mi assicuro che restii non sarebbono ad abbandonare sì malnato piacere. Non è in animo ben nato, e povero infelicità maggiore, che dover soffrire, e tacere alle villane prepotenti procedure di Costoro. Ottimamente l' espresse Giovenale Sat. 3.

Nil habet infelix paupertas durius in se
Quam quod ridiculos homines facit.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

SCrivendo S. Paolo Appoftolo agli Efefi, infieme cogli altri vizj, che Loro avvifa di dovere a tutta poffa fuggire, conta la Buffonerìa, così dicendo: *Fornicatio autem, & omnis immunditia, aut avaritia nec nominetur in vobis, ficut decet Sanctos, aut turpitudo aut ftultiloquium, aut fcurrilitas, quæ ad rem non pertinet*. Piftola quinta di S. Paolo agli Efefi ver. 3. 4.

FATTO STORICO PROFANO.

TOrnando M. Antonio in Trionfo dalla Pugna Farfalica, a Lui fi fece incontro un Buffone chiamato Citeri. Vedutolo Antonio, tanto di Effo fi compiacque, che non isdegnò farlo afcendere nel fuo proprio Cocchio; porgendo la Fortuna tal favore ad un Buffone, che doveva di ragione compartirfi a qualche Virtuofo. *Plinio rapport. dal Garz. Piaz. Un. Difc.* 119.

FATTO FAVOLOSO.

OTtennero tanta grazia Bertoldo, e Marcolfa Conjugi, rozzi e facetifsimi Villani, appreffo Alboino Re de Longobardi, che li richiefe alla fua Corte, e fpeffo con loro s' interteneva, e volle che da' fuoi Gentiluomini foffero fommamente onorati. Morto Bertoldo, fece con fomma diligenza ricercare del fuo Figliuolo Bertoldino, quale febbene fcimunitifsimo, nientedimeno lo tenne al fommo caro; anzicchè morto anche quefto, che ritornato fe ne era alle fue Capanne, ordinò a' fuoi Baroni, che andaffero nuovamente in traccia del di Lui Figliuolo, che chiamavafi Cacafenno, più del Padre rozzo, balordo, e fcempiato; e nientemeno degli altri due lo accarezzò, lo fece rifpettare, e lo riempì di benefizj e regali, che avrà forfe negato a Perfone meritevoli, e che non avevano rifparmiato il proprio fangue in di Lui fervigio. *Bertold. Bertoldin. Cacaf. del Croc.*



BUGIA.

Di Cesare Ripa.



DOnna giovane brutta, mà artificiosamente vestita di color cangiante, dipinto tutto di maschere di più sorti, e di molte lingue. Sarà zoppa, cioè con una gamba di legno, tenendo nella sinistra mano un fascetto di paglia accesa.

Sant' Agostino descrive la Bugia, dicendo, che è falsa significazione della voce di Coloro, che con mala intenzione negano, ovvero affermano una cosa falsa. E però si rappresenta in una Donna giovine, ma brutta, essendo vizio servile e fuggito sommamente nelle conversazioni de' Nobili, in modocchè è venuto in uso oggidì, che attestandosi la sua nobiltà come per giuramento nel parlare, si stima per cosa certa, che il ragionamento sia vero.

Vestesi artificiosamente, perchè coll' arte sua ella s' industria di dare ad intendere le cose che non sono.

La Veste di cangiante dipinta di varie sorti di maschere e di lingue dimostra l' incostanza del Bugiardo, il quale dilungandosi dal vero nel favella-

vellare, dà diversa apparenza di essere a tutte le cose, e di quì è nato il proverbio che dice: *Mendacem opportet esse memorem*. (a)

Il fascetto della paglia accesa altro non significa, senonchè siccome il detto fuoco presto s' appiccia, e presto s' ammorza, così la Bugìa presto nasce, e presto muore.

L' esser zoppa (b) dà notizia di quel che si dice trivialmente, che la Bugìa ha le gambe corte. (c)

BUGIA.

(a) Accade spesse fiate che si scopra l' Uomo bugiardo dalla varietà de' proprì discorsi. Racconta Cajo, per figura, qualche fatto la mattina, e gli viene prestata tutta la fede. Nel giorno poi pone in campo il medesimo racconto, ma in tutto, o in gran parte dal primo diverso. Si forma immediatamente Idea poco favorevole del parlare di Caio, e Cajo non è più reputato un Uomo veridico, ma bensì un biasimevole Bugiardo, nè più a lui si presta quella credenza, che non gli sarebbe cessata, se rammentato si fosse della prima sua, sempre però condannabile, Invenzione. Quindi, per mio avviso, ha avuta la sua origine il trito Proverbio ,, *Mendacem opportet esse memorem*.

(b) Il Zoppicare, secondo tutti i Fisonomisti, è segno di aver l' animo non retto, ingiusto, ed ineguale. S. Paolo nella Pistola 12. 13. agli Ebrei dice: *Gressus rectos facite pedibus vestris, ut non claudicans quis erret*; e nel Salmo 17. 46. abbiamo: *Filii alieni mentiti sunt mihi*: *Filii alieni inveterati sunt, & claudicaverunt a semitis suis*. Bene a proposito perciò si appropria un tal gesto al bugiardo.

[c] Cioè, un Uomo bugiardo non puo tanto correre colle sue bugìe, che finalmente non sia arrivato, e scoperto per quello che è.

Fignra la Bugìa il P. Ricci *Un Fanciullo con faccia velata e nascosta. Ha vicino una Pica, ed una Bestia formidabile colle Corna in capo. Tiene in mano la statera, sulla quale sta una banderola da Fanciulli, e nell' altra mano l' arco colla faretra alla cinta piena di strali. Da canto vi sarà una Tavola della Legge*. E' velato per due ragioni: Prima perchè la Bugìa si nasconde sotto certe parole colorite, ed apparenti. Secondariamente per la vergogna ed obbrobrio che patisce un Bugiardo, che è stimato molto vituperoso appresso gli Uomini. La Pica per essere davanti bianca, e dietro nera, è (secondo Pierio Valeriano) il Geroglifico della Bugìa. La Bestia formidabile, perchè in tale si trasforma il Bugiardo. La Statera nelle mani del Bugiardo denota ch' il suo proprio è voler contrapesare il falso colla verità. La Banderola significa che il Bugiardo è pazzo, mentre si parte dal vero, e nel parlare repugna alla mente propria, di cui oggetto è la verità. L' Arco, e gli Strali sono le parole del Mentitore, colle quali ferisce piucchè non feriscono le Saette istesse. La Tavola della Legge gli sta in disparte per non ravvisarla, stando quella fondata sulla Verità, tanto da Loro posta in oblio.

Ha lo stesso P. altra Figura della Bugìa *Uomo con una Vipera in capo. E' tirato con una fune, ed Egli fa forza stabilirsi. Dalla bocca gli uscirà una Fiamma ardente. Avrà sotto il Mantello una spada nascosta, con che sestesso, ed altri ferisca. Rivolgerà con un piede una Ruota da Cretajo*. La Vipera denota gli acuti morsi, che altrui dà la lingua del Mentitore. E' tirato, e fa forza stabilirsi, per far comprendere che il Bugiardo ripugna alla propria coscienza, che ha mira al vero. La fiamma che gli esce di bocca è la lingua del Bugiardo, che cagiona incendj, e stragi tralle Genti. Ferisce se stesso ed altri, perchè le Bugìe fanno somma vergogna a chi le proferisce, e perchè sono sempre indirizzate a danno di qualcheduno. La Ruota da Cretajo è simbolo della Bugìa; imperciocchè la Ruota volgen-

BUGIA.

Dello Steſſo.

DOnna involta, e ricoperta nell' abito ſuo, quanto ſia poſſibile. Il Veſtimento da una parte ſarà bianco, e dall' altra nero. Terrà in Capo una Gazza, e in mano una Seppia peſce.

La parte del Veſtimento del color bianco moſtra, che gli Uomini bugiardi primieramente dicono qualche verità per naſcondervi ſotto la bugia, imitando il Diavolo, il quale, come dice San Giovanni Griſoſtomo ſuper Matth. *Conceſſum eſt interdum vera dicere, ut mendacium ſuum rara veritate commendent.*

L' altra parte di dietro del Veſtimento nero, ſi fa in quella ſentenza di Trifone Grammatico Greco, la quale diceva, che le bugie hanno la coda nera, e per queſta medeſima ragione a queſta Immagine ſi pone in capo la Gazza, che è di color vario, e la Seppia, la quale, ſecondocchè racconta Pierio Valeriano nel lib. 28. quando ſi ſente preſa, manda fuori dalla coda un certo umore nero, nel quale ſi naſconde, ſtimando con tale inganno fuggire dal Peſcatore. Così il Bugiardo oſcura ſe ſteſſo con la finzione delle bugie, e non viene mai a luce di buona fama.

FATTO STORICO SAGRO.

ALlorchè l' empio Caino lordato ſi era le mani nell' innocente ſangue del Fratello Abele, l' interrogò il Signore. Dove è Abel tuo Fratello? Il Bugiardo riſpoſe: Io non lo so: Forſe ſon' io cuſtode del mio Fratello? Aggiunſe col mentire delitto a delitto, e ſi proccacciò la Divina maledizione. *Geneſ. cap.* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

UNa menzogna ſalvò ad Eumene Cardiano la vita. Combatteva contro Lui Antigono, il quale aveva fatto ſpargere nell' Eſercito dell' inimico lettere, nelle quali prometteva gran premj a chi uccideſse il Capitano. Giunto ciò a notizia di Eumene, chiamò a parlamento il ſuo Eſercito, rendendo grazie di non eſserſi trovato Uomo, che tentato aveſse contro la ſua vita, e diſse che le Lettere erano ſtate da Lui ſcritte, per fare una prova della fedeltà de' ſuoi Popoli. Ciò inteſo e creduto dall' Eſercito, Perſo-

---

volgendoſi dal Cretajo, fa che una maſſa piccola vada pian piano creſcendo, finchè ſi riduca il Vaſo all' ultima perfezione e grandezza; così talora un ſemplice ſoſpetto ſu qualche perſona raggirato da un Bugiardo, viene a divulgarſi, appoco appoco creſcendo va aumentandoſi in modo, che ſi rappreſenta poi per mera verità, con ſommo detrimento del Calunniato.

Persona non vi fu, che vero non lo credesse, nè alle Lettere fu più data credenza; ed Eumene si liberò dal timore. Menzogna fu questa sì, ma solo in tal caso menzogna non appieno condannabile, e massime in un Gentile. *Fulgos. lib.* 7.

FATTO FAVOLOSO.

BAtto celebre Pastore, fu presente al furto del Bestiame fatto ad Apollo da Mercurio, il quale diede a Batto la più bella Vacca delle rubbate a patto, ch' Ei non dovesse palesarlo. Egli non solo promise di tacere, ma di più mostrando a Mercurio una Pietra, disse che prima avrebbe quella parlato, che Esso. Mercurio non fidandosi troppo di Lui finse partirsene, ma ritornò poco dopo sotto un' altra forma, e cangiando la voce, gli offerse un Bue, ed una Vacca, s' Ei gli additava dov' era il Bestiame che cercava. Batto sedotto dal doppio premio, mancò della data parola, e scoprì il tutto. Allora il Dio de' furti, per punire il bugiardo mancatore, lo trasmutò nella Pietra di paragone, la quale fa conoscere se sian veri, e legittimi i metalli, che le si fan toccare. *Ovvid. Metam. lib.* 2.

B U J O.

Di Cesare Ripa.

GIovanetto moro, vestito d' azurro stellato di oro. Sopra il capo avrà un Gufo. Nella destra mano un Velo nero, e colla sinistra terrà uno Scudo di color di oro, in mezzo del quale vi sia dipinta una targa con motto che dice. AUDENDUM.

FATTO STORICO SAGRO.

TRalle tante e tante terribilissime piaghe, colle quali Iddio, per mezzo de' suoi Servi Mosè ed Aronne, dimostrò l' infinita sua Potenza all' Egitto, ed a Faraone, acciò questi si risolvesse a lasciar partire il suo diletto Popolo, una delle più feroci si fu un densissimo Bujo. Disse l' Altissimo a Mosè: Stendi la tua mano colla Verga verso del Cielo, acciocchè cadano sull' Egitto tenebre sì folte, sì densa caligine, che palpare si possa. Ubbidì Mosè, e tanto avvenne, e duraron le tenebre per tre giorni, nel qual tempo niuno potè vedere, nè tampoco il suo Fratello, nè ardì muoversi dal luogo dov' era.

Poco o nulla (saviamente riflette il dotto P. Camillo Durante) servivano tra quella sorta d' ingombro le faci; poichè essendo quelle tenebre prodotte da densa e palpabil caligine, in mezzo a queste le faci non potevano stendere i loro raggi, ma rinconcentrati, e ripercossi le rendevano al più qual Pruna infocata, ma da lungi ravvisar non si potevano, per la stessa densità di caligine interposta.

Sola-

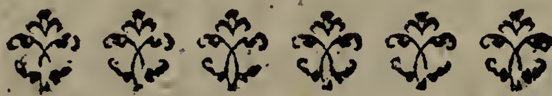
Solamente in Geffen, e ovunque avevano la loro abitazione gli Ebrei chiara risplendeva la Luce. *Esod. cap.* 10.

FATTO STORICO PROFANO.

ANnibale Cartaginese acerrimo nemico de' Romani, aveva già colle sue vittoriose genti passato il Fiume Anieto o Aniene, ed inviato si era alle mura di Roma; quando se gli fece fuor di ogni suo pensiero Flacco Console incontro, che con grandissimo ardimento di Lui, e de' suoi, lo tirò a battaglia. Già in ogni lato si combatteva aspramente, e si copriva di sangue il terreno. Il Romano mirava Roma, come amato albergo del suo sangue; ed il Cartaginese l' aveva innanzi gli occhi, come premio e guiderdone della Vittoria. Mostrava ognuno l' estremo di sua possa, ferendo, incalzando, uccidendo; quando di repente si oscurò fuor di modo il Cielo, e di mezzo a' terribili tuoni e spaventosi baleni scese con ispessa pioggia tanta gragnuola, che il Cartaginese così, come il Romano, fu costretto tutto molle di acqua e di sangue, spiccarsi dalla fiera battaglia. Ciascuno si ritrasse a' suoi alloggiamenti, ed il giorno seguente si raddoppiò lo stupore; giacchè suonando le Trombe, chiamanti l' uno e l' altro Esercito alla Zuffa, mentre era un bellissimo sereno, allorchè si venne alle mani, il Cielo più minaccioso e più oscuro che prima, e grandine e pioggia in tale copia versò, che non permise in alcun modo che gli Eserciti si potessero offendere, e li costrinse a ritirarsi. Al quale maraviglioso successo ponendo mente Annibale, si lasciò intendere non esser quello il tempo della rovina di Roma, e si trasse in sicuro. *Plutar. nella Vita di Annibale. T. Livio lib.* 26.

FATTO FAVOLOSO.

ERa, secondo i Gentili, l' Erebo la più orrida parte dell' Inferno, nella quale venivano punite le Anime dei più scelerati Uomini. Alcuni lo dicevano Figlio del Caos e della Notte, cangiato in Fiume, e precipitato nell' Inferno, per avere soccorso i Giganti nel loro combattimento in disfavore degli Dei. Altri lo crederono Marito della Notte, e che da Lei avesse molti Figliuoli. Così Cicerone: *Amor, Dolus, Metus, Labor, Invidentia, Fatum, Senectus, Mors, Tenebræ, Miseria, Querela, Gratia, Fraus, Pertinacia, Parcæ, Hesperides, Somnia: Quos omnes Erebo, & Nocte natos ferunt.* Cicer. nel 3. lib. della Nat. degli Dei.



CACCIA.

CACCIA.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.




IN vaga Proſpettiva, in parte della quale ſi mirino Monti, Rupi, ed una folta Selva, in altra parte una vaſta Pianura, ſi dipinga una robuſta Giovane di vita agile e ſnella, di volto alquanto oſcuro, ed abbronzato. Veſta abito di color verde ſuccinto, e corto. Porti ad armacollo un Archibuſo, e lo Zaino da munizioni. Abbia in teſta la Corona reale. Soſtenga colla deſtra mano un lungo baſtone, a cui ſiano appeſe varie pelli di Quadrupedi, come Leoni, Orſi, Cinghiali, Daini, Cervi, Lepri ec. e varj Volatili uccisi, come Starne, Quaglie, Fagiani, Tordi, Fringuelli, Lodole, ec. ed anche varj Peſci. Tenga nel ſiniſtro pugno un Aſtore, o Sparviere, ed un laccio pendente. Abbia a piedi varj Strumenti da Caccia, come ſarebbono Corni, Spiedoni, Archetti, Panioni, varie Reti, Lacciuoli ec. Le ſi mirino attorno de' Cani.

E' la Caccia l' arte, e l' atto di perſeguitare le Beſtie, e gli Animali Salvatici, che paſſano ſotto il nome di cacciagione, per farne preda. Conſiderata

siderata nel senso suo generale la Caccia, o il mestier della Caccia, inchiude la cerca o l' inseguimento così del Salvatico coperto di pelo, come degli Animali pennuti; ma nella sua più propria, e ristretta significazione, applicasi solamente alle Bestie o Fiere de' Boschi, e degli Uccelli salvatici.

Fu sempre mai considerata la Caccia e Pescagione come un diritto devoluto, o trasferito all' Uomo dallo stesso Altissimo Creatore, desumendosi da quell' arbitraria illimitata autorità, che Egli all' Uomo concedette sopra tutti gli altri Viventi della Terra. Nel Genesi cap. 1. ver. 28. parlando ad Adamo, ed Eva, dopo averli benedetti Loro disse: *Dominamini Piscibus Maris, & Volatilibus Cœli, & universis Animantibus, quæ moventur super Terram*. E dopo il Diluvio a Noè nella stessa Genesi cap. 9. ver. 2. *Et terror vester ac tremor sit super cuncta Animalia Terræ, & super omnes Volucres Cœli, cum universis quæ moventur super Terram: Omnes Pisces Maris manui vestræ traditi sunt*. Da questo emanate sono le Umane Leggi, quasi universalmente stabilite sopra la Caccia, le quali dispongono che siccome il diritto o la ragion naturale delle cose, le quali non hanno Padrone, appartiene al primo Possessore, così le Bestie salvatiche, gli Uccelli, ed i Pesci siano in proprietà di chiunque giugne il primo a farne acquisto.

Fin dal principio del Mondo, per testimonianza delle Sagre Pagine, Caino, Lamech, Nembroth, Ismael, ed Esau attesero a cacciare le Fiere, e denominati vengono robusti Cacciatori. I Tebani ne facevano esercizio particolare, e ne formarono i primi delle regole per ben cacciare, che poi passarono a' Frigj, e quindi alle altre Nazioni, e la Caccia divenne un' Arte.

Fingo la mia Immagine una robusta Giovane, di vita agile e snella, di volto alquanto oscuro, ed abbronzato, per dimostrare che un tale esercizio, particolarmente d' inseguire le Fiere ne' Boschi con armi da fuoco, e da punta, è proprio della Gioventù, e richiede agilità di vita unita a robustezza di forze, e di complessione atta a resistere alle fatiche e a' travagli, che necessariamente accompagnano simil divertimento. *Venandi studium, ac voluptas multo labore afficit, & incomodo*, giustamente disse *Livio. 1. Decad. lib. 1.* Chi all' esercizio della Caccia vuol darsi, conviene si adatti a disastrosi ed alpestri cammini, scordi le dilicatezze di una vita agiata e comoda, ed all' uso rusticale si esponga all' intemperie de' tempi; dal che ne procede che vediamo i Cacciatori quasi tutti con carni grossolane, e da' cocenti raggi del Sole abbrustolate.

Certo si è non essere ne' Giovani riprensibile l' uso della Caccia, mentre per questa si rendono di corpo più sani, più robusti, più pazienti alle fatiche, e si tolgono da una vita molle, ed oziosa, che a questi è per lo più la forte cagione di perdimento di forze, e di sanità; onde Orazio nel primo libro de' suoi carmi cantò:

Manet sub Jove frigido
Venator teneræ Conjugis immemor.

Veste

Veste abito di color verde succinto e corto, per dimostrare primieramente nel verde, che è il colore delle frondi de' Boschi, e dell' erbe delle Campagne, che queste deve trascorrere il Cacciatore, ed a questo effetto si pone l' Immagine in mezzo a vaga Prospettiva, in parte della quale si mirino Monti, Rupi, e Boschi, e in altra parte vaste Campagne. Essendo poi il verde simbolo dello sperare, si da al Cacciatore per dare a divedere che Questi vive in continua speranza di far preda, ed a cagione di questa non cura pericoli, abbandona le agiatezze, ed agita senza riposo la propria mente nello studio de' mezzi, onde giungere a' bramati acquisti.

L' essere l' Abito succinto e corto, è significativo della speditezza, che si richiede nel Cacciatore.

La Corona Reale, che porta in testa significa essere la Caccia un esercizio nobile e Regio, ed anzi al presente un diritto Reale, che principalmente riconosce la sua origine dalle Nazioni Settentrionali de' Barbari, allorchè inondarono l' Impero Romano, le quali avendo (dice Efraimo Chambers secondo la Traduzione dall' Inglese) *apportato seco un' inclinazione più forte verso questo divertimento; ed il Popolo trovandosi in possesso di altri, e più facili mezzi di sussistere co' prodotti delle Terre, e de' Fondi di Coloro, che Eglino avean vinti, e sottomessi, i Loro Duci, e Capitani cominciarono ad appropriarsi il diritto della Caccia, e laddove Egli era prima un diritto naturale, ne fecero un diritto regio. Così Egli continua sino al dì d' oggi: Il diritto di Caccia tra Noi appartenendo solamente al Re, ed a quelli, ne' quali il Re lo diriva.*

Giulio Polluce nel quinto Libro dell' Onomasticon esorta Comodo Imperadore alla Caccia; come a Studio Eroico, utile al corpo, dilettevole all' animo, induttivo all' audacia, e dispositivo alla gagliardezza militare; cose tutte che più, che ad ogni altro, convengono a Persona, che abbia il comando. Senofonte *Cyropedia lib.* 1. riconosce la Caccia delle Fiere come Tirocinio della Vita militare, e perciò professata dagli Eroi, e da' Principi; e secondo lo stesso Senofonte nel primo libro della *Pedia*, i Re di Persia l' ebbero in sommo pregio, come vera meditazione delle cose della Guerra; imperciocchè la Caccia ha in se un certocchè di Battaglia. Infatti dall' uso di cacciare le Fiere sortì nell' Uomo il pensiero di combattere contro l' Uomo, e dalle medesime Fiere apprese i stratagemmi, che con tanto utile si mettono in opera nelle Guerre.

Oltredicchè come dopo le Battaglie si riportano da' Vincitori con trionfo le spoglie de' vinti nemici, così la conquistata, ed uccisa Fiera si porta come in Trionfo alle proprie Case dall' allegro Cacciatore, e si appende la di Lei pelle, o qualche parte di essa, in contrassegno quasi d' insigne Vittoria. Paragona l' Ariosto Canto 15. Stanz. 50. la Casa del fiero Caligorante alla Casa de' Cacciatori.

Qual nelle Alpine Ville, e ne' Castelli
Suol Cacciator, che gran perigli ha scorsi,
Sulle Porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe, e i grossi capi d' Orsi.

Per questa ragione la Figura della Caccia sostiene il lungo bastone, a cui sono appese le varie pelli di Quadrupedi, ed i varj Volatili.

Ha nel sinistro pugno l' Astore, o Sparviere, per indicare che la Caccia non si restringe a i soli Quadrupedi, ma si estende agli Animali che vagano per l' aria, ed ancora a' Pesci nelle aque. Della Pescagione parleremo in particolare altrove. Così l' Ariosto nel suo Furioso *Cant.* 7. Stanz. 32.

Or per le ombrose valli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose Lepri;
Or con sagaci Cani i Fagian folli
Con strepito uscir fan da Stoppie, e Vepri,
Or a' Tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami invescati, ed or con reti
Turbano ai Pesci i grati lor secreti.

L' invenzione di far preda de' volatili si attribuisce, secondo Tommaso Garzoni nella Piazza Universale *Discorso* 59. ad Ulisse, che fu il primo, che dopo la caduta di Troja portò in Grecia Uccelli armati, ed ammaestrati ad inseguire, ed a predare gli altri Uccelli; e dicesi che pensasse a questo, per dare una specie di sollievo con simile divertimento a Coloro, che erano addolorati per la morte de' Parenti.

Tiene nella sinistra un Laccio, per esser questo, giusta la testimonianza di Pierio Valeriano, Geroglifico del Cacciatore, e perciò dice che con ragione a Diana sono appropriati i lacci, e le reti, come principali armi de' Cacciatori, per esser questa Dea Capo, e Maestra della Caccia. Nel Salmo 80. *v.* 3. è scritto: *Liberavit me de laqueo Venantium.*

Varj sono i Strumenti, che si adoprano per le varie sorti di Cacce, e perciò porta ad armacollo l' Archibuso, e lo Zaino da munizioni (per essere quest' arme, dapoi che si è ritrovato l' uso della Polvere artificiale per armi da fuoco, il più essenziale, e comune per la Caccia) ed a' piedi i Spiedoni, gli archetti, i Lacciuoli, le reti, le panie ec.

Le si mirano attorno de' Cani, perchè la Caccia, secondocchè si prattica tra noi, si eseguisce principalmente co' Cani, de' quali ve ne sono varie spezie, accomodati alle diverse Cacciagioni, come Cani da corso, Levrieri, da ferma, da cerca, Terrieri, o da Pianura ec. e per aver questa Bestia un naturale istinto, a differenza ancora degli altri animali, nell' inseguire le Fiere. Descrive a meraviglia il Ferrarese Poeta nel Furioso *Cant.* 39. l' ardente brama, che ha il Levriero di cacciare.

. . . . Levrier che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarsi mira,
Nè può cogli altri Cani andare in schiera,
Che 'l Cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

ESau Figlio d' Isac era così dato alla Caccia, che per essa non risparmiava travagli. Un giorno da questa tornò affannato in modo e lasso, che sentendosi divorare dalla fame, e incontrandosi nel Fratello Giacob, che cotta aveva una mineſtra di Lenti, a Lui richiese la vivanda, ed in vece gli cedè il suo diritto di Primogenito. A motivo di questo suo genio per la Caccia era dal Padre amato, il quale essendo già per vecchiezza, e flussione degli occhi, e mancanza di vista, ridotto a letto, e concependo la morte quasi a se vicina, pensò dover pronunciare tra i due Gemelli Figli la paterna benedizione, ed in particolare di dichiarare Esau per erede delle Divine promesse, e per il Primogenito della Discendenza da Dio eletta. Chiamò Egli pertanto Esau, e gli comandò che prese le usate armi si portasse al bosco a cacciare, e gli apprestasse vivanda di cacciagione, secondo il suo gusto, a Lui noto. Non tardò di eseguire il comando Esau, ma Rebecca Madre avendo inteso il discorso del Marito Isacco, lo riferì a Giacobbe, e ordinandogli che si vestisse degli abiti di Esau suo Fratello, e coprisse le mani ed il collo colle irsute pelli de' Capretti, apprestata la vivanda, secondo il gusto del Patriarca, a Lui la consegnò, acciocchè al Padre la portasse. Ottenne l' intento; Giacobbe fu benedetto per Esau, che tornando dalla Caccia, e trovandosi prevenuto, e ingannato, pianse la sua disgrazia, e concepì sommo odio contro Giacobbe. *Genes. cap.* 25. *v.* 27. 28. *cap.* 27.

FATTO STORICO PROFANO.

MItridate Re di Ponto fu tanto vago del mestier della Caccia, che dicesi essere stato sette anni alla Campagna, senza mai posar sotto alcun tetto. Benchè in tal racconto vi possa essere dell' aggiunto, nientedimeno si rileva essere stato questo Re un memorabile Cacciatore. *Tom. Garz. Piaz. Univ. Disc.* 59.

FATTO FAVOLOSO.

PEr avere Eneo Re di Calidone, e Marito di Altea obliato ne' suoi Sacrificj Diana, questa Dea sdegnata, per vendicarsi, mandò un fiero Cinghiale a devastare le Campagne di Calidonia. Fu perciò ordinata una memorabile Caccia, ed i Principi Greci quasi tutti si unirono per abbattere la ferocissima Bestia. Era Meleagro Figlio di Eneo Capo della Caccia. Atalanta Figlia di Jasio Re di Arcadia, e di Climene, prima di tutti ferì il Cinghiale; Meleagro l' uccise. Il che fatto, Meleagro donò la Testa della Fiera ad Atalanta. I Fratelli di Altea offesi che sì nobil Trofeo dovesse uscire dalla lor Patria, si fecero contro la valorosa Donzella, e suoi seguaci; perlocchè sdegnato il Donatore rivolse le armi contro gl'

tro gl' ingiusti Zii, e li fe cader morti a terra. Saputosi ciò da Altea, la quale conservava il tizzo fatale, in cui consisteva la vita di Meleagro, per vendicare i morti Fratelli, tutta crucciosa lo gittò in mezzo alle fiamme. Meleagro sentissi immantinente ardere gl' intestini, a misuracchè quello ardeva, e quello consunto, morì. *Ovvid. Metam. lib.* 8.

CALAMITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna mesta, vestita di nero, e mal' in arnese, mostrandosi debole si regga sopra una Canna, tenendo in mano un mazzo di Spighe di grano rotte e fracassate, come quelle, che vengono abbattute dalla tempesta.

Il vestimento nero significa malinconìa, che è compagna perpetua della Calamità.

S' appoggia alla Canna, perchè non si trova maggior Calamità, che quella di Colui, che sta in pericolo di rovinare, il quale si conduce molte volte a desiderare la morte per rimedio; e la Canna per essere vacua, e poco densa, facilmente si spezza al sopravvenimento del peso, come facilmente mancano le speranze di questo mondo, perchè ogni sorte di vento, ancorchè debole, è bastante a mandare in ruina, e la fabbrica, ed i fondamenti delle nostre speranze, e per questo si domanda Calamità da i calami delle Canne.

Il mazzo del grano acconcio, come detto abbiamo, significa la perdizione e ruina delle biade, che è il principio della nostra Calamità.

CALAMITA', O MISERIA.

Dello Stesso.

DOnna asciutta, tutta piena di lepra, con pochissimi panni, che le cuoprono le parti vergognose, e con alcuni cagnuoli, che le stiano lambendo le piaghe delle gambe. Terrà le mani in atto di dimandare elemosina.

Calamità, e Miseria.

DOnna mesta, ignuda, a sedere sopra un fascio di canne rotte, e spezzate in molti pezzi in mezzo ad un canneto.

Si dipinge mesta, perciocchè la miseria rende l' Uomo mesto, ed ancorchè la Fortuna se gli mostri alquanto benigna, nondimeno non si rallegra mai, come dimostra Seneca in Tieste.

Proprium hoc miseros sequitur vitium,
Rideat felix Fortuna licet,
Numquam rebus credere lætis
Tamen afflictos gaudere piget.

Si fa

Si fa a ſedere (*a*) per moſtrare, che le ſue ſperanze ſono andate a terra, ed Ella inſieme con eſſe; perchè dice S. Agoſtino nel lib. *de fin.* la miſeria è abbondanza di tribulazione.

Le canne fracaſſate furono ſempre poſte anticamente per ſignificare la Calamità, da che i Romani pigliarono poi il nome di Calamità, dimandando calami le Canne.

FATTO STORICO SAGRO.

LE Calamità che veſſarono l'Iſraelitico Popolo baſtantemente dimoſtrarono quanto ſoggetto ſia l'Uomo ad eſſe, e quanto altresì ſia folle, allorchè in mezzo all'iſteſſe ſi confonde, ſi perde, ſi diſpera. Tirannegiati, oppreſſi gl'Iſraeliti dal feroce Re Faraone, mandò loro Iddio Mosè, che per mezzo di ſoprannaturali prodigi, e ſevera punizione del Tiranno e ſuoi Sudditi, li tolſe dalla miſerabiliſſima ſchiavitù. Inoltrati nel deſerto, per giungere all'acquiſto della promeſſa Terra, la ſcabroſa via, l'amarezza delle acque, l'inopia de' cibi, la ſtanchezza di un ſorſo di acqua onde refocillarſi, li aſſalse in modo, che non ſi arroſsarono di ſoſpirare la ſervitù di Egitto. Col ſubito ajuto di una Colonna di fuoco, che per il viaggio fu loro ſcorta, colla dolcezza data alle acque amare, col far cadere dal Cielo abbondanti ſaporiti cibi, col far ſortire da una Pietra, al ſolo tocco della Verga di Mosè, acqua perrenne, moſtrò Loro l'Altiſſimo, quanto ingrati foſſero alla di Lui bontà col diſperare, e mandar fuori voci di doglianze, e di mormorazione, nel tempo di calamità e miſerie, indiviſe compagne dell'umana condizione. *Eſodo*.

FATTO STORICO PROFANO.

PEr aſsuefarſi Diogene Cinico a ſopportare con indifferenza le mondane calamità, di mezzo Verno ſi accoſtava alle fredde ſtatue di Marmo, e di bronzo a dimandar loro limoſina, dicendo che ciò faceva per avvezzarſi a ſoffrire di eſſerne poi dalle porte de' Ricchi ſenza pane rigettato. Trovatoſi Egli un giorno ad un pabblico convito, in mezzo al favellare ne riportò così fiere percoſſe di baſtone, che in più luoghi della Perſona grondava ſangue. Con tutto queſto Ei non ſi turbò punto, e dimoſtrò (credo per ſalvare l'apparenza, e dare ſpicco al ſuo filoſofico penſare) che ad Eſſo nulla caleva il graviſſimo oltraggio. *Aſtolf. Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 27.

FATTO

(*a*) L'atto di ſedere, oltre molti altri diverſi ſignificati che ha, conta ancora queſto di calamità e miſeria. Nel Vangelo, dove è ſcritto del cieco nato, e mendico, *Joan. cap.* 9. *v.* 8. così abbiamo. *Nonne hic eſt qui ſedebat, & mendicabat?* Ed in San Luca *cap.* 1. *v.* 79. ſi legge *Illuminare his, qui in tenebris, & in umbra mortis ſedent*. di Giobbe leggiamo: *Sedebat in ſterquilinio*. Virgilio in queſto ſentimento diſſe: Eneid. 6.

.... *Sedet, æternumque ſedebit*
Infelix Theſeus.

FATTO FAVOLOSO.

NOn provò la Frigia calamità maggiore, che per la rabbiosa ferocità di Egide una delle Gorgoni, Mostro nato dalla Terra, che vomitava fuoco e fiamme con un fummo nero e denso. Questa le bruciò le foreste, e le campagne, a tale che gli abitatori furono costretti ad abbandonare il Paese. Pallade uccise questa Gorgone, e ricoperse il suo Scudo colla di Lei pelle; per il che questo Scudo fu poi denominato Egide di Pallade. *Omero. Virgil. Natal. Cont. Mitol. lib. 4. cap. 5. de Pallade.*

CALUNNIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che mostri essere sdegnata. Nella sinistra mano tenga un torcio acceso, e con la destra prenda per i capelli un Giovanetto nudo, e lo stringa, il quale alzi le mani giunte al Cielo, e da una parte vi sarà un Basilisco.

Dipingesi con un viso iracondo, perchè è cagionata dall' iracondia, e dallo sdegno.

Il Torcio acceso dimostra che la Calunnia è instrumento attissimo ad accendere il fuoco delle discordie, e delle rovine di tutti i Regni.

Il tirarsi dietro il Giovine, che ha le mani giunte, ci fa conoscere, che il calunniare non è altro, che lacerare la fama degl' innocenti.

Le si dipinge accanto il Basilisco, perciocchè, come narra Pierio Valeriano nel lib. 14., i Sacerdoti Egizii ponevano questo animale per la Calunnia; perchè siccome il Basilisco senza mordere da lontano, è pernizioso all' Uomo collo sguardo, così il Calunniatore, parlando di nascosto all' orecchie de' Principi, ed altri, induce fraudolentemente l' accusato, che riceva danni, disagi, tormenti, e ben spesso la morte, senza onde potersi ajutare, non sapendo il torto, perchè gli vien fatto in assenza, come si vede avvenire in molte Corti, ed Erodoto sopra la Calunnia nel lib. 7. così dice: *Calumniator injuriam facit accusato, non presentem accusans.* (*a*)

FATTO

(*a*) La Calunnia dipinta da Apelle, descritta da Luciano, e rapportata da Vincenzio Cartari è immaginata nella seguente maniera. Sta sedendo a guisa di Giudice uno che ha le orecchia lunghe simili a quelle dell' Asino. Due Donne una per lato mostrano di parlare secretamente a Costui. E' l' una di queste l' Ignoranza, l' altra la Sospizione. Il Giudice porge la mano alla Calunnia, che è vicino a Lui in forma di Donna bella, ornata, ma che nell' aspetto mostra di essere piena d' ira, e di sdegno. Ha Costei nella sinistra mano una facella accesa, e colla destra si tira dietro per i capelli un Giovane nudo, quale amaramente si duole, alzando le mani giunte al Cielo. Va innanzi a Lei il Livore, cioè l' Invidia, che è un Uomo vecchio, magro, pallido, e languente. Dietro le ven-

FATTO STORICO SAGRO.

SOrpresa sola nel suo Giardino Susanna Figlia di Elcia, e Moglie di Gioachim da due sfrenati Vecchj, che nel Popolo non bassa figura facevano, fu da questi tentata, e con lusinghevoli parole, e con minacce, ad accudire alle impudiche lor voglie. Alzò le strida la castissima Donna, alle quali Gente accorse. I perfidi Satrapi volsero tosto la mente alla Calunnia, e portatisi unitamente con molti del Popolo a Gioachim, al cospetto di Lui, e del Popolo, accusarono d' impudicizia Susanna, dicendo che mentre Eglino soli nel Giardino passeggiavano, entrò la Moglie di Gioachim, nè di Loro avvedutasi, licenziò le Serventi, che seco aveva, si racchiuse, ed a se introdusse un Giovane già avanti ivi nascosto, ed a Lui copia fece di sue bellezze. Per la qual cosa richiesero che Susanna data fosse alla morte. Si andò tosto a dare effetto alla crudel dimanda, ed i Vecchj i primi furono che afferrarono l' infelice. Confidò Essa per la sua innocenza in Dio; nè Egli lasciò impunita la nera calunnia. Giacchè essendo Daniel Giudice della Causa, esaminati gli Accusatori, trovati varj e mendaci, e scoprendo il Popolo la perfidia, contro i due Vecchj infuriossi, ed in pezzi li fece, e Susanna riconosciuta innocente, rendè grazie all' Altissimo, ritornando lieta e contenta all' addolorato Consorte. *Daniel. cap.* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

ANgustia sì grande apportò al cuore di Diosippo Ateniese la Calunnia contro Lui inventata, di aver involato in un pubblico convito una tazza di oro, che non potendo sopportare che gli occhi di tutti in Lui solo fossero rivolti, si diede volontario alla morte, coll' immergersi un pugnale nel petto. *Apollodor. Ateniess. citato dall' Astolfi nella sua Off. Stor. lib.* 2. *cap.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

CLaudia Vestale fu calunniata d' impudicizia, ma Vesta fece un miracolo in suo favore, per manifestare la di Lei innocenza, e fu, che essendovi un Vascello vicino al Porto carico di Statue di questa Dea, che un millione di Uomini non avrebbe potuto muovere, e Claudia col solo suo Cinto lo tirò nel Porto. *Ovvidio.*

---

le vengono due Donne, le quali sembrano lusingarla, facendo festa della sua bellezza, e sono in atto di vieppiù ornarla. E' l' una la Frode, l' altra l' Insidia. Dietro a queste vi è un' altra Donna, che è la Penitenza, con certi pochi panni intorno, tutti rotti e squarciati, in atto lagrimevole ed assai dolente. Sembra, che si affligga oltremmodo, ed abbia sommo rossore, per vedere appressarsi la Verità.

CAPRICCIO.

Di Cesare Ripa.



GIovanetto vestito di varj colori. In capo porterà un Cappelletto simile al vestimento, sopra il quale vi saranno penne diverse. Nella destra mano terrà un Mantice, e nella sinistra uno Sperone.

Capricciosi si dimandano quelli, che con idee dall' ordinarie degli altri Uomini diverse, fanno prendere le proprie azioni, ma colla mobilità dall' una all' altra pur del medesimo genere, e per modo d' analogìa, si dicono capricci le idee, che in pittura, o in musica, o in altro modo si manifestano lontane dal modo ordinario: l' incostanza si dimostra nell' età fanciullesca; la varietà nella diversità dei colori.

Il Cappello colla diversità delle penne, mostra che principalmente nella fantasìa sono poste queste diversità di azioni non ordinarie.

Lo Sperone, ed il Mantice mostrano il Capricciofo pronto all' adulare l' altrui Virtù, o al pungere i vizj.



CARE-

CARESTIA.

Di Cesare Ripa.



DOnna macilente, e mal vestita. Nella destra mano tenga un ramo di Salice, nella sinistra una Pietra pomice, ed accanto avrà una Vacca magra.

Dipingesi la Carestìa magra, per dimostrare l' effetto del mancamento delle cose alla Vita umana necessarie, perchè il danaro solito a spendersi largamente in più felici tempi, nelle sterili Stagioni, poco meno che tutto, si trasferisce nel dominio di pochi, dimodocchè facilmente i Poveri rimangono macilenti e malvestiti, per Carestìa di pane, e di danari.

La Pietra pomice, ed il Salice Pianta sono sterili, e la sterilità è principal cagione della Carestìa, ma nasce alcune volte ancora per insaziabile cupidigia di alcuni Mercanti, i quali sogliono (fraudando la natura) affliggere la povera Gente.

Dipingesi appresso la Vacca magra per segno di Carestìa, e questo significato lo mostrò Giosesso nelle Sagre Lettere, quando dichiarò il sogno di Faraone.

FATTO STORICO SAGRO.

L'Assedio che Benadab Re di Siria pose alla Città di Samaria cagionò tal Carestìa di Viveri tra gli Abitatori di Essa, che cose veramente deplorabili sù di ciò si leggono nel quarto de' Re. Una Testa di Asino fu venduta ottanta pezzi di argento battuto. Lo Sterco de' Colombi, stendevasi al prezzo di cinque scudi per Misura. Nulla è tutto ciò, rispetto all' accidente che segue. Passando un giorno il Re d' Israel Joram per le mura della Città, gli si presentarono due Donne, una delle quali tali suppliche a Luì porse, onde gli facesse ragione. Cotesta Donna (disse) propose a me che per sostenersi in vita, in mancanza di tutt' altro, mangiar ci dovessimo i nostri Figli; In esecuzione di ciò, unitamente fatto abbiamo Pasto del Figlio mio. La Fame più ancora furiosa c' incalza, e nega adesso Costei di uccidere il suo, e sovvenire a' miei crudeli bisogni; anzicchè lo ha nascosto, nè vuole più la promessa attendere. Udita cosa sì luttuosa il Re, si stracciò daddosso le vestimenta, sicchè il cilicio gli si vide nelle carni, si tolse da quel luogo, e nuovo pensier prese, per liberarsi da così orrida Fame, siccome avvenne a' prieghi del Profeta Eliseo. 4. *de' Re cap.* 6.

FATTO STORICO PROFANO.

SAgunto Città della Spagna fedelissima a' Romani, per il lungo assedio, che le posero i Cartaginesi, talmente stretto, che da nessuna banda le poteva venir recato soccorso di vettovaglie fu ridotta a tale sciagura, che i suoi Difensori, dopo essersi pasciuti delle più immonde e sozze cose, piuttosto che rompere la fede data a' Romani, accesero un gran fuoco in mezzo alla Piazza della Città, e postivi prima dentro i più ricchi e preziosi arnesi, vi gettarono dopo le Mogli, e i Figli, e si uccisero tutti. Entrò dunque finalmente entro il Nemico, e come fissò gli occhi nell' orrido spettacolo, e vidde la Città sì miseramente vuota, non potè trattenere le lagrime. Di quì nacque il Proverbio della Fame Saguntina, allorquando si favella di qualche estremità di vivere. *Astolf. Off. Stor. lib.* 3. *cap.* 9. *Ausonio*, *ec.*

FATTO FAVOLOSO.

FU tale la Carestìa che provò l' Isola d' Egina, in cui regnava Eaco, e tanto durò, che parte per le continue pioggie, onde restò l' aere infetto, parte per i pessimi nutrimenti, co' quali avevano procurato sostentarsi que' miseri Abitanti, sorse una Pestilenza sì feroce, che tutti morirono, fuori di Eaco, e suoi Figli. *Ovvid. Met. lib.* 7.

CAREZZE AMATORIE.

Di Cesare Ripa.

UNa bella, e graziosa Giovanetta, vestita d'abito di color vago, ricamato di varj, e leggiadretti intrecciamenti, coronata d'una Ghirlanda di edera, e che con ambe le mani tenga con bellissima grazia due Colombi, un maschio, e l'altra femmina, che con lascivia mostrino di baciarsi.

Essendo le Carezze amatorie figliuole della Gioventù, e della Bellezza, perciò giovane, e bella rappresentiamo il soggetto di questa Figura.

Il vestimento di color vago, ricamato di varj, e leggiadretti intrecciamenti, significa i scherzi, e i varj e diversi incitamenti, da' quali negli Amanti nasce il desiderio della congiunzione amorosa.

La Ghirlanda di edera è vero significato amoroso; perciocchè detta Pianta, come dicono diversi Poeti, abbraccia e stringe ovunque ella si accosta, onde sopra di ciò co' seguenti versi così dice Catullo.

Mentem amore revinciens, ut tenax
Hedera hac, & illac arborem implicat errans.

Tiene con ambe le mani due Colombi, come di sopra abbiamo detto, perciocchè gli Egizj per la figura di questi Animali significavano le Carezze amatorie, essendocchè elle non vengono alla copula venerea tra di loro, prima che insieme non siensi baciate, e perchè le Colombe tra loro usano allettamenti de' baci molti, gli Autori Greci hanno affermato essere a Venere dedicate, essendocchè spontaneamente si eccitano frà di loro all'atto venereo. Molto più sopra di ciò si potrebbe dire, ma per essere sì delle Colombe, com'anco dell' edera appresso tanti Autori di considerazione, ed altri di bello ingegno, cosa nota e manifesta, l'uno per i baci, e l'altro per gli abbracciamenti, il che tutto conviene alle Carezze amatorie, non solo non mi estenderò più oltre per autorità, nè per dichiarazione, che convenga a detta Figura, ma anche per non trattenere l'animo del Lettore in cose lascive e pericolose.

FATTO STORICO SAGRO.

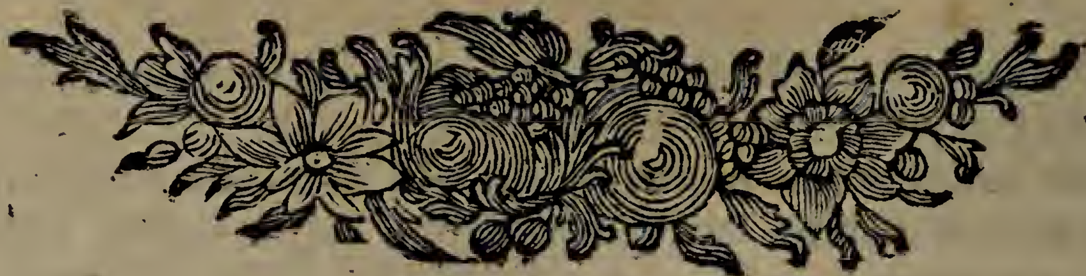
BEnchè di tante sorprendenti doti arricchito dal Signore Salomone, benchè da Lui replicate volte avvertito a non abusarsi di sua bontà, nientedimeno dalle lusinghevoli carezze delle sue numerose Mogli, e Concubine trasportato, non dubitò farsi un Mostro d'ingratitudine verso l'infinito Benefattore, e a tanto giunse, che a Loro istigazione s'indusse ad adorare Dei stranieri, concitandosi contro la sua Persona, ed il suo Regno, l'odio del vero Dio. 2. *de' Re cap.* 11.

FATTO STORICO PROFANO.

LAmia di Argo sorse dalla feccia del Volgo ad una incredibile stima di grazia, di beltà, e di ogni accorta maniera, colla detestabile fama di trarre qualsivoglia più saggio Uomo all' adorazione di sua Persona, per mezzo de' suoi lusinghevoli vezzi. Costei non contentandosi delle sue Messaggiere, givasene Ella stessa sfoggiatamente vestita per le Accademie, e per le Scuole di Atene, diviando la Gioventù dagli Studj, distogliendoli dal far bene, e si attirava più Essa Scapestrati dietro, di quellocchè Socrate, e Platone Professori di scienze e discipline. Venuta poi in potere di Demetrio Re, o diciam meglio, venuto Demetrio Re in poter suo, gli fece far pazzie per suo amore. Avendo Questi somma urgenza di danaro per sostenere la Guerra, gli Ateniesi a Lui fecero un donativo di duecento talenti, ma il folle Amante gli donò tutti immediatamente a Lamia. Stavasene la misera sua Consorte Eusonia, per bella che fosse, in abbandono. Venne finalmente Lamia a morte, e Demetrio sì al vivo da tal perdita fu penetrato, che i Filosofi di Atene disputavano, e dubitavano se più le lagrime fossero, che per Lei gettò, ovvero le ricchezze che nelle esequie spese. *Mondegneto citat. dall' Astolf. Off. Stor. lib. 2. cap. 4.*

FATTO FAVOLOSO.

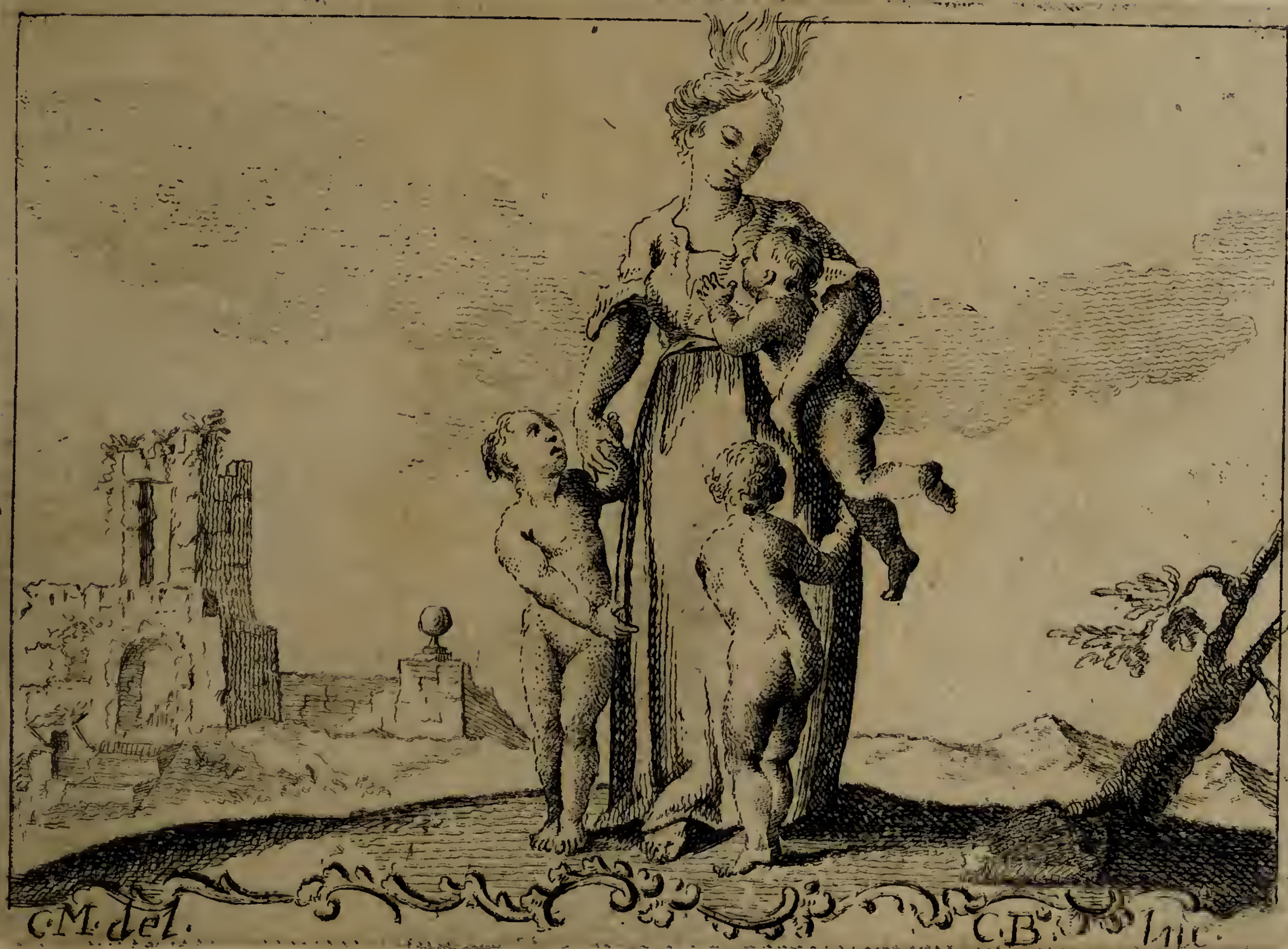
QUell' Ercole che superato aveva nell' Egitto il crudelissimo Tiranno Busiri; nella Mauritania il fortissimo Atleta Anteo; nella Spagna Gerione Mostro di tre Corpi; nella Tracia Diomede, che i suoi Cavalli nutriva di carne umana; quell' Ercole che aveva vinto i Leoni, e ancor Fanciullo soffocato i Serpenti; che tolto aveva dal Mondo tanti Ladroni, e Malfattori; che commosso punto non si era alle tenebre dell' Inferno, al furore delle sette Teste dell' Idra, al letifero veleno del Cerbero; Questo stesso Ercole non resistendo a' lusinghevoli vezzi di Onfale Figlia del Re de' Lidi, non si vergognò di rendersi a Lei Servo, e concessale la sua armatura di pelle di Leone, vestito in abito femminile, tralle Donne di Lei umile e abbietto, alla Conocchia si addestrò ed al Fuso. *Natal Conte Mitol. lib. 7. cap. 1. Ovvid. in Dejan. ec.*



CARI-

CARITA'.

Di Ceſare Ripa.



DOnna veſtita di roſſo, che in cima del capo abbia una fiamma di fuoco ardente. Terrà nel braccio ſiniſtro un Fanciullo, al quale dia il latte, e due altri le ſtaranno ſcherzando a' piedi. Uno di eſſi terrà alla detta Figura abbracciata la deſtra mano.

Senza Carità un ſeguace di Criſto, è come un' armonìa diſſonante d' un Cembalo diſcorde, ed una ſproporzione (come dice S. Paolo); però la Carità ſi dice eſſer cara unità, perchè con Dio, e con gli Uomini ci uniſce in amore e in affezione, che accreſcendo poi i meriti, col tempo ci fa degni del Paradiſo.

La Veſte roſſa, ſignifica Carità, per la ragione toccata di ſopra: però la Spoſa nella Cantica amava queſto colore nel ſuo Diletto.

La Fiamma di fuoco per la vivacità ſua c' inſegna, che la Carità non mai rimane di operare, ſecondo il ſolito ſuo amando; ancora per la Carità volle che s' interpretaſſe il fuoco, Criſto Noſtro Signore in quelle parole: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, niſi ut ardeat?*

I tre Fanciulli, dimoſtrano che ſebbene la Carità è una ſola virtù, ha nondimeno triplicata potenza, eſſendo ſenz' eſſa, e la Fede, e la Speranza di neſſun momento. Il che molto bene eſpreſſe il Signor Giovan Buondel.

Buondelmonte nel Sonetto fatto da Lui in questo proposito, ad immitazione delle parole di San Paolo, e dice così.

O più d' ogn' altro raro, e preziosо
Dono, che in noi vien da Celeste mano,
Così avess' io lo stile alto, e sovrano,
Come son di lodarti desioso.
Tu in cor superbo mai, nè ambizioso
Non hai tuo albergo, ma in benigno e umano.
Tu paziente sei, non opri in vano,
Nè del ben far sei tumido, o fastoso.
Ogni cosa soffrisci, e credi, e speri,
Non pensi al mal, di verità sei pieno,
In ricchezze, in onor non poni affetto.
O dolce Carità, che mai vien meno,
Deh col tuo fuoco i bassi miei pensieri
Scaccia, e di te sol mi riscalda il petto.

CARITA'.

Dello Stesso.

DOonna vestita di abito rosso. Che nella destra mano tenga un cuore ardente, e con la sinistra abbracci un Fanciullo.

La Carità è abito della volontà infuso da Dio, che c' inclina ad amar Lui, come nostro ultimo fine, ed il prossimo come noi stessi, così la descrivono i Sacri Teologi.

E si dipinge co 'l cuore ardente in mano, e col Fanciullo in braccio, per notare, che la Carità è un puro affetto e ardente nell' animo verso le creature. Il cuore si dice ardere quando ama, perchè movendosi gli spiriti di qualche oggetto degno, fanno restringere il sangue al cuore, il quale per la calidità di esso alterandosi, si dice che arde per similitudine. Però i due Discepoli di Cristo Signor Nostro dicevano, che ardeva loro il cuore, mentre Egli parlava, e si è poi communemente usurpata questa translazione da' Poeti nell' amor lascivo.

Il Fanciullo si dipinge a conformità del detto di Cristo: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.*

Il vestimento rosso, per la simiglianza che ha col colore del sangue, mostra che sino all' effusione di esso si stende la vera Carità, secondo il testimonio di San Paolo.

Carità.

UNa Carità viddi al Signor Isidoro Ruberti Auditor del Cardinal Salviati Gentiluomo di molta bontà, e di varia erudizione ornato, e però assai caro al suo Signore.

Era questa Carità rappresentata da un arbore d' Olivo, al quale cominciava seccar alcuni rami, e dal tronco di esso usciva un liquore, che dava nudrimento ad alcune erbe, ed alboretti, parte de' quali uscivano dalle radici dell' arbor grande, e parte di essi più di lontano. Credo voglia significare, che la Carità, e colui, che la vuole usare deve toglier del suo nudrimento a se, per compartirlo ad altri, e prima ai più prossimi, e poi ai più lontani.

Quell' erbette credo significhino alcuni ajuti, che da a maritar Zittelle, secondo intendo, e gli alboretti certo sono alcuni Giovani, che a sua spese tiene quì in Roma a studio, tra quali sono Lodovico e Marcantonio Ruberti, uno Nipote del Signor Gio: Matteo Ruberti, che fu Segretario di Paolo IV. e poi di Pio V., l' altro Nipote del Signor Francesco Ruberti, che fu Segretario di Sisto V. mentre erano Cardinali, i quali restati poco comodi, sono dal detto Signor Isidoro, in tutto nodriti. E perchè sopra l' arbore vi è un motto, che dice: *Moriens revivifcit*, par che anco voglia dire, che mentre Egli invecchia, e va alla fine, nodrendo quei Giovani, in essi rinasca. (*a*)

O o CARNO-

(*a*) Così immagina il P. Ricci la Carità: *Donna di bellissimo aspetto; vestita di Porpora; fregiata di pregiatissime gemme; coronata di oro; co' piedi sopra un fondamento, o fabrica. Tiene in una mano un ramo di Melo granato, e l' altra la tenga poggiata sul capo di un piccolo Fanciullo. A' piedi le sarà un Cornucopia pieno di ricchezze, denari, gioje, ed altre cose. Avrà vicino uno Scudo, dove è dipinta una Testa, sopra la quale è il Pellicano. Le scorra vicino un Fiume, che vada a sboccare in una Fiamma grande, e non la smorzi, ma più l' accenda.* Vestita di ricchissimo manto di regia Porpora, fregiata di preziose gemme, e coronata di oro, per essere Regina e principalissima Virtù fra tutte. Tiene il fondamento, o fabrica sotto i piedi, perchè la Carità edifica, ed è principio di ogni edificio perfetto. Ombreggia il Melo granato la Carità, perchè siccome quello apre e squarcia la propria corteccia, per racchiudere i granelli, così questa permette ancora il proprio danno, per sollevare altrui. La mano che tiene sopra il capo del piccolo Fanciullo significa che è proprio di questa Virtù proteggere, e far beneficj. Il Cornucopia, e i denarj a' piedi, perchè la Carità non sa tenere in pregio le cose del Mondo, per la somma unione che ha con Dio. Lo Scudo indica che ribatte i colpi delle tentazioni e degli affanni, facendoli parer dolci. La Testa, che è segno di omicidio, e di altri mali è coperta dal Pellicano, per dimostrare che la Carità è aliena da tutte le scelleraggini. Il Pellicano, è simbolo della Carità, perchè Egli si ferisce il petto, per avvivare i proprj parti. Il Fiume che rapidamente corre alla Fiamma, e non la smorza, denota che tutte le acque delle tribolazioni del Mondo non possono ammorzare il fuoco della Carità e amor di Dio.

CARNOVALE.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



UOmo di bassa statura, e pingue. Avrà la Maschera al volto. Sarà coronato di edera, ed in cima alla testa porterà una mezza Luna. Vestirà un abito bizzarro, e teatrale. In una delle parti di detto abito si vedranno dipinte carte di Musica, e varj stromenti musicali, cioè Violini, Violoni, Oboè, Traversieri, Mandole, Chitarre, ec. Nell' altra parte saranno dipinti varj piatti di vivande fumanti di carni, e molti Volatili uccisi quà e là sparsi, fiaschi, bicchieri, ec. L' abito tutto sarà guernito di galloni composti di varie penne di Uccelli. Colla sinistra mano tenga un ramo di foglie di Fico. Colla destra una borsa versante danari. Gli stia appresso un Cavallo senza freno.

E' il Carnovale quella Stagione di allegrezza e di divertimento, che nell' Italia, più che negli altri Paesi, viene solennemente osservata. La parola *Carnovale* è Italiana, e secondo il Traduttore di Efraimo Chambers. *M. du Cange la diriva da* CARN-A-VAL, *perchè allora la Carne va nella pentola, per compensare la Stagione, che dee susseguire, di astinenza e di digiuno; Quindi Egli osserva che nel Latino corrotto fu chiamato* CARNELEVAMEN, *e* CARNISPICIUM; *come ancora lo denominano gli Spagnuoli* CARNES TOLLENDAS.

Certa

Certa cosa si è che il nostro Carnovale è un rimasuglio delle superstiziose cerimonie del Gentilesmo; e particolarmente trae la sua origine dalle strepitose solennità, che in onore di Bacco si celebravano. Solennità che da' Latini venivano denominate *Baccanalia*, e ne erano Ministre le Donne, perciò chiamate *Baccanti*. Queste scapigliate, e coronate di edera e di pampani col tirso in mano, andavano come impazzate saltando in compagnia di Uomini in abito di Ninfe, e di Eroi, portando confezioni, e da bere, battendo con certe sferze Chiunque avessero incontrato, e con isfrenata licenza scorrevano tutto il Paese. In Roma simili Feste si solennizzavano nel Mese di Novembre. Perchè poi furono introdotte e permesse ancora di notte, si chiamarono *Nyctileja*. Si avvanzò però tanto la smoderata licenza, che fu necessario il proibirle per tutta l' Italia, con Decreto del Senato. Ma da alcuni Imperadori, come di Eliogabalo riferisce Lampridio, furono non solo rimesse, ma con anzi maggiore sfrenatezza e disonestà, pubblicamente eseguite.

Fingo la mia Immagine Uomo di bassa statura, perchè la Stagione del Carnovale è assai breve, durando per l' ordinario un Mese, e poco più, ed alle volte anche meno, cominciando propriamente dopo il giorno solenne alla ricordanza dell' apparizione della Stella a' Re Magi, o come vogliam dire, dopo l' Epifanìa; e tra Noi dandosi il vero principio alle maschere, e a' tripudj il giorno 17. Gennajo, e durando fino a tutto il giorno antecedente a quello delle Ceneri. Non solo per questa ragione figuro il Carnovale di bassa statura, ma ancora perchè essendo vera Immagine de' mondani piaceri, intendo mostrare quanto questi sieno fugaci, e quanto male in essi l' Uomo si affidi.

Si dipinge pingue, per indicare che in tal tempo moltissimo signoreggia la Crapula, i Seguaci della quale, stante lo smoderato nutrimento, per lo più si vedono di pingue corporatura. Sembra che ne' Carnevaleschi giorni ad altro pensar non si debba, che a riempiere il ventre, e che tutto ponendo in non cale, non più necessario sia il riflettere, che a Noi accordato è il vitto per vivere, non il vivere pel consumo del vitto. Se ne' Ricchi è intollerabile l' uso, è detestabile al certo in quelli, cui non fu troppo prodiga la Fortuna. In vece di aver questi considerazione alla tenuità delle loro sostanze, alla dovuta economìa della Famiglia, altro non istudiano che fare un lieto sacrificio, di quel tanto Lor resta, alla corrente solennità. Si mangi, si gozzovigli, e vada pur la Casa a ruina. L' allegro tempo non permette che si volga il pensiero a soddisfare a' Creditori, e pur che la Gola si soddisfaccia, non si bada a gravarsi di nuovi debiti, per fare acquisto de' più rari, ed apprezzati bocconi. Nota costoro Giovenale Satira 11.

Multos porrò vides, quod sæpe elusus ad ipsum
Creditor introitum solet expectare macelli:
Et quibus in solo vivendi causa palato est,
Egregius cœnat, meliusque miserrimus horum,
Et cito casurus, jam perlucente ruina.

Interea gustus elementa per omnia quærunt,
Numquam animo pretiis obstantibus: interius si
Attendas, magis illa juvant, quæ pluris emuntur.

La Maschera al volto è espressiva propriamente del Carnovale, mentre in tal tempo è permesso alle Persone il travestirsi, e coprirsi la faccia in guisa da non esser riconosciuti. Se vogliamo ricercare l'invenzione delle Maschere, dobbiamo il primo pensiero attribuirne al ribelle Lucifero, giacchè Esso, coperta la propria forma sotto il volto di malizioso Serpente, indusse la prima Donna all'orrido delitto. Di tal Maestro gl'insegnamenti si seguono, non si ha rossore immitarlo! Che lagrimevol cosa, a mio sentimento, è il mirare che l'Uomo dotato di ragione si lasci strascinare da un pessimo introdotto costume a farsi gloria di essere annoverato tra Pazzi! Confuso ogni ordine, per le Maschere nel Carnovale non vi è più distinzione di Persone. Quella superba Dama, che in altri tempi crederebbe togliere qualche pregio alla chiarezza de' suoi natali, se degnasse, non dico di sua compagnia, ma quasi quasi di un men che grave sguardo, la sua inferiore, in tal tempo non si arrossa di rappresentar talora la figura di una Servente; mentre quella, qual Principessa, le passa accanto, e tutta fastosa le addita, o almeno additar le dovrebbe al pensiero, quanto sia l'orgoglio vano e ridicolo. Nulla però questo sarebbe rispetto agl'inconvenienti, ed a' mali effetti, che dalle Maschere derivano. I comodi per tradimenti all'onor de' Consorti, per seduzioni d'innocenti Colombe, per disviamenti degli studiosi Giovanetti, sono per loppiù gl'indispensabili frutti d'albore così maligno.

Si corona di edera, in ricordanza che riconosce la sua sorgente dalle Feste in onore di Bacco, a cui era dedicata questa Pianta.

La Luna, per esser simbolo della Pazzìa, ognuno può conoscere se sia propriamente data al Carnovale. Che la Luna denoti stoltezza, lo testifica Pierio ne' suoi Geroglifici, oltrecchè si rileva dalle stesse Sagre Pagine, nelle quali il Pazzo è paragonato alla Luna: *Stultus ut Luna mutatur.* Chi più Pazzo di chi è amante di sì scioperato tempo?

Veste abito bizzarro e teatrale, in una parte di cui si mirano dipinte carte ed istromenti musicali, nell'altra varj piatti di vivande, ec. per denotare che in questa Stagione la Bizzarìa trionfa, i Teatri si aprono, i balli si permettono, i banchetti piucchè in qualunque altro tempo in uso sono, e richiesti.

I Galloni di vaghe penne di Uccelli significano la leggerezza del pensare umano.

La Borsa versante denari, che tiene nella destra mano, esprime che in occasione di simili allegrezze il denaro non si adopra, ma si getta, ma si scialacqua.

Le foglie di Fico sono, come testifica il Valeriano lib. 53. il Geroglifico della dilettazione, e del piacere, che col senso si piglia.

Lo sfrenato Cavallo, che gli si mira appresso, indica lo smoderato impeto della Gioventù, che maggiormente fa di se detestabile mostra in somiglie-

migliévoli giorni. Tutto si crede permesso; ed il lasciare la briglia alle proprie voglie, onde libere vagar possano per le spaziose vie de' molli piaceri, nel Carnovale si reputa sola vivacità, e indispensabile osservanza de' Carnovaleschi Statuti. Son giorni questi di giocondità, si grida, devesi tripudiare. E' già presso la lugubre Quaresima, riserbiamo in sì propria Stagione le morali considerazioni, e i dovuti pianti alle nostre colpe. Pur troppo scioperato chi così pensa! Lasciato libero il campo alle dominanti passioni, come tanto facilmente ridurle per la strada del retto? Tutto ciò il celebre Antonio Zampieri a pennello esprime in un suo graziosissimo moral Sonetto.

Cieco desìo, come Destrier feroce,
Che armato ha il sen d' infaticabil lena,
Indomito, superbo, il piè veloce
Quà e là volgendo, a suo piacer mi mena.

Pensa se giova a me, che il reggo appena,
O minacciar di verga, o alzar di voce,
Che morso di ragion più nol raffrena,
Nè l' aspro ai fianchi ognor stimolo atroce.

Così precipitoso Ei mi trasporta
A perir seco, e chiamo invan soccorso
Io che son senza forze, e senza scorta.

Ed oh! qual sento allor crudo rimorso,
Che mi sgrida: ecco dove alfin ne porta
L' empio Destrier, se non s' avvezza al morso.



CARRO

CARRO DELLA LUNA.

Come è descritto dal Boccaccio nel lib. 4. della Genealogìa degli Dei.



UNa Donna di verginale aspetto, sopra di un Carro di due ruote, tirato da due Cavalli, un bianco, e l' altro nero; per mostrare, che la Luna fa i suoi corsi di giorno, e di notte. E' anco tirato il suo Carro, come dice il sopradetto Boccaccio nel 5. libro, da' Cervi, essendocchè il cammino, che fa la Luna, vien fornito più velocemente di tutti gli altri Pianeti, come quella, che ha l' orbe minore; e Claudiano, e Festo Pompeo dicono, che è guidato da' Muli, per esser la Luna sterile, e fredda di sua natura, come parimente è il Mulo; ed Ausonio Gallo fa guidare il detto Carro da' Giovenchi, Credesi che fossero dati questi animali alla Luna, per la somiglianza, che è fra di loro delle corna; che perciò si mettono due piccioli cornetti in capo della Luna, come anco per esser questi animali sacrificati a questa Dea.

Prudenzio veste la Luna di un bianco, e sottil velo dicendo:

Di bel lucido velo a noi vestita,
Quando succinta spiega le quadrella,
E' la Vergine figlia di Latona.

Si po-

Si potrà anche vestire di Veste bianca, rossa, e fosca dalla cinta in sù, ed il restante del vestimento sarà negro, mostrando, che la Luna non ha lume da se, ma da altri lo riceve; ed è da avvertire, che per bellezza di questa Figura sieno essi colori posti con grazia, i quali mostrano, che la Luna spesso si muta di colore, e da essa molti indovinano le mutazioni de' tempi; onde Apulejo racconta, che la rossezza nella Luna significa venti, il color fosco pioggia, e il lucido e chiaro aere sereno, e Plinio nel libro 18. cap. 31. dice il medesimo.

Fu dagl' Antichi dipinta, che portasse agl' omeri una faretra piena di strali, e con la destra mano una facella accesa, e con la sinistra un arco. (*a*)

Mostra la Facella ardente, come apportatrice della luce alli nascenti Fanciulli, perciocchè porge loro ajuto, ad uscire dal ventre della Madre. (*b*)

Mostra ancora il Lume, che fa alli Pastori, i quali amano assai la Luna, perciocchè da lei ricevono comodità grande, essendocchè la notte guardano i suoi armenti dalle insidie delle fiere.

Oltrecciò s' intende ancor per il Lume l' umidità sua, che presta favore alle Piante, che germinano sopra la terra, ed alle radici di sotto dona ajuto. (*c*)

La dipinsero gli Antichi, come abbiamo detto, coll' arco, e colla faretra, perchè intendevano la Luna essere arciera de' suoi raggi, li quali sono alle volte nocivi ai mortali, e per dimostrare ancora le punture, che sentono le Donne nel partorire, essendo questa Dea sopra il parto delle Donne.

CARRO

(*a*) Nel rovescio di una Medaglia fatta coniare da Corinti in onore di Settimio Geta si vede Diana colla faretra piena di strali agli omeri; ha nell' una e nell' altra mano una face; appresso un Cervo; intorno le lettere C. L. I. COR. cioè: *Colonia Laus Julia Corinthus*.

Nel rovescio ancora di altra Medaglia, battuta parimente da Corinti in onore dello stesso Geta, si mira Diana colla faretra alle spalle; nella mano destra ha un dardo; nella sinistra un arco; appresso un Cervo. Le Parole intorno sono: C. L. I. COR. *Colonia Laus Julia Corinthus*.

Diana, secondo Macrobio, è detta da *Jana* aggiunta la lettera D. *Jana* significa Luna; sicchè Diana e Luna è la stessa cosa. Si dice Luna *a lucendo*, o perchè riceva lo splendore da altra luce, che è il Sole; e perciò forse ha le due faci.

(*b*) Scrive Firmico Materno *lib.* 2. *Mathes.* che ogni sostanza del corpo Umano appartenga al potere della Luna; per la qual ragione è chiamata Guida de' nascenti.

(*c*) Macrobio lib. 1. *in somnio Scipionis*, dice della Luna che *sit mortalium corporum & author, & conditrix, adeout nonnulla corpora sub Luminis ejus accessu patiantur augmenta, & huic decrescente minuantur*. La qual Sentenza da Clemente Pontefice Romano *lib.* 8. *recognit. ad Jacob. Fr. Dom.* viene confermata ne' seguenti termini. *Similiter autem & Lunæ cursus, atq; hæc, quæ imperitis videtur incrdinata permutatio, incrementis frugum, & pecudum, omniumque animantium commoda est. Augmentis enim ejus, detrimentisque, mira quadam Providentiæ arte, omne quod gignitur, alitur, & crescit*.

CARRO DI MERCURIO.

Di Cesare Ripa.



UN Giovine ignudo, con un ſol panno ad armacollo. Avrà i capelli di oro, fra eſſi vi ſaranno penne parimente di oro congiunte inſieme, ovvero un Cappelletto con due alette, cioè una per banda. In mano porterà il Caduceo, ed alli piedi i Talari, che così ſi trova dipinto da' Pittori, e deſcritto in molti libri da' Poeti, ed in particolare nelle traſformazioni di Apuleio.

Sarà detta Immagine ſopra di un Carro, e vi ſaranno molti ſaſſi, per accennare il coſtume degli Antichi, che quando paſſavano vicino alle Statue di Mercurio, ciaſcuno gettava un ſaſſo a' piedi di Mercurio; e ciò riferiſce Fornuto nel libro della natura degli Dei.

Sarà queſto Carro tirato da due Cicogne, uccelli conſegrati a Mercurio, perchè quell' uccello, che è chiamato Ibide, è una ſpezie di Cicogna (*a*), la quale naſce in Egitto, come ſcrive Ariſtotele nel libro della natura

(*a*) L' Ibide conviene in molte coſe colla Cicogna. Di due ſorti ſe ne trovano appreſſo gli Egizj. Candida, e nera. La Candida, ſecondo Plinio, *St. Nat. lib.* 10. *cap.* 30. è ſparſa in tutto l' Egitto. La nera, per ſentimento di Ariſtotele, *Stor. degl'*

natura degli animali, dovecchè Mercurio (secondo che narrano gli Storici) regnò, dando a quei Popoli le leggi, ed insegnò loro le lettere, come scrive Marco Tullio nel terzo libro della natura degli Dei, e volle che la prima lettera dell' Alfabeto fosse l' Ibi, siccome dice Plutarco nel libro de *Iside*, *ed Osiride*, e Ovvid. nel secondo libro delle trasformazioni scrive, che Mercurio fuggendo insieme con gli altri Dei l' impeto di Tifeo Gigante si converse in una Cicogna.

Potrebbesi in luogo ancora delle Cicogne dipingere due Galli, per la convenienza, che ha Mercurio, Dio della facondia e del parlare, colla vigilanza, la quale si dinota con il Gallo.

Con il Caduceo, (*b*) si dice che Mercurio, (secondo i Gentili) suscitasse i morti, come l' eloquenza suscita le memorie degli Uomini.

I Talari (*c*) e le penne, mostrano la velocità delle parole, le quali in un tratto sparisscono; però Om. chiama quasi le parole, veloci, alate e che han le penne, e chi vuol vedere più diffusamente queste, e simili altre ragioni delle penne di Mercurio, e degli altri suoi portenti, potrà leggere (oltrecchè molti ne scrivono nella lingua Latina) il Boccaccio, che nella nostra non manca con diligenza.



degl' Anim. lib. 9. c. 27. annida solamente il Pelusio, aborrendo tutto il restante dell' Egitto. Ha l' Ibi il capo a simiglianza del Corvo acquatico, il rostro aguzzo, uncinato, e rosseggiante, è un Volatile rapacissimo, e perciò non male a proposito si da a Mercurio, come Nume de' Ladri.

(*b*) Il Caduceo che si da a Mercurio è una Verga, intorno alla quale sono avviticchiati due Serpenti in modo, che la parte più alta del Corpo loro viene a formare un arco. In cima a questa Verga vi sono due alette. Si dice da' Poeti che Mercurio ricevette una Verga da Apollo in contraccambio della Lira, che Esso a Lui aveva donata, e che abbattendosi un dì Mercurio in due Serpenti sul Monte Citerone, che combattevano insieme, gittò loro in mezzo la sua Verga, per separarli. I due Serpenti si avviticchiarono ad essa col corpo, nella guisa che sopra si è detta, e perciò d' allora in poi Mercurio la volle portare in quella foggia, come simbolo di Pace, e vi aggiunse le alette, per essere Egli il Dio dell' Eloquenza, che si esercita colle parole, le quali per la loro prestezza si dice, che volino, onde Virgilio *volat irrevocabile verbum*. Secondo Natal Conte, nel dare Apollo a Mercurio la Verga, gli disse aver quella la proprietà di porre pace tra tutti quelli, in mezzo a' quali fosse gettata la medesima; Mercurio ne volle far la prova tra i due Serpi combattenti, e ne riconobbe ottimo effetto; onde da questo ne venne che fosse dapoi insignita con i due Serpi avviticchiati alla Verga.

(*c*) I Talari sono borzacchini, o calzari con due ali.

CARRO DI VENERE.

Dello Stesso.



VEnere si dipinge Giovane, ignuda, e bella, con una Ghirlanda di Rose, e di Mortella, e in una mano tiene una Conca marina.

Fu Venere rappresentata nuda, per l' appetito degli lascivi abbracciamenti, ovvero, perchè Chi va dietro sempre alli lascivi piaceri rimane spesso spogliato e privo di ogni bene; perciocchè le ricchezze sono dalle lascive Donne divorate, e si debilita il corpo, e macchia l' anima di tal bruttura, che niente resta più di bello.

Il Mirto, e le Rose sono consegrate a questa Dea, per la conformità, che hanno gli odori con Venere, e per l' incitamento, e vigore, che porge il Mirto alla lussuria, che però Futurio Poeta Comico mentre finge Digone meretrice, così dice.

A me porti del Mirto, acciò ch' io possa
Con più vigor di Venere oprar l' armi.

La Conca marina, che tiene in mano, mostra che Venere sia nata dal mare, come diffusamente si racconta da molti.

Il suo carro, secondo Apuleio, è tirato dalle Colombe, le quali (come si scrive) sono oltremmodo lascive, nè è tempo alcuno dell' anno, nel quale non istiano insieme nei lor gusti amorosi.

E Ora-

Ed Orazio, Ovvidio, e Stazio dicono, che Venere è tirata dai Cigni, per dimostrare, che i gusti degli Amanti sono simili al canto del Cigno, il quale è tanto più dolce, quanto questo animale è più vicino al morire, e così tanto più gode l' innamorato, quanto più pena in amore.

Per fare alquanto differente questa Figura, il Giraldi scrive che Venere si rappresenta, come ho detto sopra, in un Carro tirato da due Cigni, e due Colombe, nuda, col capo cinto di Mortella, e con una Fiamma al petto, nella destra mano tiene una palla, ovvero un globo in forma del Mondo, e colla sinistra tre Pomi di oro, e dietro le sono le tre Grazie, colle braccia avviticchiate.

Il Globo mostra essere Venere dominatrice, e conservatrice dell' Universo.

I tre Bambini (*a*) sono in memoria del Giudizio di Paride, a lode della sua singolar bellezza.

Le Grazie sono le damigelle di Venere, che allettano, e corrompono facilmente gli animi non bene stabiliti, nella Virtù.

Pp 2 CARRO



(*a*) Nelle nozze di Teti, e Peleo gittò la Discordia alla Mensa degli Dei un Pomo di oro, su cui era scritto Detur Pulchriori, o come vuole Natal Conte Pulcrior accipiat. Fu cagione ciò di gran rissa tralle Dee, ed in ispezie tra Giunone, Pallade, e Venere. Giove decretò che terminar dovesse la Guerra tra queste tre, Paride Figlio di Priamo, e di Ecuba, che sotto spoglie pastorali abitava nel Monte Ida. Paride nulla apprezzando le grandi offerte a Lui fatte da Giunone, e Pallade, giudicò a favore di Venere, perlocchè di questa guadagnossi la protezione, e l' odio delle altre due Dee.

CARRO DEL SOLE.

Dello Stesso.



IL Sole si dovrà rappresentare con figura di Giovanetto ardito, ignudo, ornato con chioma dorata, sparsa dai raggi, con il braccio destro disteso, e colla mano aperta terrà tre Figurine, che rappresentino le tre Grazie. Nella sinistra mano avrà l' arco, e le saette, e sotto i piedi un Serpente ucciso colli strali.

Si fa Giovane coll' autorità dei Poeti, fra i quali Tibullo così dice.

Che Bacco solo, e Febo eternamente
Giovani sono, &c.

E per la Giovanezza vollero significare la virtù del Sole produttore sempre, in vigore del suo calore, di cose nuove, e belle.

Sostiene colla sinistra mano le tre Grazie, per dimostrare, che ciocchè di bello, e di buono è in questo Mondo, tutto apparisce per la sua luce, e da quello in gran parte è prodotto.

Con il Serpente morto, e colle frezze si dipinge, per accennare la favola di Pitone ucciso da Apollo; finto solo per dimostrare i giovevoli effetti, che nella terra opera la forza del Sole, asciugando le superfluità degli umori, e risolvendo le corruzioni.

Starà

Starà detta Figura con bella diſpoſizione ſopra di un Carro, il qnale da Ovvidio nel ſecondo libro delle Metamorfoſi così ſi dipinge.

Di ricche gemme è quel bel Carro adorno.
Ed ha d' oro il timone, e l' aſſe d' oro;
Le curvature delle ruote intorno
Da ſalda faſcia d' or cerchiate foro;
I raggi ſon che fa più chiaro il giorno
D' argento, e gemme in un ſottil lavoro;
E tutto inſieme sì gran lume porge,
Ch' in Ciel da Terra il Carro non ſi ſcorge.

Queſto Carro, come racconta il Boccaccio nel 4. libro della Geneologìa degli Dei, ha quattro ruote, perchè nel ſuo corſo di un anno cagiona quattro mutazioni dei tempi, ed è tirato da quattro Cavalli, delli quali il primo dai Poeti è chiamato Piroo, il ſecondo Eoo, il terzo Etone, ed il quarto Flegone, e con queſti hanno moſtrato la qualità, ed il cammino del giorno; perciocchè Piroo, che è il primo, ſi dipinge roſſo, eſſendocchè nel principio della mattina, oſtando i vapori che ſi levano dalla terra, il Sole nel levarſi è roſſo; Eoo, che è il ſecondo, ſi dimoſtra bianco, perchè eſſendoſi ſparſo il Sole, ed avendo ſcacciati i vapori, è ſplendente e chiaro; Il terzo è Etone, e ſi rappreſenta roſſo infiammato, tirando al giallo, perchè il Sole (fermato nel terzo Cielo) moſtra più riſplendente ſeſteſso; L' ultimo è Flegone, e ſi figura di color giallo, ma che porga nero, per dimoſtrare la declinazione di eſſo verſo la terra, al tempo che tramontando fa oſcurare eſſa terra.



CARRO

CARRO DI MARTE,

Dello Stesso.



FU rappresentato Marte dall' antichità, per Uomo feroce, e terribile nell' aspetto, e Stazio nel 7. libro della Tebaide, l' arma di corazza tutta piena di spaventevoli mostri, coll' elmo in testa, e coll' uccello Pico per cimiero. Colla destra mano porta un' asta, e con il braccio sinistro tiene con ardita attitudine uno Scudo di splendore sanguigno, colla Spada al fianco, sopra di un Carro tirato da due Lupi rapaci.

Si mostra terribile e spaventevole nell' aspetto, per dar terrore e spaventar i nimici.

I mostri, che sono nell' armatura, mostrano essere appresso di Marte il furore, l' empietà, ed altre simili passioni.

Gli si pone il Pico (*a*) per cimiero, per essere uccello dedicato a Marte

(*a*) Secondo il Cartari è proprio di Marte il Pico, perchè come questo Uccello, percuotendo col forte becco il duro rovere, lo cava, così colle spesse batterie i Soldati tanto battono le mura delle Città, che si fanno strada per forza, da potervi entrar dentro; ovvero perchè questo augello era molto osservato negli augurj, alli quali negli antichi tempi i Soldati ponevano tanta mente, che

Marte per l' acutezza del roſtro, nel qual ſolo confida contro gli altri animali.

L' Aſta ſignifica Imperio, perchè tutti quelli, che attendono alle armi, vogliono eſſere ſuperiori, e dominare altrui.

Lo Scudo denota la pugna, e la Spada la crudeltà.

Si fa che ſtia ſopra il Carro, perchè anticamente i combattenti uſavano le carrette, e di ciò fa menzione il Boccaccio lib. 9. della Genealogia degli Dei.

Gli ſi danno i Lupi, per eſſere queſti animali dedicati a Marte, e per moſtrare l' inſaziabile ingordigia di quelli, che ſeguono gli eſerciti, che mai non ſono ſazj, ſimili ai Lupi. (*b*) E Omero fa tirare il Carro di Marte da due Cavalli, come animali atti per combattere, ed a ſua immitazione Virgilio diſſe.

Bello armantur equi, bellum hæc armenta minantur.

CARRO



---

che non ſi accingevano a guerreggiare, ſe prima qualche augurio non avevano preſo.

(*b*) Si aggiunge ancora il Lupo a Marte, perchè queſta beſtia è di viſta acutiſſima, e vede di notte; così dimoſtra che gli accorti Capitani devono vedere aſſai, acciò non s' incontrino nelle occulte inſidie de' nemici.

CARRO DI GIOVE.

Dello Steſſo.



SI dipinge Giove allegro e benigno, di età di quarant' anni, e nelle Medaglie antiche d' Antonino Pio, e di Gordiano, ſi fa nudo, ma per dargli alquanta più grazia, e per coprire le parti virili, le metteremo ad armacollo un panno azzurro conteſto di varj fiori.

Nella deſtra mano tiene un' Aſta, e nella ſiniſtra un Fulmine, ſtando in piedi ſopra un Carro tirato da due Aquile.

Nudo ſi dipinge, perciocchè, come racconta Aleſſandro Afrodiſeo, anticamente le immagini degli Dei, e de' Re, furono fatte nude, per moſtrare che la poſſanza loro ad ognuno era manifeſta.

I varj fiori ſopra il panno ſignificano l' allegrezza, e benignità di queſto Pianeta, e di eſſi fiori Virg. nell' Egloga 4. così dice.

Ipſa tibi blandos fundent cunabula flores.

Gli Antichi ſolevano dare l' Aſta per ſegno di maggioranza, e perciò nell' immagine di Giove ſignifica queſt' iſteſſo.

Il Fulmine denota castigo, ma per esser questo Pianeta benigno, lo tien colla sinistra mano, per non essere rigoroso, il che mostrarebbe, quando lo tenesse colla destra mano in atto di lanciarlo.

Il Carro è tirato da due Aquile, non solo per mostrare, come sono dedicate a Giove; ma anche per dinotare gli alti e nobili suoi pensieri, e la liberalità, e finalmente essere giovevole altrui, e perciò dal giovare dicesi che Ei fu chiamato Giove.

Gli si danno anche le Aquile, pel buono augurio ch' ebbe, mentre andava a far guerra contro Saturno suo Padre, della quale rimase vittorioso. Come anche, perchè interpetrandosi Giove per l' aria più pura, d' onde nascono i Fulmini, solo si dimostra coll' Aquila, che tra tutti gli Uccelli s' inalza a grande altezza lontana da terra.



CARRO DI SATURNO.

Come si dipinge dal Boccaccio.



VEcchio, brutto, ſporco, e lento, col capo involto in un panno parimente brutto, e nel ſembiante vedraſſi meſto, e di malinconica compleſſione, con abito ſtracciato. Nella deſtra mano tiene una Falce, e colla ſiniſtra un picciol Fanciullo, quale moſtri con bocca aperta voler divorare.

Starà queſta Figura in piedi ſopra di un Carro tirato da due Bovi negri, ovvero da due gran Serpenti, e ſopra del Carro vi ſia un Tritone colla Buccina alla bocca, moſtrando di ſuonarla, ma che ſi veda che le code di eſſo Tritone ſiano ſepolte nel piano del Carro, come ſe foſſero fitte in terra.

Dipingeſi, ſecondo la menzione che ne fa il Boccaccio lib. 8. della Genealogìa degli Dei, meſto, per moſtrar la malinconica compleſſione di queſto Pianeta, e perchè Saturno appreſſo gli Antichi ſignificava il tempo, lo facevano vecchio, alla qual età conviene la malinconìa.

Il capo involto, e l'aſpetto tardo, dimoſtrano il ſiniſtro aſpetto della Stella di Saturno, e la ſua tardanza.

Sporco ſi dipinge, perchè è proprìo di Saturno il concedere i coſtumi diſoneſti.

Si

Si rappresenta colla Falce in mano, perchè il tempo miete, e taglia tutte le cose, come anche potremo dire, che per la Falce s' intenda la coltivazione de' Campi, ch' Egli insegnò agl' Italiani, che prima era incognita.

Il Fanciullo che Esso divora, dimostra che il tempo distrugge que' medesimi giorni, de' quali è Padre e Genitore. (*a*)

Si danno i neri Bovi al suo Carro, perchè tali a Lui si sacrificavano, come racconta Festo Pompeo.

Si può anche dire, che avendo Esso insegnato l' Agricoltura per arare, e coltivare i Campi, non si potesse, sennon con iscommodità, far senza questi Animali, e però i Bovi si pongono, come indizio di Agricoltura.

Il Tritone sopra il Carro colle code sepolte significa, che la Storia cominciò ne' tempi di Saturno, e che da Lui indietro tutte le cose erano incerte, ed oscure, il che significano le code del Tritone fitte e nascoste in terra, perchè innanzi al tempo non v' era materia di Storia.



(*a*) Oppure si riferisce a ciò raccontano le Favole, che Saturno vivendo in continuo timore di esser da' Figli discacciato dal Regno, appena erano quelli nati, che se gli divorava. Nè dalla vorace di Lui gola scamparono più che quattro, cioè *Giove*, *Giunone*, *Plutone*, *e Nettuno*, i quali significano i quattro Elementi Fuoco, Aria, Terra, ed Acqua, che stanno sempre, nè sono dal tempo divorati, come le altre cose da Esso prodotte.

CARRO DI MINERVA.

Di Cesare Ripa.



DA Pausania è descritta Minerva nell' Attica sopra un Carro in forma di triangolo da tutti tre i lati uguali, tirato da due Civette, e armata all' antica, con una veste sotto l' armatura lunga sino ai piedi. Nel petto ha scolpita la testa di Medusa. In capo porta una celata, che per cimiero ha una Sfinge, e da ciascun de' lati un Griffo. In mano tiene un' asta, nella cui ultima parte vi è avvolto un Drago, ed ai piedi di detta Figura è uno scudo di cristallo, sopra del quale ha appoggiata la sinistra mano.

Il Carro in forma triangolare significa (secondo gli antichi) che a Minerva si attribuisce l' invenzione dell' armi, dell' arte di tessere, ricamare, e l' Architettura.

Dipingesi armata, perchè l' animo del sapiente sta preparato contro i colpi di fortuna.

La lancia significa l' acutezza dell' ingegno.

Lo scudo il mondo, il quale colla sapienza si regge.

Il Drago avvolto alla lancia, denota la vigilanza, che nelle discipline adoprar bisogna, oppure che le Vergini si debbono ben guardare, come riferisce sopra di ciò l' Alciato nei suoi Emblemi.

La Gor.

La Gorgonà dipinta nella corazza, dimostra lo spavento, che l' Uomo sapiente rende ai malvaggi.

I Griffi, e la Sfinge sopra dell'elmo dinotano, che la sapienza ogni ambiguità risolve.

Le Civette, che tirano il Carro, non solo vi si mettono come uccelli consecrati a Minerva, ma perchè gli occhi di questa Dea sono di un medesimo colore di quelli della Civetta, la quale vede benissimo la notte, intendendosi che l' Uomo saggio vede e conosce le cose, quantunque sieno difficili ed occulte.

CARRO DI PLUTONE.

Dello Stesso.



UOmo ignudo, spaventoso in vista, con una ghirlanda di cipresso in capo. Tiene in mano un picciolo scettro, ed una chiave, stando sopra un Carro da tre ruote, e tirato da tre ferocissimi Cavalli, dei quali [secondocchè dice il Boccaccio lib. 8. della Geneologia degli Dei] uno si chiama Amatheo, il secondo Alastro, ed il terzo Novio; e per far meglio, che sia conosciuta questa Figura di Plutone, le metteremo ai piedi Cerbero, nel modocchè si suole dipingere.

Dipingesi nudo, per dimostrare, che le anime de' morti, che vanno nel Regno di Plutone, cioè nell' Inferno, sono prive di ogni bene, e di

ogni

ogni comodo, onde il Petrarca in una sua Canzone, così dice a questo proposito.

Che l' alma ignuda, e sola
Convien che arrivi a quel dubbioso calle.

Spaventoso si dipinge, perciocchè così conviene essere a quelli, che hanno da castigare li scellerati, secondocchè meritano gli errori commessi.

Gli si da la ghirlanda di cipresso, per essere quest' arbore consecrato a Plutone, come dice Plinio nel lib. 16. della Storia naturale, e gli Antichi, di detto arbore gli fecero ghirlande, per essere pianta trista e mesta, essendocchè, come una volta è tagliata, più non germoglia.

Il picciolo scettro, che tiene in mano, dimostra ch' egli è Re dell' ultima, e più bassa parte dell' Universo.

La chiave è insegna di Plutone, perciocchè il regno suo è di maniera serrato, che nessuno può ritornar di là: onde Virgilio nel 6. dell' Eneide, così dice,

Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est: pauci, quos æquus amavit
Juppiter, &c.

La carretta dimostra i giri di quei, che desiderano di arricchire, per essere Plutone dagli Antichi tenuto per Dio delle ricchezze.

E' guidata da tre ruote, per dinotare la fatica, ed il pericolo di chi vi va d' intorno, e l' incertezza delle cose future.

Dei tre Cavalli, come abbiamo detto, il primo si chiama Amatheo, viene [come dice il Boccaccio nel luogo citato] interpretato oscuro, affinchè si comprenda la pazza deliberazione di acquistare quel che poco fa mestiero, colla quale è giudicato ovvero scacciato l'ingordo. Il secondo è detto Alastro, che suona l' istesso, che fa nero, acciocchè si conosca il merore di quello che discorre, e la tristezza e la paura circa i pericoli, che quasi sempre vi stanno intorno. Il terzo vien detto Novio, il quale vogliono che significhi tepido, acciocchè per lui consideriamo, che per lo temere de'pericoli, alle volte il ferventissimo ardore di acquistare s' intepidisce.

Gli si mette accanto il Can Cerbero con tre fauci, per essere guardiano dell' Inferno, essendo d' incredibile fierezza, e divoratore del tutto, di cui Seneca Tragico nella Commedia di Ercole furioso, così dice.

Oltre di questo appare
Del reo Dite la casa,
Dove il gran Stigio Cane
Con crudeltà smarrisce l' ombre, e l' alme;
Sta questi dibattendo
Tre smisurati capi
Con spaventevol suono,
La porta difendendo col gran Regno;
Vi giran serpi al collo
Orridi da vedere,
E con la lunga coda,
Vi giace sibilando un fiero Drago.

CAR-

CARRI DEI QUATTRO ELEMENTI.

CARRO DI VULCANO.

Di Cesare Ripa.

VUlcano dagli Antichi era posto per il fuoco, e si costumava dipingerlo nudo, brutto, affumicato, zoppo; con un cappello di color celeste; e con una mano tenesse un Martello, e colla sinistra una Tanaglia.

Starà questa Immagine sopra di un' Isola, appiè della quale vi sia una gran fiamma di Fuoco, ed in mezzo di essa varie sorte di armi, e detta Isola sia posta con bella grazia sopra di un Carro tirato da due Cani.

Il Boccaccio nel libro della Geneologia degli Dei, dice, che il Fuoco è di due sorti, il primo è l' Elemento del Fuoco, che non vediamo, e questo molte volte i Poeti chiamano Giove; e l' altro è il Fuoco Elementare, del quale noi ci serviamo in terra, e per questo s' intende la Figura di Vulcano. Il primo s' accende nell' aere, per il velocissimo circolar moto delle nubi, e genera tuoni: per il secondo è il Fuoco che noi accendiamo di legna, ed altre cose che si abbruciano.

Brutto si dipinge, perciocchè così nacque, e dal Padre, il quale dicesi esser Giove, e la Madre Giunone, fu da loro precipitato dal Cielo, sicchè andò a cadere nell' Isola di Lenno nel mare Egeo, che però si dipinge accanto la sopraddetta Isola, dalla qual caduta restò zoppo, e sciancato. Ond' Egli viene beffeggiato dagli Dei nel Convivio, che finge Omero nel fine della prima Iliade, ove dice in suo idioma.

Immensus autem ortus est risus beatis Diis,
Vt viderunt Vulcanum per domum ministrantem.

Non per altro, senon perchè zoppicava, imperfezione ridicolosa in una persona quando si muove, e fa qualche esercizio, con tutto ciò, da questa istessa imperfezione, prese vaga materia di lode Giovan Zaratino Castellini, mio amico, veramente gentiluomo d' ingegno, e di belle lettere, in questo suo Epigramma.

Ad Venerem de Dindymo Pastore claudo.

Erras non tuus est natus, Cytheræa, Cupido
Stulta tibi matri, nilq; patri est similis;
Is nempe est cæcus, nitido tu lumine fulges:
Vulcanusque pater claudicat, ille volat.
Dindymus est oculis similis tibi totus, & ore,
Vtque tuus conjux claudicat ipse pede:
Natus hic esto tuus, cæcum jam desere natum:
Est claudus cæco pulchrior iste tuo.

Questo Epigramma, che uscì la prima volta stampato nell' Iconologia di Roma del 1603. fu dopo molti anni tradotto in Madrigale dall' Accademico Avviticchiato, ma la trasformazione di Zoppo in Zoppa, non ritiene quella naturale vivezza e grazia, che in Roma nella prima forma di Zoppo, al paragone di Cupido cieco figliuolo di Venere, e di Vulcano Zoppo.

La quale imperfezione appresso Vulcano significa, che la fiamma del fuoco tende all' in sù inegualmente, ovvero per dir come dice Plutarco, Vulcano fu cognominato Zoppo, perchè il fuoco senza legna non cammina più di quello che faccia un Zoppo senza bastone; le parole dell' Autore nel discorso della faccia della Luna, sono queste. *Mulciberum Vulcanum dicunt claudum ideo cognominatum fuisse, quod ignis sine ligno non magis progreditur, quam claudus sine scipione.*

Nudo, e con il cappello turchino si dipinge, per dimostrare, che il fuoco è puro e sincero; più distintamente espone Eusebio nella preparazione Evangelica libro terzo cap. 3. la Figura di Vulcano coperto col turbante azzurro, per simbolo della celeste revoluzione, dove il fuoco si ritrova integro, perocchè quello che dal Cielo in terra discende, valendo poco, ed avendo bisogno di materia si dipinge zoppo.

Il Martello e la tanaglia, che tiene con ambe le mani, significa il ferro fatto con il fuoco. (*a*)

Gli si danno i Cani, perciocchè credevasi anticamente, che i Cani guardassero il Tempio di Vulcano, che era in Mongibello, ed abbajassero solamente agl' empi e cattivi, e li mordessero, e facessero festa a quelli, che andavano divotamente a visitarlo.

Gli si mette accanto la gran fiamma di fuoco, e le armi diverse, che vi sono dentro, per segno della vittoria di quelli, che anticamente restavano vincitori di qualche guerra, i quali solevano raccorre le armi degl' inimici, e di quelle farne un monte, ed abbruciandole farne sacrifizio a Vulcano.

CARRO DELL' ARIA.

Dello Stesso.

FU dipinta da Marziano Cappella Giunone per l' aria, per una Matrona a sedere sopra di una sedia nobilmente ornata, con un velo bianco, che gli cuopre il capo, il quale è circondato da una fascia, ad uso di corona antica Reale, piena di gioje verdi, rosse ed azzurre, il color della faccia risplendente.

La veste è del color del vetro, e sopra a questa un' altra di velo oscuro. Ha intorno alle ginocchia una fascia di diversi colori.

Nella

(*a*) Cioè renduto dal fuoco flessibile, e ridotto a segno da poter ricevere quella forma, che per mezzo del Martello gli si vuol dare dall' Artefice.

Nella destra mano tiene un fulmine, e nella sinistra ci averà un tamburino.

Il Carro è tirato da due bellissimi Pavoni, uccelli consecrati a questa Dea, ed Ovvidio nel primo *de arte amandi*, così dice.

Laudatas ostendit avis Junonia pennas
Si tacitus spectes, illa recondet opes.

I vari colori, e le altre cose sopraddette significano le mutazioni dell' aria, per gli accidenti che appajano in essa, come pioggia, serenità, impeto de' venti, nebbia, tempesta, neve, rugiada, folgori, tuoni, e questo significa il tamburino, che tiene in mano, oltrecciò comete, iride, vapori infiammati, baleni, e nuvoli.

CARRO DELL' ACQUA.

Dello Stesso.

E' Da Fornuto nel primo libro della natura degli Dei dipinto Nettuno per l' Acqua.

Un vecchio colla barba, ed i capelli del colore dell' acqua marina, ed un panno indosso del medesimo colore. Nella destra mano tiene un Tridente, e sta detta Figura sopra di una conca marina colle ruote tirata da due Balene, ovvero da due Cavalli marini in mezzo il mare, ove si vedano diversi pesci.

Fu Nettuno uno dei tre fratelli, al quale toccò per sorte l' Acqua, e perciò fu detto Dio del mare, e gli Antichi lo solevano dipingere ora tranquillo, e quieto, ed ora turbato.

Il color della barba, delli capelli, come anche quello del panno, che porta indosso, significa (come riferisce il suddetto Fornuto) il colore del mare.

Il Tridente dimostra le tre nature dell' acqua, perchè quelle dei fonti, e fiumi sono dolci, le marine sono salse ed amare, e quelle dei laghi non sono amare, nè anco grate al gusto.

Gli è attribuito il Carro, per dimostrare il suo movimento nella superficie, il quale si fa con una rivoluzione e rumore, come proprio fanno le ruote di un Carro.

E' tirato detto Carro da ferocissimi Cavalli, per dimostrare, che Nettuno è stato il ritrovatore di essi, come dicono i Poeti, percuotendo la terra con il Tridente, ne fece uscire un Cavallo, e come racconta Diodoro, fu il primo, che il domasse.



CARRO DELLA TERRA.

Dello stesso.

NEl terzo libro della Geneologia degli Dei, il Boccaccio descrive la Terra una Matrona, con una acconciatura in capo di una corona di Torre, che perciò da' Poeti si dice Turrita, come da Virgilio nel sesto libro dell' Eneide vien detto.

Felix prole virum, qualis Berecynthia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per Urbes.

E' vestita di una veste ricamata di varie foglie d' arbori, e di verdi erbe e fiori. Colla destra mano tiene uno Scettro, e colla sinistra una chiave.

Sta a sedere sopra di un Carro quadrato da quattro ruote, e sopra del medesimo Carro vi sono parecchie sedie vote, ed è tirato da due Leoni.

La corona in forma di Torre dimostra dover essere intesa per la terra, essendo il circuito della terra a guisa di Diadema ornato di Città, Torri, Castelli, e Ville.

La veste con i ricami, l' erbe, e i fiori, dinota le Selve, ed infinite spezie delle cose, delle quali la superficie della terra è coperta.

Lo Scettro, che tiene colla destra mano, significa i Reami, le ricchezze, e la potenza de' Signori della terra.

Le chiavi, secondocchè racconta Isidoro, sono per mostrare, che la terra al tempo dell' Inverno si serra e si nasconde il seme sopra lei sparso, quale germogliando vien fuora poi al tempo della Primavera, ed allora si dice aprirsi la terra.

I Leoni, che guidano il Carro dimostrano l' usanza dell' agricoltura nel seminar la terra, perchè i Leoni (come dice Solino nel libro delle cose maravigliose) sono avvezzi, se fanno il lor viaggio per la polvere, colla coda guastare le vestigia dei loro piedi, acciocchè i Cacciatori da quelle orme non possino avere indizio del lor cammino.

Ilche fanno anche gli Agricoltori del terreno, i quali gettato che hanno in terra i semi, subito cuoprono i solchi, affinchè gli uccelli non mangino le semenze.

Le sedie, come dicemmo, altro non vogliono inferire, che dimostrarci, non solamente le case, ma anche le Città, che sono stanze degli abitatori, le quali rimangono molte volte vacue per guerra, o per peste, ovvero che nella superficie della terra molte sedie siano vote, molti luoghi disabitati, o che essa terra sempre tenga molte sedie vote per quelli, che hanno a nascere.

CARRO DELLA NOTTE.

Come dipinto da diversi Poeti, ed in particolare dal Boccaccio, nel primo libro della Geneologia degli Dei.

UNA Donna, come Matrona sopra di un Carro di quattro ruote, per mostrare le quattro vigilie della notte. Tibullo le da due Cavalli neri, significando con essi l' oscurità della notte, ed alcuni altri lo fanno tirare da due Gufi, come uccelli notturni. Virgilio le da due grand' ali nere, distese in guisa, che paja che voli, e che mostri con esse ingombrar la terra; ed Ovvidio le cinge il capo con una ghirlanda di papavero, significante il sonno.

CARRO DI BACCO.

Di Cesare Ripa.

UN Giovane allegro, nudo, ma che ad armacollo porti una pelle di Lupo cerviero. Sarà coronato di edera, tenendo colla destra mano un Tirso parimente circondato dalla medesima pianta. Starà detta Immagine sopra di un Carro adorno di ognintorno di viti con uve bianche e nere, e sarà tirato detto Carro da Pantere e Tigri. I Poeti dicono che Bacco fosse il ritrovatore del vino, ed esser Dio di quello.

Giovane si dipinge, e si rappresenta colla ghirlanda di edera, perchè l' edera è dedicata a lui, (*a*) ed è sempre verde, per la quale si viene a denotare il vigor del vino, posto per Bacco, il quale mai s' invecchia, anzi quanto è più di tempo, tant' ha maggior possanza.

Allegro si dipinge, perchè il vino rallegra il cuore degli Uomini, ed anco bevendolo moderatamente, da vigore e cresce le forze.

Dipingesi nudo, perchè quelli, che bevono fuor di misura divengono ebrj, e manifestano il tutto, (*b*) ovvero perchè il bere fuor dei termini, conduce molti in povertà, e restano ignudi; o perchè il bere fuor dei termini genera calidezza.

 Il Tirso

(*a*) L' Edera è dedicata a Bacco, per avere in se questa Pianta, secondo Plutarco, certa Virtù e forza occulta, la quale trae le umane menti fuori di se, e quasi le empie di furore, sicchè, senza ber vino, sembrano poscia gli Uomini ubbriachi. L' Edera dai Greci, è chiamata Cisto, e Cisare; tirando le loro parole al nostro uso di dire, significa essere dato alla libidine, e perciò scrive Eustachio, che fu data l' Edera a Bacco per segno di libidine, alla quale sono gli Uomini incitati assai dal vino.

(*b*) E' comune il Proverbio. *In Vino veritas.*

Il Tirſo circondato dall' edera, dinota che queſta Pianta, ſiccome lega tutto quello, al che s' appiglia, così il Vino lega le umane genti.

Il Carro ſignifica la volubilità degli ebrj, perciocchè il troppo vino fa ſpeſſo aggirare il cervello agli Uomini, come ſi aggirano le ruote dei carri.

La pelle di Lupo cerviero, che porta ad armacollo, dimoſtra che queſt' animale è attribuito a Bacco; come anco per dare ad intendere, che il vino pigliato moderatamente creſce l' ardire, e la viſta, dicendoſi che il Lupo cerviero ha la viſta acutiſſima.

Le Tigri, che tirano il Carro, dimoſtrano la crudeltà degli ebrj, perchè il carico del vino non perdona ad alcuno.



CARRO

CARRO DI BACCO

Descritto dall' Anguillara nella Traduzione delle Metamorfosi di Ovvidio lib. 3., e spiegato

Dall' Abate Cesare Orlandi.



BACCO . . . .

S' è d' oro e d' ostro (a) *alteramente ornato,*
E con pomposa, e nobile Famiglia
Di Pampani, e nov' Uve incoronato, (b)
Vien sopra un Carro (c) *bello a maraviglia,*
Da quattro Tigri orribili tirato, (d)
Che 'l morso leccan, Lor nemico e duro, (e)
Bagnato d' un buon Vin soave, e puro.
Avea già dato Apollo un' ora al giorno,
E stava a rimirar vago, ed intento
Quel nobil Carro riccamente adorno
Di fino, e ben contesto oro, ed argento,

Sopra

Sopra una ricca porpora, che intorno
Faceva al Carro un ricco adornamento,
Ed Ei col raggio suo, che 'l percotea,
Molto più bello e lucido il rendea.
Quando si mosse il gran Carro eminente,
Di Pampani e di frondi ornato e bello,
Distinto essendo ogni ornato talmente,
Che questo non togliea la vista a quello:
Sopra il suo Capo ugual sì sta pendente
D' oro e di gemme a piombo un gran Crivello,
Da spessi buchi, e piccioli forato;
Non senza gran mistero a Lui dicato. (f)
Per voler gire al Seggio, ov' Egli è assiso,
Per instabili gradi (g) *Ei si sale;*
Vergine e bello, e grazioso ha il viso,
E la fronte benigna e liberale,
Ha quasi sempre in bocca un dolce riso, (h)
E veste una Lorica trionfale (i)
Di capi adorna di diverse Fere,
Di Pardi, di Leoni, e di Pantere. (k)
Innanzi e dopo il Carro, ov' Ei sedea,
Venìa diversa, ed ordinata gente,
La più divota, e che osservato avea,
Da poi ch' ebbe occupato l' Oriente,
Quel che di giorno in giorno Egli facea
Con più sincera e ben disposta mente:
Plebe assai; (l) *pochi illustri Uomini e Donne,*
Varj di lingue, e d' effigie, e di gonne. (m)
Innanzi al Carro tre vanno ad un paro
Varj d' aspetto e d' abito, e d' onore;
Quel di mezzo è 'l più degno, e 'l più preclaro,
Più bello e più disposto, ed è il Vigore;
L' illustre viso nitido e chiaro
Fa fede del robusto suo valore,
E dimostra negli atti e nell' aspetto
D' essere un Uom temprato e circospetto. (n)
Da man destra il Vigor segue un Uom fosco, (o)
Che mostra aver in Lui poca ragione.
La chioma ha rabbuffata, e l' occhio losco,
E porta in vece d' arme un gran bastone,
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le Persone:
Non usa di ferir con fromba o dardo,
Che non gli serve di lontan lo sguardo.

Questo

Questo è il Furor pericoloso affatto,
E ciascun fugge di conversar seco,
Però ch' Egli va in collera in un tratto,
E gira in cerchio quel baston da cieco,
Ferisce sempre mai dappresso, e ratto;
Ma non tardi, o lontan, che l' occhio ha bieco;
E seppure a ferir discosto ardisce,
Trova sempre tra via Chi l' impedisce.
L' Ira va sempre dietro a quest' insano,
Che 'l viso ha magro, macilente, e brutto,
Il capo ha secco, picciolo, e malsano,
Che spesso poco fumo empir suol tutto;
Di Serpi ha un mazzo nella destra mano,
E quando ha pien di fumo il capo asciutto,
Con quei punge il Furor, seco s' adira,
E quel col suo baston si ruota, e gira.
Da man manca al Vigor, non molto appresso
Segue il Timore, e stà sempre in paura,
Va sbigottito, timido, e dimesso,
E intento mira, e pon per tutto cura,
Va muto, e non si fida di sestesso,
Vuol talvolta parlar, nè s' assicura;
Se parla alfin, col dir basso ed umile
Mostra l' animo suo meschino e vile.
Non ardisce il Furor guardar nel viso,
E gli par sempre aver quel legno addosso,
E teme ch' Ei nol coglia all' improvviso,
Da qualche umore irragionevol mosso,
Però si sta coll' occhio in sull' avviso,
Per fuggir via prima che sia percosso,
Nè crede il vil d' ogni fortezza ignudo,
Che 'l Vigor sia bastante a fargli scudo.
Il Vigor che tra lor nel mezzo è posto,
Che va sì poderoso, e tanto altero,
Non può far che 'l timor non sia discosto,
Nè assicurargli il suo sì vil pensiero:
Sen va il Vigore in modo ben disposto,
Che non tien conto del Furor sì fiero:
Pur sebben va con sì sicuro petto,
Gli sta lontano anch' Ei per buon rispetto.
Segue dapoi sul Carro ornato, e bello
Bacco con viso amabile, e sereno.
Indi ne vien sul picciol Asinello
Il vecchio, e non giammai sobrio Sileno, (p)
Che di fummo di vin colmo ha il cervello,

E di

E di cibo, e di vino il ventre ha pieno;
Ed ebro un Paralitico rassembra,
Così tremano a Lui le antiche membra.
D' intorno a Lui varj Fanciulli avea, (q)
Quel tenea in man dell' Asinello il laccio,
Quell' altro nella groppa il percotea,
Posava Ei sopra due questo e quel braccio,
E con plauso d' ognun spesso bevea,
E si godea quel fanciullesco impaccio:
E 'l Vecchio, e quei Fanciulli allegri, e grati,
Di Pampani, e di frondi erano ornati.

(*a*) Considerato Bacco come Dio del Vino, si veste di oro per indicare la potenza, che in se contiene quest umore, rendendosi Padrone dello spirito di chi lo gusta soverchiamente, a segno che Egli non sa più regolarsi che a seconda di quello. L' oro appresso i Fenici, per testimonianza di Giorgio Codino *de Orig. Constan.* era Simbolo della Potenza, e per questa ragione quei Popoli fingevano che i loro Dei portassero borse di oro.

L' Ostro, per il calore che nel sangue si accende dal Vino in copia bevuto, cagione per cui nel volto de' Bevitori apparisce il color rubicondo.

(*b*) Coronato di Pampani, e d' Uve, perchè Egli fu creduto il ritrovatore del Vino, avendo insegnato come si avevano da raccogliere le Uve dalle Viti, e spremerne il dolce succo, veramente gratissimo, come altresì utile a chi temperatamente ne fa uso. Euripide *in Bacch.*, al Latino trasportato, chiamava il Vino sollievo di tutti i mali, autor del sonno, e antidoto della tristezza.

. . . . . . Semele satus
Potum racemi reperit mortalibus,
Ac protulit: mæroris ille nubila
Fugat repletis vineæ liquoribus,
Somnusque fit mali diebus singulis
Oblivio: nec pharmacum malo aptius.

Di Bacco inventor del Vino così Tibullo nel lib. 1. dell' Elegie.

Hic docuit teneram palis adjungere vitem:
Hic viridem dura cædere falce comam.
Illi jucundos primum matura sapores
Expressa incultis Uva dedit pedibus.

A questa oppinione è contrario Tertulliano *in Apolog. cap.* 11. dicendo non essere stato Bacco altrimenti Inventore della Vite, e dell' uso del Vino, ma semplicemente buon Maestro della coltivazione di quella, e dell' uso di questo.

Da Plutarco nel Dialogo, in cui si ricerca se più utile sia l' acqua, o 'l Vino, si dice la Vite primieramente trasportata dall' India nella Grecia. Pausania però *in Bæoticis* asserisce che la Vite avesse la prima coltivazione appresso i Tebani, e quindi trasferita agl' Indi.

(*c*) E'

(*c*) E' dato il Carro a Bacco perchè fu reputato il primo Trionfatore. Superò Egli nel combattere molti Re, come Licurgo, Penteo, ed altri, e foggiogò tutta l' India, donde ritornandofene Vincitore fopra un Elefante godè farfi vedere in Trionfo. Nè avanti Lui fi legge che alcuno aveffe mai trionfato delle vinte guerre, perilchè come primo Trionfatore a Lui fi deve il Carro, Simbolo, fecondo Pierio Valeriano lib. 43. del Trionfo.

Prefo poi ancora Bacco per il Vino, a Lui è rettamente conceffo il Carro, giacchè il Vino trionfa de' fenfi dell' Uuomo, e lo fa fchiavo della fua potenza.

La ragione che apporta il Boccaccio nella Geneologia, perchè fia dato il Carro a Bacco, fi è, perchè il troppo vino fa fpeffo che non meno fi aggiri il cervello agli Uomini, di quello che fi aggirano le ruote de' carri.

(*d*) Per le Tigri, Animali ferociffimi, fi fpiega che il vino fpeffo rende gli Uomini feroci, e terribili. Soggette al freno, per moftrare che la fobrietà raffrena la fierezza, la crudeltà, e mille difetti che per il troppo bevere s' infinuano nell' animo.

(*e*) Lambifcono il morfo bagnato col Vino, per indicare che i gran Bevitori difficilmente fi poffono diftogliere da tal vizio.

(*f*) Del Crivello così fcrive il Cartari: Fu dato a Coftui il Cribro, e pofto tralle fue cofe fagre, perchè, come dice Servio, credevano gli Antichi che giovaffero molto i Sagramenti di Bacco alla purgazione degli animi, e che per i fuoi fagri mifterj così foffero quefti purgati, come fi purga il grano col Cribro. Ed il Boccaccio riferifce che credettero alcuni che foffe fatta quefta purgazione negli Uomini colla ubbriachezza, qual' è il Sagramento di Bacco; perchè paffata che fia poi quefta, o con il vomito o in altro modo, e raffettatofi il cervello, pare che l' animo fi abbia fcordato ogni travaglio, e che fpogliatofi tutti i nojofi penfieri rimanga lieto e tranquillo, come dice Seneca ancora, ove fcrive della tranquillità dell' animo. Errore fenza fine grandiffimo, indegno di tant' Uomo, e ftravolto penfare degli antichi Gentili!

(*g*) Per inftabili gradi, perchè l' Uomo vinto dal Vino avendo il cervello offufcato, agitato, e in confufione, non ha forza di ben reggere le membra, da che ne fegue che non fa ftabile mantenerfi in piedi e convien che traballi.

(*h*) Si dipinge di volto verginale, o fia giovanile, graziofo ed allegro. Di volto verginale e muliebre, per indicare la mollizie che il vino immodetatamente bevuto induce nell' animo. Il Vino, e la Lafcivia hanno tra loro non poca coerenza. Viene quefta a maraviglia fpiegata da Virgilio *in Opufculis*.

Nec Veneris, nec Tu vini capiaris amore,
Vno namque modo Vina, Venufque nocent.
Vt Venus enervat vires, fic copia Vini
Et tentat greffus, debilitatque pedes.
Multos cæcus amor cogit fecreta fateri.

Arcanum demens detegit ebrietas .
Bellum sæpe parit ferus exitiale Cupido :
At Lapithas bello perdis , Jacche , gravi .

Giovane graziofo ed allegro , prima per dimostrare lo spiritoso vigore che si racchiude nel Vino , per il che *Vinum* si crede aver la sua etimologìa dalla parola *Vis* ; e quindi per significare , che l' uso temperato di questo corrobora le membra , e rende l'età florida ancora ne' Vecchj ; onde lo stesso Ovvidio nel quarto delle Metamorfosi parlando di Bacco :

. . . . Tibi enim inconsumpta iuventus ,
Tu puer æternus , Tu formosissimus . . . . .

Ha il Vino forza di attrarre le amicizie , e perciò grazioso , e bello .

Vina parant animos , faciuntq; coloribus aptos ,
Cura fugit , multo diluiturque mæro .

Quando però ingordamente si tracanni .

Vina parant Asinos , faciuntque furoribus aptos .

E' proprietà di questo Liquore il fugare dall' animo la tristezza , ed in sua vece insinuarvi pensieri giojali e brillanti . Così nelle sagre Pagine . Proverb. 31. v. 6. 7. *Date siceram mærentibus , & Vinum his qui amaro sunt animo . Bibant , & obliviscantur ægestatis suæ , & doloris sui non recordentur amplius .*

(*i*) Ha Bacco la Lorica trionfale per essere stato un valorosissimo Capitano , per aver trionfato di molti Re , e soggiogata l' India .

(*k*) I Leoni i Pardi e le Pantere simboleggiano diversi effetti sì del Vino soverchiamente afsorbito , che moderatamente assaporato . La ferocità di questi Animali è notissima ; notissimo è altresì quale divenga un Uomo nell' ubbriachezza immerso . Sembra che perda l' esser di ragionevole , nè da' Bruti più si distingua . Nota Plinio nel lib. 8. Storia del Mondo lib. 16. e con Lui Aristotele nella Storia degli Animali lib. 6. che i Leoni per l' amore diventano furiosi ; tali si mirano bene spesso gli Uomini per il Vino . I Pardi e le Pantere sono sacri a Bacco , perchè , se prestar fede si deve a Oppiano *lib.* 4. *de Venat*; si dilettano assai del Vino . Così dal Greco .

Panteras etiam dona Bacchi capiunt .

Filostrato dice che sono le Pantere poste con Bacco , perchè sono animali calidissimi , e che leggermente saltano , come facevano le Baccanti , e sono gli Uomini spesso riscaldati dal Vino più di quello che siano di Lor natura .

Se si deve riflettere poi all' uso moderato del Vino , sono questi animali a Bacco addetti , perchè dimostrano che la moderazione dell' uso del Vino è atta a raffrenare i più efferati animi . Così Fornuto *de Natura Deorum . Pardales Dionysio subjungunt , atq; illum sequi inducunt , sive ob coloris varietatem , ita ut etiam ipse , & Bacchæ nebride induantur , aut quod asperrimi etiam mores temperato Vini usu mansuescant .*

(*l*) Plebe assai ; perchè ne' Plebei veramente domina l' ubbriachezza , e benchè poverissimi siano , sanno ben' Essi trovare il mezzo onde trovar

trovar denaro per saziare tale ingorda lor voglia . L' esperimentano pur troppo le povere Mogli, la povera Famiglia ! Qualunque acquisto facciano colle loro fatiche, in vece di rifondersi per il mantenimento della Casa, tutto si getta alle Taverne.

(*m*) Varj di lingue , d' effigie , e di gonne , per indicare i varj effetti che produce il Vino negli Ubbriaconi. Chi di Loro fa buffoneggiare, chi fieramente adirarsi, chi lussureggiare ec. chi balbuzienti, chi velocissimi nel discorso ec. Graziosissimi, a mio parere, sono quei versi che abbiamo tradotti dal Greco e rapportati dal Minoe nel suo Commento all'Alciato circa molti di questi diversi effetti.

Bis sex, credatis, species sunt ebrietatis.
Ebrius est primus sapiens : est alter opimus :
Ternus grande vorat : quartus sua crimina plorat :
Quintus luxuriat : sextusque per omnia jurat :
Septimus accendit : bis quartus singula vendit :
Nonus nil celat, quod habet sub corde revelat :
Somnia denus amat : Undenus turpia clamat :
Et cum sit plenus vomitum facit duodenus.

Fulgenzio *lib.* 2. *Mythol.* annovera quattro proprietà dell' ebriezza. *Quatuor sunt Ebrietatis genera, idest prima vinolentia , secunda rerum oblivio, tertia libido , quarta insania.*

(*n*) Allora si dice che il Vino corrobori le membra, e dia vigore, quando cioè se ne faccia un uso moderato , giacchè diversamente , non corrobora, non invigorisce , ma anzi rende stupida la mente, affievolisce il corpo , ed è cagione che per lui divenga tremolante e malsano .

(*o*) Il Furore, l' Ira, e il Timore principali proprietà dell' ubbriachezza, sono bastantemente descritti, ed a pennello dimostrati dall' Anguillara.

(*p*) Segue il Carro di Bacco il Vecchio Sileno sopra l' Asino, perchè Sileno, come pensarono gli Antichi, ebbe in custodia Bacco essendo fanciullo, e ne fa testimonianza tra gli altri Orfeo *in hymno in Silenum*, così dicendo, secondo la traduzione dal Greco:

Hæc audi, Silene, Pater Dionysi, & alumne
Optime Silene, & cunctis gratissime Divis,
Grate viris pariter cunctis, prædulcit Horis.

Non solo Custode , ma gli fu peranche Direttore e Maestro, e per questa ragione, posto tra gli Dei appresso Bacco , come ne dimostra Giuliano *in Cæss.* ne' seguenti termini dal Greco al Latino condotti: *Diis in orbem sedentibus , Silenus Dionysio Juveni & venusto Jovi Patri proximo , proximus, ut educatorem, & institutorem par erat, assedit.*

In molte Medaglie antiche, come in quelle di Caracalla, di Eliogabalo, di Gordiano Terzo, di Filippo Seniore, e Juniore, di Macrino, di Alessandro Severo, di Valeriano ec. si mira scolpito Sileno, quasi in tutte, nella stessa maniera figurato; tra queste in una delle Medaglie battute ad onore di Gordiano Terzo, si vede da una parte la Testa laureata di

detto Imperadore colle parole intorno IMP. CAES. M. ANT. GORDIANUM. Nel rovescio un Sileno col braccio e mano destra alzata, e nella sinistra spalla portante un Otre di pelle di Becco colle seguenti lettere parimente all' intorno: AEL. MUNIC. COIL. AN. cioè *Ælium Municipium Coillutanum Antoninianum*. Coillu Città e Municipio della Numidia in ossequio del suddetto Gordiano fece coniare la detta Medaglia, ed il Sileno che in essa si mira fa fede che ivi era in venerazione. Non solo in questa Città, ma ancora appresso ad altri Popoli era tenuto in sommo onore a cagione di essere stato Maestro di Bacco, come attesta l' anzidetto Giuliano in Cæs. *Non & Tu, o fili, inquit ille, in philosophicis quoque disciplinis a nobis es institutus, & eruditus?* O forse piuttosto lo venerarono, per aver Egli piantate e coltivate le Viti; mentre tutti quelli che avevano apportato de' beneficj agli Uomini erano collocati nel numero degli Dei. Perchè appunto creduto inventore del Vino, si dipingeva Sileno coll' Otre di Becco in ispalla, essendocchè in simile Otre si soleva riporre il Vino, come ce lo attesta *Nonnus Dionys.* 18. *v.* 116. dal Greco:

Sinistra quidem recens direptum consueto pleno Vino
Humerali cingulo circumplexum Vtrem tollens.

La cagione per cui l' Otre sia di pelle di Becco, è forse perchè quest' animale si sacrificava a Bacco; e del motivo, per il quale si faceva tal sacrificio ne rende conto Fornuto. Così dal Greco. *Hircum ipsum immolant, quia noxium Vitibus animal est.* I Contadini Ateniesi celebravano la Festa denominata Ασκῶλια dall' Otre, come racconta Suida. Così parimente dal Greco. *Festum Athenienses agebant Ascolia, in quo utribus caprinis insiliebant in honorem Bacchi*, saltando con un sol piede sopra gli Otri. Lo testifica Esichio. Ασκωλίζοντες ἐφ' ἑνὸς ποδὸς ἅλλόμενοι. *Vno pede saltante*. Del che Virgilio 2. Georg.

Non aliam ob culpam Bacco Caper omnibus aris
Cæditur, & veteres ineunt proscenia ludi:
Præmiaque, ingentes pagos, & compita circum
Thesidæ posuere: atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos saliere per Vtres.

Sta Sileno sopra l' Asino, perchè si dice che quest' Animale fosse il primo Inventore della potatura delle Viti; e perciò gli Antichi crederono di non dovere all' Asino meno che a Bacco, giacchè il ritrovamento delle Viti avrebbe poco giovato, se non si fosse saputo il modo di mantenerle atte al frutto per mezzo della potatura. Si dice l' Asino Autore di questo ritrovamento, perchè avendo in Nauplia Luogo ne' Campi di Argo Città del Peloponeso, e Porto degli Argivi, rosi alle Viti i Sarmenti, che sono i teneri ramuscelli di esse, dimostrò per i buoni effetti che ne vennero, quanto utile fosse il togliere alla Vite, arbore per se stesso umidissimo, gli escrementi che suole produrre. In memoria, e in benemerito di ciò, gli Abitanti di Nauplia eressero all' Asino una Statua, e per testimonianza di Natal Conte nella sua Mitologia lib. 5. cap. 8. *de Sileno* gli Antichi collocarono l' Asino di Costui tralle Stelle. *Antiqui ejus Asinum inter sidera collocatum fuisse tradiderunt.*

(*q*) Il Vecchio tra Fanciulli, che di Lui si prendono spasso, spiega che il Vino senza moderazione tracannato fa giungere presto l' Uomo alla Vecchiezza; e che le Persone anche più gravi, allorchè siano soggette a tal difetto, perdono qualunque merito si abbiano mai acquistato, non sanno conservare la dovuta gravità ne' loro gesti ed azioni, si pongono in derisione, e si rendono il trastullo delle Persone ancora del minimo conto.

CARRO DELL' AURORA.

Di Cesare Ripa.

UNa Fanciulla di quella bellezza, che i Poeti s' ingegnano di esprimere con parole, componendola di rose, di oro, di porpora, di rugiada, e simili vaghezze; e questo sarà quanto a' colori, e carnagione.

Quanto all' Abito, si ha da considerare, che Ella, come ha tre stati, ed ha tre colori distinti, così ha tre nomi, Alba, Vermiglia, e Rancia, sicchè per questo le farei una Veste sino alla cintura candida e sottile; e come trasparente dalla cintura sino alle ginocchia. Una Sopravvesta di Scarlatto, con certi trinci e gruppi, che imitassero quei riverberi nelle nuvole, quando è vermiglia; dalle ginocchia sino a' piedi di color di oro, per rappresentarla, quando è rancia: avvertendo, che questa Veste deve essere fessa, cominciando dalle coscie per farle mostrare le gambe ignude, e così la Veste, come la Sopravveste sieno mosse dal vento, e facciano pieghe, e svolazzi.

Le braccia vogliono essere nude ancor esse, di carnagione di rose, e spargerà coll' una delle mani diversi fiori, perchè al suo apparire si aprono tutti, che per la notte erano serrati.

Avrà agli omeri le ali di varj colori, dimostrando con esse la velocità del suo moto, perciocchè spinta da' raggi Solari tosto sparisce.

In capo porterà una Ghirlanda di rose, e colla sinistra mano una Facella accesa, la quale significa quello splendore mattutino, pel quale veggiamo, avanti che si levi il Sole, il Cielo biancheggiare; ovvero le si manda avanti un Amore, che porti una face, ed un' altro dopo, che con un' altra svegli Titone. (*a*)

Sia posta a sedere in una Sedia indorata, sopra di un Carro tirato dal Cavallo Pegaso, per esser l'Aurora amica de' Poeti, e di tutti gli Studiosi; ovvero da due Cavalli, l' uno de' quali sarà di colore splendente in bianco, e l' al-

(*a*) Secondo le Favole Titone era Figlio di Laomedonte, Fratello di Priamo Re di Troja. Questi dalla natura fu dotato di somma bellezza, onde l' Aurora di Lui fieramente si accese, lo volle in Consorte; e seco in Cielo trasportartolo ottennegli dalle Parche l'immortalità. Dimenticatasi però di chieder a Queste unita alla grazia dell' essere immortale quella di una perpetua [illegible], Titone venne in tanta Vecchiezza che si trovò obbligato a starsene sempre in Letto.

e l' altro ſplendente in roſſo. Il bianco [ſecondo che racconta il Boccaccio lib. 4. della Genealogìa degli Dei] denota che naſcendo l' Aurora dal Sole, procede quella chiarezza del Cielo, che ſi chiama Aurora, ed il Cavallo roſſo il principio della mattina, che oſtando i vapori, che ſi levano dalla terra, mediante la venuta del Sole, l' Aurora ſi parte; ſicchè dalla venuta del Sole, e la partenza dell' Aurora, il Cielo roſſeggia.

CARRO DEL GIORNO NATURALE.

Del Reverendiſſimo Danti Perugino, Veſcovo d' Alatri.

UOmo in un circolo ſopra di un Carro colla Face accesa in mano, tirato da quattro Cavalli, ſignificanti le quattro ſue parti dell' Orto, e dell' Occaſo, e i due Crepuſcoli, ovvero il mezzo giorno, e mezza notte, che anch' eſſa corre avanti il Sole.

CARRO DEL GIORNO ARTIFICIALE.

Del ſopraddetto Autore.

UOmo ſopra un Carro tirato da quattro Cavalli, per la ragione detta di ſopra, colla face in mano, per il lume, che apporta, ed è guidato dall' Aurora.

CARRO DELL' ANNO.

Dell' iſteſſo Veſcovo.

UOmo ſopra un Carro con quattro Cavalli bianchi, guidati dalle quattro Stagioni.

CARRO DI CERERE:

Di Ceſare Ripa.

DAl Boccaccio nella Genealogìa degli Dei lib. 8. è fatta la deſcrizione di Cerere per una Donna ſopra di un Carro tirato da due ferociſſimi Draghi. In capo tiene una Ghirlanda di ſpighe di Grano, come dice Ovvidio ne' Faſti.

Impoſuitque ſuæ ſpicea ſerta comæ

Ed in un altro luogo, 3. *Elegiarum.*

Flava Ceres tenues ſpicis redimita capillos.

Tiene colla deſtra mano un mazzetto di Papavero, e colla ſiniſtra una Facella acceſa.

Le ſi

Le si danno i sopraddetti Animali, per dimostrare i torti solchi che fanno i Buoi, mentre arano la terra, che per tale s' intende Cerere, ovvero per dinotare lo scacciato Serpe da Eurilico dall' Isola Salamina, il quale salvatosi nel Tempio di Cerere, ivi se ne stette sempre, come suo Ministro, e Servente.

La Ghirlanda delle spighe del Grano significa, che Cerere sia la terra piena e larga produttrice di Grano; e pel Papavero la fertilità di essa. (a)

Per l' ardente Facella, credo, che si debba intendere il tempo della State, quando più ardono i raggi del Sole, i quali fanno maturare le biade, ed anco quando s' abbruciano i sterpi e stoppie de' Campi, onde i contrarj umori che sono d' intorno alla superficie della terra esalano, ed ella per tale effetto diviene grassa, e rende abbondanza grandissima.

CARRO DELL' OCEANO.

Dello Stesso.

UN Vecchio ignudo di venerando aspetto, e del color dell' acqua marina, colla barba, e capelli lunghi pieni di alga, e chiocciolette, ed altre cose somiglianti a quelle, che nascono in Mare. Starà sopra di un Carro fatto a guisa di uno Scoglio, pieno di tutte quelle cose, che nascono in sugli Scogli, e come narra il Boccaccio lib. 7. della Genealogia degli Dei, è tirato da due grandissime Balene. Nelle mani avrà un Vecchio marino.

Vecchio, e di venerando aspetto si dipinge, perciocchè [secondocchè dice il Boccaccio nel sopraddetto lib.] l' Oceano è Padre degli Dei, e di tutte le cose; ed Omero nell' Iliade, dove induce Giunone, dice, che l' Oceano è la nazione di tutti gli Dei. (b) Il Car-

(a) Si da il Papavero a Cerere non solo per esser Simbolo della fertilità, ma perchè, secondo quello che raccontano le Favole, Cerere per la perdita della sua Figlia Proserpina caduta in estrema angoscia, non poteva trovar riposo, e la crudel memoria a Lei non funestava il solo giorno, ma nella notte ancora le toglieva il dolce sollievo del dormire. Si appigliò la Dea all' efficace Virtù, che in se ha il Papavero di conciliare il sonno, e ne ritrasse sommo giovamento; Perlocchè questa Pianta fu a Lei sempre cara, e su tale riflesso le fu da' suoi adoratori consacrata.

(b) L' Oceano è detto dagli Antichi Gentili Figlio del Cielo, e della Terra, e Padre degli Dei, de' Fiumi, e delle cose tutte animate. Lo dissero Figlio del Cielo e della Terra, per la ragione, che nell' atto che l' Amore del Sommo Sempiterno Fabro (da Loro confusamente, e tropo male compreso) dall' informe confusa materia volle la mole dell' Universo creata e distinta, nacque il Cielo, e la Terra; disse Egli poi: si faccia la Luce; quindi: si frapponga alle acque che ricopron la Terra, e si alzano inverso al Cielo, il Firmamento, cioè un Cielo solido, ed inflessibile, il quale divida le acque, che gli vuò riporre di sopra, dalle altre che lascerò tra 'l Firmamento, e la Terra. Il che fu prontamente eseguito, e da ciò ne dedussero che l' Oceano dire si dovesse Figlio del Cielo e della Terra. Orfeo, e gli altri Teologi tutti del Gentilesmo dissero l' Oceano Padre de' Dei, e delle

Il Carro dimostra, che l' Oceano va intorno alla terra, la rotondità della quale è mostrata per le ruote del Carro, e lo tirano le Balene, perchè queste cose scorrono tutto il Mare; come l' acqua del Mare circonda tutta la terra.

Tiene il Vecchio marino, per dimostrare ch' essendo l' Oceano condotto dalle Balene pel gran Mare, fosse ricco di molti Buoi marini, e di molte schiere di Ninfe, che l' uno, e l' altro dimostrano le molte proprietà delle acque, e i diversi accidenti, che spesso si veggono di quelle.

CARRO D' AMORE.

Come dipinto dal Petrarca.

Quattro Destrier vieppiù che neve bianchi,
Sopra un Carro di fuoco un Garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
Contro del qual non val elmo, nè scudo,
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo.

CARRO DELLA CASTITA'.

Dello Stesso.

UNa bella Donna, vestita di bianco, sopra d' un Carro tirato da due Leoncorni. Colla destra mano tiene un ramo di Palma, e colla sinistra uno Scudo di cristallo, in mezzo del quale vi è una Colonna di Diaspro, ed a' piedi un Cupido legato colle mani dietro, e con arco, e strali rotti. Ancorchè sopra questa materia si potrebbe dire molte cose, nondimeno per esser opera di un Uomo tanto famoso, senz' altra nostra dichiarazione avrà luogo.

CARRO DELLA MORTE.

Dello Stesso.

UNa Morte colla Falce fienara in mano. Sta sopra un Carro tirato da due Bovi neri, sotto del quale sono diverse Persone morte, come Papi, Imperadori, Re, Cardinali, ed altri Principi, e Signori. Orazio conforme a ciò, così dice. Pallida

---

delle cose tutte, perchè senza l' umore niente nasce, e si corrompe, e tutte le qualità degli Elementi, alle quali attribuirono il nome di Deità, nascono dall' umore. Così *Aristof. in Avibus* secondo la Latina Traduzione.

Ante non erat genus Immortalium, antequam Amor commiscuisset omnia. Commistis vero aliis alis, natum est Cælum & Terra, Oceanusque, omniumque Deorum beatorum genus æternum.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque Turres.

E Stazio in Tebaide.

Mille modis læthi miseros mors una fatigat
Ferro, peste, fame, vinclis, ardore, calore,
Mille modis miseros mors capit una homines.

CARRO DELLA FAMA.

Dello Stesso.

LA Fama nella guisa, che abbiamo dipinta al suo luogo: ma che stia sopra di un Carro tirato da due Elefanti. Avendola dichiarata altrove, quì non mi estenderò a dirne altro.

CARRO DEL TEMPO.

Dello Stesso.

UN Vecchio con due grandi ali alle spalle, appoggiato a due crocciole, e tiene in cima del capo un Orologio da polvere, e starà sopra un Carro tirato da due velocissimi Cervi.

CARRO DELLA DIVINITA'.

Dello Stesso.

IL Padre, Figliuolo, e sopra di Essi lo Spirito Santo in un Carro, tirato da' quattro Evangelisti.



CASTIGO.

Di Cesare Ripa.



DIpingeremo pel Castigo un Uomo in atto feroce e severo, che tenga con ambe le mani una Scure, o un' Accetta che dir vogliamo, in maniera che mostri di voler con essa severissimamente dare un sol colpo, ed accanto vi sia un Leone in atto di sbranare un' Orsa.

Non solamente appresso de' Romani, ma anche appresso alcuni Popoli della Grecia, la Scure fu geroglifico di severissimo Castigo, siccome si può vedere nelle Medaglie del Popolo di Tenedo, del quale tratta Polluce, perchè il Re di Tenedo aveva fatta quella Legge, che Chi fosse stato trovato in Adulterio, così maschio, come femmina, fosse decapitato colla Scure, e non avendo Egli perdonato al proprio Figliuolo, volle che ne fosse fatta memoria, come si vede nelle Medaglie di Tenedo, che da una banda vi è la Scure, e dall' altra due Teste.

Che il Leone nella guisa sopraddetta significhi il Castigo, ne serviremo di quello, che cita Eliano, scritto da Eudomio, cioe, che un Leone, un' Orsa, ed un Cane nutriti ed allevati da un certo Maestro ad una medesima vita, vissero lungo tempo insieme pacificamente, senza offendersi punto l' un l' altro, come fossero stati domestici, ed animali d' una stessa specie; ma l' Orsa mossa da un certo impeto, sbranato il Cane, col quale

aveva

aveva comune la ſtanza, ed il vitto, il Leone commoſſo per la ſcelleratezza di aver rotte le Leggi del vivere ſotto ad un medeſimo Tetto, corſe addoſſo all' Orſa, e sbranatala parimente, le fece per lo Cane pagare la meritata pena. (a)

FATTO STORICO SAGRO.

IL ſuperbo, l' ambizioſo, il crudele traditor Fratricida Aſſalonne Figlio di Davide, ſi ribellò al Padre, contro Lui ſollevò poderoſa Armata, lo coſtrinſe a fuggirſene da Geroſolima; ma finalmente giunto dall' ultrice mano di Dio, mentre ſi penſa aver fermata per le chiome la Fortuna, ed eſſer già preſſo ad occupare il Soglio Paterno, preſa peſſima piega i ſuoi affari, debellato il ſuo Eſercito, volendo Egli colla fuga porſi in ſalvo, correndo ſovra un Mulo, nel paſſare ſotto una denſa ramoſa Quercia, intricandoſi la ſua lunga Chioma ad un ramo di queſta, rimaſe ſoſpeſo, mentre la Beſtia velociſſimamente gli ſi ſottraſſe di ſotto, ſeguendo il ſuo corſo. Nel qual tempo incontrandoſi a vederlo Joab Generale delle armi di Davide, con tre lance ſpietatamente lo trafiſſe. 2. *de' Re cap.* 18.

FATTO STORICO PROFANO.

PEr appagare Perillo le crudeliſſime brame di Falari Tiranno di Agrigento, il quale tuttodì andavaſi immaginando nuovi ſupplizj per tormentar Uomini, inventò il tanto celebrato Toro di bronzo, e lo fabbricò col ſuo ingegno tale, che ſe Uom vivo vi era poſto dentro, mandava fuori voce a guiſa di vero Toro. Ricevè ben però di queſta ſua atroce invenzione il condegno caſtigo; mentre il Tiranno ne volle nella ſteſſa ſua Perſona la prova, col farlo dentro racchiudere, e ſottoporre alla Macchina ardentiſſima fiamma. *Aſtolf. Off. Stor. lib.* 2. *cap.* 2. *ed altri*.

FATTO FAVOLOSO.

FAvorì tanto Giove Re de' Dei Iſſione Re de' Lapiti, che giunſe infino a farlo ſedere alla ſua ſteſſa Menſa. Iſſione allora tanto audace divenne, che osò di amar Giunone, e di tentarla; ma queſta Dea ne fece avvertito il Marito, che per far prova di Lui formò una Nube, che ſomigliava Giunone,

(a) Il Caſtigo di Dio dal P. Ricci è figurato: *Uomo con faccia ſevera e sdegnata, che ſembra far atti di sdegno. Ha una ſpada in una mano, ed una falce. Nell' altra uno ſplendido Sole*. Con faccia ſevera e sdegnoſa, per i caſtighi ed afflizioni, che giuſtamente il Signore manderà a' triſti. La ſpada è l' Iſtromento della ſua Divina Giuſtizia che adoprerà contro i ribelli della ſua Santa Legge. La Falce denota il gaſtigo, per ſentenza di Pierio, e dagli Antichi ſi ponea in mano de' Cuſtodi delle Vergini per guardarle da' Ladri; e ſiccome la Falce tronca le ſpighe nel campo, così troncherà Iddio il capo a' peccatori, dando loro eterna morte. Il Sole rappreſenta Iddio.

none, e la fece andare in luogo remoto, ove Issione la trovò, ed usò con quella. Non lasciò Giove impunito l' empio delitto; fulminò il temerario, e lo precipitò nell' Inferno, dove le Eumenidi lo legarono ad una Ruota, che incessantemente girava. *Natal Conte Mitolog. lib. 6. cap. 16. de Ixione.*

C A S T I T A'.

Di Cesare Ripa.



DOnna bella d' onesta faccia. Nella destra mano terrà una Sferza alzata in atto di battersi, ed un Cupido cogli occhi bendati le stia sotto a' piedi. Sarà vestita di lungo, come una Vergine Vestale, e cinta nel mezzo d' una fascia, come oggi in Roma usano le Vedove, sopra la quale, vi sia scritto il detto di S. Paolo: *Castigo Corpus meum.*

C A S T I T A'.

Dello Stesso.

DOnna vestita di bianco, che s' appoggia ad una Colonna, sopra la quale vi sarà un Crivello pieno d' acqua. In una mano tiene un ramo di Cinnamomo. Nell' altra un vaso pieno di anella. Avrà sotto a' piedi un Serpente morto, e per terra vi saranno danari, e gioje.

Vestesi

Vestesi questa Donna di bianco per rappresentare la purità dell'animo, che mantiene questa Virtù; e s' appoggia alla Colonna, perchè non è finto ed apparente, ma durabile e vero.

Il Crivello sopra detta Colonna, pel gran caso che successe alla Vergine Vestale, è indizio o simbolo di Castità.

Il Cinnamomo odorifero e prezioso dimostra, che non è cosa della Castità più preziosa e soave; e nascendo quest' Albero nelle rupi, e nelle spine; mostra che tralle spine della mortificazione di noi stessi nasce la Castità, e particolarmente la verginale.

Le Anella sono indizio della Castità Matrimoniale.

Il Serpente è la concupiscenza, che continuamente ci stimola per mezzo d' amore.

Le Monete, che si tiene sotto a' piedi danno segno, che il fuggire l' Avarizia è conveniente mezzo per conservar la Castità.

Castità.

DOnna, che abbia velato il viso, vestita di bianco, e stia in atto di camminare. Colla destra mano tenga uno scettro, e colla sinistra due Tortore.

La Castità, come afferma S. Tommaso in 2. 2. quest. 151. artic. 1. è nome di virtù, detta dalla castigazione della carne, o concupiscenza che rende l' Uomo in tutto puro e senza alcuna macchia carnale.

Le si fa il viso velato, per esser proprio del casto raffrenar gli occhi; perciocchè, come narra S. Gregorio nei Morali, si devono reprimere gli occhi come rattori alla colpa.

Il vestimento bianco denota, che la Castità deve esser pura e netta da ogni macchia, come dice Tibullo nel 2. lib. Epist. 1.

Casta placent superis, pura cum veste venite,
Et manibus puris sumite fontis aquam.

Lo stare in atto di camminare dimostra, che non bisogna stare in ozio, causa ed origine d' ogni male; e però ben disse Ovvidio *de remedio amoris*.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

Le Tortore sono, come riferisce Pierio Valeriano nel lib. 22. degli suoi Geroglifici, il Simbolo della Castità, perciocchè la Tortora perduta che ha compagnìa, non si congiunge mai più.

Lo scettro significa il dominio, che ha sopra di se il casto, perciocchè sebbene la carne è principalmente nemica dello spirito, nondimeno quando egli vuole non può essere mai abbattuto, nè vinto da quella; e sebbene è scritto. *Continua pugna, rara victoria*. nondimeno è detto di sopra, quando l' Uomo ha saldo proponimento, incontrario non può esser superato in alcun modo, e prima si deve mettere in esecuzione quel verso di Ovvidio nel terzo libro delle Metamorfosi, quando dice:

Ante, ait, moriar, quam sit tibi copia nostri.

Che

Che miseramente traboccare nel vizio delle carnali concupiscenze. (*a*)

FATTO STORICO SAGRO.

DI tale impudico amore infiammata si era la Moglie di Putifar del Giovanetto Ebreo Giuseppe, che più e più fiate tentò indurlo a compiacerla nelle sue sfrenate voglie, alle quali Egli costantissimo sempre resistette. Accadde un giorno che entrando Giuseppe (che tutto il libero arbitrio aveva nelle domestiche cose di Putifar) nella Camera, dove era la sfacciata Donna, Ella afferratolo per un lembo del mantello fece forza per obbligarlo a seco giacere. Il castissimo Giovane non vedendo altro scampo per togliersi alla di Lei impurità, le abbandonò in mano il mantello, e si apprese a sollecita fuga. Sdegnata la rea Femmina converse l' affetto in furore, ed accusandolo al Marito, come se Egli tentarla avesse voluto, lo fe porre in oscura carcere, dalla quale in premio di sua Virtù Iddio lo tolse, innalzandolo, per mezzo di Faraone, alle più alte dignità. *Genes. cap.* 39. *cap.* 41.

FATTO STORICO PROFANO.

DAmocle Giovanetto Ateniese vedendo di non poter isfuggire la sfrenatezza del Re Demetrio, si gettò in un bagno di acqua bollente, eleggendo piuttosto morire, che macchiare il bel candore di sua purità. *Sabel. lib.* 5.

FATTO

(*a*) Abbiamo dal P. Ricci figurata la Castità: *Donna di faccia assai bella, con vestimento candido e risplendente. Coronata. Con un Giogo in mano, ed una Sferza alla cinta. Nell' altra mano avrà una Pianta di Cinnamomo. Abbia appresso una Torre formata di Avorio, sulla quale sono molte Colombe Selvagge.* Bella col vestimento candido e risplendente, per essere Virtù bellissima, che contiene la candidezza e splendor dell' onestà. Coronata, in segno della Vittoria che si riporta in vincere gli appetiti della carne. Tiene il Giogo, perchè doma il senso a guisa d' indomiti Giovenchi. La sferza denota il gastigo del corpo, conche si mantiene la vera pudicizia. Il Cinnamomo, per esser Pianta che si ritrova nelle Rupi, e ne' Monti tra spine e triboli, e si coglie con gran difficoltà, significa che la Castità si conserva colla mortificazione e astinenza. La Torre di Avorio rappresenta l' incorruttibilità di questa Virtù, ed è Simbolo della Fortezza.
Le Colombe Selvagge sono appropriate alla Castità, per quello che ne abbiamo da Pierio Valeriano lib. 22. Le Colombe Selvaggie, dice Egli, a differenza delle domestiche, che sono Animali lussuriosissimi, sono Geroglifico della Castità, perchè usano il coito molto di rado, e però si dicono Palombi, perchè perdonano a' lombi, secondocchè pensò Alberto. E soggiunge che quelli che usano in cibo di questi uccelli diventano più deboli nell' uso venereo.

FATTO FAVOLOSO.

Coronide Figlia di Coroneo di Focide ebbe tanto in pregio la sua purità, che invaghitosi di Lei Nettunno, benchè colle più forti lusinghe, e colle maggiori promesse di tesori e di delizie procurasse trarla al suo volere, Essa si pose ad una precipitosa fuga, e sì caldamente pregò i Dei a difenderle l'onore, che Minerva mossa a pietà, la trasformò in una Cornacchia. *Ovvid. Metam. lib.* 7.

CASTITA' MATRIMONIALE.

Di Cesare Ripa.

Una Donna vestita di bianco. In capo avrà una ghirlanda di ruta. Nella destra mano tenga un ramo d'Alloro, e nella sinistra una Tortora.

La ruta ha proprietà di raffrenare la libidine, per l'acutezza del suo odore, il quale essendo composto di parti sottili, per la sua calidità risolve la ventosità, e spegne le fiamme di Venere, come dice il Mattiolo nel 3. lib. de' Commenti sopra Dioscoride.

Tiene il ramo d'Alloro, perchè quest'albero ha grandissima simiglianza colla Castità, dovendo esser perpetua, come è perpetuo il verde del Lauro, e stridere e fare resistenza alle fiamme di Amore, come stridono e resistono le foglie ed i suoi rami gettati sopra il fuoco. Però Ovvidio nel 1. delle Metamorfosi finge, che Dafne Donna casta si trasformasse in Lauro.

La Tortora c'insegna col proprio esempio a non contaminare giammai l'onore e la fede del Matrimonio, conversando solamente sempre con quella, che da principio si elesse per compagna.

Si può ancora dipingere l'Armellino, per la gran cura che ha di non imbrattare la sua bianchezza, simile a quella di una persona casta. [*a*]

FATTO

[*a*] Figurò il P. Ricci la Castità Matrimoniale: *Donna di età matura con vago vestimento, sopra di cui vi siano tanti fiori smaltati all'usanza de' Gigli. Tenga in una mano lo Scettro, e nell'altra una Tortora. Appiedi le stia un Armellino, un Elefante, ed una Cerva.* Donna matura, in segno che i Congiunti in Matrimonio non devono attendere a leggerezze. Il vestimento pieno di Gigli, per esser questi Simbolo della Pudicizia e Castità, e come il Giglio tra cespugli, così la Castità si mantiene tralle asprezze della Penitenza. Lo Scettro denota il dominio che hanno i Maritati e libertà l'un coll'altro. La Tortora, perchè è animale che non si accomuna mai con altro che col suo compagno. L'Armellino, per esser gelosissimo della purità a segno che prima si lascia morir di fame che imbrattarsi nel fango. L'Elefante (se si ha da credere a Naturalisti) non si congiunge colla compagna se non di nascosto, e solamente in due anni, nel quinquennio del Maschio, e decennio della Femmina, e perciò è Simbolo della moderazione che devono usare i Congiunti, e della verecondia, ed onestà che devono conservare. I Cervi non si accostano mai all'atto Venereo, se non è ben fatta la purgazione.

FATTO STORICO SAGRO.

PRemiò Iddio il casto conjugal vivere di Tobìa il Giovane, e di Sara sua Consorte. Era Sara Figlia di Baguel, e di Anna della Città di Rages nella Media. Il Demonio nominato Asmodeo congiurò in modo a suoi danni, che appena si accostava al Marito, che Egli quello uccideva. Sette furono gl' infelici che provarono sì infausta sorte. Avendo Sara un giorno non sò qual contesa con una sua Fante, fu da questa rimproverata degli Omicidj, come da Lei provenienti. In tal modo le trafissero il cuore le aspre parole, che sola ritiratasi a' piedi del Sommo Iddio, Signore, dicea, Voi sapete che Io ad Uomo non mi appresso per libidine, che sono, e stati sempremmai furono castissimi i miei pensieri; perchè dunque contro me disavventura sì deplorabile? Volle Iddio consolare l' afflitta, ed in premio di sua pura mente, fece che a Tobìa Giovane altrettanto casto si unisse, e da Lui ebbe Figliuoli, con Lui visse lunga età, fino a vedere i Figliuoli de' Figliuoli, *Tobìa*,

FATTO STORICO PROFANO.

RODogona Figlia di Artaserse, o come vuole Valerio Massimo, di Dario Re di Persia, essendo rimasta Vedova di Oronte, ed essendo ancora Giovane, e di bellissimo aspetto, veniva da molti ricercata per le seconde Nozze; ma Essa ad Oronte, benchè defonto, risoluto aveva di serbare perpetua fede, e viversene sempre casta, e perciò attender non volle mai a parole di Matrimonio. E perchè un giorno la sua Nutrice procurò persuaderla a scordarsi il primo Amore, e ad altro appigliarsi, Essa piena di sdegno con un ferro l' uccise. *Astolf. Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 1. *Battista Fulgos. ec.*

FATTO FAVOLOSO.

PEnelope Figlia d' Icaro, e Moglie di Ulisse. Nella lontananza sua dal Marito così serbò la fede conjugale, che per liberarsi dall' importunità de' suoi Amanti, i quali volevano sedurla, diede parola di sposar colui, che avesse piegato l' arco di Ulisse; ma nessuno potè venirne a capo, e sollecitandola pure coloro, Ella promise di volere eleggersi un Marito, quando terminata avesse una Tela. Le fu accordato; ed Essa disfaceva la notte, quello che aveva fatto il giorno; ed in somma con tanti artifizj l' intertenne, che finalmente tornato Ulisse, ammirando la fedeltà della Consorte, e la sfrenatezza degli Amanti, con Loro divenuto furioso, tutti gli uccise. *Omer. Odiss. Ovvid. Fast. Epist.* 1.

CECI-

CECITA' DELLA MENTE.

Di Cesare Ripa.



DOnna vestita di verde. Stia in un Prato pieno di varj fiori, col capo chino, e con una Talpa appresso.

Cecità si dice la privazione della luce degli occhi, e per similitudine, ovvero per analogìa, si domanda ancora l'offuscazione della mente; però l'una si dimostra colla Talpa, per antico costume degli Egizj, come racconta Oro Apolline: l'altra colla testa china verso i caduchi fiori della terra, che sono le delizie mondane, che allettano l'anima, e la tengono occupata senza profitto, perchè quanto di bene il Mondo lusinghiero ci promette, tutto è un poco di terra, non pur sotto falsa speranza da breve piacere ricoperta, ma con grandissimi pericoli di tutta la nostra vita, come ben dice Lucrezio lib. 2. *De natura rerum*.

Oh miseras hominum mentes, & pectora Cæca!
Qualibus in tenebris vitæ, quantisque periclis,
Degitur hoc ævi quodcumque est!

 Ed Ov-

Ed Ovvidio nel lib. 6. delle Metamorfosi.

Proh superi quantum mortalia pectora Cæcæ
Noctis habent! (a)

FATTO STORICO SAGRO.

FOrnito Sansone dall' Onnipotenza di Dio, di una incomprensibile forza, era divenuto lo sterminio, e 'l terrore de' suoi nemici Filistei. Dopo molti egregi fatti si lasciò Egli sorprendere in guisa tale dall' amore di Donna chiamata Dalila, che altro lume non vedea che per gli occhi suoi. Pervenuto ciò a notizia de' Filistei, subitamente a Lei ricorsero, promettendole mille e cento argenti, se ingannato avesse l' Uomo robusto, e da Lui inteso, onde procedesse forza prodigiosa cotanto. Accettò la crudele ed avara l' impegno, ed al primo accesso di Sansone lo assalì coll' ingrata dimanda. In udire Sansone l' audace curiosità, volle di Lei prendersi giuoco, e le diede ad intendere, che se fosse Egli legato con sette funi di nervo ancor fresco ed umido, perduta avrebbe allora la sua forza, e ridotto si sarebbe alla comune fiacchezza. Diede la scaltra il dì seguente l' avviso a' Satrapi de' Filistei, i quali prontamente titrovarono le sette funi di nervo peranche umido, ascondendosi Essi con Gente armata in Camera a Lui vicina. Venne Sansone, si coricò, e addormentato che fu, Dalila gli legò colle dette funi le mani, indi lo svegliò, gridando: Sansone, ecco i Filistei sopra di Te. Destatosi alla voce Sansone, fece sforzo tale colle mani per mettersi in libertà, che restarono le funi rotte, come se state fossero un filo di stoppa posto sopra la fiamma. Quest' unico perfido tentativo doveva esser bastante ad aprir gli occhi della mente a Sansone, onde più non fidarsi dell' ingannatrice Donna, ed anzi da se totalmente rimuoverla. Ma che? Egli era troppo perduto. Tentò l' iniqua in varj modi e con pianti, e con lusinghe, e con doglianze per la seconda, e terza volta di più sapere da Lui questo stesso; ed Egli la seconda e la terza volta ancora se ne prese giuoco, e si trovò sempre, nello stesso modo che sopra, in istato di esser tradito, se il vero le avesse svelato. Pure, cecità sovragrande! alla quarta volta cedè all' importuna Ingannatrice, e seriamente comunicolle tutto il vero, dicendole che essendo Egli Nazareo, e consagrato a Dio sin dall' utero di sua Madre, tutta la sua mirabil forza consisteva

(a) La Cecità de' Peccatori così s' immagina dal P. Ricci: *Uomo cieco guidato da un altro cieco. Abbia sul capo una fiamma, e ne' piedi una Catena.* Cieco, per la cecità della mente colla quale i Peccatori non ravvisano il danno che arreca Loro la colpa, il periglio a cui sono appresso, e lo sdegno del Sommo Creatore. E' condotto da un altro Cieco, che è l' umana concupiscenza, da cui viene tratto in mille errori. La fiamma sul capo è l' ira di Dio, e la pena che al Peccator sovrasta. La Catena da' Teologi è presa per Geroglifico de' peccati, stando legati in sieme, in guisa degli anelli di quella; ed uno fa strada all' altro; e simboleggia ancora la dura servitù nella quale si ritrova il malvagio per le colpe.

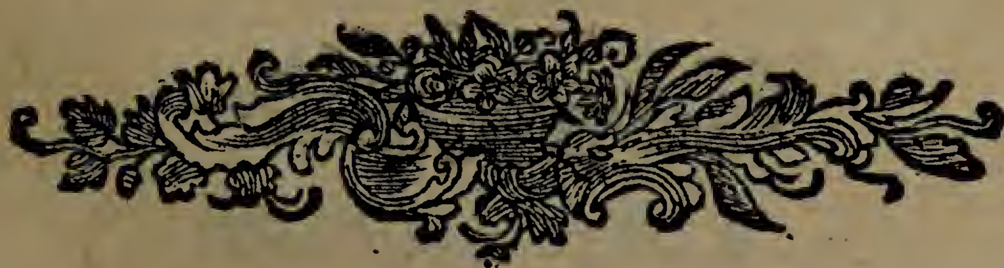
ſiſteva nel Capo, e che qualora raſi gli aveſſero i capelli, quella mancata gli ſarebbe del tutto. Compreſo il vero dall' infedele, non mancò renderne avviſati i Filiſtei, i quali a Lei al ſolito ſe ne corſero. Eſſa pertanto ſedendo, fece all' infelice incauto poſare la teſta ſul ſuo grembo, dove s' addormentò profondamente. Dopocchè Ella, fattoſi appreſtare un Raſojo, gli raſe deſtramente le ſette ciocche, in cui ſi dividea la di Lui capigliatura; quindi da ſe rimoſſolo, lo deſtò al ſolito, gridando: Sanſone, i Filiſtei ſono ſopra di Te. Ed in fatti quelli uſciti dall' agguato lo ſorpreſero, lo vinſero, non avendo più la ſolita robuſtezza, ſtrettamente lo legarono, eſtraendogli dal Capo ambi gli occhi, e rendendolo oggetto delle Loro beffe, e de' più atroci ſtrapazzi. A tale lo conduſſe la cecità della ſua mente, che gli coſtò la Vita, tuttocchè però non invendicata. *Lib. de' Giudici cap*: 16.

FATTO STORICO PROFANO.

LA Romana Imperadrice Agrippina così ciecamente ſi perdette nell' affetto del ſuo Figlio Nerone, che per far giungere Eſſo al Trono, non dubitò di avvelenare lo ſteſſo Claudio ſuo Marito. Le fu preſagito che ſe Nerone foſſe aſceſo al Trono, ad Eſſa per benemerito avrebbe tolta la Vita. Non s' atterrì, non s' illuminò, ma riſpoſe, che pure che il ſuo Nerone aveſſe regnato, in pace avrebbe ſofferto che l' aveſſe uccisa. Di più dataſi a Lui in braccio da Madre no, ma da Amica, non ſi arroſsò di commettere le più enormi empietà. Finalmente il Preſagio verificoſſi; poichè la ſtolta Donna fu fatta dal Figlio crudelmente trucidare. *Sabel. lib.* 4. *Storia Romana ec.*

FATTO FAVOLOSO.

AFfacciatoſi Narciſo ad un limpido Fonte, gli penetrò tanto alla mente la forma di ſua bellezza, che fieramente di ſeſteſſo innamoratoſi, perdè l' intelletto; e tutto nel folle ardore ingolfato giunſe a ſegno, che ſe ne morì. Cangiato fu poſcia in un Fiore, che porta il ſuo nome. *Ovvid. Metamorf. lib.* 3.



CELERITÀ.

Di Cesare Ripa.



DOnna che nella destra mano tiene un Folgore, come narra Pierio Valeriano nel libro 43. de' suoi Geroglifici. Accanto avrà un Delfino, e per l' aria uno Sparviero, ancor' esso posto dal sopraddetto Pierio nel libro 22. per la Celerità. Ciascuno di questi è velocissimo nel suo moto, dalla cognizione del quale in essa si sa facilmente, che cosa sia Celerità.



CHIAREZZA.

Di Cesare Ripa.



UNa Giovane ignuda, circondata di molto ſplendore da tutte le bande, e che tenga in mano il Sole.

Chiaro ſi dice quello, che ſi può ben vedere per mezzo della luce; che fa la Chiarezza, la quale dimandaremo quella fama, che l' Uomo o colla Nobiltà, o colla Virtù s' acquiſta, come dimoſtra Pierio Valeriano nel lib. 44. e S. Ambrogio chiama chiariſſimi quelli, che ſono ſtati al Mondo illuſtrati di Santità e di Dottrina. Si dice ancora Chiarezza una delle quattro Doti de' Beati in Cielo, ed in ciaſcuno di queſti ſignificati.

Si dipinge Giovane, perchè nel fiorire de' ſuoi meriti ciaſcuno ſi dice eſſere chiaro, per la ſimilitudine del Sole, che fa viſibile il tutto.



CHIESA

CHIESA CATTOLICA.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna di venerando aspetto da Matrona, sedente sopra uno stabilissimo Trono di finissima Pietra, ove siano molti Scalini per ascendervi. Ha in testa Corona di oro tempestata di varie preziose Gemme, come Calcedonj, Diamanti, Brilli, Smeraldi, Rubini, ec. Tiene un Vaso di oro in mano pieno di umor purpureo, ed un Anello grande ad un dito. Vicino al Trono vi è una Porta. Appiedi del detto Trono ne' gradini certe Caraffine, ed abbasso certe onde marine spumanti e procellose. Da lato al basso siano tre Fanciulle scalze scapigliate e mal vestite vicine ad un precipizio.

La Chiesa Santa non è altro, che la Congregazione di tutti i Fedeli Cristiani, uniti insieme sotto l' insigne Bandiera di Cristo Signor Nostro, che col suo prezioso Sangue sono stati redenti, e questa è la Chiesa Militante, della quale al presente parliamo, che contiene tutti i Religiosi e Secolari credenti, e battezzati colle acque del S. Battesimo, benchè vi sia la Chiesa trionfante, che è il Paradiso, ov' è la Congregazione di tutti gli Eletti salvati, che godono perfetta quiete, ed eterna pace. La Chiesa dunque militante in terra, il cui Capo è Cristo, ed in suo luogo fu Vicario e Principe S. Pietro, Capo degli Appostoli; ed in suo luogo tutti i Sommi Pontefici Romani, i quali destinano tanti altri Prelati, come Cardinali e Vescovi, ed altri Superiori nelle Religioni. Questa è la vera Chiesa stabilita sulla Pietra stabile e solida di Cristo Signor Nostro, la quale benchè avesse molte martellate di persecuzioni, tuttavolta, ognor si è resa e rende forte e stabile, nè punto paventa di Nemici, essendo mantenuta dalla Divina mano, ove sono riposte le Anime di tutti i Giusti: *Justorum Animæ in manu Dei sunt*. E' qual Nave, che naviga il Mar di questa Vita; e i Giusti dopo la lunga navigazione nelle onde de' pentimenti e penitenze, gli ripara nel felice Porto delle beate stanze del Paradiso; ma i Tristi, come indegni di colà, sommerge ed abissa nelle onde voraci dell' Inferno. Nave, che sempre ebbe felice fine de' suoi viaggj, a cui più giova la tempesta di venti, di persecuzioni, che la bonaccia; ed Ilario dice de tribul. lib. ultim. *Hoc proprium lætatur Ecclesia, quia dum persequitur floret, dum opprimitur crescit, dum contemnitur perficit, dum læditur vincit, & tunc superat cum superari videtur*; e questo avvenne specialmente nelle persecuzioni di tanti Imperadori, che col volerla perseguitare colle morti di tanti Santi, più successe in pace e quiete, in dominio e grandezza, e quanto più pretesero annichilirla, più crebbe; laonde i sciocchi e miseri martirizzavano uno, ed il Signore di quello ne faceva seme di Cristiani, mentre in quella morte si battezzavano migliaja di Uomini; sicchè le si può dare il titolo di gloriosa Nave, ridotta al felice Porto di esser Capo di tutte le altre Chiese. Oh felice Nave, che le procelle e l' onde spumanti, ed orride

ride di travagli procacciaronle bonaccia, e le impetuose tempeste de' Tiranni le cagionarono felice augurio di giungere alle sponde stabili di eterna pace, ed universal dominio! La Chiesa, dice S. Agostino *in Epist.* 28. quale cresce per tutte le Genti, si conserva ne' Frumenti del Signore, che forse intende degli eletti Cristiani ombreggiati nel fumo, *idem Epist.* 166. Nelle Scritture abbiamo insegnato Cristo, nelle Scritture abbiamo imparato la Chiesa; queste Scritture l'abbiamo comunemente, perchè in quelle comunemente noi ritenghiamo e Cristo e la Chiesa, dice lo stesso.

La Chiesa non consiste nelle Mura, ma nella moltitudine de' Fedeli. Non è luogo di Dispute, ma di Dottrina, così dice S. Gio: Grisostomo *in homil.* è senza fallo traditore qualunque Uomo si sia, che vorrà produrre vizj in questa Santa Casa, e il Tempio di Dio far specola di Demonj, dice S. Bernardo *in Serm.*

La Chiesa non si edifica coll' oro, ma piuttosto si distrugge, dice Sulpizio *Ser. Dial.* 1.

La S. Chiesa, dice Gregorio Papa *in Homil. sup. Ezech.* ha due vite, una nella quale si raccoglie la mercede, l' altra ove si gode de' ricevuti doni, ed in ambe le vite offerisce Sagrificio, quì di compunzione, e colà nel Cielo di lode. E lo stesso dice 26. *Moral.*, che la S. Chiesa consiste nell' unità de' Fedeli, come il corpo nell' unità de' membri.

La Chiesa, dice Leon Papa *ex Ser.* 1. *in Act. Apost.* non diminuisce nelle persecuzioni, ma cresce, essendo Capo del Signore, qual sempre più divien ricco di raccolta, e pochi granelli che cascano, multiplicati in gran maniera rinascono.

Ben dunque mosso da gran ragione, l' ho dipinta da Matrona bella, perchè è Madre di tutt' i Fedeli, ed è per durare in perpetuo. Sta sedente sopra un Trono stabilissimo di Pietra, perchè mai più sarà mossa, nè oltraggiata da' nemici, essendo il suo Soglio di Pietra Cristo Signore dell' Universo, al cui volere ogni Creatura ubbidisce. Sta coronata, in segno di dominio potentissimo, e regio, ch' Ella possiede, a' cui piedi si curvano le Corone, si flettono i Scettri, si prostrano gl' Imperi, si umiliano le Monarchie, ed ogni dominio avanti di Lei deposita l' Eccellenza, e le grandezze, nè ad altra sta più bene il titolo di Regia e Cesarea Maestà, solo che a Lei, ed a Lei s' approprj il supremo encomio di Serenissimo, di Augustissimo, e di Santissimo. Le gemme che l' adornano, e che la fregiano, sono i Santi suoi; e siccome le gemme si tengono in pregio, perchè di raro si trovano, e per le rare virtù loro, così i Santi, che rari ed eletti furono fra gli altri Uomini, e le Virtù Loro sì eroiche ch' ebbero più del Celeste, che Terreno, si rassembrano a tante gemme: Primo a Calcedonj gli Appostoli, Patriarchi, e Profeti, essendo gemme di color pallido, che sembrano la mortificazione di costoro. Al rosso di Rubini i Santi Martiri bagnati di Sangue ne' loro martirj. Ai bianchi adamanti i Dottori e Confessori. Ai brilli, e verdi smeraldi le Sante Verginelle piene di sicura speme. Ed ecco come fregiano il Capo di Santa Chiesa. Il Vaso pieno di Umor purpureo, che è il Sangue di

gue di Cristo, col cui merito è fabbricata Santa Chiesa, e con questo Divin Sangue è stabilito ed ingrandito il suo Tesoro. Vi è l'Anello, che le hà posto Cristo nel suo Sposalizio, essendo sua vera Sposa. Le Caraffine piene di odori, che sono nei gradini, sembrano le Orazioni dei Santi. L'onde procellose, che sono a' piedi, in segno che sono passate tutte, e tutte vinte le tempeste dei Tiranni e Nemici suoi. E per fine le tre Fanciulle sembrano le altre false Chiese fuora di Lei. Stanno scapigliate, per non aver avuto Capo buono. Stracciate nelle Vesti, per esser senza vigori e meriti. Scalze, per segno della miseria e povertà che tengono d' ogni Virtù. Sono vicine ad un precipizio, perchè guidano chiunque le siegue a quello d' Inferno.

Avveriamo il tutto colla Scrittura Sagra. Si dipinge la Santa Chiesa da Donna matura sedente sopra un Trono di pietra, che così disse Cristo a San Pietro *Matth.* 16. v. 18. *Tu es Petrus & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*. Che Pietra è Cristo stesso *Petra autem erat Christus* 1. Cor. 20. v. 4. Stà coronata di oro, e questa Corona è Cristo, che le fregia le tempia come suo vero Capo. *Dedit eum Caput super omnem Ecclesiam. Et sicut Vir est caput mulieris, sic Christus caput Ecclesiæ*. Ephes. 1. v. 22. Eph. 5. v. 23. Le varie gemme che ingemmano questa Corona furono allegorizzate in quelle, che ornarono le S. Mura della Celeste Gerusalemme. *Et fundamenta mura Civitatis omni lapide pretioso ornata*: Apoc. 21. v. 19. Il Vaso del Sangue di Cristo col quale fu acquistata la Santa Chiesa, e stabilita: *Dedit regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit Sanguine suo*: Act. Apost. 20. Tiene l' Anello dello sposalizio, che la sposò nella camera regale della Croce: *Egredimini, & videte filiæ Sion Regem Salomonem in diademate, quò coronavit illum Mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus*: Ed Osa. 2. v. 20. anche ne favellò. *Et desponsabo te mihi in fide*: E S. Paolo Ephes. 5. v. 32. scrive questo eccelso Sposalizio, e Sagramento: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. Vi è la Porta, perchè ella fa entrare al Cielo e non altro: come disse il suo Sposo di Lui, dicasi di Lei, che sono l' istessa cosa Jo: 19. v. 9. *Ego sum Ostium, per me si quis introjerit salvabitur*, e di Lei parlò ancora: *Ecce dedi coram te Ostium apertum, quod nemo potest claudere*. Le Caraffine, che stanno ne' gradi, sono le Intercessioni, e le Orazioni de' Santi: *Habentes singuli cytharas, & phialas aureas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes Sanctorum*: Apocal. 5. v. 8. Le onde procellose delle sue persecuzioni sono cessate, e convertite in bonaccia, anzi ridotta è al fermo Lido, e sulla ferma Pietra: *Fundata est Domus Domini super firmam Petram Ecclesiæ*. E per fine vi sono le tre Fanciulle, che sembrano le altre false Chiese fuora di Lei, tanto odiate e detestate da Davide Psal. 25. v. 5. *Odivi Ecclesias Malignantium*, e che rechino al precipizio: *Væ illis qui in via Cain abierunt; & errore Balaam mercede effusi sunt, & in contradictione correperierunt*. Jud. c. 7. Che così ancora orava Davide Psalm. 54. *Præcipita, Domine, & divide linguas eorum, quoniam vidi iniquitatem, & contradictionem in civitate*.

CHIMI-

CHIMICA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



SI dipingerà una vecchia Matrona, ma con abito vistoso giovanile e ricco, di volto pallido e asciutto, in una Stanza, nella quale si mirino all' intorno varj Fornelli, Crogiuoli, Vasi diversi di bronzo, di terra, di vetro, Lambicchi, e tutt' altro ch' è solito adoprarsi da' Chimici; Verghe di oro e di argento, numerosi pezzi di altri metalli, varie erbe, fiori, Animali morti, e tutto ciò che può spettare alla Professione. Tenga in una mano un' Elmo volto sottosopra, dal di cui cavo si veda sorgere viva fiamma. Nell' altra una Canna da soffiare appressata alla bocca, colla quale fomenti la fiamma a' carboni sottoposti ad un Crogiuolo.

Dovendo discorrere della Chimica, seguirò di buon grado in questa parte, ciò che di essa abbiamo dal celebre Efraimo Chambers, nella traduzione dall' Inglese.

Chimica è l' Arte di separare le diverse sostanze, delle quali i corpi misti sono composti, per mezzo del fuoco; e di compor nuovi corpi nel fuoco colla mistura di differenti sostanze. I Critici sono divisi quanto all'Etimologia del nome *Chymica*: Comunemente dirivasi dal Greco χυμος *Succo* e da χεειν *fondere*. Boerhaave, ed altri con più di ragione lo dirivano dall' Egizio Chema, o Kema *nero*; e scrivono *Chemia*, non *Chymia*. Altri facendo

 Cham

Cham l' Inventore della Chimica, dirivano il termine dal suo nome; appoggiando la loro Etimologìa sulla significazione della voce *Cham*, che nell' Ebreo significa *calore*, *caldo*, *nero*; tutti questi significati essendo relativi all' operazione della Chimica.

La Chimica è nota ancora sotto varj altri nomi; Ella è bene spesso chiamata *l' Arte hermetica* per una supposizione che sia stata inventata da Ermete Trismegisto. Altri la chiamano *l' Arte Egizia* dalla Nazione appresso a cui fu prima esercitata. Altri *l' Arte Sagra*, *o Divina*; *Poiesis*, cioè l' Arte fattrice, come quella che fa l' oro, ec. Altri la chiamano *Arte spargirica*; Paracelso, *l' Arte hyssopica*: Altri *pyrothechnia*, ec.

L' oggetto principale della Chimica è analizzare, o discomporre i corpi naturali; ridurli a' loro primi principj; scoprire le loro ascose virtù, e dimostrare la loro interna contestura, od il centro, come e' lo chiamano, in cui le naturali sostanze concorrono. In una parola, la Chimica è l' Anatomìa de' corpi per mezzo del fuoco; definizione che Anneman ci ha data dell' Arte.

Boerhaave definisce la Chimica più scientificamente: *Un' Arte con cui i corpi sensibili contenuti ne' vasi, o capaci di esservi contenuti, sono mutati così, col mezzo di certi istrumenti, e principalmente del fuoco, che le loro diverse podestà e Virtù sono ivi manifestate colla mira alla Filosofia, alla Medicina ec.* Questa definizione pare prolissa, e troppo circostanziale più simile ad una descrizione, che ad una definizione; ma ancorchè quest' Autore vi abbia posto ogni studio, assicura, che non ha potuto formare una più breve, la quale esprima il vero e intero scopo, l' oggetto, e gl' istrumenti della Chimica, sicchè da ogni altra Arte si distinguesse; sul qual punto tutti gli Scrittori di Chimica sono da difficoltà imbarazzati e confusi.

Imperocchè la Chimica non può giustamente chiamarsi *l' Arte di risolvere i corpi*, come la difinisconо Regio, Paracelso, ec. poichè fa ciò anche la Meccanica: nè si emenda la cosa con dire ch' ella è *l' Arte di analizzare i corpi col fuoco*; siccome ha fatto Elmonzio, nè col *Sale* come altri.

Queste definizioni includono solamente una parte, in vece del tutto. E con poca proprietà altresì ella è denominata *l' Arte di separare il puro dall' impuro*; perocchè ella non men compone, che separa, e mescola eziandio spesso il puro coll' impuro. La Chimica dunque appare che sia Arte molto estesa. Il suo oggetto, o la *materia Chimica* sono tutti i corpi sensibili, capaci di esser contenuti ne' vasi, e però si divide in tre Regni *Fossile*, *vegetabile*, *animale*.

Le operazioni della Chimica inchiudono tutti i cambiamenti prodotti ne' corpi per mezzo degli Agenti, o Istrumenti naturali: cioè *la decozione*, *l' infusione*, *l' esalazione*, *la calcinazione*, *l' estrazione*, *la distillazione*, *la cristallizzazione*, *ec.*

Gli effetti o le produzioni della Chimica si possono ridurre ai *magisterj*, agli *estratti*, alle *tinture*, agli *elissirj*, *ec.*

Gl' Istrumenti, e gli Agenti della Chimica, co' quali le sue operazioni si compiono, sono *il fuoco*, *l' acqua*, *l' aria*, *la terra*, *i mestrui*; e gl' Istru-

Istrumenti propriamente così detti sono *i lambicchi*, *le cucurbite*, *le ritorte*, *i pellicani*, *i fornelli*, *i loti*, *ec.*

La Chimica è divisa in *Metallurgia*, *Alchimia*, *Farmacia Chimica*, *e* *Filosofia Chimica*.

Si dipinge Vecchia Matrona, per indicare la sua antichità e nobiltà; giacchè la Chimica è un' Arte antichissima, e da alcuni Dotti si crede che fosse pratticata sin nel Mondo antediluviano. Si riferisce l' invenzione a Tubalcain mentovato dalla Scrittura per Inventore dell' Arte di lavorare il Rame, ed il Ferro. *Tubalcain qui fuit Malleator, & Faber in cuncta opera Æris, & Ferri. Gen. cap.* 4. *v.* 22. Questo è certo, che alcune delle più sublimi e più difficili cose nella Chimica debbono essere state note a Lui; tralle quali sono separare e purificare il Rame ed il Ferro, il fare l' Ottone, il Bronzo, ec. Comunemente però si tiene che il vero Inventore della Chimica sia stato Cham Figliuolo di Noè, da cui supponsi aver preso il nome.

La prima menzione che troviam fatta dell' Arte è appresso Zosimo Panopolita, il quale visse circa l' Anno di Cristo 400. *Ne' Sagri Scritti*, dice quest' Autore, *troviamo parlarsi di certi Genj, che ebbero commercio con Femmine. Ermete dice altrettanto ne' suoi libri sopra la natura; e appena vi è alcun Autore che non abbia qualche vestigio di questa tradizione. Cotesti Genj presi gagliardamente dall' amore delle Donne, manifestarono ad Esse tutti i segreti della natura; e loro insegnarono diverse cose inopportune a sapersi per Esse, per la qual ragione furono scacciati dal Cielo. Il Libro, nel quale erano contenuti i lor segreti, fu chiamato* CHEMA, *e di quì il nome* CHEMIA, *o* CHIMIA.

Il Testo della Scrittura che Zosimo ha in mira, è quel passo di Mosè nel Genesi *cap.* 6. *v.* 2. *Videntes Filii Dei filias hominum quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant.*

La origine antediluviana della Chimica è confermata da Tertulliano. *Gli Angioli che caderono*, dice questo Padre, *discopersero l' oro, e l' argento agli Uomini insieme colle Arti di lavorarli, di tinger la lana, ec. per la qual ragione furono sbanditi, come vien riferito da Enoch.*

Borrichio prende questi passi per autentici; ma aggiugne che Enoch si è ingannato, perchè gli Angioli, de' quali parla, non erano veri Angioli, ma i Discendenti di Seth, e di Tubalcain, che degenerando da' loro Padri si diedero a' rei piaceri colle Donne discese da Caino, e nel corso de' loro amori e turpi commercj, divolgarono i segreti che Dio aveva lor confidati.

Sia come si vuole, la Chimica, non v' ha dubbio, fu prima pratticata in Egitto. Secondo Mosè, Tubalcain dovrebbe essere stato il primo Inventore. Gli Autori profani la riferiscono a Vulcano; ed alcuni più recenti e migliori Critici si sforzano dimostrare, che Tubalcain e Vulcano furono tutt' uno; come in fatti ritrovasi una grande rassomiglianza tra i loro nomi.

Dopo Tubalcain il primo Chimico, che ci sia conto, è Mosè; il di cui sapere e perizia della Chimica è incontrastabile, avendo Egli abbruciato e polverizzato il Vitello di oro che avevano eretto gl' Israeliti, ed avendolo dato Loro da bere. Appena v' è più difficile operazione in tutta la Chimica, che far oro potabile.

Si veste con abito vistoso, giovanile, e ricco, per dinotare, che sebbene la Chimica abbia la sua origine antichissima, nientedimeno il suo maggior lustro ed il suo vero Essere l' ha ricevuto ne' tempi non tanto da noi lontani, e presentemente è nel suo maggior vigore e prospettiva. Ebbe la Chimica il destino comune delle altre Arti nella declinazione dell' Imperio Orientale, e giacque sepolta e scordata fino al tempo di Rogero Bacone, che la fe rivivere. Egli fu seguitato da Lullio, da Ripley, da Basilio Valentino, da Paracelso, da Van Helmont, da Glaubero, da Boyle, da Lemery, da Homberg ec., da' quali l' Arte è stata portata al suo presente grado di perfezione.

I primi Chimici si ristrinsero a' Metalli: In questi ultimi tempi i confini della Chimica sono stati grandemente ampliati; ed in Essa si son fatte entrare le Piante, gli Animali, i Minerali, ec.

Non è gran tempo che la Chimica è stata applicata alla preparazione delle Medicine. Basilio Valentino, e Arnoldo di Villanova, pare che siano stati i primi che ciò tentarono. Paracelso e Van Helmont la portarono a tal segno, che la Medicina si è resa da Loro quasi totalmeute Chimica.

Il Volto pallido e asciutto, dimostra la grave applicazione della mente, che è necessaria in Chi vuol seguire tal Professione; indica ancora le gravi cure, le somme diligenze, e le inevitabili fatiche del corpo, dalle quali cose tutte ne proviene nell' Uomo l' emaciazione, ed il perdimento di un prosperoso colorito.

I varj Fornelli, Crogiuoli ec. dimostrano ciò che fa di bisogno per la Professione.

Tiene la Chimica in una mano un Elmo volto sossopra, dal cui cavo si vede sorgere viva fiamma, perchè l' Elmo, secondo ciò che riferisce Pierio Valeriano lib. 42. è Geroglifico de' principj occulti, dicendo secondo il Traduttor Gesuita = *L' Elmo che principalmente cuopre il Capo di Plutone significa che i principj della Generazione delle cose sono occulti*. = Onde io per dimostrare che al Chimico non sono nascosti detti principj, fo che la mia Figura tenga l' Elmo sossopra, in segno che li ha discoperti.

La viva fiamma indica, che il fuoco è il principale Agente nella Chimica; e per questa stessa ragione le si pone alla bocca la Canna.



CHIRO-

CHIROMANZIA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Zingana coronata di Lauro. Colle Seste, o sia Compasso, misuri le linee della mano di Persona, che le stia appresso. Coll' altra mano presenti de' doni all' altare di Mercurio, sopra cui si vedrà il Simulacro del detto Nume. Abbia appresso una Talpa.

E' la Chiromanzìa l' Arte d' indovinare il destino, il temperamento, la disposizione, e gli accidenti occorsi ad una Persona, dalle linee, e da' lineamenti della mano.

La parola vien dal Greco Χειρ, mano; e μαντεια, divinazione.

Quanto sia sciocca vana e ridicola simile arte, ognuno che sia di retto intendimento fornito può facilmente comprenderlo; ed Io non so bastantemente maravigliarmi nel pensare che si trovi Gente, anche fuori della Plebe, che a somiglievoli frivolezze dia orecchia e presti credenza.

Vi sono stati degli Autori che hanno preteso porla in qualche riputazione, ma non con molto Loro applauso, non avendo potuto apportare nelle loro ragioni, che congetture frivolissime, e indegne affatto di fede. Oggidì è giunta a tale avvilimento quest' Arte, che da soli vagabondi viene esercitata, cioè da quelli che vengono denominati Zingani, e che si spac-

si spacciano discesi da Chus Figliuolo di Cham. Vanno questi errando per il Mondo, e col dar la buona ventura ed a questi ed a quelli, vanno procacciando a spese, particolarmente delle credule Donnicciuole, il sostentamento al loro scioperato vivere.

Per la ragione che da tali Persone viene questa Professione esercitata, figuro Io l' Immagine della Chiromanzìa in una Zingana.

Ha la Corona di Lauro in testa, perchè tal Pianta è il Simbolo dell' indovinare, e secondo il sentimento degli Antichi, che la denominarono *μαντικὸν Φυτὸν Vaticinantem Arborem*, era dedicata ad Apollo, come Dio degl' Indovini. Dall' Alciato nell' Emblema 211. è chiamata *Præscia venturi Laurus* togliendolo da Claudiano nel 2. *de raptu Proserpinæ* dove dice:

. . . . . . *Venturi præscia Laurus.*

Gettato il Lauro nel fuoco fa grande strepito, e da questo i superstiziosi si presagivano o la buona o la rea fortuna; giacchè se romoreggiava di molto, credevano dovere avvenire felicità. Tibullo lib. 2. eleg. 6.

Laurus ubi bona signa dedit, gaudete, Coloni.

Se al contrario senza fare grande strepito si fosse abbruciato, si aveva per infaustissimo segno. Properzio lib. 2.

Et tacet extincto Laurus adusta foco.

Gl' Indovini erano chiamati δαφνηφάγοι Mangiatori di Lauro. Così Tibullo della Sibilla,

Vera cano, sic usque sacras innoxia Laurus
Vescar, & æternum sit mihi virginitas.

L' interprete di Licofrone *in Alexandra* dice che stima favoloso tutto ciocchè del Lauro si riferisce, fuorchè il Lauro sempre verdeggi, e che quelli che portano in Testa la Corona di questa Pianta indovinino le cose future.

Misura le linee della mano di Persona che le sta appresso, perchè i Chiromanti dai Monti della mano, da quelli dei diti, assegnati ai sette Pianeti, dalle linee, e particolarmente dalle quattro principali, cioè vitale, naturale, epatica, e mensale, dal quadrangolo, triangolo, con l' angolo suo supremo e sinistro, dalle linee Saturnina, lattea, Solare, Mercuriale, dal cingolo di Venere, e da mille altre linee perfette ed imperfette, presumono conoscere gli avvenimenti che sono succeduti, che succedono, e che sono per succedere alla Persona, che vuole da Loro essere gabbata.

Spesso accade che dicono il vero intorno il passato, e 'l presente; ma ciò avviene o per mero accidente, o perchè i Furbi Mariuoli già prima sono andati indagando la qualità, lo stato, gli avvenimenti della semplice Persona, che hanno addocchiata.

Su questo riflesso faccio che coll' altra mano presenti de' doni alla Statua di Mercurio, per essere questo Dio creduto l' inventore degl' inganni, e perchè al sentire degli Astronomi tutti, i dominati dal Pianeta di Mercurio, sortiscono un Ingegno ferace e pronto, con una particolare eloquenza, ed altresì un animo inclinato alle astuzie, ed agl' inganni.

Le pon-

Le pongo appresso la Talpa, specie di Sorce che vive sotto terra, e condannata dalla natura ad una perpetua cecità, come molti vogliono, e perciò detta da' nostri Contadini *Topo cieco*. Secondo però i più accurati Naturalisti non è altrimenti vero che quest' Animale sia senz' occhj, giacchè minutamente osservato, si è veduto che non gli mancano tutte quelle stesse parti, delle quali sono composti gli occhi, ma non appariscono così chiaramente ed evidenti, come negli altri Animali, a cagione della pelle un poco grossa che gli sta d' intorno.

Le pongo, dico, appresso quest' animale, per essere, secondo ciò, che ne dice il Valeriano lib. 13. il Geroglifico dell' Indovinare, perciocchè, dice Egli, si sono chiariti i Magi, come insegna Proclo, che per indovinare, il cuore della Talpa è ottimo, perchè quegli Antichi Indovini inghiottiti i cuori delle Talpe, subito divenivano atti a predire le cose avvenire.

Io però prendendo occasione da ciò che dal Volgo si crede, cioè che la Talpa sia cieca, l' approprio alla Chiromanzìa, per indicare la cecità della mente, tanto di chi l' esercita, quanto di chi non le nega fede.



CHI-

CHIRURGIA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



GIovane robusta di vago aspetto, ma virile e feroce, e di occhj vivaci e brillanti. Vesta abito di color rosso succinto e leggiero, in cui siano ricamati varj cortelli quà e là sparsi. Abbia le braccia nude, e mostri le mani pronte, agili, e svelte. In testa porti una Corona di fronde di Quercia. Sia in atto di curare o fasciar le ferite ad un Infermo. Si mirino all' intorno della Stanza varie scanzìe, nelle quali saranno disposti Rasoj, Forfici, Aghi, Stili, Seghe, Lancette, Tanaglie, Gamautti, Trapani, Raspatori ec. ec. In altre diversi Vasi di Unguenti, e di Acque distillate, Ceroti, differenti Erbe ec. In prospettiva sia uno Scheletro. Abbia appresso l' Ippopotamo.

Consiste la Chirurgìa nelle operazioni eseguite colla mano per la cura delle ferite e di altri mali, ed è il terzo ramo della Medicina. Le cose principali che vengono sotto la di Lei considerazione sono tumori, ulcere, ferite, contusioni, slogamenti, e fratture di ossa.

La parola *Chirurgìa* è formata dal Greco *Χειρ* Mano, ed *εργον Opus* operazione.

Ella più ancora della Medicina si deve dire antica, non ostante che di questa in oggi si dica un ramo, come accennammo, od una parte.

Ha for-

Ha forse ancora qualche vantaggio sopra la Medicina, come ben riflette Efraimo Chambers, per la solidità del suo fondamento, per la certezza delle sue operazioni, e per la sensibilità de' suoi effetti; di maniera che coloro, i quali negano essere di alcuna utilità, o necessità la Medicina, accordano però l' uso, ed il vantaggio della Chirurgìa.

Se nulla di proposito rilevar si deve dalle più remote antichità, Apollo fu il primo Botanico, Chirurgo, e Medico; Pongo in ultimo Medico, perchè dalle stesse sue parole, che in bocca gli pone Ovvidio nel primo delle Metamorfosi, dimostra che la sua Medicina consisteva nella cognizione delle erbe, e del curar le ferite, lagnandosi di non poter sanare quelle che dall' Amore di Dafne gli erano state fatte.

.... Nostra tamen una sagitta
Certior in vacuo quæ vulnera pectore fecit.
Inventum Medicina meum est; opiferque per orbem
Dicor, & herbarum est subjecta potentia nobis.
Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis;
Nec prosunt Domino, quæ prosunt omnibus artes!

La Chirurgìa in fatti fu la Medicina de' primi secoli.

Chirone Figlio di Saturno e di Fillira posto dai Poeti nel numero de' Centauri fu il primo, secondo gravissimi Autori, e tra questi Stafilo lib. 3. *rerum Thessalicarum*, e Plinio nella sua Stor. Nat. lib. 7. cap. 12. *de Chirone* che osservasse la natura delle erbe, e che dalla perizia della Chirurgìa, e dall' agilità della mano nel trattare le ferite fosse detto Chirone. *Cum adolevisset Chiron, in Sylvas abiisse dicitur, viresque Herbarum primus observasse: qui etiam ob peritiam postea Chirurgiæ, & ob levitatem manuum in tractandis vulneribus, Chiron fuit nominatus.*

Si dice che da Lui apprendesse questa facoltà Esculapio, il quale fu adorato come Dio della Medicina.

Si deve però avvertire che più furono gli Esculapj. Così nel 3. *de Natura Deorum* Cicerone: *Æsculapiorum primus Apollinis, quem Arcades colunt, qui specillum* (è questo un Istromento adoprato da' Cerusici per tentare e ricercare la profondità delle ferite, e propriamente e comunemente si dice Tanta) *invenisse primusque vulnus obligavisse dicitur. Secundus secundi Mercurj Frater: Is fulmine percussus dicitur humatus esse Cynosuris. Tertius Arsippi filius, & Arsinoæ qui primus alvi purgationem, dentisque evulsionem, ut ferunt, invenit, cujus in Arcadia non longe a Lusio flumine Sepulcrum, & Lucus ostenditur.*

La stessa finzione degli antichi Gentili intorno la Persona dell' anzidetto Chirone, è in se misteriosa, e denotante l' essere della Chirurgìa. Si diceva Figlio di Saturno, e di Fillira, per dimostrare che questa cognizione è nata dal tempo figurato per Saturno, e dall' esperienza notata in Fillira, giacchè φίλη in Greco significa *Amica*, e πειρας *Experientia*; cosicchè tolta alla parola πειρας la prima lettera π resta *Philyras*, cioè *amica esperienza*. Si dava a costui per Figlia Ociroe, così detta, perchè na-

cque alla riva di un velocissimo Fiume. Così di Lei Ovvidio nel secondo delle Metamorfosi:

Ecce venit rutilis humeros protecta capillis
Filia Centauri: quam quondam Nympha Chariclo
Fluminis in rapidi ripis enixa vocavit
Ocyrhoen.

Per questa si vuol significare che la Chirurgìa apre la strada agli umori corrotti, i quali quanto più presto, e più comodamente scorrono, con tanta più facilità si può sanar la ferita; ed insomma dimostra che il principal' essere della Chirurgìa consiste nel togliere e purgare i cattivi umori.

Si fingeva Centauro, cioè mezz' Uomo, e mezzo Cavallo, per dare ad intendere che Esso aveva esteso il beneficio di quest' arte non solo in utilità degli Uomini, ma ancora delle stesse Bestie. Sono queste riflessioni tutte di Natal Conti.

Secondo l' Ariosto nel suo Orlando Furioso Canto 19. Stan. 21. Nell' India è stata sempre con ispeziale venerazione in uso la Chirurgìa. Parlando Egli della pietosa Angelica Regina del Catai, che amorosissima si pose a curare le ferite del Giovane Medoro, in tal guisa lo dimostra.

E revocando alla memoria l' Arte
Ch' in India imparò già di Chirurgìa,
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l Padre ai Figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

Per tralasciare però affatto le Favole, veniamo a ciò che della Chirurgìa dagli Storici Scrittori se ne crede.

Apis Re di Egitto, quasi comunemente, si crede che ne fosse il primo Inventore; ma Clemente Alessandrino è d' opinione che quest' arte riconosca la sua origine da Mizrai, o Mesrai figliuolo di Cam, e nipote di Noè. Dopo Apis, Esculapio, che fu un dottissimo Filosofo Greco, scrisse un Trattato spettante le ferite ed ulcere. Gli succedettero ne' susseguenti Secoli Pittagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peone, Eleombroto che medicò il Re Antioco &c.

Il primo Chirurgo che in Roma si portasse, se prestar fede si deve a Plinio, che parla coll' autorità di Cassio Hemina, fu Arcagato. Venne questi dalla Morea in Roma l' Anno cinquecento trentacinque dopo l' edificazione della Città. Sul principio sommamente onorarono i Romani questo *Vulnerario*; (così veniva denominato dalle ferite, ch' Egli curava.) Ed oltre l' aggregarlo alla Loro Cittadinanza, gli fu dal Pubblico comperata una Bottega nella Via Acilia. Riflettendo poi al di Lui feroce cuore nel tagliare i membri e parti del corpo, gli diedero il nome di *Carnefice*. Cessò la venerazione che si aveva di sua Persona, e cadde anzi nel più ostinato odio di Loro; tal chè totalmente se ne disfecero: e la Chirurgìa venne in Roma in

somma abominazione, che durò per molti e molti anni. Riferisce Tommaso Garzoni, che Costui per la sua crudeltà fu di comun consenso lapidato e strascinato per Roma, e di tutto ciò ne fa testimonio Plinio. Io non trovo però che quest' Autore ci dia una tal notizia.

Più che alcuno de' precedenti, Ippocrate fece fiorire la Chirurgìa. Filosseno poi la perfezionò nell' Egitto, scrivendo diversi Volumi su questo Soggetto. Tra i Greci, Gorgia, Sostrate, Herone, i due Apollonj, Ammonio Alessandrino; ed in Roma Trifone il Padre, Evelpisto, e Meges, la fecero fiorire, ognun nel suo tempo.

Gli Autori più moderni, i quali con somma lor gloria, e comune utile hanno contribuito alla perfezione della Chirurgìa sono Pareo, Fabrizio d' Acquapendente, Harveo, Wharton, Glisson, Laurenzj, Diemerbroeck, Vieussens, Barbette, Dionis, Charriere, M. Wiseman ec.

Si dipinge robusta Giovane la Chirugìa, perchè chi l' esercita deve esser Giovane, o almeno vicino all' età giovanile, mentre per le operazioni sue è necessario che abbia le membra robuste e ben ferme. Il che rade volte suol vedersi negli avanzati in età.

Di vago aspetto, perchè il buono ed esperto Chirurgo deve essere gioiale nel sembiante, come ameno nelle parole, a cagione di sollevare, e render, quanto per Lui si può, meno aspra la pena al Paziente.

Virile però e feroce, per dimostrare che non deve moversi ad inutile, ed anzi dannosa pietà, nell' udire le forti ed amare strida dell' offeso; ma esercitare la sua Professione con inalterabil coraggio.

Ha gli occhi vivaci e brillanti, per denotare che al Chirurgo è necessaria una vista acuta e penetrante.

L' abito di color rosso significa esser questa un' Arte addetta tutta al Sangue.

Succinto e leggiero, per la ragione che chi l' esercita deve essere spedito, e senza cosa che l' imbarazzi nelle operazioni.

Sono in detto abito ricamati varj coltelli, per indicare essere la Professione in se veramente crudele. Appresso gli Egiziani il coltello, per testimonianza di Pierio Valeriano lib. 42., era Geroglifico della crudeltà; e con questo nome chiamarono Oco Re de' Persi, perchè crudelissimo e Sanguinario. E l' istesso Autore rende la ragione, onde così denominato fosse l' Uomo feroce. Osservarono che morto Artaserse suo Padre, ed assunto Egli all' Imperio, la prima cosa che ne' solenni conviti facesse, fu di prendere in mano il coltello. Il Chirurgo in fatti non può non chiamarsi crudele, dovendo aver animo di mirare senza ribrezzo ferite, ulcere, contusioni, ed intridersi nel sangue Umano.

Ha le braccia nude, e mostra le mani agili e preste, per ombreggiare la speditezza sopraccennata; e le mani veloci nell' operare sono il più bel requisito, che aver possa un Chirurgo. Non per diversa ragione, come sopra si disse, fu il Figliuolo di Saturno e di Fillira chiamato Chirone, e adorato da' Gentili come Dio della Chirurgìa. *Est enim maximum peritiæ ferè argumentum in dignoscendis Chirurgis, si manus habeant levissimas in vulneribus tractandis.* Nat. Com. Mythol. lib. 4. cap. 12. de Chirone.

 Si figu-

Si figura colla Corona di Quercia, per essere quest' Albero Simbolo, testimonio il Valeriano lib. 51., della fierezza dell' animo.

L' atto di medicare e fasciare le ferite all' Infermo, mostra il principale officio della Chirurgìa.

I varj stromenti, che nelle Scansìe si mirano disposti, spiegano che il Chirurgo deve essere provveduto di tutto il bisognevole per esercitare la sua Professione.

I diversi Vasi di Unguenti, di Liquori, di Acque distillate, le varie Erbe ec. indicano che non si può chiamare buon Chirurgo colui, che non sia principalmente un buon perito Botanico, e non ignorante Chimico.

In prospettiva si pone lo Scheletro, perchè al Chirurgo è necessaria la perfetta cognizione e perizia dell' Anatomìa. Indegnamente si arroga il Nome di Chirurgo colui, che non è perfetto Notomista.

L' Ippopotamo è Animale acqnatico, da chi detto Cavallo marino, da chi Bove marino, da chi Elefante Marino, da chi Elefante Egiziano. Ma perchè appunto diverse sono le opinioni, e variano non poco quelle de' moderni da quelle degli Antichi, perciò stimo non sarà disgradevole al cortese Lettore, che Io sul discorso di questo Animale alquanto mi diffonda.

Eliano *nella Storia degli Animali libro* 11. *capitolo* 44. descrive l' Ippopotamo alto cinque cubiti; colle orecchia, coda, e voce somiglianti a quelle del Cavallo; che intorno la bocca abbia eminenti dall' una parte e dall' altra tre grandissimi denti; che abbia le unghia come i Bovi; e che nel restante del corpo somigli l' Elefante. Aristotele *Hist. An. lib.* 2. *cap.* 7. lasciò scritto che abbia i crini da Cavallo; l' unghia di Bue; il muso elevato; il Tallone fesso; i denti sporti in fuori; la coda di Cinghiale; la voce di Cavallo; la grandezza di Asino; e le parti interne non dissimili a quelle de' Cavalli, e degli Asini. Leone Africano *Descript. Africæ lib.* 9. Vuole che abbia la forma di Cavallo, e la grandezza di Asino, che sia senza peli, e lo fa infesto alle Barche; Bellonio *de Aquatil. lib.* 1. lo descrisse con testa di Bue; con orecchia di Orso brevi e rotonde; con bocca più grande ancora di quella del Leone; narici aperte; labbra assai grosse, e denti di Cavallo; con occhj, e lingua grandissimi; con brevissimo collo, e quasi niente; con piedi cortissimi, a tale che appena giungono all' altezza da terra di quattro dita; lo dice pingue e corpulento come il Porco; e che abbia le unghia fesse come quest' animale. Fabio Colonna però accuratissimo Naturalista *in l. Observ. aquat. & terrestr. cap.* 15. dice di aver veduto il Cadavere dell' Ippopotamo conservato nel Sale, e condotto in Italia da un certo Niccolò Zerenghi Chirurgo di Narni. Questo, dice, non aveva alcuna similitudine col Cavallo, ma piuttosto col Bue, riguardo alla grandezza, e coll' Orso riguardo alle zampe. Aveva il ventre anzi piano che elevato; il capo assai grande, a comparazione del restante del corpo; bocca larga molto, muso carnoso; occhj, ed orecchj piccoli. La corporatura tutta grassa, e larga; la coda di Cinghiale, oppiuttosto a guisa di Tartaruga o d' Orso ec.

Si ap-

Si appropria l' Ippopotamò alla Chirurgìa, perchè si narra di Lui, testimonio Eliano *Hist. An. lib.* 11. *cap.* 43. che sentendosi oppresso dalla troppa grassezza, tanto si frega alla tagliatura di qualche canna, finocchè ne faccia dal suo corpo sortire quella quantità di sangue, che giudica a proposito; la quale allorchè gli sembra sufficiente, ravvolgendosi nel fango, con questo si chiude e salda la ferita. Dalla quale osservazione, giudica Crollio *in lib. de rerum signaturis*, che nato ne sia appresso i Medici l' uso di aprire la vena.

FATTO STORICO SAGRO.

INtraprese l' ubbidiente Figlio Tobìa, a tenore delle amorose cure del vecchio cieco Padre, il destinato viaggio colla dolce compagnìa dell' Arcangiolo Raffaele da Lui creduto altro Israelita. Giunsero la prima sera alle sponde del Tigri, dove fermaronsi. Ma avendo voluto Tobìa co' piedi entrare in quelle acque, per lavarli dalla polvere e fango, un fiero smisurato Pesce se gli avventò per divorarlo. Alzò Egli le grida al Compagno, chiamando ajuto, e dicendo: Signore, viene contro di me un fiero Pesce. Il Compagno gli disse: E Tu afferralo per le alette del Capo, *apprehende branchiam ejus*, e tiralo pure con Te fuori dell' acqua. Ubbidì Egli, e lo trasse in secco, dove avanti a' suoi piedi cominciò tosto a palpitare. Soggiunse allora l' Angiolo: Sventra codesto Pesce, e cavagli il cuore, il fiele, ed il fegato, quali cose conservarai, essendo necessarie ed utili a molte cure. Eseguì il tutto il docile ed ubbidiente Giovane, e fece pure arrostire le carni per cibarsene quella sera, aspergendo di sale il rimasto, per l' alimento degl' altri giorni, finocchè fossero giunti in Rages Città della Media. Dopo molto felice cammino fu di ritorno alla Paterna casa. Nel tempo del qual cammino l' Angiolo istruì Tobìa di ciò che dovesse fare in entrando in sua casa. Subito giunto gli disse, adorerai il Signore tuo Dio, ringraziandolo de' molti ricevuti benefizj; indi ti accosterai al vecchio Padre, e riverentemente baciatolo, gli ungerai subito gli occhi col fiele del Pesce, che hai teco, e vedrai che gli si apriranno, già guariti perfettamente; onde vedrà di nuovo il lume del Cielo, e godrà anche più in poter rimirarti. Erano già vicini, ed il Cane (che seco Loro fu sempre) riconosciuta la propria casa, precorse a fare le feste di sua esultanza. Alzatosi il cieco Padre, cominciò a correre, non curandosi d' intoppare ne' piedi, dove non vedeva: Sol diede la mano a un suo Servo, col quale appoggio seguì a correre, finocchè lo ebbe tralle braccia, e lo baciò Esso, e la Madre con tenerissime lagrime d' entrambi. Entrarono poi tutti insieme in casa, adorarono il Signore, dandogli vive grazie. Dopo il che si sedettero col caro ritornato Figliuolo; il quale tantosto cavò fuori il fiele del Pesce, e ne tinse gli occhi all' amato Padre. Sostenne Questi per ben mezz' ora il brugiore: quand' ecco cominciò a staccarsi, e ad uscire dagli occhi stessi l' albugine, fatta simile a pelle di ovo, la quale il Giovane Figlio destramente gli andò staccando, e sepa-

rando

rando dalle pupille, e fu lo ſteſſo che il levargli le tenebre, poicchè ravvisò ben toſto il chiaro della luce, e tutto il viſibile, racquiſtando perfettamente la viſta. *Tob. cap. 6. e cap. 11.*

FATTO STORICO PROFANO.

CRitobulo fu così eſperto Chirurgo, che eſſendo ſtata tirata a Filippo Re di Macedonia una freccia in un occhio, Egli sì deſtramente gle la cavò, e in tal modo guarillo, che ſebbene da quell' occhio perdeſſe la viſta dal colpo eſtinta, nientedimeno non rimaſe punto deforme a vederſi. *Plin. Stor. Nat. lib. 7. cap. 37.*

FATTO FAVOLOSO.

MIrando con ſomma attenzione Chirone Centauro le ſaette di Ercole, a cui benignamente aveva dato oſpizio, una di quelle gli cadde in un piede, ed aſpramente ferillo. Egli appoſta alla piaga l' Erba Centaura, della quale fa menzione Virgilio lib. 4. Georg.

Cecropiumque thymum, & graveolentia centaurea

ſi guarì perfettamente. Per il che poi fu chiamato l' inventore dell' uſo di quest' erba, che da Lui preſe il nome. *Natal Conte. Mitol. lib. 7. cap. 4. de Centauris; e rapporta l' autorità di Acheo, e di Eraſiſtrato.*



CIELO.

CIELO.

Di Cesare Ripa.



UN Giovane d' aspetto nobilissimo. Vestito d' Abito Imperiale di color turchino tutto Stellato, col Manto detto paludamento, e collo Scettro nella destra mano, e nella sinistra tenga un vaso, nel quale sia una fiamma di fuoco, ed in mezzo di essa un cuore, che non si consumi. Sulla poppa dritta vi sia figurato il Sole. Sulla sinistra la Luna. Sia cinto colla Zona del Zodiaco, nella quale si scorgano li suoi dodici segni. Porti in capo una ricca corona piena di varie gemme, e nelli piedi li coturni d'oro.

Il Cielo da Bartolomeo Anglico lib. 8. cap. 2. è distinto in sette parti, Aereo, Etereo, Olimpo, Igneo, Firmamento, Aqueo, ed Empireo; ma a noi non accade ripetere ciocchè egli ha detto, a cui rimetto il Lettore; e parimente circa il numero de' Cieli, a Plutarco, al Pererio nella Genesi, al Clavio sopra la sfera del Sacrobosco, alla Sintassi dell' arte mirabile, alla Margarita Filosofica, ed altri Autori; a noi basti dire, che il Cielo è tutto l' ambito, e circuito ch' è dalla Terra, per fino al Cielo Empireo, ove risiedono le Anime beate. Esodio Poeta Greco nella Theogonìa lo fa figliuolo della Terra in questo modo.

Tellus vero primum siquidem genuit parem sibi
Cœlum Stellis ornatum, ut ipsam totam obtegat,
Utq. esset beatis Diis sedes tuta semper. Cioè,

Pri-

Primieramente generò la Terra
Il Ciel di Stelle ornato,
Acciò la copra tutta,
E perche sia delle beate menti
Sempre sicura Sede.

E per tal cagione gli abbiamo fatto il Manto stellato turchino per esser colore celureo, così detto dal Cielo, e quando vogliamo dire un Ciel chiaro e sereno, diciamo un Ciel turchino. Regale poi, e collo Scettro in mano, per dinotare il dominio, che ha nelle cose inferiori, siccome vuole Arist. nel 1. Lib. delle Meteore, testo 2. anzi Apollodoro fa che il primo che abbia ottenuto il dominio di tutto il Mondo sia stato Urano da noi chiamato Cielo. O' υρανος πρῶτος τȣ̃ παντος ἐδυνα σευσε κόσμȣ, *idest Cœlum primum Orbis universi imperio præfuit.*

Si dipinge giovane, per mostrare che sebbene ha avuto principio, nell' istesso termine si ritrova, e per lunghezza di tempo non avrà fine, per essere incorruttibile, come dice Arist. lib. 1. *Cœli* testo 20. onde è che gli Egizj per dinotare la perpetuità del Cielo, che mai s' invecchia, dipingevano un Cuore in mezzo alle fiamme, siccome abbiamo da Plutarco in Iside, ed Osiride con tali parole. *Cœlum, quia ob perpetuitatem nunquam senescat, corde picto significant, cui focus ardens subjectus sit.* e però gli abbiamo posto nella sinistra mano il suddetto vaso con il cuore in mezzo della fiamma, e perchè in tutto il corpo celeste non vediamo lumi più belli che il Sole e la Luna. Ponghiamo nella più nobil parte del suo petto sopra la poppa dritta il Sole, come Principe de' Pianeti, dal quale riceve il suo splendore la Luna posta sopra la poppa sinistra, tanto più che per queste due immagini del Sole, e della Luna gli Egizj significavano il Cielo. Lo cingiamo colla Zona del Zodiaco, per essere principale cingolo Celeste. Gli si pone una ricca corona in testa di varie gemme, per mostrare che da lui si producono quaggiù in varj modi molti, e diversi preziosi doni di Natura.

Si rappresenta, che porti i coturni d' Oro, metallo sopra tutti incorruttibile, per confermazione dell' incorruttibilità sua.



INDICE
DELLE IMMAGINI PRINCIPALI
Contenute nel Primo Tomo.

A

B

C



INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

C

Chieſa

D

E

F

G

Lauro

M

Marcan-

N

O

P

Peri-

R

S

T

V

Z

INDICE
DE' GESTI, MOTI, E POSITURE DEL CORPO UMANO.

A

B

C

Capo




D

E

F

Faccia

G

I

L

M

Mano

N

O

P

R



S

Stra-



INDI-

INDICE
DEGLI ORDIGNI, ED ALTRE COSE ARTIFIZIALI.

A




Chiavi

D

E

F

G

I

L

M

Misura

N

O

P

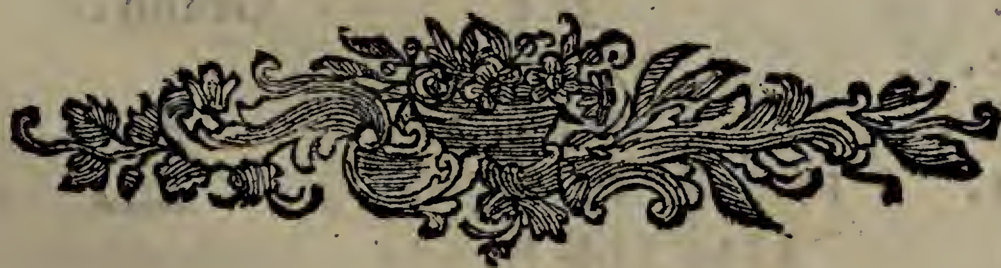
 

Q

R

S

Z



INDICE
DELLE PIANTE.



Melo

M

N

O

P

Q

R

S

V

INDICE

DE' PESCI.



INDICE
DE' COLORI.

M

N

O

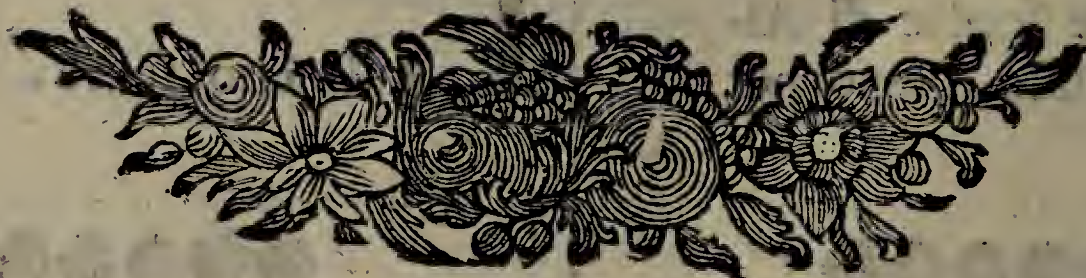
P

R

T

V



INDI-

INDICE
DEGLI ANIMALI.

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V



INDICE
DELLE PERSONE NOMINATE NE' FATTI.

A

B

Cacasen-

C

D

E

Lucre-



Vele-

V

Z



INDICE
DELLE ISCRIZIONI.



INDICE

DELLE MEDAGLIE.



INDICE

DEGLI AUTORI CITATI NELL' OPERA.

B

C

D

E

Erodoto.

F



G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

X

Z






CATALOGO
DE' SIGNORI ASSOCIATI
Con quell' ordine con cui hanno favorito di concorrere all' Associazione.

PERUGIA.

SIg. Conte Felice Graziani.
Sig. Conte Gio: Battista Graziani.
Sig. Conte Ettore Graziani.
Sig. Conte Sperello Aurelj.
Sig. Dottor D. Vincenzio Cavallucci Professor di Mattematica nella Università.
Il Molto Reverendo P. Maestro Giuseppe Maria Modestini M. C. Professore di Teologia nella Università.
Sig. Auditore Francesco Alessandri Professore di Legge Civile.
Sig. Claudio Alfani.
Sig. Abate Carlo Battisti.
Sig. Luigi Ansidei.
Sig. Conte Averardo di Montesperello.
Sig. Dott. Giuseppe Pasqua Profess. di Medicina nella Università.
Sig. Trajano Vermiglioli.
Sig. Agostino Vermiglioli.
Sig. Conte Francesco Baglioni.
Sig. Conte Antonio Righetti.
Libreria Domenicini.
Sig. Canonico Niccola Goga.
Sig. Canonico Francesco Meniconi Professore di Gius Canonico nella Università.
Sig. Co: Filippo Vincioli Profess. di Legge Civile nell' Università.

Sig. Conte Antonio della Staffa.
Sig. Giacomo Filippo Piazza.
Sig. Lucalberto Patrizj.
Sig. Pandolfo Anſidei Profeſſore Emerito in Gius Civile.
Sig. Conte Lodovico degli Oddi Profeſſore di Gius Civile.
Sig. Conte Lodovico Oddi.
Sig. Federigo Cavaceppi Profeſſore di Gius Civile.
Sig. Canonico Gio: Maria Perotti Profeſſore Emeriro in Gius Canonico.
Sig. Conte Don Gio: Battiſta Salvatori.
Sig. Dottor Franceſco Mattei.
Sig. Fabio Perotti.
Sig. Conte Vincenzio Anſidei.
Sig. Dott. Giovanni Cerboni Profeſſ. di Filoſofia nella Univerſità.
Sig. Antonmaria Garbi.
Sig. Bartolo Alfani.
Sig. Carlo Maſſini.
Sig. Abate Carlo Ugolini.
Sig. Pietro Fiori.
Sig. Abate Giuſeppe Morandi.
Sig. Dott. Annibale Mariotti Prof. di Medicina nella Univerſità.
Padre Maeſtro Corrado Corradi Lettore di Morale de' M. C.
Sig. Dott. D. Vincenzio Marcarelli Profeſſore di Umane Lettere nella Univerſità.
Sig. Auditor Franceſco Mariottini Profeſſore di Legge Civile nella Univerſità.
Sig. Paſquale Cozzini.
Sig. Franceſco Roſa.
Sig. Dottor Federigo Ingleſi.
Sig. Antonio Ricci.
Sig. Don Franceſco Draghetti.
Sig. Abate Giacomo Binarelli.
Sig. Abate Giovanni Marzioli.
Sig. Pier Franceſco Egidj.
Sig. Dottor Luca Pellicciari Profeſſore di Fiſica Sperimentale nella Univerſità. *Per copie cinque.*
Sig. Dottor Claudio Enrichi.

Sig. Capitano Giuſeppe Belforti.
Sig. Dottor Franceſco Calindri Profeſſore di Medicina Prattica nella Univerſità.
Sig. Pompeo Brunamonti Profeſſor di Chirurgia.
Sig. Abate Domenico Vecchj.
Sig. Dottor Domenico Ubaldi.
Sig. Dott. Giuſeppe Bartoli Profeſſ. in Filoſofia nella Univerſità.
Sig. Franceſco Appiani.
Sig. Don Aleſſandro Sebaſtiani.
Sig. Dottor Gian-Franceſeo Savelli Profeſſore di Filoſofia nella Univerſità.
Sig. Dott. Geſualdo Anſelmi Profeſſore di Legge nella Univerſità.
Sig. Vincenzio Monotti.
Sig. Franceſco Roſi Profeſſore di Chirurgia.
Sig. Criſtiano Ricci.
Sig. Franceſco Lippi.
Sig. Domenico Paolinelli.
Padre Don Gio: Battiſta Mei di S. Agoſtino.
Sig. Filippo Grillotti.
Sig. Ubaldo Narboni.
Sig. Abate Giuſeppe Gaſpare Roſſi.
Sig. Franceſco Berardi.
Sig. Capitano Ferdinando Porrini.
Sig. Giuſeppe Canali.
Sig. Gio: Battiſta Angelini.
Sig. Dott. Pietro Gavelli Profeſſ. di Gius Canon. nella Univerſità.
Sig. Paolo Brizi.
Sig. Dottor Benedetto Bernardi Profeſſore di Medicina nella Univerſità.
Sig. Franceſco Zanetti Maeſtro di Cappella nella Cattedrale.
Sig. Giovanni Chiatti.
Sig. Don Giuſeppe Monti.
Sig. Dottor Emiliano Parriani.
Sig. Priore Don Marcellino Travigi.
Sig. Carlo Mariotti.
Sig. Gio: Maria Valli.
Sig. Don Gregorio Bonucci.

Sig. Scipione Capra.
Sig. Abate Francesco Gennari.
Sig. Eugenio de Marchis.
Padre Giuseppe Mandolini della Congregazione dell' Oratorio.
Sig. Nicola Giulj.
Sig. Dottor Don Giuseppe Spiganti Professore di Filosofia nella Università.
Sig. Dottor Don Angiolo Ferrini Professore di Filosofia nella Università.
Padre Maestro Angiolo Maria Rancati dell' Ordine de' Servi.
Sig. Benedetto Cavallucci.
Sig. Dottor Don Alessandro Marzj Professore di Lettere Umane nella Università.
Sig. Auditor Giuseppe Postio Professore di Gius Civile nella Università.
Padre Maestro Maria Poggi dell' Ordine de' Servi.
Sig. Canonico Gio: Battista Alfani.
Sig. Don Giuseppe Bagni.
Padre Gio: Carlo da Perugia Custode della Provincia Serafica.
Sig Cristofaro Gaspari.

A M S T E R D A M.

Sig. Pierantonio Gravenna.

A N C O N A.

Padre Stanislao di S. Irene delle Scuole Pie.

A R E Z Z O.

Sig. Abate Marco Bacini.
Sig. Abate Giacomo Tenti.

A S C O L I.

Sig. Abate Francesco Antonio Marcucci.

A S S I S I.

Sig. Canonico Gio: Battista Palmerini.

B E N E V E N T O.

Sig. Don Filippo de' Pompei.

B E V A G N A.

Sig. Abate Gaetano Bartoli.

BORGO SAN SEPOLCRO.

Sig. Gio: Maria Graziani.

C A M E R I N O.

Sig. Modesto Dialti.
Sig. Abate Don Pietro Bocci.

CARRA IN PIEMONTE.

Sig. Alessio di Canorio.

C A S C I A.

Sig. Domenico Bartoloni.

CASTIGLION DEL LAGO.

Padre Emanuelle Agostiniano.

CASTIGLION FIORENTINO.

Sig. Canonico Filippo Venanzj.

C E T O N A.

Sig. Don Tommaſo Tavanti.

CITTA' DELLA PIEVE.

Monſignor Angiolo Venizza Veſcovo di Città della Pieve.
Sig. Canonico Ferdinando Monaci Vicario Generale.
Sig. Arcidiacono Orazio Giappeſſi.
Sig. Pietro Taſſoli.
Sig. Capitano Gaſpare Eleuterj.
Sig. Canonico Diodato Landi.

CITTA' DI CASTELLO.

Sig. Canonico Giulio Paolucci.

CIVITAVECCHIA.

Sig. Gaetano Cacciari Aſſentiſta delle Galere, e Navi Pontificie.

C O R T O N A.

Padre Maeſtro Guidantonio Palei Eſ-Provinciale Agoſtiniano di Cortona.

F A B B R I A N O.

Sig. Auditor Franceſco Serafini.
Sig. Flaminio Marcellini.
Sig. Carlo Campioni.

F A N O.

Sig. Giuſeppe Tamanti.

FER-

FERRARA.

Padre Priore Boeri Domenicano.
Padre Maestro Martini Domenicano.

FERMO.

Sig. Carlo Bartoluzzi.

FIRENZE.

Sig. Senatore Federighi.
Sig. Marchese Girolamo Gaetano Ollandini di Lerice.

FOLIGNO.

Sig. Francesco Giusti.
Sig. Francesco Geroldi.
Sig. Francesco Fosi Stampatore. *Per copie due*.
Sig. Don Feliciano Egidj.
Sig. Marchese Giustiniano Vitelleschi.
Sig. Crispolto Gregorj.

GUBBIO.

Padre Abate Don Paolino Simoncelli Monaco Olivetano.

JESI.

Sig. Cavaliere Alessandro Ripanti.

LUGANO.

Sig. Fratelli Agnelli e Compagni Stampatori. *Per copie cinque*.

MACERATA.

Sig. Antonio Riozzi di Macerata per Penna S. Giovanni.
Padre Gregorio Milesi di Macerata per l' Oro.
Sig. Auditore Francesco Ilarj.
Sig. Pier Francesco Palmucci de' Pellicani Residente di S. M. Catt.
Sig. Antonio Cortese. *Per copie quattro*.

MALTA.

Padre Anselmo Es-Custode di Malta de' Padri Capuccini.

MANTOVA.

La Regia Accademia del Disegno di Mantova.
Sig. Giuseppe Ferrari Pazzoni Regio-Ducale Stamp. in Mantova.

MELDOLA.

Sig. Dottore Orazio Traversari.
Sig. Alberto de Nobili.

MILANO.

Sig. Giuseppe Galleazzi Stampatore. *Per copie tre*.
Sig. Dottore Pietrantonio Pinnottino.
Sig. Ferrante Basclino.
Sig. Ferdinando Giandonati.

MONZA.

Padre Giuseppe Maria Cappuccino da Trisivio.

NAPOLI.

Sig. Don Filippo Giunti.
Sig. Capitano Don Gio: Battista Trapani.
Sig. Don Savino Lattaruli.

NORCIA.

Sig. Abate Benedetto Cipriani.
Sig. Arciprete Don Crescenzio Ridolfi.
Padre Don Giovanni Giannottini Abate nel Monistero di San Benedetto di Norcia.
Sig. Don Gio. Carlo Barattani.
Padre Giuseppe Quarantotti della Congregazione dell' Oratorio.
Sig. Antonio Gentili.
Padre Enrico Orlandi Rettore delle Scuole Pie in Norcia.
Sig. Dottor Nicolò Antonio Catani.

ORBETELLO.

Padre Girolamo Hosanna dell' Ordine di S. Gio: di Dio.

ORVIETO.

Sig. Arciprete Paolo Febei.
Sig. Marchese Luigi Gualtieri.
Sig. Canonico Pantaleone Saracinelli.
Padre Abate Viglioni Rocchettino.

PANICALE:

Sig. Arciprete Francesco Calvigi.
Sig. Don Gio: Battista Cherubini.
Sig. Don Tommaso Mariotti.
Sig. Don Fiorenzo Cherubini.
Sig. Canonico Francesco Cherubini.

PISA.

Sig. Michele Piazzini.
Sig. Decano Giorgi.
Sig. Filippo Tilli.

R E G G I O.

Sig. Beniamino Foà. *Per copie quattro*.

RIPAMANZONE.

Sig. Germanico Fedeli.

R O M A.

Monſignor Luigi Gazzoli di Terni.
Monſignor Aleſſandro Litta.
Sig. Carlo la Boſſiera Chirurgo di Noſtro Signore Papa Clemente XIII.
Sig. Stefano Guanaroni Direttore della Regia Poſta di Napoli.
Sig. Cavaliere Giuſeppe Fargna.
Sig. Cavaliere Franceſco Navona.
Sig. Giuſeppe Facci.
Sig. Abate Giuſeppe Ravaſi.
Sig. Canonico Don Gio: Battiſta Roſſetti.
Sig. Canonico Don Gaetano Gambiraſi.
Sig. Abate Giulio Sperandini.
Sig. Giovanni Perucconi.
Sig. Don Girolamo Bentivoglio nel Collegio Clementino.
Sig. Capitano Giuſeppe Maria Paolini Miniſtro Generale della R. C. A. in Caſtiglion del Lago Tranſimeno.
Sig. Gaſpare Kaiſter.
Sig. Generoſo Salomoni. *Per copie dodici*.
Sig. Luigi Giannetti. *Per copie otto*.

S E Z Z E.

Padre Lettor Giuſeppantonio M. O.

SINIGAGLIA.

Sig. Conte Angiolo Antonelli.

SINA-

SINALONGA IN TOSCANA.

Sig. Don Domenico Trapani.

S P O L E T O.

Sig. Barone Francefco Ancajani.
Sig. Marchefe Fabbrizio Loccattelli Martorelli Orfini.
Padre Maeftro Verri Definitor perpetuo de' PP. MM. CC.
Sig. Carlo Coftantini.
Sig. Abate Giufeppe Selli.
Sig. Don Carlo Caftelli Parroco di Bafsano Diocefi di Spoleto.
Sig. Don Lorenzo Congiunti Parroco d' Eggi Diocefi di Spoleto.
Padre Cefario di S. Agoftino Scalzo.

T E R N I.

Sig. Antonio Fanelli Vicegerente di Terni.
Sig. Alefsandro Spada Romano Cofcritto Conte di Collalbero, Ciamberlano delle MM. LL. II. RR. ed Apoftoliche.

T I V O L I.

Sig. Tommafo Bencivenga.

T O D I.

Sig. Abate Luigi Cori.
Padre Priore Vercellefi Vicario Abaziale di Mafsa di Todi.
Sig. Don Antonio Caneni.
Molto Reverendo Padre Maeftro Michelangiolo Angelini Provinciale de' PP. MM. Conventuali.



TOLEN-

TOLENTINO.

Sig. Giuſeppe Bezzi.

TORINO.

Si. Michelangiolo Morano. *Per copie quindici*.
Sig. Franceſco Bertolero Libraro.

VENEZIA.

Sua Eccellenza Sig. Cavaliere Giuſtiniano Ambaſciadore di Venezia a Roma.
Sig. Abate Pietro Leonetti.

VITERBO.

Sig. Filippo Prada.

FINE

DEL TOMO PRIMO.



		Errori.	Correzioni.
pag.	34.	natnra	natura
	35.	innniti	infiniti
	46.	un ſuo monile	una Crocetta appeſa ad un ſuo monile,
		lo	la
	47.	daſſe	deſſe
		ſtaſſe	ſteſſe
	49.	Guerriero	Scudiero
		1. de' Re	2. *de' Re*
	51.	Colei	Colui
	60.	di Criſto	da Criſto
	62.	ſervono	ſi fanno ſervire
	92.	*cap.* 13. *v.* 18.	*cap.* 6. 25.
		cubito	*cubito manus*
	112.	*albi*	*alibi*
	143.	*eos maximè ambitus*	*eoſ a quibus eſt maximè ambitus*
		ſed impetu a quibus eſt figura nonnumquam	*ſed impetu nonnumquam*
	184.	Piramo	Priamo
	299.	Bambini	Pomi

Queſti ſono gli Errori più eſsenziali, gli altri che di poco rilievo ſaranno ſcorſi, potrà l' avveduto Leggitore correggerli da ſe.